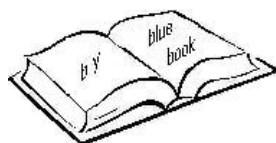
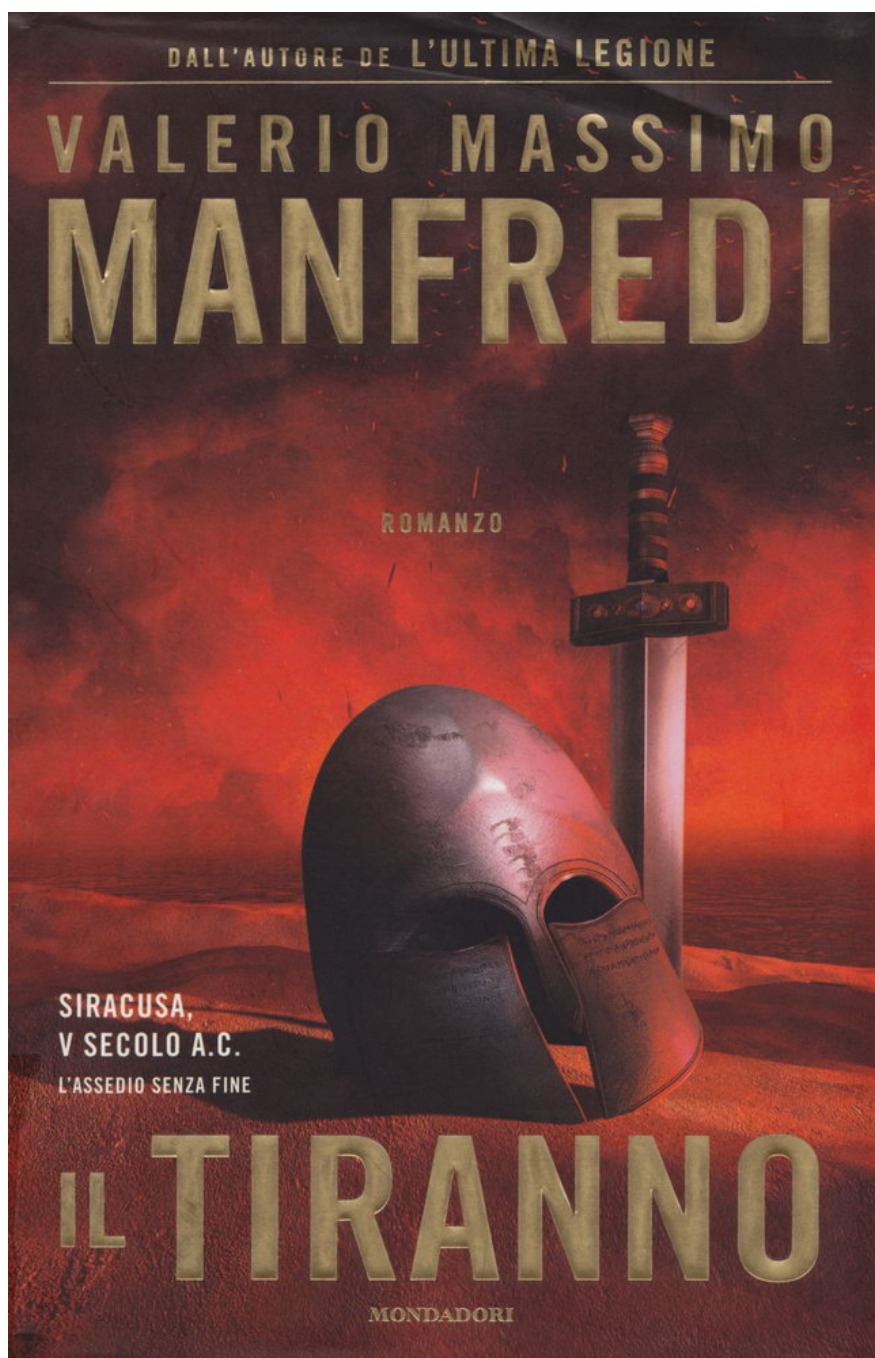


Valerio Massimo Manfredi

Il Tiranno



©2003 ARNOLDO MONDADORI EDITORE S.p.A., MILANO
I EDIZIONE NOVEMBRE 2003
III EDIZIONE DICEMBRE 2003
ISBN 88-04-51814-6





INDICE

Il Tiranno	1
PROLOGO	5
I	9
II	19
III	27
IV	36
V	45
VI	53
VII	62
VIII	70
IX	79
X	86
XI	94
XII	101
XIII	109
XIV	116
XV	125
XVI	132
XVII	140
XVIII	147
XIX	155
XX	163
XXI	171
XXII	180
XXIII	187
XXIV	196
XXV	204
XXVI	212
XXVII	219
XXVIII	226
XXIX	234
XXX	242

XXXI	248
EPILOGO	257
NOTA DELL'AUTORE	258
CARTE	259

Alla memoria di mio padre

Non c'è dubbio, infatti, che la Divinità
adoperi certi uomini allo scopo di punire
la malvagità di altri e ne faccia in qualche
modo dei carnefici, prima di annientarli

PLUTARCO

CORINTO, 342 AVANTI CRISTO
SECONDO ANNO DELLA CIX OLIMPIADE

PROLOGO

L'uomo arrivò poco dopo il tramonto quando le ombre cominciavano ad allungarsi sulla città e sul porto. Avanzava a passo svelto portando a tracolla una bisaccia, e si volgeva intorno di tanto in tanto con una certa aria apprensiva. Si fermò nei pressi di un'edicola di Persefone, e il lume che ardeva davanti all'immagine della dea ne rivelò l'aspetto: i capelli brizzolati di chi ormai aveva superato la mezza età, il naso dritto e la bocca sottile, gli zigomi alti e le guance scavate, in parte coperte da una barba scura. Lo sguardo, inquieto e sfuggente, manteneva tuttavia un'espressione di dignità e di contegno che contrastavano con l'aspetto dimesso e con il vestiario consunto, rivelando una condizione elevata anche se decaduta.

Imboccò la strada che conduceva al porto orientale e cominciò a scendere verso la darsena, dove erano più numerose le bettole e le osterie frequentate dai marinai, dai commercianti, dagli scaricatori e dai soldati della flotta. Corinto viveva un momento di prosperità e i suoi due porti brulicavano di vascelli che importavano ed esportavano merci in tutti i paesi del mare interno e del Ponto Eusino. Nel quartiere meridionale dove c'erano i magazzini del frumento era facile udire l'accento siciliano in tutte le sue variazioni di tono: agrigentina, catanese, geloa, siracusana...

Siracusa... a volte gli sembrava di averla dimenticata, ma bastava un nulla per richiamare alla memoria i giorni della sua infanzia e della maturità, per ritrovare le luci e i colori di un mondo ormai trasfigurato dalla nostalgia, ma soprattutto dall'amarezza di una vita segnata inesorabilmente dalla sconfitta.

Era giunto davanti alla taverna ed entrò dopo essersi guardato intorno un'ultima volta.

Il locale cominciava ad animarsi con gli avventori che venivano a mangiare una minestra calda e a bere vino schietto, come fanno i barbari e i poveracci.

Nella bella stagione la gente si sedeva fuori sotto il pergolato a guardare i due mari, uno scuro già preda della notte, l'altro rosso dell'ultimo bagliore del crepuscolo, e le navi che si affrettavano per entrare nel porto prima che facesse buio. D'inverno, quando il vento di Borea scendeva dai monti a gelare le membra, si accalcavano all'interno in un'atmosfera densa di fumo e di odori grevi.

L'oste attizzò il fuoco, poi prese una scodella di zuppa e gliel'appoggiò davanti, sul tavolo. «La cena, maestro.»

«Maestro...» ripeté l'altro sottovoce con un tono appena percettibile di disappunto.

Il cucchiaino era sul tavolo, legato a uno spago altrimenti la gente se lo portava via. Lo prese e cominciò a mangiare, lentamente, assaporando quel cibo semplice e gustoso che gli scaldava le membra intirizzite.

Stavano arrivando le ragazze per i clienti che, dopo aver mangiato, cominciavano a bere o già erano brilli perché bevevano da un pezzo con la scusa che faceva freddo e bisognava scaldarsi.

Cloe non era particolarmente bella, ma aveva occhi neri e cupi e un'espressione altera così assurda per la sua condizione di giovane prostituta che gli ricordava quella delle donne siciliane. Forse lo era, chissà.

O forse gli rammentava qualcuno, un amore giovanile nella sua terra di origine. Per questo la osservava, di tanto in tanto, e le sorrideva, e lei ricambiava il sorriso senza capirne il significato. Lo guardava con occhi increduli e un po' beffardi.

Se la trovò di fianco quasi d'improvviso e dapprima ne rimase sorpreso, poi fece cenno all'oste di portare un'altra scodella e gliela avvicinò, deponendo al tempo stesso alcune monete sul tavolo.

«Non puoi anche fottere con quei soldi, maestro» disse lei dopo aver contato con un'occhiata le monete.

«No, infatti» aveva risposto lui, calmo. «Voglio solo offrirti un piatto di zuppa. Sei magra e se continui a dimagrire non sarai più buona per i clienti, e ti metteranno alla macina. Perché mi hai chiamato a quel modo?»

«Maestro?»

L'uomo annuì riprendendo a mangiare la sua zuppa.

La ragazza alzò le spalle. «Ti chiamano tutti così perché insegni, a pagamento, a leggere e scrivere. Ma pare che nessuno sappia come ti chiami in realtà. Avrai un nome, no?»

«Come tutti.»

«E non me lo diresti?»

L'uomo scosse il capo affondando ancora il cucchiaino nella zuppa. «Mangia anche tu» le disse «finché è calda.»

Cloe si portò la scodella alle labbra e sorbì rumorosamente il brodo. Si pulì con la manica della tunica. «Perché non vuoi dirmelo?»

«Perché non posso» rispose l'uomo.

La ragazza gettò un'occhiata alla bisaccia che aveva appeso allo schienale della sedia. «Che cosa c'è lì dentro?»

«Nulla che ti riguardi. Mangia, che sono arrivati dei clienti.»

L'oste si avvicinò. «Vai in camera» le disse indicando una porticina in fondo al locale. «Ci sono due audaci marinai che hanno voglia di divertirsi. Hanno pagato anticipato. Vedi che restino soddisfatti.»

La ragazza mandò giù ancora una cucchiata di zuppa, e prima di andarsene gli sussurrò all'orecchio: «Attento, la tua borsa attira troppo l'attenzione. C'è qualcuno che vorrebbe sapere che cosa contiene. Io non ti ho detto niente.» E aggiunse ad alta voce: «Grazie per la zuppa, maestro. Mi ha scaldato il cuore.»

Cloe venne affittata a due stranieri già ubriachi. Grandi, grossi e sporchi. E poco dopo la sentì gridare. Erano di quelli cui piaceva far male. Si alzò e corse verso la porta in fondo al locale mentre l'oste gli gridava: «Dove vai? Fermati, accidenti a te, fermati!» Ma ormai aveva spalancato la porta e si era gettato dentro a quel bugigattolo buio gridando: «Lasciatela stare! Lasciatela, bastardi!»

Seguì un parapiglia che si trasformò in una vera e propria colluttazione. Lo aggredirono in due spintonandolo fuori in mezzo al locale, ma lui reagì brandendo una sedia. Intanto gli altri avventori si accalcavano intorno ai contendenti incitandoli

a gran voce. Un terzo individuo gli si avvicinò cercando di sfilargli la borsa ma lui lo colpì con la sedia e andò ad appoggiarsi subito dopo con le spalle al muro.

Ormai era circondato. Spaventato dall'aver osato tanto, grondava sudore e tremava mentre i suoi avversari si avvicinavano sempre più minacciosi.

Uno di loro gli si avventò contro colpendolo allo stomaco con un pugno e poi al volto, ma quando anche l'altro fece per gettarglisi addosso apparvero d'improvviso tre energumeni mai visti prima che li stesero a terra uno dopo l'altro a buttar sangue dalla bocca e dal naso. Poi, così come erano apparsi, si allontanarono.

Il "maestro" si assicurò che la bisaccia fosse ancora al suo posto, passò in mezzo alla gente ammutolita e si diresse a sua volta verso l'uscita.

Lo investì una folata di vento freddo che lo fece rabbrivire. Solo in quel momento sentì l'effetto dei colpi che aveva ricevuto e al tempo stesso l'allentarsi della tremenda tensione che lo aveva attanagliato fino a quel momento. Barcollò, si portò le mani alle tempie come per bloccare il senso di vertigine che gli toglieva la terra da sotto i piedi, cercò un punto d'appoggio che non c'era, e cadde riverso in mezzo alla strada.

Riacquistò conoscenza molto dopo, quando cominciò a piovere e l'acqua gelata prese a scorrergli sul viso e lungo la schiena. Passò ancora del tempo e sentì che qualcuno lo trascinava dall'altra parte della strada sotto la tettoia dove erano legati gli asini.

Aprì gli occhi e il chiarore che si diffondeva dalle finestre dell'osteria gli permise di distinguere la faccia di un vecchio mendicante con la testa calva e la bocca sdentata.

«Chi sei?» gli chiese.

«Chi sei tu, piuttosto. Non ho mai visto una cosa del genere. Quei tre sono spuntati dal nulla e hanno fatto un macello... poi sono spariti. Un simile sconvolgimento per un pezzente...»

«Non sono un pezzente.»

«Già, sarebbe molto strano in effetti.» Il vecchio lo tirò su contro la parete e lo coprì con un po' di paglia.

«Aspetta, grand'uomo» disse. «Forse mi è rimasto del vino. È la mia paga per fare la guardia a questi asini per tutta la notte. Bevi, manda giù un goccio che ti scalda.» Lo guardò mentre ingollava qualche sorso di vino. «Se non sei un pitocco, che cosa sei allora?»

«Mi guadagno da vivere insegnando a leggere e scrivere ma io...»

«Tu che cosa?»

Storse la bocca in un ghigno che avrebbe potuto essere un sorriso. «Io fui il signore della più grande e ricca città del mondo...»

«Sì, eh? Come no? E io sono il gran re di Persia.»

«E mio padre è stato il più grande uomo del nostro tempo... Dammi ancora un po' di vino.»

«Ma che storie mi vai raccontando?»

Bevve alcuni lunghi sorsi.

«Che cosa c'è in quella bisaccia che tieni sempre così stretta?»

«Niente che valga la pena di rubare. C'è... la sua storia. La storia di un uomo che

divenne signore di quasi tutta la Sicilia e di gran parte dell'Italia, sconfisse i barbari in innumerevoli battaglie, inventò macchine da guerra come non si erano mai viste, deportò intere popolazioni, eresse la più grande fortezza del mondo in soli tre mesi, fondò colonie nel Tirreno e nell'Adriatico, sposò due donne nello stesso giorno... unico fra i Greci.»

Il vecchio gli porse ancora la fiasca del vino e si avvicinò sedendosi a sua volta con la schiena appoggiata al muro. «Per gli dèi! E chi sarebbe questo fenomeno, questo...»

Un lampo illuminò a giorno la strada luccicante di pioggia e il volto tumefatto del maestro. Un tuono esplose in mezzo al cielo ma lui non si scosse. Strinse al petto la sua borsa e disse, scandendo le parole con enfasi: «Il suo nome era Dionisio, Dionisio di Siracusa. Ma il mondo intero lo chiamò... il tiranno!»

I

Un cavaliere si avvicinava a folle andatura sollevando un turbine di polvere bianca dalla strada di Kamàrina diretto all'ingresso orientale della città. L'ufficiale di picchetto gli intimò di fermarsi. «Non ti avvicinare» gridò. «Fatti riconoscere!»

Ma l'ordine fu inutile. Il cavallo cedette di schianto a meno di duecento piedi dalla cinta muraria stramazando al suolo e il cavaliere rotolò nella polvere.

«Aprite la posterla» ordinò l'ufficiale. «Presto, andate a vedere chi è e portatelo dentro!»

Quattro sentinelle uscirono di corsa e raggiunsero il cavaliere che giaceva immobile nella polvere. Il cavallo poco distante ansimava in agonia.

L'uomo gridò di dolore quando cercarono di rivoltarlo, e mostrò un volto sfigurato dalla fatica: sporco di polvere e di sangue.

«Chi sei?» chiese uno dei soldati.

«Vengo da Selinunte... voglio parlare con il vostro comandante, presto, presto, vi scongiuro.»

I soldati si guardarono l'un l'altro in faccia, poi fecero una portantina con le lance e gli scudi, ve l'adagiarono sopra e lo portarono dentro. Uno di loro si attardò un momento a dare il colpo di grazia al cavallo che si afflosciò con un ultimo rantolo.

Poco dopo il gruppo raggiunse il corpo di guardia. L'ufficiale gli si avvicinò impugnando una torcia e il messaggero lo guardò: era un giovane dalla corporatura robusta, con capelli nerissimi e ondulati, occhi neri, labbra carnose.

«Mi chiamo Dionisio» disse. «Sono il comandante del corpo di guardia. Che cos'è successo, parla, per gli dèi!»

«Devo riferire alle autorità, ora. È questione di vita o di morte. I Cartaginesi hanno messo l'assedio a Selinunte. Sono migliaia e migliaia, hanno macchine enormi, formidabili. Non possiamo resistere... abbiamo bisogno d'aiuto... Presto, in nome degli dèi... presto! E datemi da bere, per favore, muoio di sete.»

Dionisio gli porse la sua fiasca, poi diramò immediatamente ordini concitati ai suoi uomini: «Tu corri da Diocle, digli di raggiungerci al pritaneo: questione della massima urgenza.»

«Ma starà dormendo...» obiettò la sentinella.

«Buttalo giù dal letto, per Eracle, muoviti! Voi altri» ordinò al resto del picchetto «andate a svegliare i membri del Consiglio e radunateli nel pritaneo. Devono ascoltare quest'uomo. Tu» ordinò a un altro «vai a chiamare un chirurgo e digli che c'è un'urgenza.»

Gli uomini corsero a eseguire ciò che era stato loro ordinato. Dionisio si fece sostituire al corpo di guardia dal suo secondo in comando, un amico di nome Iolao, e scortò per le vie buie della città il gruppetto con la portantina, illuminando la via con

la torcia che teneva nel pugno. Di tanto in tanto gettava un'occhiata all'uomo disteso sulla rozza barella e lo vedeva storcere i lineamenti in una smorfia di dolore a ogni sobbalzo, a ogni movimento brusco. Doveva essersi rotto le ossa in quella rovinosa caduta.

Quando giunse a destinazione, i consiglieri stavano entrando alla spicciolata. Assonnati e di malumore, si erano fatti accompagnare da schiavi con le lanterne. Diocle, il comandante in capo delle forze armate, arrivò quasi subito, ma quando vide Dionisio corrugò la fronte. «Che succede di tanto urgente? Che modo è questo di...»

Dionisio alzò la mano con un gesto secco a interrompere le sue parole. Aveva soltanto ventidue anni, ma era il guerriero più forte della città: nessuno gli era pari nel maneggio delle armi, nella resistenza alla fatica, alle privazioni e al dolore. Aveva un temperamento insofferente della disciplina e temerario, non aveva rispetto né per gli dèi né per gli uomini che dimostravano di non meritarlo. Pensava che avesse il diritto di comandare soltanto chi fosse pronto per primo a rischiare la vita per gli altri e chi dimostrasse in battaglia di essere più forte e più coraggioso di tutti. Non aveva alcuna considerazione per chi sapeva solo parlare senza essere capace di agire. E fissava sempre negli occhi un uomo prima di ucciderlo.

«Costui ha sfiancato il suo cavallo e si è rotto le ossa per arrivare fin qua» disse «e ho pensato che fosse necessario ascoltarlo subito.»

«Allora che parli» rispose Diocle, spazientito.

Dionisio gli si avvicinò, lo aiutò a sollevarsi un poco con la schiena e il messaggero cominciò a parlare. «Ci hanno assaliti all'improvviso arrivando da nord, da dove non ci saremmo aspettati un attacco. E così sono giunti sotto le nostre mura. Lì hanno montato degli arieti basculanti su torri mobili, tronchi smisurati con la testa in ferro massiccio, e hanno cominciato a martellare le mura giorno e notte mentre gli arcieri dall'alto delle torri spazzavano i ballatoi con un fitto tiro di sbarramento, bersagliando senza tregua i difensori. Abbiamo cercato di resistere in tutti i modi...

«Il loro comandante si chiama Annibale di Ghiskon: un fanatico implacabile. Dice di essere il discendente di quell'Amilcare che morì immolandosi sull'altare a Imera settant'anni fa, quando i vostri, assieme agli Agrigentini, annientarono l'esercito di Cartagine. Vuole riscattare l'onore del suo avo, ha detto. E non si fermerà finché non avrà compiuto la sua vendetta.

«Per tre giorni consecutivi gli attacchi sono stati respinti uno dopo l'altro e l'unica cosa che ci sosteneva in quello sforzo spaventoso era la speranza di vedervi arrivare con i rinforzi. Perché non vi siete ancora mossi? La città non può resistere a lungo: siamo a corto di viveri, abbiamo perso molti uomini, molti altri sono feriti e non più in grado di combattere. Abbiamo in linea i ragazzi di sedici anni e gli anziani di sessanta. Anche le donne si battono. Aiutateci in nome degli dèi, vi supplico, aiutateci!»

Diocle distolse lo sguardo dall'espressione angosciata del messaggero selinuntino e lo volse intorno a scrutare i volti dei consiglieri ormai seduti nell'emiciclo. «Avete sentito? Che cosa dite di fare?»

«Io dico di partire subito» esclamò Dionisio.

«Il tuo parere non ha alcuna importanza in questa sede» lo zittì Diocle. «Sei solo un ufficiale di rango inferiore.»

«Ma quella gente ci aspetta, per Eracle!» reagì Dionisio. «Stanno morendo, verranno massacrati se non arriviamo in tempo.»

«Basta!» replicò Diocle «o ti faccio cacciare.»

«Il fatto è» intervenne un consigliere anziano di nome Heloris «che la delibera non potrà essere presa che domani, quando ci sarà il numero legale dei consiglieri. Ma intanto, perché non lasciare andare Dionisio?»

«Da solo?» ironizzò Diocle.

«Dammi un ordine» disse l'interpellato «e prima dell'alba ti metto in assetto di combattimento cinquecento uomini. E se mi concedi due navi fra due giorni sarò dentro le mura di Selinunte...»

Il messaggero seguiva con angoscia quella disputa: ogni istante che passava poteva essere decisivo per la salvezza o l'annientamento della sua città.

«Cinquecento uomini? E dove li prendi?» chiese Diocle.

«Me li dà la Compagnia» rispose Dionisio.

«La Compagnia? Sono io che comando, non la Compagnia!» gridò Diocle.

«Allora dammeli tu» replicò gelido Dionisio.

Heloris intervenne di nuovo. «Poco importa, a mio avviso, chi glieli può dare, purché parta. Al più presto. Qualcuno è forse contrario?»

I consiglieri, che non vedevano l'ora di tornare sotto le coperte, approvarono all'unanimità la spedizione, ma senza concedere le navi che servivano per il grosso delle truppe.

Entrò in quel momento il chirurgo con la borsa dei ferri. «Prenditi cura di quest'uomo» gli comandò Dionisio, e uscì senza nemmeno attendere l'ordine di Diocle. Poco dopo raggiunse il suo amico Iolao al corpo di guardia. «Partiamo» disse.

«Quando? E per dove?» rispose il giovane allarmato.

«All'alba, per Selinunte. Siamo l'avanguardia. Gli altri arriveranno con la flotta. Mi servono cinquecento uomini e li devo trovare all'interno della Compagnia. Fai subito passare la voce. Li voglio qui armati di tutto punto, con razioni per cinque giorni e un cavallo di riserva ogni tre uomini entro due ore al massimo.»

«Ma non ci riusciremo mai. La Compagnia ti stima molto ma...»

«Allora di' loro che è il momento di dimostrarlo. Muoviti.»

«Come vuoi» rispose Iolao. Fischio e subito si udì un nitrito e un rumore di zoccoli. Iolao balzò a cavallo e partì sparendo nell'oscurità.

Il quarto giorno uno degli arieti riuscì ad aprire una breccia nelle mura e i mercenari campani al servizio dei Cartaginesi si precipitarono nel varco, spinti dal desiderio di distinguersi ma soprattutto dall'avidità, perché il comandante aveva loro promesso il saccheggio della città.

I Selinuntini si assieparono a difesa della breccia facendo muro con gli scudi, ricacciarono indietro gli assalitori e ne massacrarono molti mentre questi si ritiravano in disordine calpestando i corpi dei loro stessi compagni.

Il giorno successivo Annibale diede ordine di rimuovere i detriti e fece avanzare delle tettoie di protezione sotto le quali i suoi uomini potevano lavorare e sgombrare il passaggio. Gli arcieri, nel frattempo, dall'alto delle torri di assalto continuavano a tenere sotto tiro i difensori per allontanarli dalla breccia.

Il sesto giorno il passaggio era sgombro; gli arieti allargarono ancora di più il varco aprendo la via alla fanteria d'assalto dei mercenari libici, iberici e campani, che si lanciò all'interno della città levando agghiaccianti grida di guerra.

I Selinuntini, che avevano previsto la mossa, si erano preparati lavorando tutta la notte e avevano eretto delle barricate all'ingresso di ciascuna strada isolando i quartieri retrostanti. Da quei ripari contrattaccavano senza sosta respingendo i nemici e uccidendone in grande numero. Ma se il loro valore era al di là di qualsiasi immaginazione, le forze scemavano, a ogni ora che passava, per lo sforzo sostenuto nella costruzione delle barricate, per l'insonnia e per la fatica di combattere senza tregua contro truppe sempre fresche e riposaste.

Il settimo giorno gli arieti aprirono una seconda breccia in un altro punto della cinta muraria e da quella dilagarono gli assalitori levando grida così alte che gli uomini che ancora combattevano si sentirono gelare il sangue nelle vene. La seconda ondata si riversò contro le barricate come un fiume in piena contro un fragile argine. Gli ostacoli furono rimossi e i guerrieri selinuntini costretti ad arretrare verso la piazza del mercato, dove si raggrupparono uno a fianco dell'altro, cercando di opporre l'ultima disperata resistenza.

In quei frangenti fu incredibile il valore delle donne. Salite sui tetti delle case gettavano sui nemici tutto ciò che veniva loro alle mani: tegole, mattoni, travi e lo stesso facevano i ragazzi, consapevoli della sorte che li attendeva.

In questo modo i Selinuntini riuscirono a prolungare ancora di un giorno l'agonia della loro patria, nella speranza che ogni ora conquistata fosse un'ora guadagnata. La notte prima c'era stata una segnalazione luminosa dalle montagne dell'interno e tutti pensavano che i soccorsi ormai non dovevano più tardare molto a giungere. Ma il giorno successivo le ultime resistenze furono travolte. Stremati per lo sforzo delle lunghe giornate di combattimento, gli uomini si sbandarono e la lotta si frammentò in mille combattimenti individuali. Molti si ridussero a difendere le porte delle loro stesse case, e le urla di terrore dei figli e delle figlie riuscivano incredibilmente a spremere dai loro corpi esausti gli ultimi spasmi di energia. Ma quella loro ostinata resistenza non faceva che aumentare la rabbia dei barbari che, dopo avere preso finalmente il sopravvento, si abbandonarono alla strage più sanguinosa che si fosse mai vista a memoria d'uomo. Uccidevano senza pietà anche i bambini di pochi anni, sgozzavano gli infanti nelle culle. A sera molti di loro andavano in giro con decine di mani mozzate legate insieme come trofei e teste di nemici uccisi infilate sulle picche.

L'orrore regnava ovunque, in ogni luogo echeggiavano pianti, grida di disperazione, lamenti di feriti e di morenti.

Ma non era ancora finita.

Per due giorni e due notti la città fu abbandonata al saccheggio e le donne, le ragazze e i fanciulli furono deliberatamente lasciati da Annibale in preda alle violenze e agli stupri della soldataglia. Ciò che ebbero a patire quegli sventurati è indescrivibile, ma i pochi che sopravvissero e poterono raccontare quanto avevano visto dissero che non c'era prigioniero che non invidiasse la sorte di coloro che erano caduti con onore con la spada in pugno. Non c'è infatti nulla di peggio per un essere umano che finire in balia di un altro essere umano.

La città fu distrutta duecentoquarantadue anni dopo la sua fondazione.

Sedicimila persone furono massaccrate.

Seimila, quasi tutte donne, ragazzi e bambini, furono vendute in schiavitù.

Duemilaseicento si salvarono fuggendo dalla porta orientale perché i barbari si erano abbandonati al saccheggio e non badavano più ad altro.

Dionisio, alla testa di un drappello di una cinquantina di cavalieri, li trovò mentre marciavano nel cuore della notte. Era in avanscoperta: precedeva il resto del suo contingente di un'ora circa. Il grosso delle truppe siracusane sarebbe sbarcato il giorno dopo alle foci dell'Hypsas.

Troppo tardi.

Alla vista dei cavalieri, i guerrieri superstiti si chiusero a cerchio intorno alle donne e ai ragazzi temendo di essere caduti in un'imboscata e che la morte li avesse risparmiati solo per riservare loro una fine ancora più amara. Ma quando si sentirono rivolgere la parola in greco gettarono a terra gli scudi e caddero in ginocchio piangendo e singhiozzando. Avevano marciato fin là sostenuti solo dalla forza della disperazione e ora, vedendosi finalmente in salvo, furono sopraffatti dai ricordi del disastro, dalle visioni dei massacri, degli stupri e delle atrocità cui avevano assistito e l'orrore e lo sconforto li sommersero come le onde di un mare in tempesta.

Dionisio scese da cavallo e passò in rassegna quella schiera di sventurati. Gli uomini, alla luce delle torce, gli apparvero coperti di sangue, di polvere e di sudore, gli scudi e gli elmi ammaccati, gli occhi rossi per l'insonnia, la fatica e il pianto, l'espressione allucinata; erano più simili a spettri che a esseri umani. «Chi è fra voi l'ufficiale più alto in grado?» chiese.

Un uomo sui quarant'anni si fece avanti. «Io. Sono un comandante di battaglione e mi chiamo Eupite. E voi chi siete?»

«Siamo siracusani» fu la risposta.

«Perché arrivate soltanto adesso? La nostra città è stata annientata e...»

Dionisio alzò la mano in un gesto perentorio, a interrompere la frase. «Se fosse dipeso da me, il nostro esercito sarebbe arrivato due giorni fa. Ma il popolo deve riunirsi in Assemblea per deliberare e il collegio degli strateghi deve discutere come condurre l'azione. Tutto quello che ho potuto ottenere è stato di partire con un'avanguardia. Ora fai venire avanti i feriti, prepariamo delle barelle per quelli che non sono in grado di camminare e cerchiamo di andarcene in fretta. Disponi le donne e i ragazzi al centro, i guerrieri davanti e dietro. Sui fianchi bastiamo noi. Dobbiamo arrivare ad Agrigento prima che i barbari si lancino al vostro inseguimento.»

«Aspetta» disse Eupite.

«Che c'è?»

«Il tuo nome.»

«Dionisio.»

«Ascolta, Dionisio: noi ti siamo grati per essere accorso per primo in nostro aiuto. Proviamo umiliazione e vergogna per lo stato in cui siamo, ma vogliamo dirti una cosa.» Mentre parlava gli altri guerrieri selinuntini avevano raccolto gli scudi e si accalcavano intorno a lui, tenendo le spalle ritte e stringendo l'asta in pugno. «Non appena avremo ripreso le forze torneremo indietro a ricostruire le nostre case e la nostra città e se qualcuno mai, chiunque egli sia, vorrà portare la guerra contro i Cartaginesi sappia che noi saremo sempre pronti a marciare in qualunque momento e

che la vendetta è da ora il solo scopo della nostra vita.»

Dionisio gli si avvicinò e alzò la torcia a illuminargli il volto e lo sguardo. Vi scorre tanto odio quanto non ne aveva mai visto negli occhi di un essere umano. Passò la torcia a rischiarare i visi degli altri guerrieri e in ognuno di loro scorre la stessa feroce determinazione. «Me ne ricorderò» disse.

Ripresero la marcia e avanzarono per tutta la notte fino a un gruppo di villaggi dove fu possibile trovare qualcosa da mangiare. Mentre i profughi affranti si distesero all'ombra di un oliveto, Dionisio tornò indietro a cavallo per controllare che nessuno li seguisse. Fu allora che la sua attenzione fu attratta da quella che sembrava una macchia bianca in mezzo a un prato. Spronò il cavallo e si avvicinò. Una ragazza era distesa, apparentemente esanime, sull'erba. Dionisio scese da cavallo, le sollevò la testa e le accostò alle labbra la fiasca con l'acqua facendole bere qualche sorso. Dimostrava sedici anni al massimo, aveva il volto annerito dal fumo e quasi non si potevano distinguere i suoi lineamenti. Solo gli occhi, quando li aprì, le brillarono di un colore d'ambra. Doveva essere caduta priva di forze durante la marcia notturna senza che nessuno se ne accorgesse. E chissà quanti altri dovevano essersi arresi alla fatica nel corso della notte.

«Come ti chiami?» le chiese.

La fanciulla bevve ancora un poco e rispose: «Non dico il mio nome al primo che capita.»

«Non sono il primo che capita, stupida, sono quello che ti salva la pelle. Fra un po' i cani randagi avrebbero cominciato a mangiarti. Alzati, adesso, e monta con me. Ti riporto dagli altri.»

La ragazza si alzò con fatica. «Dovrei montare a cavallo con te? Non ci penso neppure.»

«Allora resta qui. E se arriveranno i mercenari campani ti faranno passare la voglia di andartene in giro da sola.»

«Mi chiamo Arete. Fammi montare.»

Dionisio l'aiutò a salire sul cavallo e balzò in groppa dietro di lei, spingendo l'animale al passo. «C'è qualcuno della tua famiglia con i profughi?»

«No» rispose Arete. «La mia famiglia è stata sterminata.» Lo disse in un tono assente, come se parlasse di qualcosa che non la riguardava.

Dionisio non aggiunse altro. Le porse di nuovo la fiasca perché si dissetasse. La ragazza bevve, poi si versò un po' d'acqua sulla palma della mano e si lavò il viso asciugandosi con un lembo della veste.

Arrivò in quel momento un giovane a cavallo a grande velocità e si fermò a poca distanza da loro. Occhi chiari, stempiato: la fronte alta e una barba ben curata gli conferivano un aspetto più maturo della sua età. Squadrò la ragazza con un'occhiata e subito si rivolse a Dionisio: «Ah, sei qui!» esclamò. «Avresti potuto avvertirci. Abbiamo pensato che fossi sparito.»

«Va tutto bene, Filisto» rispose Dionisio. «Ho trovato questa ragazza che era rimasta indietro. Torna al villaggio e procurale un po' di cibo. Probabilmente non mangia nulla da giorni. È tutt'ossa.»

La ragazza lo guardò stizzita e Dionisio restò colpito dalla bellezza del suo volto

ora visibile, dai bellissimi occhi ambrati ombreggiati da lunghe ciglia scure. Era sciupata e affranta per gli orrori che aveva vissuto, ma era aggraziata e ben fatta, aveva dita lunghe e sottili e i capelli conservavano ancora qualcosa dei loro riflessi viola e del loro profumo. Dopo un po' Dionisio si accorse che il suo corpo di adolescente era scosso da brevi sussulti. Piangeva in silenzio.

«Piangi» le disse. «Ti aiuterà a superare i ricordi che ti assillano. Ma cerca di non pensarci troppo e non tormentarti. Il tuo dolore non farà tornare in vita coloro che hai perduto.»

Lei non disse nulla, ma Dionisio sentì che appoggiava il capo all'indietro, contro la sua spalla, in una sorta di greve abbandono.

Arete si riscosse quando giunsero in vista dei villaggi e degli altri profughi che si stavano rifocillando.

Dionisio le passò una mano sotto l'ascella e la depositò a terra senza sforzo, come fosse una piuma. «Laggiù distribuiscono qualcosa da mangiare» le disse. «Vai, prima che finisca tutto.» Ma vedendo che lei non si muoveva fece un cenno a Filisto perché portasse un po' di cibo come gli aveva chiesto.

Arrivò con un pezzo di pane e una fetta di formaggio di pecora e li porse alla ragazza, che cominciò a mangiare. Doveva essere mezzo morta di fame.

Eppure, appena ebbe trangugiato il primo boccone, la sua attenzione venne attirata da un bambino che piangeva solo e in disparte, sotto una pianta di olivo. Gli si avvicinò e gli offrì il pane. «Hai fame?» gli chiese. «Mangia.»

Ma il bambino scosse la testa e continuò a piangere a dirotto. Si copriva il volto con le piccole mani come se non volesse vedere un mondo così orribile.

Arrivò un altro gruppetto di profughi che erano rimasti indietro. Fra di loro Arete vide una figura che la colpì: un giovane guerriero avanzava sostenendo a stento un vecchio macilento che doveva essere suo padre e tenendo con l'altra mano un bambinetto di forse sette, otto anni, che gli andava dietro a fatica, piagnucolando.

Arete si avvicinò al bimbo, lo prese in braccio e gli indicò quel gruppetto familiare. «Guardali, piccolo. Non sembrano forse Enea con il padre Anchise e il figlioletto Iulo?»

Il fanciullo cessò di piangere e guardò il giovane, il vecchio e il bambino che gli passavano davanti in quel momento.

«La conosci la storia di Enea? Mangia qualcosa, su, che te la racconto...» E cominciò: «Enea, il principe troiano, era rimasto l'unico a difendere le mura, dopo la morte di Ettore. E la città cadde mentre lui dormiva, come gli altri. Non gli rimase che andarsene e da lì nacque la sua fama: quella dello sconfitto che fugge, con l'unico patrimonio che gli rimane, la speranza. Qualcuno certamente lo vide e ne tramandò la memoria: un bambino per mano, un vecchio paralizzato sulle spalle.

«E così Enea divenne l'icona del profugo destinata ad avere una fortuna illimitata: migliaia, milioni di epigoni sotto tutti i cieli, in tutte le terre, fra genti di cui nemmeno avrebbe immaginato l'esistenza...»

Il bambino, ascoltando, sembrava essersi un poco calmato e masticava di mala voglia un pezzo di pane. Arete continuava a raccontare, come pensasse ad alta voce: «Accampati nel fango, nella polvere, fuggiaschi su carri, asini e buoi, essi, i profughi, sono l'immagine indelebile di Enea che continua a vivere e vivrà in eterno. Perché

Troia brucia, oggi e sempre....»

«Discorso grave per un bambino così piccolo, non trovi?» risuonò la voce di Dionisio alle sue spalle.

«Hai ragione» rispose Arete senza voltarsi. «Troppe grave. Ma io parlavo a me stessa, credo» e aggiunse: «Sono così stremata che non so più ciò che dico.»

«Erano parole bellissime» rispose Dionisio «struggenti. Ma io non mi rassegnò a quest'onta. Non posso sopportarla. Mi vergogno dei miei concittadini che hanno perso tempo prezioso in inutili discussioni, in estenuanti diatribe, mentre i vostri si battevano contro nemici spietati sperando fino all'ultimo nel nostro soccorso. Settant'anni fa, quando a Siracusa comandava un uomo solo, il nostro esercito marciò in tre giorni e tre notti raggiungendo Imera assediata dai Cartaginesi e li sconfisse in una memorabile battaglia. Il giorno stesso in cui gli Ateniesi sconfiggevano i Persiani a Salamina.»

«Quell'uomo era un tiranno» rispose Arete.

«Quell'uomo era un uomo!» ruggì Dionisio. «E fece ciò che doveva essere fatto.»

Si allontanò e Arete lo vide dare disposizioni ai suoi compagni, radunare i guerrieri selinuntini e incitarli a farsi forza e a proseguire la marcia.

Avevano riposato sì e no un'ora quando si alzarono, raccolsero gli scudi e ripresero il cammino. Molti di loro non avevano più i sandali e si trascinarono sulle pietre del sentiero lasciando tracce insanguinate. Non si riusciva a capire quale forza potesse mai sostenerli. Ma Dionisio, in cuor suo, ne era consapevole e per questo aveva chiesto loro di riprendere il viaggio: sapeva che nessuno è più forte di un uomo che non ha più nulla da perdere.

Avanzarono per ore fermandosi soltanto a bere di tanto in tanto quando trovavano una fonte o a raccogliere per la via qualche frutto acerbo per calmare i morsi della fame. I bambini non avevano più nemmeno la forza per piangere e, guardando i loro genitori o i compagni di viaggio, davano prova di incredibile animo e di commovente coraggio cercando di non sfigurare al loro confronto.

Solo la sera del giorno seguente arrivarono i soccorsi: carri trainati da buoi, asini, muli e viveri in abbondanza. Vecchi e invalidi, donne e bambini vennero fatti salire sui carri e i guerrieri poterono caricarvi gli scudi marciando così molto più leggeri.

Dopo altre due giornate di viaggio, verso sera arrivarono in vista di Agrigento.

La magnifica città, illuminata dal sole che tramontava, si ergeva davanti a loro come una visione. Alta su una collina, cinta da una poderosa cerchia di mura lunga cinque stadi, mostrava i suoi templi splendidi di mille colori, le statue e i monumenti e su, in alto, sulla sommità dell'acropoli, il santuario poliade con gli acroteri dorati che scintillavano al sole come gemme.

Il suono di una tromba echeggiò lungo e teso nella valle e le porte si aprirono. I profughi passarono attraverso i monumenti della necropoli e salirono verso la porta occidentale, poi si inoltrarono nella città passando in mezzo a una folla muta e attonita. Recavano ancora evidenti i segni del disastro cui erano scampati: ferite, contusioni, ustioni in tutto il corpo, sporcizia e vesti lacerate, piedi sanguinanti, volti emaciati, capelli sudici di polvere e sangue raggrumato. A mano a mano che si inoltravano nella città più bella che fosse mai stata costruita in Occidente, la commozione degli astanti cresceva e molti non riuscivano a trattenere le lacrime

davanti a una visione così miseranda. Quegli sciagurati erano la prova dell'inaudita ferocia dei nemici, dell'atroce malvagità dei barbari.

Le autorità cittadine, rendendosi conto dell'effetto devastante che aveva sulla popolazione la vista dei profughi, diedero ordine di condurli verso la piazza del mercato, presso il grande lago artificiale, e di sistemarli sotto i portici per prestare loro le prime cure e provvedere cibo, acqua, vesti pulite. A ognuno fu dato un coccio di ceramica con inciso un numero e vennero tirate a sorte le famiglie che li avrebbero ospitati in attesa di trovare loro una sistemazione.

Dionisio si avvicinò ad Arete e le disse: «Qui siete al sicuro. La città è potente e ricca, le mura sono le più possenti di tutta la Sicilia. Ho una piccola casa da queste parti con un giardino di mandorli e un orticello. Sarei lieto se tu e il bambino accettaste la mia ospitalità.»

«Non vuoi aspettare che ci estraggano a sorte?» domandò Arete.

«Io non aspetto mai» replicò Dionisio. «La sorte è cieca ma io non chiudo mai gli occhi del tutto, nemmeno quando dormo. Allora, accetti?»

Arete gli sorrise. «Da che parte?» gli chiese.

«Di qua. Seguimi» e si incamminò tenendo il cavallo per la briglia. Ma proprio in quel momento udirono un grido: «Krisse!» e videro una donna che correva loro incontro continuando a chiamare quel nome.

Il bambino si voltò, si liberò dalla mano di Arete e corse verso la donna gridando: «Mamma!» Si abbracciarono in mezzo alla piazza, fra la gente che guardava commossa.

«Non è il primo» disse Dionisio. «Alcuni piccoli hanno ritrovato la madre o il padre che li credevano perduti. Altri hanno ritrovato mariti o mogli, o fratelli. E la loro gioia è stata così grande da far dimenticare tutto il resto che hanno perduto.»

«Quasi mi dispiace» disse Arete. «Cominciavo ad affezionarmi a lui. E ora dovrei venire nella tua casa da sola? Non so se posso fidarmi.»

«Certo che puoi fidarti» rispose Dionisio. «Sei troppo magra per i miei denti.»

Arete lo guardò indispettita da quell'espressione così rude, ma il sorriso beffardo e quasi canagliesco di Dionisio non riusciva a irritarla. Anzi. Era probabilmente il suo aspetto, oltre che la sua personalità, ad affascinarla: era più alto del normale e scuro di capelli, aveva occhi neri e lucenti, come il mare di notte; la pelle, abbronzata dal sole, era tesa sui potenti muscoli da combattente e lasciava trasparire turgide vene azzurrine sulle braccia e sul dorso delle mani.

Quel ragazzo aveva aiutato i suoi concittadini a salvarsi, era stato il primo ad accorrere in loro aiuto e se fosse stato per lui forse Selinunte non sarebbe caduta.

Selinunte... Anche il nome le sembrava dolce nell'amarezza estrema dell'esilio, nella perdita di tutto quanto aveva creduto suo e inalienabile: la casa, i familiari, i giochi da poco dimessi, le amiche con le quali tante volte era salita ai templi dell'acropoli a portare doni agli dèi per la prosperità della città e del popolo. Ricordava la grande piazza del mercato piena di gente e di mercanzie, le processioni, le passeggiate nei campi, le rive del fiume dove andava a lavare i panni con le amiche e a stenderli al sole. Perché si profumassero con il vento che odorava di papaveri e di grano.

«C'è un profumo più soave del grano in fiore?» disse a un tratto mentre

cominciavano a salire l'erta verso la parte alta della città.

«Che sciocchezza» rispose Dionisio. «Il grano non fa fiori.»

«Certo che li fa, quando è ancora verde, in maggio. Sono piccoli piccoli, dentro la spiga, di un colore bianco latte, ma il loro profumo è così dolce che si confonde con il profumo stesso della primavera. Lo sai quando si dice “profumo di primavera” ma non ci sono ancora le rose e le viole sono già sfiorite? Ecco, quello è il profumo dei fiori del grano...»

Dionisio la guardò, questa volta con un'attenzione quasi affettuosa. «Sai molte cose, ragazza...»

«Puoi chiamarmi Arete.»

«Arete... Dove le hai imparate?»

«Guardandomi attorno. E mai come ora capisco il valore dei tesori che ci circondano e che noi non notiamo. Come i fiori del grano... capisci?»

«Credo di sì. Sei stanca?»

«Potrei adagiarmi su questo acciottolato e cadere nel Sonno più profondo.»

«Allora sarà meglio che entri. La mia casa è quella laggiù.» Dionisio legò il cavallo a un anello che pendeva dal muro, aprì il cancello di legno ed entrò in un cortiletto ombreggiato da un mandorlo e da un melograno fiorito. Prese una chiave da sotto una pietra e aprì la porta. L'interno era molto semplice e austero: un tavolo con un paio di sedie, una panca da un lato, dall'altro un secchiaio con un orcio di terracotta per l'acqua. In fondo, dalla parte opposta all'entrata, c'era una scala di legno che conduceva al piano superiore. La fece accomodare nell'unica camera da letto e la coprì con un panno leggero. Arete si addormentò quasi subito e Dionisio restò a guardarla per un poco assorto. Un nitrito lo riscosse e scese da basso a prendersi cura del cavallo.

II

Arete si svegliò e per un attimo fu presa dal panico non rendendosi conto di dove si trovava. La stanza era immersa in una semioscurità e dall'esterno non veniva quasi alcun rumore. Si alzò e andò ad aprire la finestra che dava sul giardinetto interno. Vide il melograno e il mandorlo con le sue foglie ancora tenere: li riconobbe e ricordò. Doveva aver dormito per molte ore un sonno profondo e ormai calava la sera. Vide con sollievo una bacinella d'acqua e una veste preparate per lei; si lavò e si cambiò.

C'era una scala con sei o sette gradini di pietra che portava su una specie di sopralzo e cominciò a salirla, a piedi scalzi, senza fare il minimo rumore.

Quando si affacciò al terrazzo del primo piano le si dischiuse alla vista uno spettacolo che la lasciò stupita e commossa: Agrigento si stendeva davanti a lei e cominciavano ad accendersi i primi lumi nelle case. A destra, in alto, poteva vedere l'Athenaion sulla cima dell'acropoli e un esile filo di fumo che saliva forse dall'altare. A sinistra, disseminati sulla collina che fronteggiava il mare, gli altri templi degli dèi: uno proprio sulla cima, l'altro a metà, un terzo più oltre allo stesso intervallo, dipinti di vividi colori, adorni di stucchi e di sculture, con bellissime piante e giardini tutto intorno. In basso, nella valle verso occidente, si ergeva una gigantesca mole ancora in costruzione, un tempio come mai ne aveva visti, così alto da sopravanzare qualsiasi altra struttura, con la trabeazione sorretta da colossi di pietra alti almeno dodici piedi e il frontone adorno di grandi gruppi statuari, membra eroiche tese in titanici scontri.

Poteva anche vedere la cinta delle mura con le sentinelle armate che andavano avanti e indietro sul ballatoio e, oltre le mura, la piana che si spingeva fino al mare, già color del ferro. Altri due templi sorgevano più lontano verso occidente, bianchi di stucchi e con profilature dorate sui frontoni e sugli acroteri.

Dionisio era seduto su una sedia a braccioli e contemplava quello stesso spettacolo nell'ultima tenue luce del tramonto. A destra, appesa a un palo del pergolato, c'era la sua armatura; appoggiata al muretto del parapetto, lo scudo e, accanto, la lancia. Indossava solo la clamide sul corpo nudo e doveva aver fatto il bagno perché, quando Arete si avvicinò, non avvertì per nulla la puzza di sudore di cavallo che non lo faceva quasi distinguere, all'odorato, dal suo destriero.

«La più bella città dei mortali...» disse Dionisio senza voltarsi.

Arete non riuscì a capire come avesse potuto avvertire la sua presenza essendo lei salita nel silenzio più assoluto, ma pensò che fosse sua abitudine tenere i sensi sempre tesi e all'erta nelle lunghe veglie di guerra. «È incantevole» rispose continuando a vagare con lo sguardo in quel paesaggio di incredibile bellezza.

«Così l'ha chiamata Pindaro in un suo poema. Conosci Pindaro?»

«Certamente, anche se non è il mio preferito. La lirica mi piace di più.»

«Compose quest'ode per celebrare la vittoria di Teron, signore di Agrigento nella corsa dei carri a Olimpia, settant'anni fa.»

«Sarà stato ben pagato. Non poteva certo parlarne male.»

«Discorso sciocco il tuo. Nessun denaro può comprare l'ispirazione e davanti a te hai uno spettacolo che non ha pari non solo in Sicilia ma nel mondo intero.»

«Non perdoni nulla» disse la ragazza con un tono rassegnato nella voce. «Può capitare a chiunque di dire qualche sciocchezza. E io ho ancora nel cuore lo splendore della mia patria perduta... Lo puoi capire? Io vedo questa meraviglia e penso che al posto della città che amavo c'è solo un ammasso di rovine.»

«Non per sempre» rispose Dionisio senza voltarsi. «Torneremo e la ricostruiremo.»

«Torneremo? Tu non sei selinuntino, sei siracusano...»

«Io sono siciliano... un greco di Sicilia, come voi, come tutti gli altri, razza di bastardi figli di Greci e di donne barbare. “Mezzi barbari” ci chiamano nella cosiddetta madrepatria. Ma guarda che cosa abbiamo fatto noi, mezzi barbari: guarda quel tempio laggiù sorretto da uno stuolo di giganti: è più alto e più grande del Partenone. Guarda quel lago artificiale in fondo alla valle che riflette i colori del cielo nel mezzo della città, e guarda i portici, le statue, i monumenti. I nostri atleti hanno fatto mangiare la polvere a quelli del continente. I figli degli emigrati hanno vinto in tutte le gare di Olimpia. La sai la storia di Euenetos?»

«L'auriga, il campione olimpico?»

«Lui. Quando tornò in città dopo la vittoria nella corsa dei carri i giovani agrigentini gli andarono incontro per onorarlo con una processione di milleduecento carri. Milleduecento, capisci? Duemilaquattrocento cavalli. Non ci sono forse in tutta la Grecia milleduecento carri al giorno d'oggi. Qui gli fanno i monumenti ai cavalli. Li seppelliscono in sontuosi sarcofagi proprio come gli eroi. Eccone uno laggiù, con le colonne ioniche, lo vedi?»

«Sì, credo di sì... ormai non c'è più molta luce. Ma dimmi di quel tempio altissimo, sorretto dai giganti.»

«È dedicato a Zeus di Olimpia e sarà terminato il prossimo anno. Su uno dei frontoni c'è la Gigantomachia. Zeus che vince i Giganti che poi sono condannati a reggere in perpetuo l'architrave del suo tempio. Sull'altro è rappresentata la caduta di Troia...»

«Oh, dèi, ma perché? Perché hanno scelto un tema di tale genere per il timpano? È una storia triste.»

«Lo so» rispose Dionisio. «Forse per allontanare un uguale destino, chissà. O forse perché gli Agrigentini hanno un senso della morte molto intenso... proprio perché amano la vita in modo eccessivo, esagerato. Vedi? Sono uno strano popolo: costruiscono monumenti come se dovessero vivere in eterno e vivono come se ogni giorno fosse l'ultimo della loro esistenza...» Esitò un momento poi aggiunse: «Non sono parole mie. Sono di Empedocle, il loro più grande filosofo.»

«Parole bellissime e struggenti» disse Arete. «Vorrei tanto vederlo quando sarà terminato.»

«Lo vedrai, te lo prometto. Verrò a prenderti, se fosse necessario, dovunque ti troverai e ti farò visitare quella meraviglia e dimenticherai tutto ciò che hai sofferto.»

Arete gli si avvicinò e cercò i suoi occhi nell'oscurità. «Verrai a prendermi anche se sono troppo magra?»

«Sciocca ragazza...» disse Dionisio. «Sciocca ragazza... Certo che verrò. Non ti ho salvato la vita per lasciarti a qualcun altro.»

«Se fossimo in un'altra situazione direi che ti fai gioco di me, ma mi hai trovato in una condizione così miseranda, mi hai visto senza più affetti, senza più patria e senza più lacrime e quindi devi essere sincero per forza. Se così è, allora perché non mi hai ancora baciata?»

Dionisio si alzò, la strinse a sé e la baciò. Lei sentì la sua nudità sotto la clamide leggera e si ritrasse, ma disse subito: «Sono contenta che tu l'abbia fatto. Appena ti ho visto, in groppa a quel cavallo nero splendente, nell'armatura come Achille, ho pensato subito che sarebbe stata fortunata la ragazza che tu avresti scelto. E ho pensato che sarebbe stata fortunata anche quella cui tu avessi dato un bacio. Non si può pretendere tutto nella vita.»

Dionisio scosse la testa. «Sei una ragazza molto ciarliera. Non hai fame?»

«Certo che ho fame, ma non mi sembra buona creanza dirlo.»

«Allora andiamo a cena. Abbiamo un invito.»

«Che invito?»

«Andiamo da un uomo di questa città, molto facoltoso. Si chiama Tellias. E tu potrai stare con sua moglie e le sue amiche.»

«Sono ciarliera perché se sto zitta mi viene da piangere.»

«Rispondi in ritardo e a sproposito.»

«No. Ho paura di non fare una buona impressione. Cerco di reagire, ma sono come uno che tenta disperatamente di tenere la testa fuori dell'acqua per non annegare. Non so se riuscirei a essere una persona di buona compagnia in queste condizioni.»

«Non puoi restare qui da sola al buio, sarebbe ancora peggio. Aspettami giù, io mi vesto e ti raggiungo subito.»

Arete scese le scale e aspettò nel piccolo patio tendendo l'orecchio ai rumori della sera: i carretti sull'acciottolato, il passo cadenzato delle prime pattuglie di ronda, le voci delle madri che chiamavano i bambini in casa. Fece appena in tempo ad asciugarsi le lacrime quando udì Dionisio che scendeva le scale.

«Tellias era un amico di mio padre» prese a dirle Dionisio «e quando mio padre morì durante la grande guerra contro gli Ateniesi, prese la nostra famiglia sotto la sua protezione. Io però sono sempre stato il suo preferito. Forse perché non ha figli e avrebbe molto desiderato un maschio. È uno degli uomini più abbienti e, visto che questa è probabilmente la città più ricca del mondo, puoi immaginare quanto lo sia lui. I ricchi spesso sono dei porci che vorrebbero ingrassare sempre di più. Lui è ricco come Creso e grasso come un maiale ma è buono e generoso, un uomo straordinario. Figurati che una volta stava ritto sotto il portico della sua casa a guardare un temporale quando passò uno squadrone di cavalleria geloa. Quei poveri ragazzi erano bagnati fradici, infreddoliti, e lui li chiamò dentro a bere e a scaldarsi. Capisci? Uno squadrone intero di cavalleria. Li ha fatti sedere e ha dato panni asciutti a tutti e da mangiare e da bere quanto ne volevano, finché non si è rimesso al bello e sono potuti ripartire.

«Un'altra volta la città lo mandò a Reggio con un'ambasceria e i Reggini lo fecero

parlare in teatro. Ma quando aprì bocca, con la sua voce fessa e chioccia, piccolo e grasso com'è, uno si mise a ridere e poi un altro e poi il teatro intero. Si tenevano la pancia dalle risate.

«Sai che fece lui? Pensi che si arrabbiasse? Che desse in escandescenze? Niente affatto. Aspettò che la finissero e disse: "Fate bene a ridere: non sono né bello né imponente e non ho nemmeno una gran voce. Ma, vedete, dalle mie parti usa così: gli uomini belli, aitanti ed eloquenti li mandano come ambasciatori nelle città importanti, quelli piccoli, grassi e con la voce fessa, come me, nelle città da quattro soldi come la vostra". Nessuno ebbe più voglia di ridere.»

Arete rise, invece, divertita. «Mi piacerebbe conoscerlo.»

«Lo vedrai. È un ospite gentile. Anche con le donne: Tu però parla solo se sei interrogata e quando ti congeda vai negli appartamenti femminili. Ti manderò a chiamare quando sarà il momento.»

Erano ormai giunti davanti all'ingresso della casa del loro ospite: un portico, quindi una porta di legno che si apriva in un muro bianco di calce con ai lati due rose rampicanti che spandevano un profumo leggero nell'aria della sera. Un servo li fece entrare e li condusse nell'atrio dove Tellias venne a riceverli.

«Dionisio, ragazzo mio, sono stato in ansia per tutto questo tempo quando ho saputo che te ne eri andato con una cinquantina di uomini ad affrontare l'intera armata cartaginese.»

«Beato te che hai ancora voglia di scherzare» rispose Dionisio. «Se avessi visto quello che ho visto io ti sarebbe passata da un pezzo.»

Tellias fece cenno ad ambedue di entrare. «Non biasimarmi, volevo solo dirti che sei stato un pazzo ad avventurarti, con un pugno di uomini, in una situazione tanto pericolosa.»

«Almeno ho aiutato i superstiti, li ho guidati per un itinerario più sicuro, lontano dalle strade più battute dove avrebbero potuto fare brutti incontri.»

«Lo so, tu fai sempre la cosa giusta e alla fine hai sempre ragione. Perfino fastidioso. E questa soavissima colomba? Molto bella, anche se un po' troppo magra, se conosco bene i tuoi gusti. Dove l'hai presa? Non è agrigentina, ovviamente. Quale padre di famiglia sano di mente ti permetterebbe mai di portartela in giro nottetempo a questo modo? Comunque, i suoi bei capelli lunghi mi dicono che è ragazza di condizione libera e...»

«È selinuntina» tagliò corto Dionisio.

Tellias si fece improvvisamente scuro in volto. «Oh, povera figlia» disse chinando il capo «povera piccola.» Li precedette lungo l'atrio illuminato da due file di candelabri di bronzo, ciascuno con quattro lampade. «In questa casa si rispettano le tradizioni» disse rivolto ad Arete «e quindi mangerai con mia moglie e le sue amiche: sono persone simpatiche e ti troverai bene.» Fece un cenno a una servetta che entrava in quel momento con un vassoio di focacce. «Lei ti porterà di sopra, nel gineceo.»

La serva, appoggiato il vassoio sulla mensa, si avvicinò a Tellias che le bisbigliò qualcosa all'orecchio. Quando fu sparita con Arete su per le scale, si rivolse a Dionisio. «Le ho chiesto di riferire alle donne di non affliggerla con domande importune. Deve avere sofferto dolori inimmaginabili.»

«La sua famiglia è stata massacrata dai barbari e, se mai si fosse salvato qualcuno,

invidierebbe quelli che sono morti.»

«È stato tanto terribile?»

«Non ho visto la città. Ho incontrato i profughi a circa una decina di stadi di distanza, ma ho ascoltato i loro racconti. Mai in vita mia ho udito tanti orrori. Alcune fra le donne hanno perso il senno. Ne ricordo una, sui trent'anni, che doveva essere stata molto bella. La notai la prima sera perché dondolava il capo su e giù cantando una nenia, sempre con la stessa voce monotona e gli occhi fissi nel vuoto. Andò avanti per ore. Il giorno dopo mi sedetti di fronte a lei per parlarle, per convincerla a mangiare qualcosa ma mi resi conto che non mi vedeva. Aveva le pupille dilatate e dentro a quegli occhi c'era solo un abisso di tenebre. Nessuno è riuscito a farle mangiare qualcosa. Morirà, se non è già morta.»

«Quanti se ne sono salvati?»

«Non saprei: fra i due e i tremila, se non mi sbaglio, ma ne moriranno ancora parecchi, per le ferite e per le torture sofferte.»

Un servo portò una brocca e un vassoio e versò acqua sulle mani dei due commensali porgendo poi loro un lino per asciugarsi. Altri servi portarono in tavola la cena, piccione arrosto con mele selvatiche, pane con sesamo e vino rosso di Sibari, e i due uomini cominciarono a mangiare seduti e con un'unica mensa appoggiata sul pavimento fra loro. Tellias faceva apparecchiare in quel modo quando considerava l'ospite un amico molto intimo e caro.

«E ora? Che cosa pensi che succederà?» domandò.

«I Selinuntini superstiti vogliono tornare nella loro città e vendicarsi. Sono pieni d'odio e di rancore, assetati di vendetta.»

«E Siracusa?»

«Siracusa è la maggiore potenza dell'isola. Si assumerà le sue responsabilità.»

«Finora non sembra che l'abbia fatto.»

«Hai ragione. Siamo arrivati troppo tardi, abbiamo perso tempo in inutili discussioni. Questa è la democrazia, no? D'altra parte, era difficile pensare a un assalto condotto con tanta determinazione e con un simile dispiegamento di mezzi. La città è caduta in nove giorni. Nove giorni, capisci? Non era mai successo prima a memoria d'uomo.»

«Già. Se Troia è caduta in dieci anni... Ma le guerre oggi sono tutt'altra cosa. Sono le macchine che fanno vincere le guerre, ormai, non più gli uomini.»

«I profughi mi hanno detto che le torri d'assalto sopravanzavano le mura di almeno venti piedi e che sono arrivate smontate. Hanno scaricato dalle navi le parti numerate che poi sono state assemblate sul luogo in cui sarebbero state impiegate. E c'erano arieti con la punta di ferro sospesi a tralicci di legno e operanti per oscillazione...» Dionisio si fermò all'improvviso, si alzò in piedi e trasse un sospiro. «C'è qualcosa che non ti ho detto della ragazza.»

«Sentiamo, se pensi che io sia degno della tua confidenza.»

«Non è selinuntina.»

«Cosa?»

«È la figlia di Ermocrate.»

«Non è possibile.»

«E invece ne sono sicuro. Lei non lo sa ma io l'ho riconosciuta. L'ho trovata fra i

profughi, mezzo morta di stenti e di fatica.»

«Dèi del cielo! Niente di meno. Ma che ci faceva a Selinunte?»

«Sai come sono andate le cose ultimamente a Siracusa. Ermocrate comandava la nostra flotta nell'Egeo in appoggio agli Spartani contro Atene. Ma Diocle è riuscito ad aizzargli contro il popolo dicendo che aspirava a realizzare un potere personale, che era un uomo pericoloso per la democrazia e altre simili infamie. Con l'aiuto dei suoi sostenitori sguinzagliati un po' dovunque e ben piazzati nell'Assemblea, lo ha reso odioso a tutti mentre lui era lontano e non poteva difendersi. È riuscito a renderlo in viso al popolo e a farlo destituire con un ordine del giorno dell'Assemblea. A quel punto è partita una nave da guerra con l'ordine di destituzione e l'ingiunzione di presentarsi davanti al Consiglio per fare rapporto e rispondere alle accuse che gli venivano contestate.»

«E lui?»

«Se ne è ben guardato. Appena ha letto il messaggio ha preso il largo con la sua unità da combattimento ed è sparito. Nessuno sa dove si trovi ora.»

«Comincio a capire.»

«Così la penso anch'io, credo. Ermocrate intuiva che la sua famiglia era in pericolo e ha fatto trasferire tramite qualche amico fidato sia la moglie che la figlia a Selinunte, dove credo avesse degli amici. Non poteva immaginare quello che sarebbe accaduto.» Detto questo Dionisio si sedette di nuovo in silenzio. Fra i due vi fu un rapido contatto di sguardi.

Tellias credette di vedere un sospetto atroce negli occhi del suo ospite. «Non penserai che...»

«Che il governo siracusano abbia ritardato i soccorsi intenzionalmente perché la famiglia di Ermocrate fosse annientata nel massacro di Selinunte? Difficile dirlo ma a pensar male non si sbaglia mai. Io non lo escludo. Demagoghi arruffoni, rottinculo sono capaci di qualsiasi cosa, te lo dico io.»

«Adesso esageri. Vorrei sapere piuttosto che intenzioni hai.»

«Non lo so. Ho preso la ragazza con me perché non mi fido di nessuno. Ma io devo tornare indietro domani stesso e non posso portarmela dietro, anche se vorrei. Se qualcuno la riconoscesse, Arete passerebbe dei guai. E io con lei. Non voglio che sappiano come la penso, né da che parte sto. Sono un buon combattente e hanno bisogno di me. Per il momento gli deve bastare...»

«Giusto. E poi?»

«Non voglio nemmeno che lei sappia che l'ho riconosciuta.»

«Perché?»

«Perché se avesse voluto me l'avrebbe detto lei. Non si fida abbastanza di me per il momento e non posso darle torto. È sola, spaventata. Chiunque altro farebbe lo stesso al posto suo.»

«Vai avanti.»

«La terrestri qui con te?»

Tellias sembrò esitare.

«Per favore» insistette Dionisio.

«Ma certo. Come puoi dubitarne? È una brava ragazza, ha patito molto. La teniamo volentieri, se credi che si troverà bene con noi.»

Dionisio sorrise sollevato. «Le ho parlato di te. Le ho detto che sei grasso come un maiale e ricco come Creso ma che nonostante questo sei una brava persona... la migliore che io conosca.»

Tellias scosse la testa imbarazzato e spinse il vassoio verso l'ospite. «Mangia, sarai stremato.»

Arete trascorse la serata e mangiò in compagnia delle donne di casa, che evitarono dapprima di farle domande sulla sua disgrazia ma l'evento del massacro di Selinunte era una tale enormità che non poteva essere tenuto fuori né dalle mura della casa né dalla conversazione. La ragazza tentò di cavarsela con poche asciutte risposte pronunciate in un tono che faceva capire chiaramente che l'argomento non doveva essere oggetto di chiacchiere curiose.

Una delle presenti, però, non riuscì a trattenersi. «È vero» le chiese a un certo momento «che tutte le donne sono state violentate?» E chiaramente, nella sua crudele curiosità, intendeva dire: “Sei stata violentata anche tu?”.

Arete rispose: «Le donne hanno patito come gli altri e anche peggio avendo visto morire sotto i loro occhi figli e mariti. Quelle che sono sopravvissute rivivono le più atroci sofferenze ogni volta che le ricordano o che qualcuno gliele fa ricordare.»

Le donne tacquero imbarazzate e la moglie di Tellias disse: «Adesso basta, amiche mie. Lasciamola in pace. Ha bisogno di stare tranquilla, di ricominciare a vivere. Pensate se aveste dovuto assistere voi a tante atrocità.»

Arete cercò di alleggerire l'imbarazzo chiedendo loro notizie della città e se era vero che vi si seppellivano, in sepolcri monumentali, i cavalli che avevano vinto gare importanti, che c'era anche un cimitero per gli uccellini canori che tenevano compagnia alle signore nei ginecei.

«Ah, sarà successo una volta o due in tutto» rispose la moglie di Tellias «ed ecco che si parla addirittura di necropoli per i cardellini. Sono solo chiacchiere, ragazza mia, a cui non devi prestare ascolto.»

Finita la cena, Arete fu riaccompagnata al piano terreno dove Dionisio sedeva solo. «Dov'è il padrone di casa?» chiese la ragazza.

«È uscito un momento. Siediti.»

«Pensavo che saremmo andati a casa.»

«No» rispose Dionisio. «Tu resti qui.»

«Perché?»

«Perché domani prima dell'alba ripartirò per Siracusa e non posso portarti con me.»

«Non ho bisogno di venire con te. Tornerò da sola.»

«No. Non sai come muoverti, non sapresti dove trovare un alloggio per la notte. Nessuna donna viaggia se non è accompagnata da un parente. E anche Siracusa è un luogo pericoloso in questo momento. Abbi pazienza, appena possibile tornerò a prenderti, te lo prometto.»

«E perché mai dovresti farlo?»

«Perché... perché se ho detto che torno vuol dire che torno» rispose brusco.

«Ma quando tornerai?»

«Appena potrò. Qui starai bene, sarai al sicuro e non ti mancherà niente...»

Arete chinò il capo e restò in silenzio.

«...E io non dovrò preoccuparmi» aggiunse Dionisio.

La ragazza si alzò in piedi a quelle parole e lo guardò fisso negli occhi. «Starai almeno lontano dai pericoli?»

«No.»

«E mi darai almeno un bacio prima di partire?»

«Sì» rispose Dionisio. L'attrasse a sé e la baciò sulle labbra. Poi, senza aspettare che Tellias ricomparisse, aprì la porta e se ne andò.

III

Dionisio si levò al primo canto del gallo e pensò ad Arete. Quella ragazza spaurita e fiera, tenera e sfrontata, tuttavia fragile come un vaso da profumi, gli ispirava un sentimento che non voleva ammettere né accettare, un'ammirazione che lo aveva colpito la prima volta che l'aveva vista alla processione a Siracusa nel giorno della festa di Atena.

La figlia di Ermocrate, il suo idolo, il suo modello. Non l'avrebbe mai degnato di uno sguardo, aveva pensato allora, lei, figlia di un aristocratico, né avrebbe mai potuto immaginare che sarebbe venuto il giorno in cui la sopravvivenza stessa della ragazza sarebbe dipesa da lui. Sentiva un certo fastidio rendendosi conto di esserne rimasto preso. E certo non per compassione, anche se così aveva voluto pensare in un primo momento.

La sera prima era sceso a guardarla dopo che era sprofondata in un sonno pesante. L'aveva contemplata a lungo indulgiando con la lucerna a scrutare ogni lineamento del viso, ogni onda del corpo lieve come spuma, i suoi piccoli piedi piagati. Poi era tornato sul terrazzo sotto la pergola a guardare il sole che scendeva verso il mare.

Mise un pane nella bisaccia, riempì la fiasca di acqua fresca, preparò il cavallo e scese verso la piazza del mercato tenendolo per le briglie.

I suoi uomini lo aspettavano già pronti ed equipaggiati e stavano consumando la colazione gettando ogni tanto dei pezzetti di pane ai pesci ammaestrati del lago artificiale. Si misero in viaggio quasi subito e, quando furono usciti dalla porta orientale e discesero nella valle sottostante, si voltarono indietro a contemplare lo spettacolo meraviglioso dei raggi mattutini che colpivano in alto il tempio di Atena sull'acropoli prima di scendere, lentamente, a illuminare i fianchi della sacra collina. Le mura altissime la circondavano da ogni parte e migliaia di mercenari affiancavano le truppe cittadine per presidiare la cinta poderosa.

«Troppo grande» disse Dionisio osservando quella meraviglia.

«Che hai detto?» chiese Filisto che gli cavalcava a fianco.

«La cinta muraria è troppo grande. Potrebbe diventare indifendibile.»

«Che sciocchezze vai pensando!» esclamò Filisto. «Agrigento è imprevedibile. Troppo alta per essere battuta con torri d'assalto e in più è ricchissima e può dotarsi di ogni mezzo per provvedere alla propria difesa.»

Dionisio la guardò ancora brontolando. «Troppo grande, troppo grande...»

Passarono accanto all'accampamento del contingente siracusano che avrebbe dovuto soccorrere Selinunte e che se ne stava lì in attesa di ordini che non arrivavano, quindi proseguirono al passo per tutta la giornata. Marciarono ancora per cinque giorni e il sesto, verso sera, arrivarono in vista di Siracusa. La città era come una gemma incastonata fra la terra e il mare. Il suo cuore, l'Ortigia, racchiudeva l'isolotto

roccioso su cui avevano posto il piede gli antenati giunti d'oltremare con un pugno di terra della patria di origine e il fuoco attinto dal sacro braciere che ardeva sull'acropoli.

I padri fondatori avevano scelto un luogo perfetto sia per la difesa che per i commerci. La città aveva infatti due porti, uno a settentrione, il Lakkios, ridossato dall'Africo, e uno a meridione, ridossato da Borea. In questo modo non era mai isolata a causa del vento sfavorevole e stringerla d'assedio era quasi impossibile.

L'avevano imparato, a loro spese, gli Ateniesi che avevano subito una durissima sconfitta dopo molti, inutili tentativi di espugnarla. Lì, nelle paludi malsane presso le foci dell'Anapo, erano rimasti per mesi tormentati dalla calura, dalla dissenteria e dalle febbri a guardare le loro superbe triere marcire lentamente alla fonda. E Dionisio ricordava ancora, era solo un ragazzo allora, quando li aveva visti prigionieri sfilare incatenati fino alle orride latomie, le cave di pietra dove avrebbero consumato la loro esistenza senza che potessero più vedere la luce del sole. Li marchiarono a fuoco, in fronte, uno per uno, con il marchio dei cavalli, e li condussero a marcire in quella immensa caverna buia dove il rumore degli scalpelli risuonava ritmato, ossessivo e senza sosta, dove l'aria era un denso polverio che accecava gli occhi e bruciava i polmoni.

Erano stati risparmiati solo coloro che sapevano a memoria i versi delle *Troiane* di Euripide che inneggiavano alla pace. Che non si dicesse che i Siracusani erano rozzi e ignoranti! Eppure la città aveva finito per copiare le istituzioni della odiata nemica: si era data una costituzione democratica che riduceva drasticamente i poteri e l'influenza politica dei grandi proprietari terrieri e dei nobili.

A mano a mano che si avvicinavano potevano vedere il molo che collegava l'isoletta di Ortigia alla terraferma, dove si stava espandendo un nuovo quartiere e, più in alto, sull'Epipoli, l'altipiano che sovrastava la città, una serie di posti di guardia che vigilavano verso l'entroterra.

Passarono accanto alla fonte Aretusa, la sorgente quasi miracolosa che sgorgava a pochi passi dal mare, ricca di acque limpidissime, la fonte che aveva permesso alla città di nascere e di esistere e che i Siracusani veneravano come una divinità.

Dionisio si fermò a bere, come faceva sempre quando tornava da un viaggio, e a bagnarsi gli occhi e la fronte. Gli sembrava con quel gesto di far scorrere nuovamente nel suo corpo la stessa linfa vitale che scorreva nelle vene nascoste e segrete della sua terra.

La patria.

Egli l'amava di un amore possessivo e geloso, ne sapeva la storia e la leggenda fin dal giorno stesso della fondazione, ne conosceva ogni muro e ogni pietra, i rumori dissonanti del mercato e del porto e gli odori, così intensi, della terra e del mare. Avrebbe potuto percorrere la città da un capo all'altro con gli occhi bendati senza inciampare. Conosceva i maggiorenti e i mendicanti, i guerrieri e i delatori prezzolati, i sacerdoti e le prefiche, gli artigiani e i ladri, le prostitute di strada e le più raffinate etere venute dalla Grecia e dall'Asia. Perché era sempre vissuto in strada, ci aveva giocato da bambino con il fratello Leptines, sfidando le bande rivali a sassate.

Tutto questo era la patria per lui, un'unità indivisibile, non una moltitudine di individualità distinte con cui dialogare o discutere o scontrarsi. E la patria doveva

essere la più grande, la più forte e la più potente del mondo: più di Sparta, che pure li aveva aiutati durante la grande guerra, più di Atene, che ancora piangeva i suoi figli caduti nelle malsane paludi dell'Anapo e sulle sponde infuocate dell'Assinaro.

Mentre avanzava al passo tenendo il cavallo per la briglia e rispondendo con un cenno a quelli che lo salutavano, rimuginava dentro di sé: era furibondo per la sorte toccata a Selinunte, che avrebbe potuto essere evitata se fosse stato presente Ermocrate, ed era indignato per la sorte che Siracusa aveva riservato al suo valoroso ammiraglio, privandolo del comando in modo vergognoso, costringendolo a fuggire lontano per salvare la vita. E di lì a poco avrebbe dovuto riferire a Diocle, il principale colpevole di quell'azione indegna, l'uomo che, non fosse stato per la fortuna che l'aveva assistita, avrebbe potuto essere responsabile anche della morte di Arete.

Diocle lo ricevette insieme a Filisto nella sala del Consiglio verso l'ora in cui il mercato era affollato. Sapeva della sua fedeltà a Ermocrate ma era anche consapevole che era già molto popolare e amato per il suo coraggio temerario, per la sua infaticabile dedizione, per l'impulsività del carattere e per lo spirito combattivo che mai rivolgeva contro i deboli ma sempre contro i prepotenti e i prevaricatori. Per di più, piaceva alle donne e nemmeno questo era da trascurare. «È stato un massacro, non è così?» esordì appena lo vide entrare.

«A parte duemilaseicento persone, tutti gli altri sono stati uccisi o ridotti in schiavitù. I templi sono stati saccheggiati, le mura abbattute, la città è in rovina.»

Diocle chinò il capo e per qualche istante sembrò che la catastrofe gli pesasse sull'animo e sulle spalle.

Dionisio non disse altro perché era inutile: era chiaro dalla sua espressione ciò che pensava e inoltre Filisto gli stringeva il braccio con la mano come se potesse in tal modo tenerne a freno le reazioni.

Diocle sospirò. «Abbiamo dato disposizione di far partire un'ambasceria che incontri Annibale di Ghiskon al Più presto.»

«Vuoi trattare?» chiese Dionisio scandalizzato.

«Offriremo un riscatto. Gli schiavi si possono comprare, no? E noi siamo acquirenti come gli altri. Anzi, ho dato disposizione di pagare una somma superiore al prezzo di mercato per riscattare quanta più gente possibile. L'ambasceria è già partita per raggiungere il cartaginese prima che si muova. La guida Empedio.»

«Uno smidollato!» sbottò Dionisio. Filisto gli affondò inutilmente le dita nel braccio. «Quel barbaro gli sputerà in faccia e lo caccerà via a calci nel culo.»

«Conosci una soluzione migliore?» chiese Diocle irritato.

«Certamente. Usiamo i soldi per arruolare mercenari, costano assai meno. Piombiamo sui Cartaginesi che non se lo aspettano, li massacriamo e vendiamo schiavi i superstiti. Con il ricavato indennizziamo i prigionieri in modo che possano ricostruire le loro case e le mura della città.»

«Sembra facile a sentire te.»

«Lo è se uno ha fegato.»

«Credi di averne soltanto tu?»

«Così si direbbe, visto che c'ero io con i miei uomini da quelle parti. La mia era la sola unità in grado di muoversi.»

«Ormai ciò che è stato è stato. Se l'ambasceria andrà a buon fine sarà già un risultato.»

«È una questione di punti di vista» intervenne Filisto, che non aveva ancora aperto bocca. «Spero che non ce ne staremo con le mani in mano ad aspettare che quel barbaro faccia altre stragi. Se gli permettiamo di distruggere le città greche una per una, alla fine rimarremo soli e non avremo scampo.»

«Il nostro esercito è all'erta.»

«Meglio così» ribatté Dionisio. «E non dire poi che non ti avevo avvertito.» Si rivolse a Filisto: «Andiamocene, non mi sembra che ci sia altro da dire.»

Uscirono in strada e si diressero verso la casa di Dionisio, nella parte meridionale dell'Ortigia. Le vie strette e ombrose della città vecchia brulicavano di gente e risuonavano del ronzio confuso dell'ora meridiana, quando tutti sono indaffarati a trattare i loro affari o a svolgere le loro attività. La catastrofe di Selinunte sembrava lontana nel tempo e nello spazio, come la caduta di Troia. Solo il ricordo di Arete era vicino e presente e Dionisio avrebbe dato qualunque cosa pur di poterla vedere anche per un momento.

Empedio raggiunse Annibale mentre era accampato fra Selinunte e Segesta e chiese di essere ricevuto, cosa che ottenne senza quasi fare anticamera. Per arrivare a lui Empedio e il suo interprete furono condotti attraverso l'area in cui erano custoditi i prigionieri e assistettero a scene di tale disperazione da rimanerne completamente sconvolti. Persone che fino a pochi giorni prima vivevano libere e agiate in case confortevoli, con vesti pulite ed eleganti, giacevano ora nei loro stessi escrementi e si nutrivano dei rifiuti che venivano gettati loro all'interno del recinto come fossero animali. Alcuni urlavano emettendo strida acute e parole senza senso. Altri gridavano ancora più forte per farli smettere.

Chi si rendeva conto che l'uomo che passava, scortato dalle guardie, era un greco si metteva a correre lungo il recinto lanciandogli accorate invocazioni di aiuto. Lo supplicavano in nome di tutti gli dèi di aver compassione di loro, di liberarli da quella condizione miseranda. Lui rispondeva che era lì per aiutarli, che presto sarebbero stati liberi, e si sentiva riempire l'animo di orgoglio e soddisfazione mentre parlava, sicuro che la sua missione avrebbe avuto successo. I Cartaginesi erano mercanti, non guerrieri: perché mai avrebbero dovuto rifiutare un buon affare?

«Fatevi coraggio» diceva, «Sono venuto apposta per liberarvi. Vi riscatteremo, sì, state tranquilli. Le vostre sofferenze finiranno presto.»

Il comandante cartaginese era di età avanzata, ben oltre la settantina, aveva capelli e barba bianchi, pelle scura e occhi azzurri e gelidi. Qualche madre berbera delle tribù dell'Atlante doveva essersi inserita fra i suoi antenati. Lo accolse assieme all'interprete nella sua tenda: un padiglione di lana bianca sorretto da pali di cedro, con il pavimento coperto di stuoie colorate e di tappeti numidi. Su un tavolo c'era vasellame d'oro che, dall'aspetto, doveva provenire dai templi saccheggiati di Selinunte.

Una tale ostentazione sembrò a Empedio che non promettesse nulla di buono, ma fece comunque la sua offerta parlando a nome della città e del suo governo: «Riconosciamo che i Selinuntini hanno mancato nei tuoi confronti, avendo attaccato

una città vostra alleata, ma pensiamo che già abbiano subito la più dura delle punizioni. Siamo qui per offrire un riscatto, pagando un terzo in più del prezzo di mercato, in argento e in contanti.»

Annibale inarcò un sopracciglio all'idea della montagna di denaro che quell'uomo era in grado di spendere e lo ascoltò attentamente, senza che l'espressione del suo volto tradisse alcun sentimento, poi replicò: «Il crimine che i Selinuntini hanno commesso contro di noi non merita alcuna indulgenza. Mi hanno sfidato, benché avessero avuto la possibilità di arrendersi, e hanno causato molte perdite al mio esercito. È giusto che vivano in schiavitù per il resto dei loro giorni. Se però fra questi prigionieri dovessero esserci dei tuoi parenti, li farò liberare come segno della mia buona disposizione d'animo e, come dono ospitale, gratuitamente. So dai miei informatori che un certo numero si sono salvati. A costoro, se desiderano tornare, concedo di ripristinare le loro case, di coltivare i campi e di abitare nella loro città a patto che non ricostruiscano le mura e che paghino un tributo annuo ai nostri esattori. Su queste decisioni non intendo discutere.» Detto questo, congedò il suo interlocutore.

Empedio dichiarò che alcuni fra i prigionieri erano suoi parenti e ne ottenne la liberazione: una giovane coppia con due bambini furono gli unici fra seimila prigionieri che egli poté ricondurre al suo ritorno a Siracusa. Tuttavia, un risultato tanto modesto diede comunque un significato alla sua missione ed egli ritenne perciò di non averla intrapresa per nulla. Sulla via del ritorno si fermò ad Agrigento per riferire ai profughi selinuntini l'esito del viaggio e le condizioni poste da Annibale di Ghiskon qualora avessero voluto insediarsi nuovamente nella loro città.

Nessuno accettò e il loro odio crebbe a dismisura dopo che ebbero udito delle crudeli sofferenze dei concittadini e dei congiunti, condannati alla schiavitù perpetua e a ogni tipo di umiliazione e di ingiuria, e con quale insolenza il barbaro aveva rifiutato il riscatto che era invece tenuto ad accettare secondo il diritto delle genti e la volontà degli dèi.

I capifamiglia sopravvissuti si riunirono nel tempio delle divinità ctonie, dèi senza volto che presiedono al mondo dei morti e delle tenebre, e giurarono che sarebbero vissuti soltanto per vendicarsi, che quando fosse giunto il momento nessun essere umano di sangue cartaginese sarebbe stato risparmiato: né uomo, né donna, né bambino. Consacrarono e votarono alle divinità inferie le teste dei loro nemici mortali e su di loro scagliarono una maledizione inesauribile, un anatema che si estendesse di generazione in generazione fino allo sradicamento di quella stirpe aborrita.

Empedio rientrò quindi a Siracusa a riferire a Diocle quanto era accaduto.

Intanto Annibale si mosse verso oriente e ben presto fu chiaro che dirigeva su Imera, la città in cui era perito settant'anni prima il suo antenato Amilcare. Conduceva con sé un'armata di sessantamila uomini, cui si erano aggiunti anche contingenti di indigeni attirati dalle promesse di bottino e di schiavi. Il terrore si sparse dappertutto e gli Imeresi si apprestarono a difendersi fino all'ultimo respiro. La sorte di Selinunte non lasciava dubbi sulle intenzioni del nemico e ogni speranza era riposta nel valore e nelle armi.

A Siracusa il collegio degli strateghi, sotto la presidenza di Diocle, decise l'invio di un corpo di spedizione che portasse soccorso a Imera: se fosse caduta, nessuno

avrebbe più avuto fiducia nei Siracusani e le città dei Greci d'Occidente sarebbero state spazzate via come se non fossero mai esistite.

Anche questa volta però le mosse di Annibale di Ghiskon furono assai più rapide di quelle del governo siracusano e prima che Diocle avesse preso una decisione la sua armata era già di fronte a Imera. Piazzò il campo sulle alture che dominavano la città per mettersi al sicuro da eventuali sortite e lanciò contro le mura le torri mobili e gli arieti e circa ventimila uomini delle sue truppe d'assalto rafforzate da un certo contingente di indigeni siculi e sicani molto agguerriti e combattivi.

Imera era un simbolo per i Greci della madrepatria e delle colonie perché settant'anni prima, mentre gli Elleni del continente vincevano a Salamina contro i Persiani, quelli di Sicilia vincevano contro i Cartaginesi e poco tempo dopo avrebbero vinto contro gli Etruschi nelle acque di Cuma. Si disse perfino che le tre battaglie fossero state combattute nello stesso giorno, mese e anno, a simboleggiare che gli dèi avevano voluto il trionfo dei Greci su tutti i fronti contro i barbari d'Oriente e d'Occidente. Ma per Annibale di Ghiskon quella città era maledetta. Suo nonno Amilcare vi era stato sconfitto e si era dato la morte dopo aver visto sterminato il proprio esercito. Dall'alba al tramonto, per la durata dell'intera battaglia, aveva immolato vittime su vittime per invocare dai suoi dèi la vittoria ma quando, al calar del sole, aveva visto i suoi travolti e cacciati come bestie in fuga da ogni parte, si era gettato egli stesso sul rogo gridando tra le fiamme invocazioni di vendetta.

Il padre di Annibale, invece, vi era stato sconfitto e poi condannato all'esilio. Egli era il terzo della famiglia a tentare l'impresa ed era deciso a vendicare i rovesci e le umiliazioni subite dai suoi predecessori e a riscattare il loro e il proprio onore.

Diocle riuscì a radunare in tutto quattromila uomini richiamando anche il contingente che aveva ad Agrigento e si pose in marcia per soccorrere Imera ed evitarle, se ci fosse riuscito, la sorte amara toccata a Selinunte.

I Cartaginesi avevano intanto piazzato le torri d'assalto in vari punti delle mura e le battevano incessantemente con gli arieti dall'alba al tramonto, e a volte anche durante la notte, ma senza riuscire a smantellarle come avevano fatto a Selinunte. Gli Imeresi, infatti, le avevano costruite con grandi blocchi connessi a incastro in senso sia longitudinale che trasversale.

Vista inutile o molto limitata negli effetti l'azione degli arieti, i Cartaginesi li ritirarono e si risolsero a scavare una mina. Lavorarono per giorni e notti senza mai fermarsi, dandosi il cambio a turno, e aprirono una galleria fin sotto le mura rinforzandola a mano a mano che avanzavano con centine di legno di pino tagliato sulle montagne circostanti e impregnato di resina liquefatta. Di notte, per non essere visti dai difensori, scavavano i camini di aerazione, sia per dare aria ai minatori, sia per alimentare il fuoco al momento convenuto.

Quando ebbero terminato, poco prima dell'alba in una notte di cielo coperto un gruppo di incursori penetrò nella galleria fino all'estremità opposta e appiccò il fuoco alle centine, che divamparono immediatamente sia per il legname di cui erano fatte, sia per le sostanze incendiarie di cui erano imbevute. Dall'alto delle mura le sentinelle videro una fila di occhi rossi accendersi nella pianura: erano i riflessi del fuoco che ardeva sottoterra, visibili dai condotti di aerazione, dai quali, di lì a poco, si sprigionarono ruggendo vortici di fiamme e di fumo e turbini di falistre, che salirono

verso il cielo diffondendo nella pianura un acre odore di bruciato. In breve tempo le centine e i puntelli vennero ridotti in cenere e un tratto delle mura, rimasto senza sostegno, crollò al suolo con grande fragore trascinando con sé una parte dei difensori, che finirono maciullati tra i massi della rovina.

Subito dopo, ancora prima che si diradasse la densa nube di fumo e di polvere, squillarono le trombe e i corni di guerra e i fanti libici, mauri e siculi dell'armata di Annibale si lanciarono all'attacco. Il resto dell'esercito intanto si schierava pronto a irrompere in città appena gli assaltatori avessero sgombrato il passaggio e travolto chi avesse cercato di resistere.

Ma quell'orda urlante non fece a tempo a raggiungere la base della breccia che già il varco brulicava di difensori. Nessuna manovra era passata inosservata, nessun evento era giunto inaspettato, nessun uomo in grado di portare le armi era stato lasciato indietro. Tale era stato l'effetto delle atrocità commesse dai barbari a Selinunte che gli Imeresi non solo erano decisi a morire fino all'ultimo anziché darsi per vinti ma addirittura si lanciavano sugli assalitori con una violenza e un odio così ardenti da non lasciare dubbi sulla loro determinazione.

Furono alla base della breccia ancora prima che arrivassero gli assaltatori e presero posizione in falange, a una linea, poi a due e infine a tre, a mano a mano che accorrevano nuovi combattenti, disposti su un fronte curvo per impedire ogni accesso dalla breccia. Quindi, a un segnale dei loro comandanti, si gettarono in avanti tenendo alte le lance strette nel pugno mentre alle loro spalle gli uomini e le donne rimasti all'interno della città si misero subito a riparare il crollo portando ogni sorta di materiali per chiudere il varco aperto dalla mina.

Così tremendo fu l'impatto e così forte l'impeto degli Imeresi che gli assalitori vacillarono e cominciarono ad arretrare. A quella vista Annibale, che stava ancora con le sue truppe migliori sulle colline, segnalò di mandare dei rincalzi e le riserve già pronte in pianura furono lanciate nella mischia. La battaglia continuò per ore senza che nessuna delle due parti cedesse un palmo di terreno. Solo il calare dell'oscurità pose fine al combattimento. I mercenari di Annibale si trincerarono in pianura e i guerrieri imeresi tornarono verso la breccia ricongiungendosi alle loro famiglie. I più anziani, che erano rimasti di riserva, presidiarono gli spalti per vigilare affinché i barbari non tentassero qualche colpo di mano con il favore delle tenebre.

Anche le donne diedero esempi di straordinario valore. Madri di famiglia e ragazze che avevano lavorato tutto il giorno portando armi ai difensori e pietre per chiudere la breccia, senza un attimo di sosta né per bere né per mangiare, accorrevano ora incontro ai loro uomini che tornavano dal campo di battaglia, stremati, sanguinanti e coperti di polvere. Li aiutavano a spogliarsi delle armi, li accudivano in ogni modo possibile portando dalle case acqua calda, vesti pulite, cibo e vino per lavarli, rifocillarli e ristorarli. Mogli, madri, figlie e fidanzate mostravano una forza d'animo perfino superiore a quella dei guerrieri, che pure si erano battuti con eccezionale valore, mostrando loro di non avere paura, di non temere la morte e di preferirla anzi alla schiavitù e al disonore. Lodavano il valore dei loro uomini, eccitavano il loro orgoglio, mostravano di credere nella vittoria e nel favore degli dèi non meno che nel loro coraggio e nella loro abnegazione. Ai figli che ancora non erano in età di combattere additavano a esempio il valore dei padri e dei fratelli, insegnavano che

nessun sacrificio era abbastanza grande per difendere la libertà.

La notte, con la brezza di mare, portò un poco di sollievo dall'afa opprimente; l'oscurità e il silenzio, succeduti alla luce abbacinante del giorno e alle urla della battaglia, indussero molti a concedersi un poco di riposo.

Vegliavano i vecchi, troppo deboli per svolgere qualunque altro compito, troppo angosciati per cedere al sonno. Riuniti sotto i portici dell'agorà ricordavano le guerre che avevano combattuto da giovani e i rischi che avevano superato, cercavano qualche pretesto per farsi coraggio o le parole più adatte per consolare chi fra loro non aveva visto tornare un figlio dal campo di battaglia. Alcuni raccontavano episodi accaduti nel passato di uomini dati per morti e poi miracolosamente riapparso, ben sapendo tutti che la mala sorte è assai più frequente che la buona, li esortavano a farsi coraggio, che i rinforzi non avrebbero tardato ad arrivare.

Il sommesso brusio della loro conversazione fu interrotto da un rumore di armi, da richiami nel buio, da un improvviso trambusto. Si raggrupparono istintivamente appoggiandosi al muro, già preparati al peggio, quando risuonò una voce: «Sono arrivati i rinforzi, siamo salvi!»

Gli anziani corsero verso il punto in cui si era udita la voce e si assieparono attorno a un ragazzo di una quindicina d'anni bersagliandolo di domande:

«I rinforzi?»

«Chi?»

«Dove sono?»

«Quanti sono?»

«Chi li guida?»

«Da dove vengono?»

Il ragazzo alzò le mani per chiedere un po' di calma. «Per ora sono una ventina di uomini...»

«Una ventina? Ci stai prendendo in giro?»

«Una ventina circa» confermò il ragazzo. «Li guida un ufficiale siracusano che ha passato le linee nemiche. Ha detto che laggiù, da qualche parte nella pianura, c'è un esercito di quattromila uomini guidati da Diocle. Sta parlando con i nostri comandanti.»

I vecchi si affrettarono verso la porta orientale dove erano stati accesi dei fuochi per rischiarare la zona della breccia: i comandanti erano raggruppati attorno ai sopravvenuti, guidati da un giovanotto armato solo di spada e pugnale e con i capelli lunghi legati da un cordone di cuoio, che dimostrava poco più di vent'anni. Si avvicinarono per non perdere una parola di quanto stava dicendo.

«Diocle vuole entrare in città questa notte di nascosto e domani attaccare all'improvviso con le forze che ha disponibili.»

«Entrare in città?» chiese uno degli ufficiali. «E come?»

«I barbari sono quasi tutti nell'accampamento con pochi picchetti di guardia attorno a quei bivacchi che si vedono laggiù. C'è una duna che corre lungo la costa abbastanza alta da nascondere alla vista chi cammini sulla battigia. I nostri uomini passeranno di là ma voi dovete schierare un contingente a presidiare la porta settentrionale finché rimarrà aperta. Se siete d'accordo, possiamo lanciare il segnale ora.» Fece un cenno a uno dei suoi uomini, che accostò al fuoco una freccia avvolta

nella stoppa.

«Un momento» disse uno dei comandanti imeresi. «Chi ci assicura che non sia un inganno?»

«Io» rispose il giovane. «Perché resterò qui come ostaggio assieme ai miei uomini.»

«E chi sei tu?» chiese un altro ufficiale.

«Dionisio» rispose il giovane «figlio di Ermocrito. E adesso muoviamoci.» Tolsse l'arco di mano all'arciere, incendiò la freccia e la scagliò verso l'alto.

Lontano, sulla cresta della duna, due sentinelle videro la piccola meteora solcare il cielo buio e si scambiarono un cenno d'intesa.

«Il segnale» disse uno dei due. «Ce l'ha fatta anche stavolta. Avverti il comandante.»

IV

Prima che il sole tramontasse apparve al largo la squadra siracusana forte di venticinque triere. Avevano disalberato e avanzavano a remi, segno che i comandanti si tenevano pronti a qualunque evenienza.

Diocle era accampato sulla spiaggia, nascosto alla vista dalla lunga duna costiera che la delimitava verso l'interno, e stava predisponendo il contingente di soccorso che aveva portato per aiutare gli Imeresi sotto assedio. Fece segnalare ai navarchi di tenersi pronti a intervenire se vi fosse stato bisogno, poi attese che calasse la notte prima di dare il segnale di partenza: una parola d'ordine che passò di reparto in reparto.

La colonna cominciò a sfilare lungo il mare senza che i passi dei guerrieri siracusani, attutiti dalla sabbia umida, facessero il minimo rumore. Diocle era in testa, dietro di lui venivano le compagnie e i battaglioni, ognuno seguendo il proprio comandante. Le sentinelle rimasero acquattate sul crinale della duna per tenere d'occhio la pianura e controllare che i barbari non si accorgessero che un intero esercito marciava a poca distanza nel buio e nel silenzio, come un'armata di spettri.

Quando giunsero in prossimità della meta, Diocle mandò avanti un paio di esploratori che si avvicinarono al reparto imerese che montava la guardia alla porta settentrionale. Prima che il comandante del presidio lanciasse il "chi va là" si fecero riconoscere: «Siamo l'avanguardia dell'esercito siracusano.»

«Che gli dèi vi benedichino» disse il comandante. «Pensavamo che non arrivaste più.»

L'uomo fischiò e l'esercito venne avanti per linee di quattro uomini attraverso la porta settentrionale, questa volta sì, in marcia cadenzata, facendo risuonare le mura e i portici del rumore dei loro calzari chiodati. Appena cominciarono a entrare si diffuse la voce che stavano arrivando i rinforzi e gli abitanti della città, lasciate le loro case, si assieparono lungo la strada che conduceva verso l'agorà. Tale era la gioia al vederli che avrebbero voluto gridare e applaudire quei giovani che venivano a rischiare la vita per aiutarli ma rimasero in silenzio, ognuno contando con ansia le file che passavano. La speranza di salvezza cresceva a ogni reparto che si sommava a quelli che già sparivano in alto, verso il colonnato d'ingresso della piazza principale.

«Tremila» disse un vecchio quando l'ultima fila gli fu transitata davanti.

«Pochi» commentò un altro con tono deluso.

«È vero» rispose il primo «però sono uomini scelti. Hai visto come marciano? Sembravano un uomo solo. Quelli, quando sono schierati in linea, fanno muro, te lo dico io, e ognuno di loro conta per tre.»

«Speriamo» rispose il secondo «perché non credo che avremo altri aiuti.» Detto questo si allontanò sparendo nell'oscurità.

Diocle tenne consiglio nell'agorà con gli ufficiali imeresi. «Assumo il comando supremo, se non avete nulla in contrario» esordì.

Nessuno parlò.

«Quanti uomini potete schierare?» chiese allora Diocle.

«Settemila» gli fu risposto. «Contando dai ragazzi di diciotto anni fino agli uomini di cinquanta.»

«Più tremila che siamo noi fanno diecimila. Quanti bastano. Domani usciamo in formazione di combattimento. Fronte di duemila uomini per profondità di cinque. È un po' allungato ma terrà. Noi stiamo in prima linea perché siamo freschi e nessuno dei miei uomini ha più di trent'anni. Ognuno di loro porta razioni di cibo per quattro giorni: dovreste fornirci soltanto acqua.»

L'ufficiale imerese più alto in grado si fece avanti. «Voglio ringraziare te e i tuoi uomini per essere accorsi in nostro aiuto. Domani vi mostreremo che non dovete pentirvene.»

«Lo so» rispose Diocle. «E adesso andiamo a dormire. Attacciamo all'alba, in silenzio, senza trombe. Gli daremo la sveglia di persona.»

I guerrieri si sistemarono sotto i portici dove era stata stesa della paglia e in breve l'intera città piombò nel silenzio. Diocle controllò che tutti avessero il necessario, poi si preparò lui stesso per la notte.

Dionisio apparve in quel momento, come dal nulla. «È filato tutto liscio, vedo.»

«Infatti» rispose Diocle «e domani chiuderemo la partita con quei barbari laggiù nella pianura.»

«Ce ne sono altri sulle colline, lo sai, vero?» ribatté Dionisio.

«Non ho bisogno che me lo dica tu.»

«Meglio così. Solo non capisco questa fretta di attaccare.»

«Mi sembra evidente. Meno siamo lontani da casa, meglio è.»

«La fretta è cattiva consigliera. Io avrei cercato di conoscere meglio la situazione, la disposizione delle forze nemiche. Eventuali insidie.»

«Tu non hai il comando.»

«No, purtroppo» rispose Dionisio, e si allontanò.

Uscirono, come aveva previsto Diocle, all'alba, riposati e rifocillati, e marciarono per quasi uno stadio prima che echeggiasse dall'accampamento nemico il suono dei corni di guerra. Subito dopo l'armata punica uscì in campo aperto: erano Libici con le loro tuniche chiare, la piastra di ferro sul petto a difesa del cuore, il casco di bronzo e lo scudo dipinto con i colori delle loro tribù; i Siculi con le lunghe vesti di lana grezza tinte di ocre, i caschi e i corsetti di cuoio; i Sicani con scudi di legno adorni delle immagini dei loro animali totemici; gli Iberici, con gli schinieri sbalzati decorati di stagno, le tuniche bianche orlate di rosso, gli elmi di cuoio che si estendevano con il paranuca fin sulle spalle, sormontati da una sottile cresta rossa che conferiva loro l'aspetto di creature quasi magiche; i Balearici, che roteavano le loro fionde facendole sibilar nell'aria e i Mauri della cavalleria, dalla pelle scura e lucente, dalle foltissime chiome di capelli crespi. Cavalcavano a pelo focosi destrieri dell'Atlante: impugnavano lunghe zagaglie e scudi di pelle di zebra e di antilope. Fanti e cavalieri di tante nazioni che obbedivano a pochi ufficiali cartaginesi, armati all'orientale con

elmi conici, pesanti corazze di cuoio decorato a vivaci colori, tuniche verdi e ocre frangiate di rosso e di giallo.

Tutti quei guerrieri erano probabilmente digiuni ma lanciavano alte grida, saltavano alzando le armi con gesti minacciosi e si vedeva che l'eccitazione saliva a mano a mano che le file s'ingrossavano: era il loro modo per vincere la paura che prende un combattente prima dell'ora dell'attacco; cercavano di riempire di ferocia lo stomaco vuoto nell'imminenza dello scontro.

I Greci invece marciavano in assoluto silenzio e in perfetto ordine e quando sorse il sole i loro scudi lucidati a specchio lampeggiarono con un bagliore accecante, la terra tremò sotto il pesante passo cadenzato.

I Balearici tentarono un lancio con le loro fionde micidiali ma la gragnuola s'infranse sul muro di scudi senza fare danno e la distanza ormai era troppo breve per il tiro degli arcieri perché nel frattempo, a un ordine di Diocle, la falange greca si era lanciata di corsa coprendo in breve tempo lo spazio tra gli opposti fronti. I due schieramenti cozzarono con gran violenza e subito l'urlo dei mercenari punici si mutò in grida di agonia. La pressione delle linee posteriori nemiche aveva spinto gli uomini della prima fila, soprattutto Libici, Siculi e Mauri, contro le lance spianate dei Greci, che li avevano trafitti in gran numero mentre le armi leggere dei mercenari potevano ben poco contro i pesanti scudi e le spesse corazze metalliche dei loro avversari.

Dionisio, schierato all'ala sinistra con i soldati della sua Compagnia, uccise con un colpo di lancia al primo impatto un capo dei Mauri che aveva di fronte, un berbero dell'Atlante con i capelli rossicci e gli occhi di un azzurro splendente, e trafisse con la spada il suo compagno che si era lanciato in avanti per vendicarlo. Benché le forze che aveva di fronte cominciassero a cedere, continuava a gridare ai suoi: «Tenete la fila, uomini! State in linea!» e batteva con la punta della lancia gli scudi di quelli che si spingevano troppo avanti per farli arretrare nei ranghi.

La resistenza dell'esercito punico, che si aspettava di scontrarsi con uomini stanchi e disperati, si fiacò nello scontro prolungato con gli opliti siracusani, saldi come rocce, e quando il loro comandante cadde e fu calpestato sotto i calzari dei nemici i Cartaginesi si diedero a fuga precipitosa.

Diocle, ormai sicuro della vittoria, lanciò i suoi uomini all'inseguimento senza più curarsi della compattezza dello schieramento. Soprattutto gli Imeresi, che a ogni nemico morto vedevano aumentare la speranza di sopravvivenza della loro città, si abbandonarono alla mattanza senza più curarsi di mantenere la disciplina. Ebbri di strage non videro che Annibale di Ghiskon aveva lanciato le sue truppe sul loro fianco destro, giù per la collina.

Se ne accorse Dionisio e ordinò a un trombettiere di suonare la ritirata. Diocle, che vedeva ormai a portata di mano la conquista dell'accampamento nemico, gli andò incontro furibondo gridando: «Chi ti ha detto di suonare In ritirata? Ti farò arrestare per insubordinazione, ti farò...»

Dionisio non gli lasciò finire la frase: lo colpì con un pugno in pieno viso facendolo stramazza a terra, poi puntò la spada alla gola del trombettiere che aveva smesso di soffiare nel suo strumento e gli ordinò calmo: «Suona.»

La tromba riprese a suonare la ritirata e altri trombettieri fecero eco al primo segnale. I guerrieri cercarono di ricompattarsi accorrendo sotto le insegne che

Dionisio aveva fatto adunare in mezzo al campo, protette dai membri della sua Compagnia, ma molti furono accerchiati e massacrati prima di potersi mettere al sicuro nei ranghi. Anche Diocle, resosi conto del disastro, prese a prodigarsi per salvare il salvabile, e in capo a un'ora riuscì a riformare lo schieramento e a ripiegare verso la città.

Gli Imeresi, che dapprima avevano esultato per la vittoria, avevano poi assistito impotenti dalle torri e dai bastioni della città all'imboscata di Annibale e al massacro di tanti dei loro figli. Quando l'esercito rientrò attraverso la porta orientale, si ripeté il triste spettacolo che sempre accompagna il ritorno dei soldati dal campo di battaglia: padri, madri, mogli e fidanzate si assieparono lungo la strada cercando ansiosamente di riconoscere i propri cari. Ed era terribile vedere su quei volti spegnersi la speranza a mano a mano che i superstiti sfilavano, senza elmo, per poter essere riconosciuti, la disperazione degli uni contrastare con la gioia di coloro che riconoscevano un figlio o un marito incolume.

I comandanti di battaglione fecero l'appello nell'agorà e i magistrati della città contarono alla fine tremila caduti sul campo di battaglia. Il fiore della loro gioventù era stato falciato e i corpi dei loro ragazzi giacevano dispersi nella pianura alla mercé dei barbari e dei cani. A ogni nome chiamato senza risposta si levava acuto un lamento e il pianto delle madri cresceva fino a diventare un lugubre coro. In molti casi sia il padre che i figli erano dispersi e intere famiglie erano private per sempre della loro discendenza. Mancavano all'appello anche trecentocinquanta uomini del corpo di spedizione siracusano.

Dionisio si offrì volontario per andare a trattare la restituzione dei prigionieri, nel caso ve ne fossero, e la tregua per raccogliere i morti. Diocle, che pure lo odiava, dovette prendere atto del suo coraggio e acconsentì alla richiesta.

Uscì dalla porta orientale fra due magistrati a cavallo, senza armi e a capo scoperto ma rivestito della corazza e degli schinieri, e si inoltrò fino al punto in cui Annibale di Ghiskon si era fatto costruire un padiglione in mezzo alla pianura e seduto su di un alto scanno distribuiva ricompense a quelli, fra i suoi mercenari, che si erano maggiormente distinti nel combattimento.

Il generale cartaginese lo accolse con atteggiamento sprezzante e prima che potesse parlare gli fece dire da un interprete che non avrebbe negoziato alcuna tregua, che era lì per vendicare la memoria del suo antenato Amilcare e che non avrebbe avuto pace finché non avesse sterminato la stirpe degli Imeresi.

Dionisio gli si avvicinò più che poté e, stendendo la mano in direzione del campo di battaglia, disse: «Laggiù fra quei morti giacciono anche quattro dei miei amici e membri della mia Compagnia. Io devo recuperare i loro corpi: è un giuramento che ci lega. Se mi concederai almeno questo, io ti risparmierò la vita quando verrà il momento.»

Annibale di Ghiskon non credette alle sue orecchie quando l'interprete ebbe tradotto. «Tu... tu mi risparmierai la vita?» disse scoppiando in una risata.

«Lo farò» confermò Dionisio senza battere ciglio.

«Mi dispiace» rispose «ma non posso fare eccezioni. Sii contento di tornare sano e salvo in città. Voglio che sappiano dalla tua stessa voce ciò che li aspetta.»

«Quand'è così» disse Dionisio «sappi che andrai incontro a una fine vergognosa.

Chi non ha pietà dei morti non merita la pietà dei vivi. Addio.» Montò a cavallo e tornò indietro a riferire l'esito infelice della sua missione.

Trovò la città in subbuglio e in preda a grande agitazione. Alcuni passanti addirittura inveirono contro di lui gridando: «Traditori! Vigliacchi!»

«Ma che stanno dicendo?» chiese Dionisio ai due magistrati che lo accompagnavano, ma quelli si strinsero nelle spalle non sapendo come spiegarsi un simile comportamento.

«Non farci caso» disse un tale. «Hanno perso la ragione. La guerra è una cosa terribile.»

Dionisio non rispose ma era sicuro che fosse successo qualcosa di strano e ne ebbe conferma quando arrivò al quartier generale, nella zona dell'agorà. I comandanti umeri ne uscivano in quel momento, furibondi, imprecando.

«Che cosa è successo? Parlate!» disse loro Dionisio.

«Chiedilo al tuo comandante!» rispose uno di loro e si allontanò. Non gli avevano nemmeno riferito quale fosse stato l'esito della sua missione tanto erano fuori di sé.

Trovò Diocle attorniato dagli anziani della città che facevano ressa intorno a lui gridando e implorando. «Che cosa sta succedendo?» domandò Dionisio a gran voce. «Qualcuno vuole dirmi che cosa sta succedendo?»

Le grida si calmarono un poco; uno dei vecchi gli si avvicinò riconoscendolo e gli disse: «Il tuo comandante ha ordinato l'evacuazione della città.»

«Che cosa?» esclamò Dionisio stupefatto. «Che cosa hai detto?»

«Hai sentito bene» intervenne Diocle. «La città deve essere evacuata.»

«Sei pazzo. Non puoi fare una cosa simile.»

«Sono il tuo comandante, esigo rispetto!» gridò Diocle fuori di sé. Portava evidente sullo zigomo destro la tumefazione del pugno che aveva ricevuto quella stessa mattina.

«Il rispetto bisogna meritarselo» ribatté Dionisio. «Questa gente si è battuta con coraggio sovrumano: merita il nostro sostegno e siamo ancora in grado di farcela. Annibale ha perso più del doppio dei nostri caduti. Possiamo far sbarcare i fanti di marina e...»

«Non hai capito: la flotta di Annibale è in rotta verso Siracusa. Dobbiamo tornare immediatamente dopo avere messo in salvo tutti quelli che possiamo.»

Dionisio lo fissò con espressione incredula. «Chi ti ha detto questa cosa? Chi?»

Diocle sembrò esitare poi rispose: «Qualcuno che è arrivato mentre tu eri fuori.»

«Qualcuno? Che cosa significa “qualcuno”? Lo hai visto? Gli hai parlato? Conosci il suo nome? C'è chi lo conosce in città?»

Diocle reagì a quell'incalzare di domande. «Non sono tenuto a renderti conto delle mie decisioni. Sei un subalterno» gridò «e devi solo obbedire ai miei ordini.»

Dionisio gli si avvicinò ancora di più. «Sì, sono un subalterno, qui, in tempo di guerra e con la legge di guerra, ma tornati a Siracusa ridivento un cittadino: e mentre tu puoi accusarmi di averti dato un pugno in faccia, io posso farti incriminare di alto tradimento dall'Assemblea. E ti assicuro che tutti gli amici della Compagnia sosterranno l'accusa.»

Diocle frenò a stento la collera. «La città è indifendibile, lo capisci? Abbiamo perso un terzo delle nostre forze, ed è perfettamente verosimile che la flotta di

Annibale stia navigando verso Siracusa approfittando della nostra assenza. Lo dicono tutti e non può non essere vero.»

«Ti assumi una responsabilità enorme» rispose Dionisio. «Il destino di questa città e il sangue di questa gente ricadranno sulle tue spalle.» Si voltò e fece per allontanarsi ma Diocle lo richiamò.

«Aspetta. Fermati, ti dico! E anche voi, ascoltate. Richiamate i vostri comandanti, convinceteli ad ascoltare il mio piano. Vi renderete conto voi stessi che è l'unica cosa sensata da fare.»

Ci vollero ore prima che i comandanti imeresi si convincessero a tornare. Dionisio e gli altri ufficiali siracusani erano pure presenti e Diocle cominciò a parlare. «So che cosa provate. So che avete giurato di difendere la città fino all'ultimo ma riflettete, vi scongiuro: a che cosa servirà il vostro sacrificio? A che scopo immolare le vostre vite se non sarete in grado di salvare quelle delle vostre spose e dei vostri figli? Morire sapendo che saranno schiavi alla mercé di un nemico crudele vi sarà forse di consolazione? Ascoltatevi invece. Ascoltate il mio piano che ho preparato in tre fasi. Questa notte sarà luna nuova: con il favore del buio imbarcheremo donne e bambini sulla flotta, che li porterà nel territorio di Messina e li lascerà sotto la protezione e la guida di un reparto di fanteria di marina.

«Seconda fase: un altro gruppo seguirà noi verso Siracusa per via di terra, lungo la duna costiera che ci ha nascosti alla vista entrando.

«Terza fase: la flotta tornerà prima dell'alba e imbarcherà quelli che sono rimasti. Se qualcuno non dovesse trovare posto sulle navi si disperderà nella campagna o cercherà di raggiungerci a Siracusa, dove otterrà aiuto. Quando Annibale ordinerà l'assalto troverà la città vuota.»

Calò un silenzio di morte nella sala del Consiglio e nessuno osò dire una parola: il solo pensiero di abbandonare la città dove erano nati e vissuti era per loro più terribile che la morte. A un certo momento uno si alzò e parlò per tutti. «Ascolta noi, adesso, siracusano. Abbiamo deciso di resistere a ogni costo perché quel barbaro là fuori è una belva assetata di sangue che ha giurato di sterminarci per colpe che non abbiamo. Ci siamo preparati a combattere perché voi ci avevate promesso di aiutarci, mentre adesso ci costringete ad arrenderci, ben sapendo che da soli non potremmo mai resistere. Questo piano è una follia e tu lo sai bene. Hai venticinque navi là fuori e non sono certo navi da carico. Sono navi da guerra. Come pensi di trasportare tanta gente? Lo sai bene che molti resteranno qui indifesi, esposti a una morte orribile. Noi ti chiediamo invece di ripensarci e di rimanere con i tuoi soldati a battersi al nostro fianco. Ripareremo la breccia e combatteremo fino all'ultima stilla di sudore, fino all'ultima goccia di sangue. Non avrai da pentirti se rimarrai. Noi ti supplichiamo di rimanere. Non abbandonateci, in nome degli dèi!»

«Mi dispiace» rispose Diocle «la città è indifendibile. Tornate alle vostre case, radunate le donne e i bambini. Non c'è più molto tempo: sta per calare la sera.»

«Traditori!» gridò una voce.

«Vigliacchi!» gridò un'altra.

Ma Diocle non reagì e si allontanò in direzione della porta orientale. Dionisio sentiva quelle invettive bruciare come il fuoco sulla sua pelle ma non poté fare né dire nulla.

Appena calò la notte cominciò il triste esodo. Le donne non potevano staccarsi dal collo dei mariti, i bambini invocavano il nome dei padri piangendo disperati e dovettero essere costretti quasi a viva forza a mettersi in viaggio. Dionisio ebbe il compito di accompagnarli fino alla spiaggia e di farli salire a bordo delle navi. Il resto dell'esercito siracusano, scortando un migliaio di persone circa, si mise in marcia lungo la spiaggia dietro la duna costiera cercando di allontanarsi il più possibile dalle mura della città ormai condannata. I soldati marciavano in silenzio e così poterono udire, per tutta la notte, il pianto sommesso e straziante delle donne e dei bambini che abbandonavano la loro terra.

La flotta raggiunse il confine del territorio messinese verso la terza ora della notte. Dionisio fece sbarcare i profughi assieme a una cinquantina dei suoi soldati con l'ordine di scortarli fino a Messina. Lui con pochi altri tornò indietro, spesso dando man forte di persona ai rematori per raggiungere Imera prima che sorgesse l'alba.

Purtroppo un vento di ponente ritardò di molto il loro ritorno, nonostante gli sforzi enormi degli equipaggi, e quando finalmente giunsero in vista di Imera dovettero assistere impotenti a uno spettacolo spaventoso.

Annibale, nella massima segretezza, aveva fatto scavare una seconda mina che fece crollare un vasto settore di mura proprio sotto gli occhi dei marinai siracusani che si affacciavano in quel momento nella baia. I mercenari punici dilagarono all'interno della città facendo strage di tutti quelli che incontravano e catturandone moltissimi altri.

Dionisio, sconvolto, corse dal navarco a poppa della nave ammiraglia su cui si trovava. «Presto, accostiamo» gli disse «e sbarchiamo tutta la forza di cui disponiamo. I barbari saranno sparpagliati e intenti al saccheggio: se gli piombiamo addosso compatti possiamo ribaltare la situazione e...»

Il navarco lo interruppe con un gesto. «Non ci penso nemmeno: gli ordini sono di portare in salvo la popolazione e poi di rientrare al più presto a Siracusa, non di ingaggiare un combattimento. E qui purtroppo non c'è più nessuno da salvare. Sono perduti, non c'è nulla che possiamo fare per loro.» Si volse verso il nocchiero. «Prua a oriente» ordinò «e issate le vele. Facciamo rotta sugli stretti.»

La grande triera descrisse un largo semicerchio verso nord prima di puntare in direzione di Messina e le altre la seguirono una per una sfilando lungo la costa. I fanti imbarcati cercarono di distogliere lo sguardo da terra ma il vento portò ugualmente alle loro orecchie le grida, pur attutite dalla distanza, della città straziata.

I prigionieri, in numero di tremila, furono torturati uno per uno con i più atroci supplizi senza riguardo per l'età o per il sesso e poi scannati sulla pietra su cui dicevano fosse morto l'antenato del duce cartaginese, Amilcare. Le mura furono demolite, la città distrutta, e il tempio della Vittoria, costruito per ricordare la grande battaglia vinta settantadue anni prima contro i Cartaginesi, fu completamente raso al suolo.

Imera perì duecentotrentanove anni dopo la sua fondazione. Alla fine, sazio della sua vendetta e della vittoria, Annibale di Ghiskon, carico di bottino, tornò a Palermo, dove lo attendevano le sue navi per ricondurlo a Cartagine. La minaccia della flotta cartaginese a Siracusa non era mai esistita se non nell'immaginazione e nell'infingardaggine dell'alto comando che già aveva lasciato perire Selinunte spianando la strada al barbaro verso il cuore della Sicilia.

Filisto cessò di dettare e lo scrivano ripose il calamo nell'astuccio. «Basta così per oggi» disse. «Abbiamo raccontato anche troppe cose tristi.»

Il servo si inchinò e uscì dalla stanza. Filisto si accostò al rotolo di papiro ancora fresco d'inchiostro e lasciò scorrere lo sguardo sulle poche righe che riassumevano il martirio di una città fra le più belle e gloriose dell'Occidente greco. Sospirò e si passò una mano sulla fronte come a contenere la forza distruttiva di quelle immagini. Dalla finestra poteva vedere una nave da guerra entrare nel porto settentrionale e i marinai gettare poco dopo una cima per l'attracco. Il sole calava sull'orizzonte facendo brillare gli acroteri del tempio di Atena nell'Ortigia e i richiami dei gabbiani si confondevano con quelli delle rondini che tornavano ai loro nidi sotto ai tetti del grande santuario.

Chiamò un servo. «Corri al porto e vedi che novità giungono con la nave che sta attraccando in questo momento, poi torna immediatamente a riferire.»

Il servo uscì di corsa e Filisto continuò a passeggiare avanti e indietro nel suo studio pensando a che cosa poteva essere accaduto a Dionisio, di cui non aveva più saputo nulla da parecchio tempo. La notizia del massacro di Imera aveva sconvolto la città e l'arrivo di Diocle con migliaia di profughi disperati al seguito, che si aggiungevano ai sopravvissuti di Selinunte già sfollati ad Agrigento, aveva diffuso un senso opprimente di angoscia. Fino a pochi mesi prima Cartagine era per loro solo una città lontana che manteneva una piccola base in un'isoletta della Sicilia occidentale. Ora era una presenza minacciosa e incombente, un mostro che ingoiava le città greche una dopo l'altra annientando intere popolazioni.

Oltre a ciò, il fatto che Diocle avesse abbandonato insepolti i corpi dei guerrieri siracusani e alleati sotto le mura di Imera aveva provocato profondo dolore e costernazione presso centinaia di famiglie nella città dove quasi tutti si conoscevano.

Molti erano anche i dispersi e Filisto si chiedeva se fra di loro non ci fosse Dionisio. Era uno dei guerrieri più forti e temerari, sempre il primo a incrociare il ferro con il nemico e l'ultimo ad abbandonare il campo di battaglia, e gli uomini come lui erano i più esposti ai colpi della sorte.

Il servo tornò che il sole era già tramontato recando un messaggio importante. «Uno degli ufficiali imbarcati sulla triera fa parte della Compagnia e ha necessità di incontrarti privatamente sotto il portico del tempio di Apollo al suono del primo turno di guardia.»

«Che cosa gli hai risposto?» chiese Filisto.

«Conoscendoti, padrone, ho risposto che ci saresti stato e che, in caso contrario, avresti mandato comunque me per fissare un altro appuntamento.»

«Bravo, so che posso fidarmi di te. Ora portami il mantello e va' in cucina a cenare.»

«Non vuoi che ti accompagni con la lanterna, padrone? Fra poco sarà buio.»

«No, non importa. La luce della luna mi basterà.»

Si avviò appena udì il suono della tromba annunciare dalle mura il primo turno di guardia, attraversò il molo che collegava l'Ortigia alla terraferma e si addentrò nelle vie strette e tortuose della città vecchia. Giunto in prossimità del piazzale antistante il tempio, scrutò sotto il portico ma non vide nessuno. Attese un poco ancora prima di

uscire allo scoperto, poi attraversò la piazza quasi deserta e salì la gradinata che conduceva al portico anteriore.

Quasi subito un uomo uscì da dietro una colonna e gli andò incontro. «Sei tu Filisto?» gli chiese.

«Sono io. E tu chi sei?»

«Mi chiamo Cabria. Sono della Compagnia e conosco Dionisio» rispose l'uomo e gli mostrò il polso serrato da un bracciale di cuoio con incisa la figura di un delfino.

Filisto alzò la manica della tunica e ne mostrò uno uguale.

«Ho un messaggio da parte di Dionisio» soggiunse Cabria.

«Ti ascolto.»

«Ti manda a dire che sta bene di salute ma che avrebbe preferito morire piuttosto che assistere a una tale atrocità.»

«Lo capisco bene. Che altro?»

«Si trova a Messina ma non ha intenzione di rientrare a Siracusa e ti chiede di aiutarlo.»

«Parla.»

«Ha bisogno di denaro...»

«Lo immaginavo e ne ho portato con me» disse Filisto mettendo mano alla borsa che portava appesa alla cintura.

«Inoltre desidera che tu faccia pervenire questa lettera a una ragazza di nome Arete che si trova ad Agrigento, ospite di Tellias» aggiunse l'uomo porgendogli un piccolo astuccio cilindrico di cuoio.

«La riceverà entro tre giorni al massimo.»

«Se la ragazza deciderà di restare ad Agrigento, potrai tornartene a casa senz'altra preoccupazione. Se invece decidesse di mettersi in viaggio, Dionisio ti chiede, in nome dell'amicizia che vi lega, di procurarle una scorta perché non corra pericoli.»

«Digli che stia tranquillo: mi occuperò di tutto personalmente.» Gli diede il denaro e fece per allontanarsi.

«C'è dell'altro» disse ancora l'uomo e gli fece cenno di avvicinarsi.

«Ti ascolto» rispose Filisto, non senza una certa apprensione.

«Ermocrate è sbarcato l'altra notte a Messina con dieci navi da guerra e alcune centinaia di mercenari.»

«Parli sul serio?» chiese Filisto incredulo.

«È la pura verità ed è per questo che Dionisio non vuole rientrare. Devi passare parola a tutti quelli della Compagnia e dire loro di tenersi pronti. Anche a menare le mani, se fosse necessario.»

«Anche a menare le mani» ripeté Filisto e pensò a quanti giovani membri di quella società segreta non attendevano altro che battersi al fianco di Dionisio. «Senti...» soggiunse poi, ma l'uomo che aveva detto di chiamarsi Cabria era già sparito.

V

Dionisio ad Arete, salve!

Ciò che ho visto e udito negli ultimi tempi non può essere scritto. In parte ti verrà riferito dalla persona che ti consegnerà questa lettera, per il resto lo apprenderai, spero, dalle stesse parole. Ti basti sapere che mai nella mia vita ho sofferto tanto orrore e patito una tale umiliazione. Il disastro di Selinunte, cui hai assistito di persona, si è ripetuto in forma ancora più spaventosa e crudele con la caduta e la distruzione di Imera.

In mezzo a tanta sventura e vergogna c'è solo un motivo per attivare la speranza: a Messina si stanno radunando navi e uomini, tutti coloro che sono veramente decisi a vendicare i misfatti perpetrati dai barbari. Io mi sono unito a questi uomini con un gruppo scelto della Compagnia e mi sono messo a disposizione per qualunque missione vogliano affidarmi.

So che così mi precludo ogni possibilità di affermarmi nella città, di costruirmi un avvenire come uomo politico o come semplice cittadino e tuttavia ti chiedo di raggiungermi, di unire la tua sorte alla mia: di diventare la mia sposa. Come ho detto, non ho da offrirti altro che me stesso e credo che una donna saggia rifiuterebbe l'offerta di un uomo come me, senza possedimenti e che non ha alcuna prospettiva se non quella di diventare forse, un bandito e un esiliato. Ma io spero che non ti dimostrerai affatto saggia e che ti metterai quindi in viaggio per raggiungermi. La persona che ti ha consegnato la mia lettera è giunta per rendere il tuo trasferimento il più possibile comodo e sicuro, date le circostanze.

Se invece deciderai di non accettare la mia proposta, non te ne vorrò e non dovrai considerarti in debito con me per nessun motivo. Ciò che ho fatto per te l'avrei fatto per chiunque avessi trovato nelle tue condizioni.

Voglio che tu sappia che ho pensato a te per tutto il tempo in cui sono stato lontano e che starò in ansia finché non ti avrò vista.

Arete chiuse la lettera e guardò in faccia la persona che aveva di fronte. «Ma io ti ho già visto» disse.

L'uomo sorrise. «Sì, in quel villaggio fra Eraclea e Agrigento. Dionisio ti aveva appena trovata. Eri in condizioni terribili. Ora hai un aspetto molto migliore.»

«Come ti chiami?»

«Filisto» rispose l'uomo.

«E sei amico di Dionisio?»

«Più che amico, lo seguirei agli inferi se fosse necessario. Allora, che cosa decidi?»

«Andrò a Messina.»

«Lo speravo e ho già preparato ciò che occorre per il tuo viaggio. Quando vuoi partire?»

«Ora» rispose la ragazza.

«Ora?» chiese stupito Filisto.

«A Messina mi attende l'uomo che ho sempre sognato. Perché dovrei aspettare?»

«E io?» disse una voce alle sue spalle. «Io non conto nulla?»

«Tellias!» esclamò la ragazza alzandosi e andandogli incontro. «Lo sai che ti voglio bene, anche se mi hai tenuta sempre segregata nel gineceo.»

«Ed è per questo che ora te ne vuoi andare!» disse Tellias sorridendo. «Ma Dionisio ti ha affidato a me e quindi ti ho tenuta sotto sorveglianza, come l'uva matura.»

«Credo che partiremo domani» disse Filisto. «Andremo per mare, con la stessa barca che mi ha portato fin qua. È molto più sicuro, ma dobbiamo attendere la luce e il vento favorevole.»

«Sai qualcosa di preciso su quanto è successo a Imera?» chiese Tellias.

«So quello che mi è stato riferito» rispose Filisto «ed è sufficiente per fare impallidire il disastro di Selinunte.»

Arete chinò il capo. Si vergognava della gioia che aveva provato al pensiero di raggiungere Dionisio pensando alla moltitudine di infelici che la guerra aveva creato, ai lutti infiniti che tanta gente a lei vicina per sangue, lingua, costumi e tradizioni aveva dovuto sopportare.

Anche Tellias tacque e si udirono in quel momento i canti e gli schiamazzi di un gruppo di giovani e ragazze che accompagnavano una sposa alla casa dello sposo, e i monelli che gli correavano dietro gridando gioiose oscenità.

«C'è sempre qualcuno che fa festa in questa città» commentò Tellias con un sospiro. «Si fa festa per le ricorrenze religiose, se il raccolto è stato buono e anche se è stato cattivo perché poteva andare peggio; si fa festa per la nascita di un bambino ma anche per quella di un puledro, per i fidanzamenti e per i matrimoni, le vittorie nelle gare atletiche, perfino per i funerali: i vivi devono pur consolarsi della perdita di una persona cara.»

«Non ci vedo niente di male» disse Filisto. «Agrigento è una città ricca: la gente ha voglia di godersi la vita.»

«Forse sarà così, ma a volte ho invece l'impressione che si tratti di altro. Come se avessero il presentimento della fine imminente.»

«Ma che dici, Tellias!» reagì la ragazza. «Se i barbari hanno vinto è solo perché ci hanno colti di sorpresa. Ora tutti sono preparati e pronti a difendersi...»

Né Filisto né Tellias dissero nulla e nel silenzio della sera si udì il canto nuziale, intonato ora da un cantore solitario dalla collina dei templi, spandersi nella valle fino all'agorà, portato dal vento di mare.

La moglie di Tellias apparve qualche tempo dopo scendendo dalle scale. «Venite» disse «venite a vedere lo spettacolo.»

Tutti si alzarono e salirono sul terrazzo superiore da cui si dominava quasi l'intera città e i templi meravigliosi che svettavano sulla collina lungo la cerchia delle mura. In quel momento, a mezza costa, proprio davanti alla casa dello sposo, si era acceso un gran fuoco. E poco dopo, come obbedendo a un segnale, altri fuochi si erano accesi in vari punti, sia in alto sia in basso e perfino sull'acropoli e alla base delle mura. Era una vista meravigliosa e commovente. I falò continuavano a moltiplicarsi finché sembrò che l'intera città fosse in preda alle fiamme.

«Faילו di Megara, il padre della sposa, ha regalato una catasta di legna a tutti i negozianti della città» spiegò la donna «con l'ordine di accendere al suo segnale, proprio nel momento in cui lo sposo avrebbe portato la sposa nella camera da letto.

Quei fuochi sono l'augurio di un amore ardente e inestinguibile.»

Arete volse lo sguardo intorno ad ammirare il superbo spettacolo e si sentì presa da un profondo strugimento.

Tellias guardò sua moglie, poi Arete, che aveva le lacrime agli occhi, e scosse la testa borbottando: «Ah, le donne!» Ma si capiva che voleva darsi un contegno e che la sua mente era occupata da pensieri angosciosi.

Filisto lo prese per un braccio dicendo: «Ho sentito che in casa tua si beve il miglior vino di Agrigento, ma finora non ne ho visto l'ombra.»

«Ah, sì, certo» rispose Tellias riscuotendosi. «Lasciamo le donne a godersi la festa e andiamo a stappare un'anfora di quello buono. Potremmo cenare in giardino. Si comincia a star bene, fuori, di questa stagione.»

Si sedettero sotto il portico e il padrone di casa fece portare una brocca del vino migliore in attesa che fosse servita la cena. Filisto lo osservava mentre apprezzava il colore e il profumo del prezioso liquido, facendolo ondeggiare sul fondo di una coppa finissima, un vero pezzo d'antiquariato, decorata a figure nere di satiri danzanti. E quando Tellias l'alzò per brindare all'ospite e l'accostò alla bocca, si capiva da ogni suo gesto come egli apprezzasse al massimo grado i frutti della civiltà.

I servi portarono le mense con pane fresco, carni e legumi e i due uomini cominciarono a mangiare.

«Non c'è ragione che tu ti preoccupi» disse Filisto, dopo avere bevuto a sua volta qualche sorso di vino.

«Io non mi preoccupo, infatti. Mi dispiace separarmi dalla ragazza: è un amore, una delizia. Mi mancheranno la sua sfrontatezza, la sua spontaneità, il suo fascino. Hai visto prima come è intervenuta in un argomento di politica, non certo adatto per una donna e men che meno per una ragazza?»

«Tu non hai figli, vero, Tellias?»

«Non ne ho, infatti.»

«È un peccato. Saresti stato un ottimo padre.»

«Pessimo invece. Li avrei viziati come ho viziato quella piccola impertinente.» Bevve ancora un sorso di vino e prese a mangiare di buon appetito. Quando ebbero finito si fece portare ancora un piatto con uova sode, formaggio e olive. «Mangio troppo» sospirò. «E continuo a ingrassare.»

«Ma non è questo che ti preoccupa, se ho capito bene.»

«I Cartaginesi torneranno.»

«Non lo credo. Perché dovrebbero? Hanno avuto la loro vendetta, il loro bottino. Sono dei mercanti, vogliono tornare ai loro commerci e non vedono l'ora di licenziare tutti quei mercenari. Gli costano un occhio della testa.»

«E Agrigento è ora la città di confine» proseguì Tellias come se Filisto non avesse parlato.

«Questo non significa che attaccheranno.»

«E invece sì. Dimmi: secondo te che ci fa Dionisio a Messina?»

«Aiuta i profughi come ha sempre fatto.»

«Forse, ma sicuramente si sta mettendo nei guai. Corre voce che molti dei superstiti si stiano riorganizzando per contrattaccare. E se lo fanno puoi star certo che Dionisio sarà con loro. È una testa calda, uno sventato, un temerario, uno che non sta

bene se non può menare le mani...»

«Un coraggioso, un sognatore, un patriota, forse... un eroe?» continuò Filisto.

«Comunque i Cartaginesi reagiranno se provocati.»

«Questo non si può escludere, in effetti, ma non è sicuro che avvenga. Le guerre costano, come ho già detto.»

«A che ora partirete domani?» chiese Tellias.

«Presto, alle prime luci.»

«Benissimo. Ci sarò, anche se detesto gli addii. Ti ho fatto preparare un letto. I servi ti accompagneranno con un lume. Buonanotte.»

«Buonanotte, Tellias» rispose Filisto alzandosi e seguendo il servo che lo conduceva ai suoi appartamenti.

Tellias restò solo sotto il portico a osservare in silenzio i fuochi nuziali che si spegnevano a poco a poco, uno dopo l'altro, finché la città si oscurò del tutto.

Si congedarono sull'uscio di casa e Arete gettò le braccia al collo di Tellias e di sua moglie e sembrava non volersene separare. «Se poteste vedere i sentimenti che ho in cuore in questo momento» disse «vi rendereste conto di quanto vi voglio bene e vi sono grata per avermi trattata come una figlia. Non so cosa darei per ricambiare la vostra generosità.»

«Levarti di torno sarà già un bel regalo: sei una impertinente, petulante...» cominciò Tellias per non mettersi a piangere.

Arete passò allora dalle lacrime al riso. «È quello che intendo fare al più presto: stammi bene, pancione!»

«E anche tu, piccola» rispose Tellias con gli occhi lucidi.

«Ti terrò informato» gli disse Filisto congedandosi, poi accompagnò la ragazza verso la porta meridionale, che a quell'ora era già aperta. Continuarono il loro cammino passando attraverso le grandi tombe monumentali che fiancheggiavano la strada. Arete le indicava al suo compagno parlandogli dei famosi atleti, dei filosofi e dei grandi reggitori che vi erano sepolti, cose che aveva imparato durante il suo soggiorno in città. Ogni tanto si voltavano indietro a guardare l'acropoli illuminata dai raggi dell'aurora e i tetti e gli acroteri dei templi che sporgevano in alto, oltre le mura, mentre una tromba, dalla torre più alta, salutava con alti squilli il sorgere del sole.

La vista divenne ancora più gloriosa quando s'imbarcarono e la nave cominciò ad allontanarsi dalla costa. Allora i templi sulla collina e quello di Atena sull'acropoli svettarono sulla città come se la mano di un dio li innalzasse verso il cielo. Si vedeva distintamente nella parte occidentale il santuario ancora incompiuto di Zeus, il grandioso frontone gremito di figure disperate, i Giganti che reggevano il tetto immenso sulle spalle.

«Pensi davvero che la città sia in pericolo?» chiese Arete.

«No, non lo credo proprio» rispose Filisto. «Agrigento è inespugnabile.»

«Allora perché Tellias è così angosciato?»

Filisto distolse lo sguardo per non mostrare la sua inquietudine. «Era dispiaciuto per la tua partenza, non per altro, e preoccupato: un viaggio per mare comporta sempre dei rischi.»

Arete tacque guardando la più bella città che gli uomini avessero mai costruito allontanarsi lentamente e abbassarsi sul profilo delle onde a mano a mano che la nave, spinta dal vento, prendeva velocità. A un tratto disse, come parlando fra sé: «Lo rivedremo?»

Filisto questa volta finse di non aver udito.

Raggiunsero Gela a notte fatta e si ancorarono alla foce del fiume da cui la città prendeva il nome, rappresentato sulle sue monete d'argento come un toro con il volto umano. La città era costruita su uno sperone roccioso allungato da oriente a occidente e difesa da mura formidabili, fatte di grandi blocchi di pietra grigia. Era la Metropoli di Agrigento ed era stata fondata a sua volta da coloni di Rodi e di Creta quasi tre secoli prima. Da lì era venuto Gelon, colui che aveva vinto i Cartaginesi presso Imera scatenando un odio inestinguibile e accendendo una sete di vendetta capace di colpire a tre generazioni di distanza.

Lì dormiva Eschilo, il grande poeta tragico, e Arete volle visitarne la tomba prima che scendesse la notte. Era una sepoltura modesta, sormontata da una lapide che recava una breve epigrafe:

ESCHILO GIACE QUI, FIGLIO DI EUFORIONE ATENIESE
MORTO A GELA, RICCA DI MESSI.
IL SUO VALORE POSSONO ATTESTARLO, PER AVERLO
CONOSCIUTO, IL MEDO DALLE FITTE CHIOME
E IL BOSCO SACRO DI MARATONA.

Arete lesse commossa l'iscrizione. «Non un cenno alla sua gloria di poeta, solo a quella di combattente» commentò.

«Era un uomo all'antica» rispose Filisto. «Uomini siffatti sono molto rari ai nostri giorni.»

Ripartirono il giorno successivo prima dell'alba, dopo essersi riforniti di acqua, e veleggiarono verso Kamàrina, di cui poterono vedere, nel primo pomeriggio, il tempio di Atena emergere dai tetti rossi della città.

«Kamàrina è sempre stata ostile a Siracusa, anche durante la guerra contro gli Ateniesi» spiegò Filisto ad Arete che osservava, appoggiata al parapetto dell'imbarcazione, la città risplendere in pieno sole.

«Le città dei Greci sono come nidi di gabbiani attaccati alle rocce della costa» disse Arete «e circondate da terre abitate da barbari che non capiscono la nostra lingua né venerano i nostri dèi. Dovrebbero unirsi e aiutarsi l'una con l'altra e invece sono spesso divise, a volte addirittura nemiche mortali. Consumano le loro forze in continue lotte e quando il vero nemico si affaccia all'orizzonte non c'è nessuno in grado di fermarlo...»

Filisto restò ancora una volta colpito e sorpreso da quell'osservazione della ragazza che faceva pensare a una lunga consuetudine con gli argomenti politici insolita per una donna. Forse era quell'aspetto della sua personalità che aveva conquistato il cuore di Dionisio. Rispose: «È proprio questa loro natura di insediamenti sparsi, di comunità giunte da molti luoghi diversi che rende difficile un'intesa fra loro, se non

addirittura una vera alleanza. Si uniscono quando vi sono costrette da un pericolo così grande che minacci la loro stessa esistenza, ma spesso è troppo tardi. È triste perché quando i Greci di Sicilia hanno combattuto uniti hanno ottenuto grandi vittorie.»

«E questo sarà ancora possibile, secondo te?»

«Forse. Ma ci vorrebbe un uomo capace di convincerli con ogni mezzo che l'unione è indispensabile per la sopravvivenza. Se necessario, costringerli.»

«Un uomo simile sarebbe tiranno nella propria città e in quelle degli altri» rispose Arete con fermezza.

«Ci sono momenti in cui si può rinunciare a una parte della propria libertà se è in gioco la vita stessa e la sopravvivenza di intere comunità, non credi? E vi sono situazioni nelle quali è proprio il popolo a conferire a un uomo degno responsabilità eccezionali.»

«Sembra che tu pensi a qualcuno in particolare quando pronunci queste parole» disse Arete senza distogliere lo sguardo dalla piccola città che si allontanava sulla spuma delle onde.

«È esattamente così. Quell'uomo è già fra noi e tu lo hai conosciuto.»

«Dionisio... stai pensando a Dionisio?» esclamò Arete voltandosi finalmente verso di lui. «Ma è assurdo: lui è poco più che un ragazzo.»

«L'età non vuol dire: ciò che conta è il coraggio, l'intelligenza, la determinazione e lui è dotato di queste qualità al massimo grado. Tu non immagini nemmeno quale fascino eserciti sulla gente e quanti siano quelli che lo ammirano e sono pronti a tutto per lui.»

«Me lo immagino benissimo, invece» rispose Arete con un sorriso.

Ci vollero altri due giorni per giungere in vista di Siracusa, dove approdarono sulla sponda meridionale del porto Grande. Filisto mandò a terra un paio di uomini a comprare cibo al mercato e a prendere acqua ma restò a bordo assieme alla ragazza sapendo che Dionisio si aspettava da lui una custodia continua, attenta e prudente. Notò che Arete era rimasta scossa al primo apparire della città e non aveva potuto nascondere una forte commozione.

«Conosci qualcuno qui?» le chiese Filisto.

«Ci ho trascorso l'infanzia» rispose Arete cercando di controllarsi.

«Davvero? Allora forse conosco i tuoi genitori.»

«Non credo» replicò la ragazza e andò a sedersi sul ponte di poppa come per interrompere la conversazione.

Filisto non disse altro e si occupò delle provviste. Diede ordine che si consumasse la cena a bordo e che nessun altro scendesse a terra.

Prima che il sole tramontasse, Arete si avvicinò ancora al suo accompagnatore. «Si vede di qui la sua casa?» gli chiese.

Filisto sorrise indicando un punto davanti a sé. «Dirigi il tuo sguardo lassù, sopra l'Acradina, dove c'è il teatro. Ecco, ora segui una linea immaginaria fino al molo dell'Ortigia. Vedi il terrazzo con la pergola, circa a metà strada?»

«Lo vedo.»

«Ecco, quella è la sua casa.»

«È lì che vivono i suoi genitori?»

«Non li ha più. Suo padre Ermocrito morì durante la grande guerra quando gli Ateniesi assediavano Siracusa. E sua madre lo seguì poco dopo nella tomba, per una malattia incurabile. A soli sedici anni ha dovuto provvedere alle sorelle più piccole che ora sono tutte sposate in altre città e a suo fratello Leptines.»

Arete non chiese altro e tenne gli occhi fissi sul tetto di tegole rosse e sul pergolato finché il sole non scomparve sotto l'orizzonte.

Passarono altri due giorni prima di giungere in vista dell'Etna ancora incappucciato di neve, alto, con il suo pennacchio di fumo, su di un golfo meraviglioso, sulla pianura costiera piena di olivi e di viti che cominciavano a mettere le prime tenere foglie di primavera.

Sulla costa si distendeva Naxos, la prima colonia dei Greci in Sicilia, con il suo tempio maggiore che sorgeva a poca distanza dalla spiaggia a indicare il punto in cui erano sbarcati i padri migratori guidati dal fondatore Tucles. Filisto spiegò che nell'agorà c'era l'altare di Apollo Condottiero, colui che guidava i coloni che migravano dalla patria di origine in cerca di fortuna su lidi lontani. Da quell'altare, primo luogo sacro nell'isola, partivano tutte le delegazioni dirette in Grecia a consultare l'oracolo di Delfi.

«Nessuna migrazione» disse Filisto «è mai stata condotta senza la guida dell'Oracolo, che indicava il luogo in cui gli emigranti avrebbero dovuto fondare la nuova patria e il tempo più adatto per affrontare il mare. Per questo in molte colonie c'è l'altare ad Apollo Condottiero, e a volte addirittura un tempio, come a Cirene...»

«Hai visitato Cirene?» chiese Arete incuriosita.

«Certamente. È una città stupenda e proprio nella piazza c'è una grande iscrizione che riproduce il giuramento dei coloni. Conosci la storia della fondazione di Cirene? Un giorno te la racconterò, è bellissima, piena di avventure straordinarie.»

«Forse potresti raccontarmela anche ora» disse Arete.

«Meglio di no» rispose Filisto. «Più ci avviciniamo alla meta e più sento che la tua mente è occupata da altri pensieri, come è giusto che sia, se ne immagino il motivo.»

«Non ti si può nascondere molto» replicò Arete.

«Ho dedicato la mia vita allo studio delle vicende e della natura degli uomini e qualcosa spero di avere imparato, eppure sento che riuscirai comunque a sorprendermi, prima o poi. Ci sono molte cose in te che non riesco ancora a capire.»

«Quando arriveremo a Messina?» chiese Arete cambiando discorso.

«Questa sera stessa, se il tempo rimane buono. Il nostro viaggio è quasi terminato.»

Entrarono nel grande porto falcato di Messina al tramonto e Arete esultò come una bambina al vedere lo stretto che divideva la Sicilia dall'Italia. E Reggio, dall'altra parte, si distingueva così bene che sembrava di poterla toccare. «Che luogo meraviglioso!» esclamò. «Difficile immaginare che fossero qui Scilla e Cariddi.»

«Quello che a te appare come un luogo meraviglioso su cui si affacciano bellissime città sembrò invece selvaggio e tremendo ai primi navigatori che si avventuravano in queste acque: le forti correnti dello Stretto trascinavano le loro fragili imbarcazioni contro gli scogli da un lato o dall'altro. La vista dell'Etna con i suoi fiumi di fuoco, i boati che squassavano la terra, l'incombere delle rupi da oriente, le cupe foreste... tutto appariva immane e minaccioso. Perciò immaginarono che prima di loro Odisseo, l'eroe errabondo, avesse già solcato queste acque turbolente vincendo i

mostri, debellando il ciclope, ingannando le sirene, eludendo i sortilegi di Circe...»

Arete volse lo sguardo verso la sponda siciliana, sul bellissimo porto brulicante di vascelli, nel momento in cui l'acqua diventava colore del piombo e nubi lontane erano arrossate dagli ultimi raggi del sole. Perfino il pennacchio dell'Etna si tingeva di colori irreali e capì che cosa intendeva Filisto con le sue parole. «Ti ascolterei per giorni interi» disse. «È stato un privilegio trascorrere con te questo tempo.»

«Lo è stato per me» rispose Filisto.

Arete abbassò lo sguardo e chiese arrossendo: «Secondo te, come ti sembro? Voglio dire... non trovi che sia troppo magra?»

Filisto sorrise. «Mi sembri bellissima. Ma guarda, qualcuno viene verso di noi, e si direbbe che non veda l'ora di abbracciarti.»

Arete guardò verso la darsena e ammutolì: Dionisio correva verso di lei come un giovane dio, vestito solo di una clamide leggera, i capelli che gli ondeggiavano sulle spalle, gridando a gran voce il suo nome.

Avrebbe voluto corrergli incontro e gridare anche lei, o magari piangere, ma non riusciva a fare nulla: rimase immobile e muta, aggrappata al parapetto e lo guardava come una visione di sogno.

Dionisio spiccò un balzo dall'orlo del molo e afferrò il parapetto della nave dall'esterno. Si issò con le braccia scavalcandolo d'impeto e lei se lo trovò di fronte.

Riuscì soltanto a dire: «Come hai fatto a sapere che...?»

«Perché ogni sera scrutavo l'imbocco del porto sperando di vederti arrivare.»

«E non hai cambiato idea? Sei sicuro che...»

Dionisio troncò le sue parole con un bacio e la strinse a sé. Arete gli gettò le braccia al collo e si sentì sciogliere nel calore del suo corpo, si abbandonò alla sua forza, alle parole ardenti che le sussurrava all'orecchio.

Dionisio si staccò da lei e le disse sorridendo: «Ora però è necessario rispettare l'usanza. Vieni, devo andare a chiederti in sposa.»

«Ma che cosa intendi dire... a chi vuoi chiedermi in sposa? Io sono sola, io...»

«A tuo padre, piccola. Ermocrate è qui.»

Arete guardò Filisto e poi di nuovo Dionisio dicendo: «Mio padre? Oh... dèi del cielo, mio padre?» Gli occhi le si riempirono di lacrime.

VI

A Ermocrate fu detto solo che Dionisio chiedeva di essere ricevuto e che c'era una persona con lui che desiderava vederlo e si trovò di fronte, all'improvviso, la figlia che credeva morta.

Era un uomo duro, temprato dalle vicissitudini di una vita avventurosa, un aristocratico altezzoso e severo, ma fu sconvolto alla sua vista. Arete non osò correrli incontro per il rispetto nei confronti del padre cui era stata abituata fin da piccola e mosse soltanto qualche passo incerto verso di lui, senza osare guardarlo negli occhi. Era sempre stato per lei più un'immagine, un idolo, che un genitore e quella situazione così estrema, quella improvvisa e drammatica intimità le provocava un senso di panico e di vertigine, un batticuore che la soffocava. Ma il padre si alzò appena si fu riavuto dallo stupore e le corse incontro stringendola a sé in un lungo abbraccio commosso. E lei allora si abbandonò; tutta la tensione si sciolse in un pianto liberatorio, gli si avvinghiò al collo e restò lì, in piedi in mezzo alla camera spoglia e austera, immersa nel calore di un abbraccio che aveva desiderato da sempre.

Fu la voce di Dionisio a riscuoterli: «*Heghemòn....*»

Ermocrate sembrò accorgersi solo allora della sua presenza: lo guardò con un'espressione interrogativa, non riuscendo a spiegarsi come quel giovane guerriero avesse potuto accompagnare alla sua presenza la figlia che aveva creduto perduta per sempre.

«Padre» disse Arete «è a lui che devo la vita. Mi ha trovata esausta e quasi priva di sensi lungo la strada, e mi ha raccolta, aiutata, protetta...» Ermocrate fissò negli occhi il giovane che aveva di fronte con uno sguardo improvvisamente ombroso e turbato. «...e rispettata» concluse Arete.

Ermocrate si sciolse da lei e si avvicinò a Dionisio. «Ti ringrazio per ciò che hai fatto. Dimmi come posso ricompensarti...»

«Ho già avuto la mia ricompensa, *heghemòn*, conoscere tua figlia è stata la più grande fortuna che mi sia toccata. Il privilegio di parlarle e di ascoltare le sue parole mi ha cambiato profondamente...»

«Tutto è andato a buon fine» lo interruppe Ermocrate. «Ti sono molto grato, ragazzo, non immagini quanto. Dopo che seppi della caduta di Selinunte e in nessuno modo riuscii ad avere notizie di mia figlia, fui tormentato dai pensieri più angosciosi. L'incertezza sulla sua sorte mi procurava ancora più dolore che se l'avessi saputa morta, il pensiero che fosse prigioniera, trascinata schiava chissà dove, sottoposta a ogni possibile oltraggio e violenza non mi dava pace né giorno né notte. Non c'è tortura che possa eguagliare per un padre il dubbio sulla sorte di una figlia. Le mie proprietà e le mie ricchezze sono state confiscate, ma mi resta ancora qualcosa: lascia che io ti ricompensi.»

«Non c'è prezzo per ciò che intendo chiederti, *heghemòn*» disse Dionisio con voce ferma e guardandolo dritto negli occhi «perché io intendo chiederti proprio la figlia che ti ho appena restituito.»

«Ma che cosa stai dicendo...» cominciò Ermocrate.

«Mi sono innamorata di lui, padre» s'intromise Arete. «Appena l'ho visto, appena ho aperto gli occhi, capisci? E da quel momento non ho desiderato altro che di poter essere la sua sposa e vivere con lui tutti i giorni che gli dèi vorranno concedermi.»

Ermocrate restò muto e immobile come fulminato da tante emozioni inattese.

«Lo so, sono un uomo di umile condizione» proseguì Dionisio «e non dovrei nemmeno alzare lo sguardo su di lei, ma l'amore che le porto mi dà il coraggio di osare tanto. Saprà essere degno di tua figlia e anche di te, *heghemòn*. Non ti pentirai di avermi concesso un così grande tesoro. Io non te la chiedo perché voglio farmi una famiglia e assicurarmi una discendenza, oppure per stabilire un vincolo di parentela con una delle più illustri casate della mia città e nemmeno per reclamare il merito di averla restituita. Avrei salvato chiunque avessi trovato in quelle condizioni. Te la chiedo perché senza di lei la mia vita mi verrebbe a noia, perché voglio amarla e proteggerla contro qualunque minaccia e pericolo, anche a costo della mia stessa vita.»

Ermocrate accennò gravemente con il capo senza dire nulla e Arete, avendo capito che acconsentiva, lo abbracciò forte, sussurrandogli all'orecchio: «Grazie, padre, grazie... Sono felice perché sto con le sole persone al mondo di cui mi importi.»

Il rito si celebrò il giorno seguente e poiché Arete non aveva amiche che potessero accompagnarla alla casa del marito, e poiché questi non possedeva a Messina alcuna casa, le famiglie più nobili della città offrirono una dimora per Dionisio e le loro figlie vergini che accompagnassero la sposa nel talamo e le sciogliessero la cintura della veste. E Arete pensò ai fuochi di Agrigento e al canto solitario del poeta dalla collina dei templi, mentre saliva verso la casa in cui l'attendeva Dionisio, l'eroe che più somigliava a suo padre e che sempre aveva sognato, fin da bambina, quando ascoltava storie meravigliose seduta sulle ginocchia della madre.

Il corteo era festoso, i ragazzi lungo la via gridavano e schiamazzavano, i bambini cantavano la filastrocca tradizionale che augurava alla coppia prole di ambo i sessi.

*Ecco che torna la rondinella
Ecco che arriva anche la cornacchia
E porta nel becco un bimbo
O una bimba bella!*

Le giovinette che l'accompagnavano spargendo petali di rose selvatiche davanti a lei erano quasi tutte graziose, vestite con i loro pepli della festa, ma nessuna eguagliava lo splendore della sposa. La felicità la rendeva ancora più incantevole: perché aveva voluto dimenticare ogni ricordo angoscioso per pensare solo al giovane uomo che l'attendeva sulla soglia di quella modesta dimora ai piedi delle colline.

Il sole calava dietro i monti quando giunse in vista della casa. Dionisio l'attendeva sulla porta vestito di un elegante chitone bianco con ricami a palmette d'argento

lungo fino ai piedi, che certamente doveva avergli prestato qualche amico facoltoso. Accanto a lui aspettava il sacerdote per unire le loro mani con la benda sacra e benedire la sposa.

Le ragazze accompagnarono Arete nel talamo accendendo le fiaccole che portavano in mano nella lucerna dell'atrio e cantando l'inno nuziale. Le sciolsero i capelli e la pettinarono, poi le slacciarono il cingolo che le teneva la veste, la spogliarono e la misero a letto sotto il lenzuolo di candido lino.

Fuggirono giù per le scale con gridolini maliziosi e Dionisio aspettò finché tutto fosse tranquillo e silenzioso, quindi salì e si accostò alla porta del talamo. Tese l'orecchio e finalmente udì dall'esterno echeggiare la serenata che aveva richiesto per la sua sposa per quella notte. Giù in strada, un cantore messinese, accompagnato dal flauto, uno strumento a corda, aveva intonato il suo canto: storia d'amore che raccontava di un ragazzo povero innamorato di una principessa dopo averla veduta passare sulla sua portantina.

Spinse delicatamente la porta aprendo solo uno spiraglio e vide con sorpresa che il letto era vuoto. Entrò allarmato nella stanza: anch'essa era vuota e si sentì subito il cuore in gola. Cercò di calmarsi, richiuse la porta alle sue spalle e si volse. Arete si era nascosta dietro il battente e ora stava orgogliosamente nuda di fronte a lui, in piedi contro il muro, e lo guardava con un sorriso malizioso e divertito.

Dionisio scosse il capo e le si avvicinò. «Lo sai che una giovane sposa dovrebbe aspettare timida e trepidante sotto le lenzuola? Ti sembra questo il momento di fare degli scherzi?»

Arete sorrise. «Pensi sempre che io sia troppo magra?»

«Penso che tu sia molto bella» rispose Dionisio «e che mi ero completamente sbagliato.» Allungò una mano ad accarezzarle una guancia e lei gliela baciò delicatamente, sfiorandola appena con le labbra semiaperte. Egli fece scorrere l'altra fino ad accarezzarle il seno statuario e il ventre. Vide che Arete chiudevà gli occhi e sentì la pelle di lei fremere al tocco delle sue dita.

La sollevò improvvisamente fra le braccia, con un gesto naturale e delicato quasi lei fosse leggera come una piuma, e la depose sul letto. Poi anch'egli si spogliò e le apparve come le statue degli atleti olimpici nelle piazze e degli dèi sui frontoni dei templi. C'era nella camera l'ultimo riverbero rosato della sera, che si posava sulla pelle di Arete come lo sguardo di Afrodite. La serenata risuonava adesso più lontana e sommessa, così simile a quella del cantore di Agrigento, accompagnata dal suono lieve del flauto e dal tremito argentino delle corde.

Dionisio le si stese accanto e si sentì avvolgere dal tepore e dal profumo di lei, la vide trasfigurarsi a mano a mano che lui riusciva a suscitare il piacere dal suo corpo verginale: gli occhi brillare di una luce dorata, le labbra inturgidirsi, il volto distendersi in una trasparenza quasi ialina. Rispondeva a ogni carezza, a ogni bacio con altrettanto calore, con innocente lussuria. Fu lei ad attirarlo dentro di sé sciogliendo la sua ritrosia di guerriero con la calda intensità dello sguardo, con l'incanto del suo seno immacolato, stringendo come un'amazzone i suoi fianchi fra le cosce. Si amarono finché bruciò la fiammella della lucerna, fino a giacere estenuati in uno stato di semincoscienza, come immersi in una beatitudine torpida e umida. Scivolarono dall'amore nel sogno senza accorgersene: la luce perlacea di un'aurora

marina li trovò ancora abbracciati, coperti solo della loro bellezza.

Ermocrate non desiderava altro che tornare in patria e si mise in contatto con gli amici che ancora aveva a Siracusa perché sollecitassero l'Assemblea a emanare un decreto che lo richiamasse dall'esilio. Anche Dionisio inviò messaggi a Filisto affinché mobilitasse tutti i membri della Compagnia per votare a favore del richiamo di Ermocrate e molti ne rimandò a casa perché potessero prendere parte alla votazione. Ma Diocle, dopo le vergognose sconfitte di Selinunte e Imera, temeva che la presenza di Ermocrate lo avrebbe completamente offuscato e che il fascino del condottiero e la sua ardente oratoria avrebbero infiammato il popolo incitandolo alla riscossa. Temeva che egli avrebbe trascinato la città in una lunga guerra sanguinosa e che le istituzioni democratiche non avrebbero retto alla potenza della sua personalità. In una serie di tempestose adunate le opposte fazioni si scontrarono duramente nell'Assemblea, ma alla fine fu chiaro che il popolo non voleva il ritorno, con Ermocrate, dello strapotere degli aristocratici e la mozione che ne chiedeva il richiamo dall'esilio venne respinta con uno scarto minimo di voti.

Fu lo stesso Dionisio a portare la notizia a Ermocrate che, scuro in volto, l'accolse seduto nell'atrio semibuio della sua casa, simile a una divinità corruciata. Era ancora nel pieno del vigore del corpo e dell'animo e sprigionava dallo sguardo una potenza torva e minacciosa, che incuteva timore perfino agli amici.

La parentela recentemente acquisita non aveva tolto a Dionisio il senso di reverente rispetto che gli aveva sempre portato e continuò a chiamarlo, come qualunque semplice soldato, *heghemòn*.

«Così hanno rifiutato» disse Ermocrate trattenendo a stento lo sdegno.

«È stata una maggioranza esigua» cercò di consolarlo Dionisio.

«In democrazia essere sconfitti per un voto o per mille non fa differenza.»

«Infatti. E ora che cosa pensi di fare, se posso chiederlo?»

Seguì un lungo silenzio, poi Ermocrate rispose: «Non volevo tornare per sete di potere ma solo per guidare la riscossa contro i barbari.»

«Lo so, *heghemòn*.»

«Visto però che la mia città non mi vuole, la guiderò comunque da qui.» Si alzò e il tono della sua voce risuonò potente come se stesse arringando il popolo nell'Assemblea. «Fai circolare fra i profughi la notizia che ancora sono a Messina che torniamo a Selinunte, che rioccupiamo la città. Di' loro che i giorni dell'umiliazione sono finiti, che chiamino a raccolta i loro compagni superstiti, dovunque siano. Noi stessi li aiuteremo a ritrovarli, se ci forniranno notizie. Scriverò un proclama che faremo circolare in centinaia, migliaia di copie, un proclama in cui chiamerò a raccolta i profughi e gli sconfitti, coloro che hanno perso le loro famiglie e le loro case, che hanno ancora nelle orecchie le grida strazianti dei figli massacrati e delle spose violate; li chiamerò ad accamparsi fra le rovine ancora fumanti della patria distrutta, restituirò loro le armi e l'onore, riporteremo nei templi le immagini dei nostri dèi e i simboli sacri della nostra religione. E poi attaccheremo, staneremo i nemici dovunque si trovino, daremo loro la caccia senza tregua e senza pietà. Vai, ora!»

Dionisio si congedò con un cenno appena percettibile del capo e uscì per

convocare i compagni e riferire loro il progetto e la volontà di Ermocrate. In meno di sette giorni mille Imeresi e cinquecento Selinuntini erano pronti a marciare ai suoi ordini.

Arete avrebbe voluto seguirlo dovunque andasse ma non poté opporsi alle volontà congiunte del marito e del padre, che volevano rimandarla a Siracusa in un luogo sicuro per non esporla alle enormi fatiche di una marcia massacrante e ai pericoli di una campagna piena di incognite.

Era così furente per quella esclusione che Dionisio non riuscì nemmeno a farsi ascoltare nel momento del commiato.

«Sei un bastardo, e figlio di un cane» gridava fuori di sé. «Che cosa ti ho fatto per trattarmi così?»

«Parlami ancora a quel modo e ti gonfio di schiaffi come un otre!»

«Provaci!»

«Certo che ci provo! Sono tuo marito, per Zeus!»

«Ti pentirai di avermi mandato via!»

«Che cos'è, una minaccia?»

«Prendila come vuoi!»

«Ma non ti mando via, maledizione, ti mando a casa!»

«E ti pare poco? A che ti serve una moglie, solo per fottere? Trovati una puttana, allora, o mettilo nel culo a qualcuno dei tuoi amici.»

Dionisio alzò la mano per schiaffeggiarla ma lei lo fissò senza batter ciglio, sfidandolo apertamente. «Va' in malora!» imprecò, poi si volse e si diresse a grandi passi verso la porta.

«Dionisio...» La voce di lei lo arrestò prima che uscisse.

Dionisio si fermò, senza voltarsi.

«Ci ho provato» disse la ragazza.

Dionisio non rispose.

«La verità è che non posso stare senza di te, mentre tu ci riesci benissimo, e la cosa mi fa impazzire.»

«Non è vero.»

«Che cosa non è vero?»

«Che ci riesco benissimo. Conterò i giorni e le ore che mi separeranno da te e ogni istante mi sembrerà interminabile.»

«Lo dici perché così me ne andrò senza seccarti con le mie scenate.»

«Lo dico perché è vero.»

«Sul serio?» Lei gli era ormai vicinissima e lui poteva sentire l'odore della sua pelle e il profumo di viola dei suoi capelli.

«Sul serio» rispose lui, e si voltò. Se la trovò di fronte, rossa in volto per il dispetto e la commozione.

«Allora portami a letto prima di andartene, bastardo. Il tuo reparto può aspettare. Ti avranno per chissà quanto tempo. Io no.»

Lui la prese in braccio come aveva fatto la notte del loro matrimonio e la portò su per le scale, fino alla camera da letto. «Ma dove hai imparato a parlare a quel modo?» le chiese mentre si slacciava la corazza e gli schinieri che aveva già indossato. «Sei la figlia di un nobile, un'aristocratica: io credevo che...»

«Al campo con i guerrieri. Mio padre a volte mi faceva venire e mi teneva con se per qualche giorno. A volte anche un mese o più... E adesso» disse lasciando cadere a terra la veste «fai in modo che questo mi basti per tutto il tempo che resterai lontano.»

Marciarono per undici giorni attraverso l'interno dell'isola lungo l'aspra dorsale dei monti, senza che nessuno osasse importunarli e nemmeno avvicinarsi; si vedeva solo a volte qualche uomo a cavallo che li osservava dalle alture che fiancheggiavano il sentiero e poi spronava via al galoppo. Ermocrate camminava in testa alla colonna, instancabile. Primo ad alzarsi e indossare l'armatura, ultimo a sedersi attorno al bivacco per consumare un pasto frugale. E prima di coricarsi si assicurava che tutti avessero mangiato abbastanza e avessero una coperta per ripararsi dal freddo ancora pungente a quelle altezze, come fa un padre con i suoi ragazzi.

La sera del dodicesimo giorno giunsero in vista di Selinunte e i guerrieri si fermarono impietriti a guardarla. Sembrava impossibile che una città tanto bella e grande fosse stata distrutta, che la sua popolazione fosse stata così crudelmente massacrata e dispersa.

Ermocrate sciolse i ranghi e i Selinuntini si sparsero per la città aggirandosi come fantasmi fra i muri sgretolati, per le strade ingombre di macerie, fra i resti di corpi carbonizzati. Cercavano ognuno la propria casa, che in primavera profumava di calce fresca e d'estate di rosmarino e di mentastro, la casa in cui erano cresciuti, dove per tanti anni si erano riuniti la sera per consumare la cena, per ridere e scherzare, per raccontarsi ciò che avevano fatto durante il giorno, gli ambienti in cui erano risuonate le voci dei bambini che giocavano e che ora, senza più tetto, erano invasi solo dal gemito del vento che soffiava dai monti.

Quando la trovavano, si aggiravano fra le mura cadenti toccando, quasi accarezzando, le pareti, gli stipiti delle porte. Raccoglievano, piangendo, qualche segno della vita di un tempo per conservarlo come un prezioso talismano: il frammento di una stoviglia, un modesto ornamento per le braccia o le caviglie, una spilla che aveva raccolto i capelli di una persona cara.

Qua e là, in quelli che erano stati gli orti e i giardini, un melograno era riuscito a fiorire ma le sue corolle vermiglie, un tempo festosi segni di primavera, sembravano ora soltanto macchie di sangue sui muri anneriti dagli incendi. I tralci delle viti serpeggiavano al suolo intrecciandosi ai rovi che avevano messo radici dovunque.

Solo al calar della sera, uno dopo l'altro, i guerrieri selinuntini emersero dall'intrico delle rovine seguendo il riverbero del fuoco che era stato acceso nell'agorà. Là li aspettava Ermocrate assieme agli Imeresi e ai Siracusani che lo avevano seguito.

Mangiarono per lo più in silenzio, scambiando poche parole e oppressi dall'angoscia dei ricordi, eppure, con il passare delle ore, il calore del fuoco e del cibo consumato insieme, la sensazione di essere animati dagli stessi sentimenti e dalla stessa determinazione, il riverbero delle fiamme sulle facciate dei templi deserti restituivano loro una sensazione di orgoglio ritrovato, di territorio riconquistato, di suolo riconsacrato.

Il giorno dopo raccolsero i resti dei morti e li seppellirono nella vicina necropoli, poi si divisero in gruppi a seconda dei compiti che erano stati loro assegnati. Alcuni

scesero in mare a pescare con arco e frecce in mancanza di reti, alcuni si sparsero per i campi a cercare appezzamenti coltivati che potessero promettere un raccolto. Altri individuarono le case meno danneggiate e presero a sgombrarle dalle macerie e a riattarle. Altri ancora si sparsero nei boschi a tagliare tronchi per farne travi per i tetti, tavole per porte e finestre, fasciame per costruire imbarcazioni. In breve la città mutò aspetto, almeno nei quartieri prossimi all'agorà.

Nei villaggi sulle colline, i fuochi che palpitavano di notte e le ombre che si aggiravano fra le rovine divennero oggetto di racconti di ogni genere. Si diceva che erano le ombre dei morti che vagavano di notte senza pace fra i ruderi della città distrutta e che quei fuochi erano i loro spiriti che ardevano di odio per i nemici che li avevano privati della vita. Ormai nemmeno i pastori si avventuravano fin sotto le mura temendo di fare incontri indesiderati. Ma non passò molto tempo che la verità divenne evidente e si diffuse ai tre angoli della Sicilia e oltre.

Il proclama di Ermocrate aveva sortito l'effetto voluto e da tutta l'isola cominciarono ad affluire volontari, in gran parte Selinuntini e Imeresi. A centinaia, dapprima, poi a migliaia, a piedi e a cavallo, da tutte le direzioni, e anche dal mare. Arrivò perfino uno che era fuggito dalla schiavitù attraversando il mare dall'Africa con una specie di zattera che si era costruito con dei tronchi di palma. Lo trovarono, una mattina sulla spiaggia, più morto che vivo e quando riprese i sensi e vide centinaia di guerrieri esercitarsi nell'agorà con lancia e spada cominciò a gridare che voleva anch'egli un'armatura e che si doveva subito invadere l'Africa. Lo calmarono a stento.

Nel volgere di un paio di mesi si radunarono seimila combattenti pronti a tutto, perfettamente addestrati e ciecamente fedeli al loro comandante. Dionisio divenne il secondo in comando ed ebbe l'incarico di guidare incursioni in territorio nemico per approvvigionarsi di cibo e di foraggio. Ma ben presto le azioni si fecero molto più massicce e aggressive. Nel corso dell'estate Ermocrate guidò una serie di vere e proprie spedizioni, attaccando Lilibeo e Palermo di sorpresa e infliggendo durissime perdite alle guarnigioni di mercenari al servizio dei Cartaginesi. Fecero persino uno sbarco notturno con fanterie leggere nell'isola di Motya appiccando il fuoco a un paio di navi da guerra nel bacino di carenaggio. I distaccamenti di mercenari al servizio di Cartagine che pattugliavano il territorio vennero intercettati e annientati. Benché sia Ermocrate che Dionisio cercassero di trattenere i loro uomini dagli eccessi, non poterono impedire che si compissero atrocità di ogni sorta, che rinfocolarono oltre misura gli odi e i rancori.

Da Siracusa Filisto inviava notizie in continuazione tramite amici della Compagnia come Biton, Dorisco e Iolao, compagni d'infanzia di Dionisio, e si venne così a conoscenza della grandissima preoccupazione di Diocle per queste azioni militari, che sicuramente avrebbero provocato una reazione cartaginese, ma anche della enorme popolarità che Ermocrate e lo stesso Dionisio stavano conquistando in patria per le loro imprese, soprattutto fra i giovani. Con gli stessi messaggeri Dionisio riceveva anche ardenti lettere d'amore da Arete, che si concludevano immancabilmente con la richiesta di raggiungerlo al più presto.

Dionisio la rivide di nascosto alcune volte durante l'inverno successivo, approfittando della stasi delle operazioni militari, ma non gli fu mai possibile

trattenersi per più di pochi giorni per non essere scoperto. Trascorreva tutto il tempo in casa e questo non poteva che far piacere ad Arete, che così lo aveva soltanto per sé.

All'inizio della primavera successiva Ermocrate prese una decisione destinata a suscitare scalpore: alla testa del suo esercito attraversò la Sicilia occidentale e raggiunse Imera. Desiderava che fosse chiaro il valore del suo gesto: voleva riunire i Greci di Sicilia in un'unica potente alleanza, radunare un'armata senza precedenti e cacciare i Cartaginesi da tutta l'isola. Proprio a Imera era stata combattuta e vinta la guerra settant'anni prima sotto la guida di Siracusa: da Imera sarebbe cominciato il contrattacco.

Per quello stesso motivo, però, l'accanimento dei nemici sulla sventurata città era stato spaventoso. La vista di quanto restava di Imera fu per i superstiti ancora più straziante di quanto non fosse stato il ritorno fra le rovine di Selinunte. Qui la furia dei barbari non aveva avuto limiti: avevano demolito casa per casa, sventrato le mura, appiccato il fuoco ai templi, abbattuto e sfregiato le statue, torturato a morte quelli che avevano trovato con le armi in pugno. I loro corpi smembrati erano ancora sparsi fra i ruderi e nel luogo dell'ultima mattanza, presso la grande pietra che aveva fatto funzione di altare sacrificale, la vista era talmente orribile che uno dei guerrieri più giovani svenne. I corpi erano ammassati a migliaia e la terra sotto di loro era nera del loro sangue.

Lo stesso Ermocrate ne restò completamente sopraffatto. Pallido di collera e di sdegno si aggirava intorno a quel cumulo di orrore ringhiando fra i denti parole che nessuno riusciva a capire.

Ordinò subito di celebrare le esequie per quei miseri resti e di dare loro sepoltura, poi mandò altri uomini nella campagna, là dove si era svolto l'ultimo sanguinoso scontro, e fece raccogliere le ossa dei combattenti siracusani caduti durante lo sfortunato tentativo di soccorrere Imera, abbandonate da Diocle sul campo di battaglia. Spogliati delle armi e di tutto ciò che avesse qualche valore, erano riconoscibili solo dal braccialetto di salice, un rametto spaccato in due per la sua lunghezza e con inciso, all'interno, il nome del guerriero, che portavano intrecciato intorno al polso alla maniera spartana.

Fece quindi costruire bare di pino con sopra il nome di ciascun caduto e si accinse a riportarle in patria per la sepoltura. Era un gesto di enorme valore, non solo dal punto di vista etico. Ermocrate non ignorava certo il fortissimo impatto propagandistico che avrebbe avuto sul popolo, dal quale ancora sperava un decreto ufficiale di richiamo in patria. Con questo atto, la differenza di statura morale fra lui e il capo democratico, il suo avversario Diocle, appariva clamorosa. Da un lato il duce esiliato, mai sconfitto e privato del comando esclusivamente per motivi politici, tornava a rivendicare l'onore di Siracusa e di tutta la grecità riportando, a quella stessa patria che lo aveva umiliato e disconosciuto, i figli caduti in battaglia. Dall'altro il suo rivale Diocle ancora subiva l'onta di non avere impedito ai barbari di annientare due fra le più illustri città di Sicilia, di essere fuggito ignominiosamente abbandonando gli alleati alla più feroce delle rappresaglie e i corpi dei suoi soldati alla profanazione, senza sepoltura, condannando le loro anime a vagare senza pace alle soglie dell'Ade.

La notizia che Ermocrate riconduceva in patria i resti dei suoi figli caduti in

combattimento suscitò una violenta emozione fra il popolo, che si riunì in Assemblea per deliberare un solenne funerale pubblico. Subito vi fu chi propose di richiamare immediatamente in patria Ermocrate.

Diocle, che fino a quel momento si era tenuto in disparte, rendendosi conto della meschinità della propria situazione, si presentò a discussione già iniziata e chiese la parola.

Al suo improvviso apparire tutti tacquero: sull'Assemblea scese un silenzio di tomba.

VII

«Siracusani!» esordì Diocle. «Capisco i vostri sentimenti, so che cosa provate. Anch'io avevo amici caduti a Imera eppure non mi sono fermato a raccoglierne i corpi...»

«Perché sei un codardo!» esclamò uno dei presenti.

«Silenzio!» intimò il presidente dell'Assemblea «lasciatelo parlare.»

«Non l'ho fatto» continuò Diocle «perché avrei rischiato di perdere altri compagni che ancora erano vivi. Ho preferito riportarvi sani e salvi. Così facendo ho messo in salvo anche molti profughi che altrimenti sarebbero stati massacrati...»

«E tanti altri hai abbandonato al loro destino!» gridò un altro. «Gente che aveva creduto in noi, che a noi si era affidata. Ci hai disonorato tutti!» Gli puntò contro il dito, mentre pronunciava quelle parole, e Diocle vide che aveva al polso il bracciale con il delfino, il simbolo della Compagnia cui apparteneva Dionisio.

Il presidente dell'Assemblea richiamò ancora all'ordine i presenti e Diocle riprese il suo discorso. «Non ho avuto scelta, credetemi! La città era condannata: nulla e nessuno avrebbe potuto salvarla contro l'assalto di sessantamila uomini. Quel barbaro sanguinario non avrebbe mai lasciato l'assedio finché non avesse sterminato tutti gli Imeresi. Almeno ho salvato donne e bambini e anche molti uomini... Ma non sono venuto qui per difendermi dalle vostre accuse. Ho agito in buona fede e ho combattuto con coraggio. I compagni me ne sono testimoni. Sono qui invece per esortarvi a non lasciare entrare Ermocrate in città...»

Un mormorio di proteste serpeggiò fra i presenti. Alcuni imprecavano, altri lo insultarono.

«So che in questo momento egli vi appare come un eroe, un valoroso che ha sfidato i barbari, che si è accampato fra le rovine di Selinunte, che vi ha riportato le ossa dei vostri figli. E forse lo è. Ma egli è anche un avventuriero, un uomo che mira a impadronirsi del potere. Siracusa è una democrazia e le democrazie non hanno bisogno di grandi personaggi, di eroi. Hanno bisogno di cittadini, di persone normali che fanno il loro dovere ogni giorno e che servono il loro paese. Se Ermocrate entra in città, come sopravvivranno le nostre libere istituzioni? Lo seguono Imeresi e Selinuntini, oltre a un gruppo di mercenari asiatici che paga con oro persiano, uomini fedeli a lui, non alla città o alle istituzioni, e pronti a tutto per lui. Se il suo scopo era solo di restituirci i resti dei nostri caduti, allora perché si è portato dietro migliaia di guerrieri?»

«Perché sta radunando un'armata per cacciare i Cartaginesi dalla Sicilia intera» echeggiò un'altra voce, quella di Filisto.

«So da che parte stai!» lo investì Diocle. «E sappiamo bene che il tuo amico Dionisio ha sposato la figlia di Ermocrate.»

«Sono amico di Dionisio e me ne vanto!» esclamò Filisto. «È un uomo coraggioso che si è battuto senza mai risparmiarsi, esponendosi in prima fila al pericolo e alla morte. È forse una colpa mantenersi fedeli all'amicizia?»

Diocle non gli rispose e riprese il filo del suo discorso rivolgendosi ai membri dell'Assemblea. «Vi siete forse dimenticati dell'arroganza degli aristocratici? Se lascerete che Ermocrate varchi le porte della città, siate certi che egli ricondurrà al potere i vostri vecchi padroni, che vi facevano frustare se non lavoravate come bestie i loro campi dall'alba al tramonto, che nemmeno si degnavano di guardarvi in faccia quando vi incontravano per la strada, che si sposavano soltanto fra loro come se appartenessero a una razza diversa dal genere umano.»

Filisto reagì. «Non lo ascoltate, cittadini! Dice così per distogliere la vostra attenzione dalla sua inettitudine, dal disonore che ha gettato su di noi lasciando gli alleati in balia del nemico, fuggendo di notte come un ladro, abbandonando insepolti i corpi dei vostri figli, alla mercé dei cani e degli uccelli da preda. Io vi chiedo invece di accogliere Ermocrate dentro le mura della città. È stato destituito ingiustamente dalla sua carica mentre combatteva lontano alla testa della nostra flotta, gli è stato negato il ritorno senza che avesse commesso alcun crimine. Ermocrate è l'unica speranza di questa terra, l'unico condottiero in grado di cacciare i Cartaginesi dall'isola, l'unico che può vendicare i vostri figli!»

A quelle parole la folla si scosse. Molti si alzarono in piedi gridando a Diocle: «Levati di mezzo! Vogliamo i nostri morti! Parli solo per invidia!»

Molti altri però rimasero in silenzio. Le parole di Diocle in qualche modo avevano avuto su di loro un certo effetto.

Alla fine i magistrati decisero di mettere ai voti l'ordine del giorno con due punti: la celebrazione di un funerale pubblico a spese dello Stato per onorare i caduti riportati in patria e il permesso a Ermocrate di rientrare in città.

La prima mozione fu approvata, la seconda respinta, ancora una volta con uno scarto minimo di voti.

Tuttavia un gruppo di cittadini propose una terza mozione, che condannava Diocle all'esilio per incapacità nella conduzione dell'esercito e per codardia in presenza del nemico. La proposta fu approvata a larga maggioranza, come se i cittadini si sentissero in colpa per aver negato il ritorno al più valoroso dei figli di Siracusa e volessero ripagarlo esiliando il suo principale avversario.

Ermocrate ricevette per la seconda volta in poco tempo il rifiuto della sua città né gli diede alcun sollievo il fatto che Diocle fosse stato condannato all'esilio. Fu una delegazione dell'Assemblea a recargli la notizia e l'uomo che parlò a nome di tutti lo fece a malincuore, manifestando un profondo disagio, e si sentì ancora peggio quando Ermocrate non gli diede alcuna risposta, limitandosi a chinare il capo sul petto in uno sdegnoso silenzio.

Fu Dionisio a parlare. «Potete prendere le bare con i resti dei vostri caduti e rendere loro gli onori funebri che meritano. Prima ve ne andrete e meglio sarà.»

Il convoglio partì di lì a poco e raggiunse la città dopo un'ora di viaggio. Le bare furono allineate nell'agorà perché ogni famiglia riconoscesse il proprio congiunto. Dove il braccialetto di salice aveva permesso l'identificazione, il nome del caduto era stato inciso a fuoco sul legno della bara. Dove non era stato possibile assegnare un nome al corpo era stata scritta la parola *ἀγνώτος*, "sconosciuto"; dove erano state riunite membra sparse di diverse persone, era stata scritta la parola *πολλοί*, "molti".

Il ritorno di quei resti diede nuova forza al dolore dei genitori e dei parenti e ogni

angolo della città risuonò per tutta la notte di lamenti e di pianti. Il giorno successivo vennero celebrate le esequie. Le pire furono accese fuori dalla città, nella zona meridionale, e quando il fuoco ebbe arso ciò che era stato risparmiato dai cani e dai predatori, le ossa e le ceneri vennero restituite ai parenti perché le deponessero nella tomba.

Anche Arete partecipò, sola, al funerale perché aveva fra i caduti un cugino che le era sempre stato caro. Mentre si accingeva a tornare a casa, prima che calasse l'oscurità, sentì che qualcuno la seguiva e affrettò il passo.

Si rese conto all'improvviso che a quell'ora soltanto una schiava o una prostituta poteva camminare da sola per la strada ed ebbe paura. Senza voltarsi si mise a camminare ancora più veloce, quasi correndo per raggiungere la porta di casa e chiudersi dentro. Il passo che la seguiva si fece più rapido e più pesante, come il suo batticuore. Poi, d'un tratto, scomparve.

Arete si fermò, guardò indietro. Nessuno. Tirò un sospiro e svoltò in fretta a sinistra, ma appena ebbe girato l'angolo andò a sbattere contro una figura ammantata di scuro e non riuscì a trattenere un grido.

«Ssst! *Siopa!*» le intimò una voce perentoria.

«Dionisio!» esclamò Arete riconoscendolo.

Aveva il capo e il volto coperti da un cappuccio e le disse: «Vai avanti, non ti fermare. Ti verrò dietro fino a casa.»

Così procedettero di buon passo lungo le strade del quartiere di Acradina fino alla casa della pergola. La vite aveva già messo le foglie e anche il fico, che spuntava quasi dal muro proprio di fianco alla porta d'ingresso. Arete tolse la chiave dalla borsa, aprì e fece entrare il marito, poi richiuse subito a doppia mandata e gli saltò al collo abbracciandolo stretto. Dionisio la strinse a sé a lungo, senza dire nulla.

«Ti preparo la cena?» chiese Arete.

«Non ho molta fame» rispose Dionisio.

«Come l'ha presa mio padre?»

«Male. Come vuoi che l'abbia presa?»

«Che cosa farà ora?»

«Credo che torneremo a Selinunte. Non ci sono altri luoghi in cui stabilirci.»

«A questo punto verrò con voi. Non ha senso che io rimanga qui.»

«E invece sì.»

«Che cosa vuoi dire?»

«Tuo padre preferisce che tu resti a Siracusa.»

«E allora? Sono una donna sposata: non devo più rendere conto a mio padre ma solo a mio marito. Non ho bisogno del suo consenso, solo del tuo.»

«Anch'io sono d'accordo con tuo padre. Finché siamo a Selinunte è troppo pericoloso.»

«Sei un bastardo...» disse Arete con le lacrime agli occhi, «ma è possibile che tu non mi voglia neanche un po' di bene?»

«Non ricominciamo a litigare» replicò Dionisio in tono conciliante. «Sai benissimo che sei la persona che amo di più al mondo. Per questo ho deciso di non portarti con me. Ma ascolta... è una cosa che non dovrei rivelarti ma te la dirò ugualmente: non credo che resteremo a lungo lontani.»

«Che cosa intendi dire?» chiese Arete asciugandosi le lacrime.

«Tuo padre torna a Selinunte ma io lo seguirò solo nella prima parte del viaggio. Devo incontrare delle persone che possono aiutarmi a preparare il suo ritorno in città.»

«Il suo ritorno? E come?»

«Meglio che tu non lo sappia. Credimi, è questione di pochi giorni, meno di un mese di sicuro. E dopo non ci separeremo più: finirò per venirti a noia, vedrai.»

Arete scosse la testa.

«Non mi credi?»

«Ti credo» rispose «ed è per questo che ho paura. Un simile ritorno non può avvenire senza sangue.»

«Non è detto. Faremo in modo che la cosa si concluda rapidamente. Nemmeno tuo padre vuole spargimenti di sangue e la città ha già subito pesanti perdite. Ma è un suo diritto rientrare: il decreto che lo condanna all'esilio è ingiusto. Inoltre, Siracusa è senza una guida proprio mentre i Cartaginesi preparano una nuova invasione.»

«Come fai a saperlo?»

«Abbiamo i nostri informatori.»

«In città dicono che se i Cartaginesi tornano è colpa vostra, perché vi siete installati a Selinunte e avete condotto azioni di guerra.»

«E tu che cosa credi?»

«Che almeno in parte hanno ragione.»

«Abbiamo fatto ciò che era necessario e mi stupisce che proprio tu, che hai assistito a quegli orrori, parli in questo modo.»

«Le donne pensano in modo diverso. Voi uomini pensate solo alla vendetta, all'onore, a mostrare il vostro valore di guerrieri, ma questo non fa che perpetuare gli odi, rinvigorire i rancori. Voi inseguite la gloria, noi piangiamo i nostri figli, i nostri fratelli, i nostri padri e mariti. Io sogno di vivere in pace in questa casa accanto a te, di ricevere gli amici e cucinare per loro sotto la pergola, nelle sere d'estate, guardando le navi che entrano in porto. Sogno di crescere dei figli e vedere un giorno i nostri nipoti. Sono sogni di poca importanza, lo so, ma per me sono la massima aspirazione.»

Dionisio la prese per le spalle e la fissò negli occhi. «Anche le donne di Selinunte e di Imera avevano dei sogni, non credi? E qualcuno li ha mutati in incubi sanguinosi. E anche i profughi che si sono salvati, uomini e donne, hanno un sogno: tornare alle loro case per viverci per il resto dei loro giorni. Tutte le nostre città sono sulla costa e sono state fondate negli unici luoghi adatti per vivere. Se vengono distrutte non c'è alternativa, se non di sparire come se non fossimo mai esistiti. Arete, è questo che vuoi? Che i Greci di Sicilia spariscano come ombre, che le nostre città vengano ridotte a cumuli di macerie, covi di bestie selvatiche?»

«No...» rispose debolmente Arete. «Non voglio questo ma sono stanca di vivere sola nell'angoscia, nel terrore che ogni volta che qualcuno bussa alla porta rechi la notizia che mi spezza il cuore.»

«Allora dobbiamo cacciare i barbari dall'isola. Solo così potremo vivere in pace e costruire un futuro per i nostri figli. Tuo padre e io torneremo a Selinunte, poi guideremo la riscossa. Ma prima che ciò avvenga, passerà certo del tempo e noi

avremo la possibilità di stare insieme tranquilli e goderci un poco la vita e... l'amore.»

Arete si asciugò le lacrime. «In ogni caso, so bene che qualunque cosa io o chiunque altro dicesse non servirebbe certo a farvi cambiare idea, né a te, né a mio padre. È incredibile come gli unici uomini che contano nella mia vita siano d'accordo in tutto ciò che mi fa stare male... Si vede che era il mio destino.»

Dionisio sorrise. «Se proprio lo vuoi sapere, questa volta non è così.»

«Ma che stai dicendo?»

«Tuo padre non sa ancora nulla del mio piano.»

«Ma... non capisco.»

«Sarà avvertito a tempo debito.»

«Questo mi spaventa ancora di più. Anzi, mi sembra una vera follia.»

Dionisio le fece una carezza. «Stai tranquilla, so quello che faccio. E quando sarà il momento, tutto si risolverà in poche ore.»

Arete lo fissò con un'espressione smarrita: le venivano in mente mille cose che avrebbe voluto confidargli, ragioni per dissuaderlo, dubbi, angosce, timori. Riuscì solo a dire: «Allora ti preparo qualcosa per cena?»

«Per cena?» ripeté Dionisio.

«Sì o no?»

«No» rispose. Poi la prese in braccio e la condusse di sopra, nella camera da letto.

Ermocrate levò il campo tre giorni dopo e molti a Siracusa trassero un sospiro di sollievo quando seppero che la colonna muoveva verso occidente. Dionisio uscì più tardi e da solo, a cavallo, diretto verso una località dell'interno dove aveva dato appuntamento agli uomini della sua Compagnia, fra cui gli amici più intimi: Iolao, Dorisco, Biton; sarebbe stato presente anche Filisto.

Diocle se ne era già andato da Siracusa, obbedendo al decreto dell'Assemblea. Scomparve nel nulla e di lui non si sentì più parlare. Forse fu pago del risultato che aveva ottenuto tenendo Ermocrate fuori dalla città, o forse fu sopraffatto dalla vergogna e non volle più far sapere nulla di sé, vivendo in qualche luogo nascosto come una persona qualunque.

Ermocrate e i suoi marciarono per sei giorni fino a giungere in vista di Selinunte, dove li attendevano molti altri guerrieri pronti a seguire il loro comandante verso qualunque meta.

Dionisio intanto era arrivato al luogo della riunione segreta: una cava di tufo abbandonata sulla strada per Catania. Lì lo raggiunsero alla spicciolata un buon numero di amici, tutti membri della Compagnia e da ultimo lo stesso Filisto. Quando furono arrivati Dionisio mise delle sentinelle di guardia e cominciò a parlare. «Il decreto dell'Assemblea è uno scandalo» esordì «e l'esilio di Ermocrate è un'ingiustizia mostruosa. Non c'è alcuna imputazione contro di lui: solo sospetti e malevolenze. In realtà, lui è il migliore di noi, un uomo valoroso la cui sola colpa è di avere sempre servito la patria dappertutto, a prezzo di durissimi sacrifici, senza chiedere mai nulla in cambio. Ma non è questo il punto: sappiamo per certo che i Cartaginesi preparano una nuova campagna per l'anno prossimo e questa volta sono decisi a farla finita, anche con noi.»

«Come puoi esserne certo?» chiese uno dei presenti.

«Te lo spiego io» intervenne Filisto. «Un mese fa un'ambasceria cartaginese si è recata ad Atene per accertarsi che il governo della città continui a sostenere la guerra contro Sparta. Secondo voi per quale motivo? È molto semplice: se gli Ateniesi tengono impegnati gli Spartani nell'Egeo, questi ultimi non potranno intervenire in nostro soccorso, come fecero sette anni fa, nel caso Cartagine ci attacchi. E siate pur certi che lo farà.»

«Stando così le cose» continuò Dionisio «l'unico uomo in grado di guidare il nostro esercito in questo conflitto, ormai inevitabile, è Ermocrate. Avete visto che cosa è successo a Selinunte e a Imera solo perché è mancata unità di comando e determinazione: lo stesso accadrà a Siracusa se continueremo a perdere tempo su questioni di teoria politica. Stiamo parlando di sopravvivenza. Siete d'accordo su questo?»

Tutti assentirono.

«Bene. Allora noi lo faremo rientrare in città.»

«Facile a dirsi» obiettò Dorisco, un giovane di circa venticinque anni con i capelli rossi come il padre, venuto dalla Tracia, e gli occhi scuri come la madre siciliana.

«Ma nemmeno troppo difficile a farsi» replicò Dionisio.

«È una pazzia» ribatté Iolao, uno dei suoi fedelissimi e, come Dorisco, suo compagno d'infanzia. «Il popolo ci farà a pezzi.»

«Agiremo di sorpresa» continuò Dionisio senza batter ciglio «noi dall'interno ed Ermocrate dall'esterno. Prenderemo il controllo della porta occidentale e la apriremo quando i nostri esploratori ci segnaleranno che Ermocrate è pronto a fare irruzione. A quel punto sarà questione di poche ore e avremo in mano la città. Il popolo accetterà il fatto compiuto.

«Se resteremo inerti dovremo assistere al solito spettacolo: la gente che discute per giorni e giorni in Assemblea prima di prendere una decisione la cui esecuzione verrà affidata a dei principianti, a un commerciante di pesce salato o a un carpentiere navale anziché a un guerriero, figlio e nipote di guerrieri. Ricordate, amici: fino a qualche tempo fa i barbari ci temevano, forse sopravvalutando la nostra potenza semplicemente perché ci avevano visti sconfiggere gli Ateniesi, ma la condotta dissennata di Diocle li ha adesso convinti che non siamo in grado di difendere i nostri alleati e che dunque non saremo nemmeno in grado di difendere noi stessi. Attaccheranno, vi dico, e non si fermeranno finché non ci avranno sterminati e dispersi. Solo Ermocrate ci può salvare. Credetemi, non abbiamo alternativa.»

«Per me ha ragione!» esclamò Biton, il più robusto, rissoso e impaziente fra i compagni di Dionisio, sempre pronto a fare a botte e, se necessario, a impugnare le armi.

«Allora, chi è con me?»

Tutti alzarono le mani.

«Benissimo» concluse Dionisio. «Siamo d'accordo. Adesso non ci resta che organizzare l'azione, ma prima rinnoviamo il nostro giuramento, quello che ci lega gli uni agli altri e che gli dèi maledicano colui che dovesse violarlo. Giuriamo che se qualcuno tradirà gli daremo la caccia finché non lo avremo trovato e punito.»

I presenti giurarono. Far parte di una Compagnia significava avere importanti

vantaggi nella vita sociale e politica e anche nell'esercito, ma comportava anche impegni gravosi e rischi mortali in caso di defezione.

Così come erano arrivati, tutti si allontanarono alla spicciolata, uno alla volta o a piccoli gruppi, e presero itinerari diversi per il ritorno per non dare troppo nell'occhio. Filisto, che non aveva parlato fino a quel momento limitandosi ad ascoltare e a osservare, si avvicinò a Dionisio. «Difficile pensare che, fra tanti, a nessuno venga la tentazione di tradire.»

«Non è mai successo» rispose Dionisio calmo.

«Non è mai stata in gioco una posta tanto importante. Stiamo parlando del destino della città e forse anche della Sicilia intera» ribatté Filisto.

«In ogni caso, è un rischio che dobbiamo affrontare. Non si può più tornare indietro.»

Filisto restò in silenzio per un poco, osservando gli ultimi che montavano a cavallo e si allontanavano lungo la strada bianca di polvere, poi domandò: «Quando lo dirai a Ermocrate?»

«Questa notte stessa partirà uno dei miei a cavallo per avvertirlo.»

«E lui acconsentirà?»

«Senza alcuna esitazione. Non desidera altro. Il ritorno è la sua ossessione e sarebbe anche la mia se fossi nella sua condizione.»

«Hai pensato a come coordinare la tua azione con la sua? Devono avvenire assolutamente nello stesso momento.»

«Userò delle staffette, ma in ogni caso conosciamo bene i tempi per spostare un esercito da Selinunte a Siracusa.»

«Può darsi, ma ricorda: questo sarà il punto più difficile. Devi dedicarti soprattutto a questo problema. Il resto verrà da sé... Quando avverrà?»

«Fra quattordici giorni esatti, a partire da domani. Attaccheremo all'alba e prima di sera sarà tutto finito.»

Filisto gli si avvicinò. «Dionisio» disse «tu sai che non sono un uomo d'armi ma di lettere e in questa azione ti sarei più d'impaccio che altro. Dimmi che cosa posso fare per te.»

«Nulla. Osserva e considera tutto quello che succederà per tramandarlo a chi verrà dopo di noi. È questo il tuo compito. Ciò che resta di noi, una volta che abbiamo varcato la soglia dell'Ade, non è il ricordo veritiero di ciò che abbiamo compiuto ma l'immagine che di noi è stata plasmata dalla storia. Ora va', prima che si faccia scuro.»

Filisto accennò leggermente con il capo, si gettò il mantello sulle spalle e raggiunse il suo cavallo.

Ermocrate ricevette il messaggio di Dionisio scritto in codice su di una *skytale* alla maniera spartana la sera del terzo giorno e appena lo ebbe letto fu preso da grande agitazione. Il tono del messaggio lasciava intendere che c'era da cogliere un'opportunità che forse non si sarebbe più ripresentata e che pertanto era necessario muoversi senza indugio. In una situazione che avrebbe richiesto un'attenta riflessione, Ermocrate si lasciò sopraffare dalle passioni, dal desiderio veemente di rivedere la patria, di conquistare il potere, di vendicarsi di coloro che avevano

approfittato della sua lontananza per togliergli i diritti più sacrosanti, per infamarlo e renderlo odioso al popolo. Chiese quanti uomini fossero disponibili immediatamente e gli fu risposto che poteva contare su poco più di un migliaio di guerrieri pronti a muovere a un suo cenno. Gli altri erano fuori in vari luoghi a compiere azioni di disturbo contro i presidi cartaginesi e non sarebbero tornati prima di uno o due giorni.

«Non ho tempo di aspettarli» disse. «Riferite loro di mettersi subito in marcia appena saranno di ritorno e di raggiungermi a Siracusa.»

«È un errore, *heghemòn*» replicò uno dei suoi ufficiali di nome Cleante. «Che fretta c'è? Meglio muoverci a colpo sicuro con le nostre forze al completo.»

«No. Mi dicono che questo è il momento opportuno. Ora o mai più.»

«Come vuoi» rispose Cleante. «Conta comunque su di me, ma resto del parere che aspettare un giorno non sarebbe gran cosa.»

Ermocrate sembrò esitare un momento, preso dal dubbio. L'idea di giocare il tutto per tutto in quella decisione lo angosciava. Poi, d'un tratto, sembrò avere trovato la soluzione del problema. «Forse non hai torto» disse. «Facciamo così: io partirò comunque, tu vienimi dietro a marce forzate con il secondo contingente. Qui a Selinunte lascerai mille uomini al massimo. Basteranno. Il resto conducili con te. Non solo fanteria pesante, porta anche dei peltasti, degli incursori.»

«Niente cavalleria?»

«Non ci serve. Dovremo combattere nelle strade, fra i vicoli...»

«Ne abbiamo assai pochi» disse Cleante. «Radunerò quelli che posso.»

«Bene. Così parto più tranquillo. Augurami buona fortuna, amico. Da questa impresa dipendono il mio futuro, il tuo, quello della città e forse della Sicilia intera.»

«Buona fortuna, *heghemòn*» disse Cleante. «E speriamo che i nostri alleati in città siano altrettanto consapevoli di ciò che stanno facendo.»

L'indomani, prima dell'alba, il trombettiere suonò l'adunata e in poco tempo millecento opliti e duecento fra peltasti e incursori si raccolsero al centro dell'agorà.

Ermocrate, indossata l'armatura, li passò in rassegna che era ancora buio, quindi rivolse loro un breve discorso. «Uomini! Questa volta ci attende un compito molto più arduo e doloroso: torniamo a Siracusa, ma solo una parte dei nostri concittadini ci aspettano. Gli altri si batteranno contro di noi e dovremo ucciderli. Purtroppo non abbiamo scelta. Una volta che saremo tornati e avremo preso il potere, guideremo la riscossa contro i barbari e li caccieremo dalla Sicilia dopo aver loro fatto pagare l'eccidio di Selinunte e il massacro di Imera. Le ferite si rimargineranno e una nuova prosperità aiuterà a dimenticare il passato.

«Ma ora dobbiamo dare compimento all'impresa. La nostra sarà una corsa contro il tempo, per cui non voglio sentire da nessuno di voi la frase “sono stanco”. Dovremo camminare dalle prime luci fino a buio, fermandoci solo un poco a mezzogiorno per mangiare, per trovarci alla porta occidentale di Siracusa entro sei giorni al massimo. Marceremo quindi leggeri, mettendo gli scudi sui carri. La parola d'ordine è “Aretusa”. Che gli dèi ci assistano. Non ho altro da dirvi.»

Subito dopo Ermocrate prese la lancia e si mise in cammino. Gli uomini, disposti in colonna per file di quattro, lo seguirono. Un ufficiale intonò una canzone ma ben presto il passo del comandante si fece così sostenuto che a nessuno restò il fiato per cantare e la marcia proseguì in silenzio per il resto della giornata.

VIII

Dionisio passò l'ordine di allerta agli uomini della Compagnia il terzo giorno dopo l'invio del messaggio a Ermocrate e tutti si tennero pronti a intervenire al suo segnale. Il piano era di occupare la porta occidentale nel quartiere di Acradina, tenerla finché Ermocrate e i suoi non fossero entrati, quindi dividersi in due reparti. Il primo, ai suoi ordini, composto di incursori armati alla leggera, avrebbe liberato le strade dalle pattuglie di ronda. Il secondo, al comando di Iolao, avrebbe tenuto aperto un passaggio per la fanteria pesante guidata da Ermocrate, che a sua volta avrebbe occupato l'agorà.

In seguito avrebbero dato l'assalto all'Ortigia e messo agli arresti i capi del partito avverso, dopo di che il popolo sarebbe stato convocato in Assemblea dagli araldi per essere informato del cambiamento della situazione politica in città.

Dionisio però non aveva fatto i conti con l'ansia di Ermocrate di raggiungere Siracusa al più presto. Tale era stata la velocità della sua marcia che aveva preso un forte vantaggio sul secondo contingente guidato da Cleante. Questo era partito con più di un giorno di ritardo ma, anziché recuperare lo svantaggio, ne aveva accumulato dell'altro cosicché, quando Ermocrate giunse nei pressi di Siracusa, le truppe di Cleante distavano due giorni di cammino. Lo stesso Cleante aveva inviato in avanscoperta degli esploratori a cavallo per scoprire dove fosse giunta l'avanguardia di Ermocrate e aveva dato loro disposizione di avvertirlo del distacco accumulato; ma la missione non aveva sortito alcun effetto.

Il primo contatto fra Dionisio e il suocero avvenne tramite un altro messaggio in codice.

Dionisio saluta Ermocrate. Noi siamo pronti ad agire nel giorno e nell'ora stabiliti. È importante che tu entri con il massimo delle forze: i Siracusani dovranno avere l'impressione che la città è occupata e in nostro potere. Se dovesse accendersi una battaglia nelle strade, l'esito sarebbe molto incerto.

Ermocrate fu colto ancora dal dubbio. Lui che non aveva mai esitato in vita sua di fronte al nemico era tormentato dall'incertezza proprio nel momento in cui conduceva un'azione militare contro la sua stessa patria. Si rendeva conto che se avesse aspettato troppo a lungo certo lo avrebbero notato e l'allarme si sarebbe diffuso in città. Forse l'esercito sarebbe uscito contro di lui e avrebbe ingaggiato una battaglia campale dall'esito segnato. Non si poteva più aspettare: con un altro messaggio in codice confermò al genero che si sarebbe trovato alla porta occidentale nel giorno e nell'ora convenuti, e cioè l'indomani all'alba.

Ma i capi del governo cittadino avevano avuto sentore degli strani movimenti di

truppe a occidente della città e avevano disposto sentinelle in vari punti del territorio, lungo le rive dell'Anapo e sulle colline, per non essere colti di sorpresa.

Tuttavia Ermocrate riuscì a ottenere un certo vantaggio facendo muovere le truppe in silenzio e al buio e riuscendo ad appostarle a pochissima distanza dalla porta occidentale. Quando vide il segnale di via libera si lanciò all'interno trovandosi subito di fronte Dionisio e i giovani della sua Compagnia, armati e pronti a mettersi ai suoi ordini.

Ermocrate lo abbracciò. «Finalmente ci siamo» disse. «Attacchiamo assieme in direzione dell'agorà e di là diamo l'assalto all'Ortigia. Se riusciremo a occuparla, avremo anche il controllo della darsena e del porto. Il resto verrà da sé. Hai dei gruppi di incursori leggeri?»

«Certo» rispose Dionisio. «Eccoli.» E presentò una cinquantina di peltasti armati di arco, frecce e spada corta e di piccoli scudi traci a mezzaluna.

«Allora vai avanti con loro a spianarmi la strada. Toglietemi di mezzo le pattuglie di ronda prima che diano l'allarme.»

Dionisio annuì con un cenno del capo e corse in avanti con i suoi uomini.

Ermocrate si mise a sua volta in marcia imprimendo il ritmo di un passo di corsa al reparto, che lo seguì schierato su file di sei, come consentiva la larghezza delle strade.

All'avanzare di Dionisio e dei suoi peltasti il quartiere appariva stranamente silenzioso. Non c'era anima viva per le strade. Qualche cane si svegliava d'improvviso al loro passaggio e si metteva ad abbaiare ma nessuno sembrava rispondere a quei furiosi latrati di allarme: porte e finestre rimanevano sbarrate. Dionisio continuava a correre con il cuore sempre più oppresso dall'ansia, preoccupato dall'avanzata troppo facile, dalla totale assenza di pattuglie di ronda. Fu quasi tentato di fermarsi e tornare indietro per convincere Ermocrate a desistere ma pensò che forse si preoccupava per nulla, che la calma era dovuta all'ora antelucana e che la maggioranza delle pattuglie si sarebbe trovata fra la darsena e l'Ortigia.

A un tratto si profilò davanti a lui, a un centinaio di passi di distanza, il colonnato che delimitava l'ingresso all'agorà, il vasto spazio destinato alle assemblee che si doveva attraversare per poi imboccare il breve molo che congiungeva l'Ortigia alla terraferma. Biancheggiava appena al primo chiarore dell'alba attraverso un velo di leggera foschia che saliva dal mare.

Dionisio fece cenno ai suoi uomini di fermarsi e di appiattirsi contro i muri delle case ai lati della strada, quindi chiamò Biton e Iolao, e li mandò in esplorazione. «Andate avanti mantenendovi rasente ai muri nella zona più in ombra e portatevi fino a ridosso del colonnato: se non vedete nulla di sospetto fate un fischio e noi vi verremo dietro. Presidieremo l'ingresso e l'uscita dell'agorà finché non sarà passata tutta la fanteria pesante, poi riprenderemo la testa dello schieramento e andremo avanti di nuovo ad aprire la strada del molo verso l'Ortigia. Avete capito bene?»

I due accennarono di sì e si avviarono senza fare il minimo rumore. Dionisio aspettò con il cuore in gola che avessero raggiunto il colonnato. Intanto tendeva l'orecchio a captare il passo cadenzato della fanteria pesante che si avvicinava al comando di Ermocrate. Passarono pochi istanti e si udì il fischio di Biton: via libera.

Dionisio corse in avanti con i suoi.

«Non c'è un cane» disse Iolao.

«Meglio così, ma tenete gli occhi aperti.» Dionisio divise i suoi uomini in due gruppi. «Voi con me» disse ai primi. Andiamo all'uscita verso l'Ortigia. Voi altri restate qua con Biton e Iolao e aspettate che arrivi Ermocrate con i suoi. Quando saranno passati, raggiungetemi in testa alla colonna e procediamo di nuovo insieme.»

Gli uomini si separarono in due gruppi di una ventina ciascuno e il primo seguì Dionisio, raggiungendo in breve tempo l'uscita orientale dell'agorà.

Non c'era nessuno nemmeno dall'altra parte e Dionisio si appostò sotto il colonnato a presidiare il passaggio. Non trascorse molto tempo che apparve la testa della colonna di Ermocrate. Una buona parte dell'azione era stata condotta a termine: l'ingresso dell'Ortigia era ormai a poche centinaia di passi di distanza e di lì a poco il primo raggio del mattino avrebbe colpito gli acroteri dorati del tempio di Atena nel punto più alto dell'isola: il saluto del sole a Siracusa.

Invece si scatenò l'inferno: proprio quando gli uomini di Ermocrate furono entrati nell'agorà, colonne di armati, fino a quel momento nascosti all'interno delle case, fecero irruzione dalle strade laterali, da destra e da sinistra, da oriente e da occidente bloccando tutte le uscite. Dai tetti degli edifici circostanti piovvero migliaia di dardi scagliati da arcieri invisibili che tiravano nel mucchio a colpo sicuro.

Dionisio reagì con gli uomini della sua Compagnia e cercò di forzare il blocco dalla parte orientale della piazza per aprire una via di uscita verso la darsena, ma gli assalitori avevano previsto una simile mossa e avevano schierato da quella parte un reparto scelto e numeroso, che contrattaccò con vigore respingendo ogni assalto.

La mischia divampò in ogni angolo della grande piazza e, con il diffondersi della luce, le proporzioni del disastro divennero visibili con spaventosa evidenza. Il sangue scorreva copioso dovunque, il terreno era disseminato di morti e di feriti, la morsa degli assalitori si faceva sempre più stringente e nessuna via di scampo sembrava potersi aprire per i guerrieri assediati al centro del vasto spiazzo lastricato.

Ermocrate cercò di radunare intorno a sé i suoi uomini migliori per forzare l'accerchiamento in un punto sulla destra della piazza, dove la ressa dei nemici sembrava essersi assottigliata. Anche per loro era difficile, in uno spazio così ristretto, mantenere la coesione dei ranghi e l'uniformità della pressione.

Dionisio, intuiva l'intenzione di Ermocrate, corse a dargli man forte con i suoi e tutti assieme si lanciarono in avanti impugnando le lance e gridando a gran voce per farsi forza e darsi coraggio a vicenda. Il fronte avversario ondeggiò sotto la spinta di quel gruppo di disperati e cominciò a cedere. I colpi di Dionisio, che si batteva ora con la spada in un durissimo corpo a corpo, abbatterono tre avversari uno dopo l'altro e gli altri compagni, vedendo prossima la possibilità di uscire dalla trappola, presero a spingere con forza da dietro con gli scudi, imprimendo ancora più potenza all'impeto di chi combatteva in prima linea. Alla fine lo schieramento nemico fu travolto e gli uomini di Dionisio cercarono di spingersi nel varco per trovare scampo verso i quartieri occidentali dell'Acradina. Ma nello stesso istante uno degli ufficiali nemici, visto quanto stava accadendo, prese la mira con un giavellotto da una distanza di una decina di passi e lo scagliò con precisione contro Ermocrate, che appariva in quel momento investito dalla luce del sole nascente, prendendolo in pieno petto.

Colpito al cuore, Ermocrate stramazza fulminato e un grido di sgomento si levò dalle file dei suoi guerrieri, che tuttavia continuarono a combattere con accanimento

ancora maggiore per vendicare la morte del loro comandante.

Dionisio, che era già quasi fuori della piazza, si voltò indietro per capire cosa stesse succedendo ma un colpo di spada gli affondò nella spalla destra. Lasciò cadere con un grido di dolore l'arma che impugnava e trovò ancora la forza di abbattere l'avversario che l'aveva ferito con un gran colpo dello scudo. Iolao lo soccorse prima che cadesse e lo trascinò via con sé lasciandosi dietro una scia di sangue.

Si fermarono ansimando all'ombra di un archivolto che si apriva fra due piccole strade laterali e di là poterono udire le grida del massacro che rimbombavano sui muri della città come muggiti di animali in un mattatoio.

Iolao lo sollevò di nuovo, afferrandolo sotto l'ascella, e lo esortò a rimettersi in cammino. «Fra un po' cominceranno a battere le strade per cercare i superstiti, dobbiamo andare via da qui.»

Dionisio si appoggiò contro il muro e sembrò colto d'improvviso da un pensiero terribile. «Oh, dèi, Aretel!»

«Che cosa?»

«Devo correre da mia moglie. È sola in casa e sono certo che sanno che io ho preso parte all'assalto. Questa imboscata è opera di un tradimento.»

«Hai bisogno di un medico al più presto o non te la caverai.»

«Prima mia moglie. Aiutami, ti prego.»

«Va bene» ansimò Iolao «ma dobbiamo tamponare l'emorragia o arriverai dissanguato.» Si strappò un lembo del mantello e glielo compresse sulla ferita con una delle cinghie dello scudo, poi ripresero il cammino.

La città, intanto, si riempiva di gente che correva come impazzita da ogni parte, non rendendosi conto di quanto stava accadendo, e già si udivano agli angoli delle strade gli araldi del governo che annunciavano a gran voce il tentativo di Ermocrate e di Dionisio di sovvertire le istituzioni della città e promettevano generose ricompense per chi avesse catturato dei superstiti o li avesse denunciati.

«Te l'avevo detto» disse Iolao.

«Lo so, lo so, ma muoviamoci, ho paura...»

Iolao lo guardò: era terreo in volto e lo sentiva freddo come il ghiaccio. Ansimava a ogni passo e sudava copiosamente per lo sforzo. Si fermò più volte per fargli riprendere fiato e poi prima di affrontare la salita che portava verso la sua casa. Dionisio si appoggiò a un'edicoletta di Ecate che sorgeva all'angolo di un trivio. Quando si mosse di nuovo lasciò sul muro una larga chiazza di sangue.

Dovettero fermarsi ancora, soprattutto quando incontravano reparti di soldati siracusani di pattuglia alla ricerca di fuggiaschi. Quelli che venivano raggiunti erano passati subito per le armi. E già per la città imperversava una canaglia di facinorosi, che cercavano le abitazioni dei congiurati per depredarle e devastarle.

Ormai la casa della pergola era vicina e Dionisio era in preda a un'angoscia insopportabile. Iolao lo appoggiò contro il muro di cinta. «Aspetta qui» disse. «Vado avanti io: potrebbe esserci qualcuno dentro che ci aspetta per ammazzarci.» Si avvicinò al cancelletto del giardino posteriore, entrò dalla porticina di servizio e si inoltrò verso l'atrio guardandosi intorno. Appena gli occhi si furono abituati alla penombra, il volto gli si contrasse in una smorfia di raccapriccio. Si voltò immediatamente per tornare indietro ma si trovò di fronte Dionisio, pallido come un

morto, che si reggeva a stento sulle gambe. «Non c'è più nessuno là dentro» disse Iolao cercando di apparire normale. «Andiamo via... a cercare un medico. Non ti reggi in piedi.» Ma aveva gli occhi ancora pieni di sgomento.

Dionisio capì e lo scostò con un braccio. «Fammi passare.»

«Ti prego...» disse il compagno senza più trattenere le lacrime. «Ti prego, non entrare...»

Ma Dionisio aveva già varcato la soglia, era già entrato nella sua casa. Poco dopo si udì la sua voce spezzata dall'orrore gridare frasi sconnesse, si udirono i suoi singhiozzi sconsolati echeggiare fra quelle mura imbrattate e scalciate, Iolao gli si avvicinò ma non osò toccarlo né dire nulla. Dionisio era in ginocchio davanti al corpo nudo della sua sposa e piangeva sconsolatamente.

Arete era quasi irriconoscibile: l'avevano violentata fino a provocarle un'emorragia spaventosa. Giaceva in un grumo ripugnante di sperma, sangue e sputi, aveva il volto tumefatto, le labbra spaccate, il corpo pieno di abrasioni e di lividi. Per sfregio, le avevano anche tagliato i capelli come a una prostituta.

Dionisio la prese fra le braccia stringendola a sé e cominciò a dondolarsi avanti e indietro come se volesse cullarla, abbandonandosi a un pianto accorato, lamentoso, un lungo mugolio ferino che spezzava il cuore.

«Andiamo via, ti scongiuro» disse a un certo momento Iolao. «Torneranno a cercarti, stanne certo. Devi salvarti, Dionisio, devi salvarti per vendicare questo obbrobrio.»

Dionisio sembrò riscuotersi alle parole dell'amico. «Hai ragione» disse. «Devo vendicarmi, devo trovarli, stanarli e poi ammazzarli tutti, uno per uno... ma non posso lasciarla qui... non voglio che il suo corpo soffra altri insulti.»

«Lei non soffre più, Dionisio, e se potesse ti direbbe di salvarti.»

Le sfiorò la fronte con una carezza. «Aiutami a portarla giù, ti prego. C'è un nascondiglio in cantina. Io aspetterò là con lei e le terrò compagnia: ha sempre avuto paura del buio.»

Iolao lo assecondò accollandosi quasi del tutto il peso del corpo esanime della ragazza perché Dionisio sarebbe potuto venire meno a ogni istante. Sollevarono una botola, scesero alcuni gradini e si trovarono nel sotterraneo.

Dionisio indicò all'amico un passaggio che portava a una camera scavata nel tufo, nascosta dietro uno scaffale per le anfore da vino. «Ora» disse «vai in solaio: troverai una cassapanca con degli abiti puliti. Togliti le armi, cambiati, lavati la faccia: passerai più facilmente inosservato. Vai da Filisto: abita nell'Ortigia, nella casa con il portico dietro la fonte Aretusa. Digli che lo aspetto qui.»

Iolao accennò di sì con il capo. «Ho capito. So dov'è. Tu non muoverti e non fare mosse azzardate. Stai fermo più che puoi. Vado a prenderti dell'acqua: brucerai di sete.»

Dionisio non disse nulla. Se ne stava accucciato contro il muro e teneva abbracciato il corpo di Arete come se volesse scaldarla. Iolao gli portò l'acqua, si cambiò e uscì.

Tornò in capo a un paio d'ore precedendo di una cinquantina di passi Filisto e il medico, per non dare nell'occhio. Trovarono Dionisio privo di sensi, ancora abbracciato al corpo di Arete. Filisto non poté trattenere le lacrime e restò qualche

istante assorto in silenzio, sopraffatto dal tumulto delle emozioni. Di lì a poco entrò anche il medico. Insieme trasportarono Dionisio nella sua camera da letto e lo distesero. Respirava ancora ma il battito del cuore era debolissimo; il suo corpo era freddo e le labbra livide. Lo spogliarono e apparve lo squarcio che la spada gli aveva aperto fra la spalla e il muscolo pettorale.

«È un miracolo che non gli abbia reciso i tendini del braccio e la grande vena che passa proprio qui» disse il medico, indicando con il suo ferro chirurgico un punto sotto la clavicola. «Ora tenetelo fermo.»

Filisto e Iolao gli immobilizzarono le braccia mentre il medico gli lavava la ferita con vino e aceto. Poi arroventò il ferro sul fuoco che avevano acceso dalla fiamma della lucerna e cauterizzò la parte interna che continuava a sanguinare; da ultimo cominciò a cucire il taglio esterno. Dionisio era sfinito a tal punto che non si mosse nemmeno. Emise solo un lungo mugolio quando il medico gli bruciò la carne.

«Ora deve riposare. Ho fatto tutto quello che potevo, il resto è nelle mani degli dèi: speriamo che la ferita non vada in cancrena.»

Filisto lo prese da parte. «Non devi parlare con nessuno del tuo intervento qui. Se manterrai il silenzio, non avrai a pentirtene e sarai ricompensato anche per questo.»

Il medico accennò con il capo e allungò la mano a prendere il denaro che Filisto gli porgeva: cinque belle monete d'argento con l'immagine di Aretusa circondata dai delfini.

«Che ne facciamo del corpo della ragazza?» chiese Iolao.

Filisto sospirò. «Per ora la seppelliremo nel sotterraneo, finché non sarà possibile celebrare delle esequie e tumularla in una tomba degna del suo rango e dell'amore che Dionisio aveva per lei.»

La deposero in una fossa scavata nel tufo e Filisto trattenne a stento le lacrime mentre mormorava: «Accoglietela, o Demetra e Persefone, nel prato asfodelo, lasciate che beva le acque del Lete perché dimentichi gli orrori di questo mondo feroce e possa trovare pace, aspettando il giorno in cui si ricongiungerà con l'unico uomo che amò nella sua vita.»

Risalirono nella camera di Dionisio e aspettarono che facesse buio. Filisto aveva già organizzato ogni cosa. A un certo punto si presentò uno dei suoi servi con un carro carico di fieno trainato da un paio di muli ed entrò nel giardino, al riparo del muretto di cinta. Vi deposero Dionisio coprendolo prima con un lenzuolo e poi con del fieno.

Il carro si diresse verso la porta occidentale, dove in quel momento erano di guardia due membri della Compagnia pronti a uccidere le altre due sentinelle che erano di servizio con loro nel caso fossero state troppo diligenti nel controllare la gente e le mercanzie che passavano.

Non fu necessario. Il carro attraversò indenne la porta e si diresse verso le rive dell'Anapo, dove lo attendeva una barca che prese a risalire la corrente in mezzo a folti cespugli di papiro.

A notte fonda, nella città ormai silenziosa dopo una giornata di sangue e di grida, nei pressi della casa della pergola fu udito levarsi un canto, l'inno d'amore di un'antica melodia nuziale. Una serenata soave e straziante in quel luogo desolato e profanato, ultimo omaggio di un fuggiasco ferito e quasi moribondo al suo amore

perduto.

Dei partecipanti alla sciagurata impresa non si salvò quasi nessuno: dei prigionieri, furono passati per le armi tutti gli esuli siracusani che appartenevano all'odiata casta dei padroni di terra. Coloro invece che avevano seguito Ermocrate nella speranza di vedere liberate e ricostruite le loro città di Selinunte o di Imera ebbero salva la vita ma furono condannati comunque a lunghi anni di prigionia.

Dionisio fu condannato a morte in contumacia non essendosi potuta trovare di lui alcuna traccia. Filisto fece spargere ad arte la voce che era morto per le ferite riportate e che il suo corpo era stato cremato di notte, di nascosto, dai suoi amici lungo le sponde paludose del Ciane.

Nell'Assemblea si affermò un nuovo capopopolo di nome Dafneo, che si vantò di avere ucciso più di venti nemici nella notte terribile della battaglia dell'agorà. Proclamò che la vittoria aveva sancito per sempre il trionfo della democrazia e che in futuro nessuno avrebbe mai più osato aspirare alla tirannia.

Le vanterie di Dafneo ne incoraggiarono altre e molti frequentatori delle osterie del porto cominciarono a millantare di avere goduto fra le cosce di quella puttana, figlia del traditore Ermocrate. Nessuno avrebbe mai osato dire una cosa simile di una donna che avesse ancora un marito o un fidanzato o un fratello ma la memoria di Arete era indifesa e dunque si poteva dire di lei a man salva qualunque cosa. Ma Filisto aveva occhi e orecchie nei luoghi adatti, e molto denaro da spendere: in parte dal suo patrimonio e in parte dal tesoro della Compagnia. Sulla base delle informazioni che gli pervenivano cominciò a compilare con diligenza un elenco con nomi e patronimici, indirizzi, professioni, frequentazioni e quant'altro gli avvenisse di imparare.

La Compagnia, nonostante le perdite subite, era ancora forte e numerosa e quando circolò la notizia, segretissima, che Dionisio era sopravvissuto e si nascondeva in montagna in un luogo quasi inaccessibile, molti si offrirono di raggiungerlo e di mettersi al suo servizio.

In quegli stessi giorni un messaggero di Filisto, di nome Demetrio, fu inviato in Asia ad avvertire il fratello minore di Dionisio, Leptines, che viveva a Efeso.

Uno schiavo gli aprì la porta di casa dicendo che il padrone non c'era.

«E dov'è?» gli chiese l'inviato.

«Non so, quando esce di sera non mi dice mai dove va.»

Demetrio sospirò. «Vuol dire che lo aspetterò finché non torna. Si tratta di cosa urgente. Intanto, potresti darmi qualcosa da mangiare, visto che non ho ancora cenato.»

Lo schiavo era riluttante a ospitare in casa quello sconosciuto ma non aveva nemmeno la forza di cacciarlo via. E così gli servì un piatto di olive e un pezzo di pane.

Demetrio cominciò a mangiare accompagnando il cibo con qualche sorso di vino dalla sua fiasca. «Di solito tarda molto?» chiese.

«Di solito rientra alla mattina» rispose lo schiavo.

E invece Leptines arrivò di lì a poco, trafelato, sprangando la porta dietro di sé.

«Chi sei, amico?» gli chiese senza mostrare alcuna meraviglia.

«Mi chiamo Demetrio e mi manda Filisto per dirti che...»

Ma, mentre questi parlava, Leptines aveva già aperto una cassapanca e agguantato una sacca con pochi effetti personali. «Me lo dirai strada facendo. Questa città è diventata invivibile. Hai un'imbarcazione?»

«Sì, quella che mi ha portato fin qui...»

«Benissimo. Muoviamoci allora... I mariti da queste parti sono molto permalosi quando ti trovano a letto con le loro mogli e possono diventare anche violenti...»

Uscirono di corsa mentre lo schiavo gridava: «Padrone, ma io che devo fare?»

«Niente!» gridò Leptines. «Se arriva qualcuno, di' che sono partito. Tienti quello che trovi in casa e che gli dèi ti assistano!»

Fecero appena a tempo a sparire in un vicolo laterale che un gruppo di individui armati di bastoni già aveva raggiunto la sua casa e faceva irruzione all'interno.

I due fuggiaschi corsero a perdifiato per le vie buie della città fino a raggiungere l'imbarcazione di Demetrio, assicurata al molo con un paio di cime.

«La passerella!» ordinò Demetrio, che si era ormai reso conto dell'urgenza della situazione.

Il marinaio di guardia lo riconobbe e allungò la passerella verso terra, cosicché i due poterono salire e mettersi al sicuro.

Leptines tirò un gran respiro, si sedette su una panca e, come se nulla fosse accaduto, si rivolse a Demetrio. «Allora? Come vanno le cose a Siracusa?»

Demetrio lo guardò serio. «Male» rispose «e non potrebbero andare peggio. Tuo fratello ha bisogno di aiuto.»

Leptines aggrottò la fronte. «C'è ancora qualche ora, prima che possiamo salpare. Raccontami tutto.»

La nave di Demetrio gettò l'ancora nel porto Lakkios dieci giorni dopo e Leptines si precipitò alla casa di Filisto.

«Dov'è Dionisio?» chiese ancora prima di entrare.

Filisto gli fece cenno di abbassare la voce e lo condusse nel suo studio. «È al sicuro.»

«Ti ho chiesto dov'è» insistette Leptines in tono perentorio.

«Non posso dirtelo» rispose Filisto. «È troppo pericoloso. Se tu volessi scoprire dove si trova, visto che la moglie è morta, chi terrestri d'occhio? E per quanto tempo credi che il tuo arrivo in città rimarrà segreto?»

Leptines capì ciò che Filisto intendeva dirgli e desistette.

La notte della battaglia nell'agorà, Dionisio fu affidato ad alcuni amici della Compagnia che lo avevano trasportato in barca lungo il fiume Anapo finché era stato possibile, prima remando contro corrente e poi facendo trainare la barca da un asino che camminava sulla riva. Quando il letto del torrente si fece troppo accidentato, i compagni comprarono un altro asino da un contadino, fecero una barella e vi posero sopra il loro amico ferito, fissando le stanghe ai due asini, posti uno davanti e l'altro dietro. In questo modo raggiunsero, senza scosse violente, le sorgenti del fiume: una specie di luogo incantato, una polla di acque cristalline in mezzo a un prato pieno di fiori di oleandri di tutti i colori e di ginestre dall'intenso profumo, racchiusa fra

altissime pareti di roccia perforate da innumerevoli loculi, scavati dagli antichissimi abitanti di quella terra per seppellire i loro morti più vicino al cielo.

Qualcuno era già stato avvertito e un graticcio di legno fu calato al lume della luna con una carrucola cigolante fino al suolo; i compagni vi deposero Dionisio con grande cautela, lo legarono con corregge di cuoio e diedero una voce perché venisse issato. Stettero a guardare quel fragile giaciglio di bastoni intrecciati librarsi nel vuoto sulle loro teste fino a un'altezza vertiginosa e alla fine sparire dentro un'apertura della roccia buia e nera come l'occhiaia di un teschio.

Avevano condotto a termine con sagacia e abilità il compito che era stato loro affidato e ripresero quindi la via del ritorno per riferire a Filisto l'esito della loro impresa. Dionisio si trovava ora in mani sicure, in un rifugio inaccessibile come un nido d'aquila in mezzo alle montagne, affidato alle mani esperte di chi lo aveva preso in consegna: un indigeno dell'interno di etnia sicula, un uomo di medicina presso la sua gente, venerato e rispettato. Filisto aveva più fiducia in lui che nei medici siracusani, bravissimi ed esperti chirurghi, abituati com'erano a pulire, cauterizzare e ricucire le ferite dei guerrieri che tornavano dai campi di battaglia, ma non altrettanto esperti nel curare le insidiose infezioni che spesso si sviluppavano dalle ferite.

Dionisio giacque fra la vita e la morte in quel luogo isolato per diversi giorni, spesso immerso nel sonno provocato dalla spossante debolezza del dissanguamento e dalle pozioni soporifere, miste a miele selvatico, che gli faceva bere il vecchio siculo che si prendeva cura di lui. Quando alla fine riacquistò conoscenza, le prime immagini e sensazioni che lo colpirono furono un'apertura luminosa attraversata dalle nubi e dal volo degli uccelli, il cinguettare delle allodole, il profumo delle ginestre e il canto di una donna che sembrava venire dall'interno della solida roccia che lo circondava.

Poi lei gli apparve: aveva la pelle dorata dal sole, occhi e capelli nerissimi e lo sguardo curioso e fuggevole di una creatura selvaggia.

IX

Dionisio fece appena in tempo a rendersi conto di quella strana presenza che già la creatura era scomparsa. Forse era un'immagine dell'ultimo suo sogno, o forse una delle tante sembianze che Arete avrebbe assunto per visitarlo ogni volta che il ricordo di lei gli avesse ferito l'animo.

Si lasciò andare con un rantolo sul suo giaciglio e si passò la mano sinistra sulla ferita. Trovò una cicatrice ancora dolorante al tatto, ma quasi asciutta. Si toccò il viso e sentì che la barba gli era cresciuta lunga e folta. Era così debole che ogni movimento gli procurava un'improvvisa e abbondante sudorazione e un palpito faticoso del cuore. Vide una ciotola d'acqua e bevve a grandi sorsi, quindi cercò di trascinarsi all'imboccatura del suo strano rifugio per guardare di fuori.

Si trovava sull'orlo di un precipizio, in fondo al quale il sole si rifletteva con un barbaglio intermittente in una conca d'acqua purissima al centro di una distesa di fiori. I lunghi rami di un platano, distesi sulla polla e mossi dal vento, intercettavano con il loro ondeggiare i riflessi dorati dell'astro. Si sentì preso dalla vertigine e quasi risucchiato da quell'abisso luminoso, sentì che fra un attimo avrebbe potuto spiccare il volo e precipitare come un'allodola inebriata dal sole; avrebbe posto fine in un momento all'angoscia intollerabile che gli saliva dal cuore a mano a mano che si rendeva conto di quanto fosse incolmabile la sua solitudine.

Lo fermò una mano irsuta e una voce aspra lo richiamò alla realtà. «Se vuoi morire lo farai dopo che i tuoi amici mi avranno pagato. Ho promesso che ti avrei riconsegnato a loro completamente ristabilito.»

«Chi sei?» chiese Dionisio. «Che cos'è questo posto?»

«Chi sono non è affare tuo. E questo è un cimitero: il luogo più adatto per uno che risulta morto.» Parlava un greco rozzo ma efficace, con una pesante pronuncia sicula.

«Da quanto tempo sono qua?»

«Da un mese. E altrettanto ci vorrà perché tu recuperi completamente le tue forze.»

«Vorrei scendere laggiù vicino all'acqua, credo che mi farebbe bene. Posso immaginare il profumo di quei fiori. E vorrei anche fare un bagno: qui c'è un odore rivoltante.»

Il vecchio gli mise vicino una cesta con pane e formaggio. «Mangia. Se ti rimetti in forze ti farò scendere laggiù molto presto. Per ora lavati con l'acqua dell'otre» disse indicando una pelle di capra sospesa a un chiodo.

«È venuto nessuno a cercarmi?»

«Più volte, ma tu non eri in grado di vedere né sentire. Domani verrà l'uomo che ti ha fatto portare fin qui.»

«Filisto?»

Il vecchio annuì. Lo guardò ancora un momento come se volesse accertarsi di

qualcosa e uscì da una fessura nel fondo della grotta richiudendo dietro di sé una specie di cancelletto di legno.

Dionisio aspettò che se ne fosse andato, quindi tolse il tappo dall'otre e si fece scorrere addosso l'acqua, assaporando il piacere di quel bagno rudimentale. Mangiò e poi, spossato, si sdraiò di nuovo e si addormentò profondamente.

Filisto arrivò l'indomani verso sera e fu introdotto nel rifugio di Dionisio. Si abbracciarono e restarono muti a lungo. Un groppo serrava loro la gola e nessuno dei due voleva mostrarsi sopraffatto dalle emozioni.

Alla fine parlò Filisto per primo. «È tornato tuo fratello, lo sai? Dobbiamo preparare il tuo rientro e...»

«Chi è stato?» ringhiò Dionisio.

«Ascolta... lasciati consigliare... ti ho sempre consigliato per il meglio, no? Non farti guidare dalla collera, non devi prenderlo come un fatto personale. È stata un'azione politica, non capisci? Chi ha scatenato la marmaglia ha voluto spezzarti, annientarti nello spirito, nel caso fossi sopravvissuto alle ferite del corpo. Conoscono il tuo valore, il tuo coraggio, la tua forza d'animo, le tue idee, il fascino che eserciti sul popolo e soprattutto sui giovani, e li temono. Sanno di non avere nessuno da opporsi nell'Assemblea.»

«I nomi» ripeté gelido Dionisio.

«Ho raccolto delle informazioni» rispose Filisto dopo qualche esitazione. «Ma se te le dico, tu mi prometti che non prenderai iniziative senza consultarmi?»

«Io posso anche promettere» replicò Dionisio «ma resta il fatto che li voglio morti. Dal primo all'ultimo. E su questo non sono disposto a trattare. Se vuoi aiutarmi te ne sarò grato, se non vuoi restarne fuori, farò da solo... Tu... tu non hai visto quella scena... non puoi immaginare... Non sai che cosa provo ogni volta che mi risveglio e mi rendo conto che tutto è successo realmente.» Si fermò perché la voce gli mancava e lasciò cadere la testa sul petto.

«Me lo ha detto Iolao. Anch'io volevo bene ad Arete, l'amavo come una sorella e sono tormentato dal pensiero di non essere riuscito a proteggerla. Le cose a un certo momento sono precipitate; non c'è stato il tempo di organizzarci, i capi militari sono riusciti a tenere segreto il loro piano fino all'ultimo. Non è filtrato niente, capisci? E io non potevo espormi più di tanto. Ero sorvegliato. Sanno che siamo amici ma io devo dimostrare che prima delle faccende personali ho a cuore il bene dello Stato, altrimenti non sarò più in condizione di aiutarti, né avrei potuto farlo ora. Dionisio, credimi, quell'orrore non mi lascia dormire, non mi dà pace né tregua...»

«Non ti sto incolpando, anzi, ti sono grato per ciò che hai fatto per me, ti sono debitore della vita. Ma io devo seguire ciò che l'onore mi impone e la religione mi ordina. L'ombra di Arete deve essere placata. Sono sicuro che lei non riesce a trovare pace... lei sta male... ha freddo... ha sempre freddo e ha paura del buio...» Alzò il volto. «Lei mi chiama, lo sai? E mi viene a visitare in sogno... Ieri mi è apparsa sotto l'aspetto di una creatura selvatica... Era sospesa nel vuoto, proprio là, davanti all'imboccatura. Solo uno spirito può restare sospeso nel vuoto... non credi?»

Sragionava e Filisto lo guardò cercando di celare la compassione che provava per lui, fingendo di non vedere le lacrime che gli scendevano dalle palpebre sulle guance irsute.

Dionisio lo fissò dritto negli occhi. «Devono morire. Di morte lenta e molto dolorosa. Allora, che cosa decidi di fare?»

«Sono con te, ovviamente» rispose Filisto. «Che altro potrei fare? Però ti scongiuro, lasciati consigliare. Ascolta: la Compagnia è ancora forte e abbiamo uomini che ricoprono cariche importanti nell'esercito e nell'amministrazione, e anche fra i sacerdoti. Ho raccolto informazioni: so chi sono gli esecutori e anche alcuni dei mandanti. Il denaro apre molte bocche. Ma ci sono altri problemi. Sembra che i Cartaginesi attaccheranno la prossima primavera e ad Agrigento sono preoccupati: sono loro adesso la città di confine. Ho ricevuto un messaggio da Tellias: da quello che gli risulta, l'attacco è quasi certo. Avverrà in forze, con una flotta potente. Lui però si è già mosso. Ha convinto ottocento mercenari campani, di presidio nel territorio cartaginese, a passare ad Agrigento. Li ha pagati di persona, una somma enorme. Ma tu sai che i mezzi non gli mancano.

«Ciò che mi preoccupa è la nostra situazione. Se non terremo una condotta di guerra adeguata, se lasceremo cadere Agrigento, dopo toccherà a Gela e poi sarà la volta di Siracusa, non c'è dubbio.... Ma intanto, per prima cosa, bisogna preparare il tuo ritorno.»

«Immagino che sul mio capo ci sia una taglia.»

«No, perché risulti morto. Qualcuno lo ha testimoniato davanti alle autorità.»

«E i morti non ritornano.»

«Non sempre. Esiste una legge, ignorata dai più, secondo la quale se un uomo è dato per morto senza testamento i suoi beni vanno agli eredi più prossimi, se ne ha, altrimenti vengono incamerati dallo Stato. Per questo ho fatto rientrare tuo fratello Leptines dall'Asia. Nel caso però che il morto, per qualunque motivo, ricompaia non ha diritto a nulla, nemmeno alla cittadinanza, a meno che...»

«A meno che?» chiese Dionisio incuriosito da quella sequenza di ipotesi impreviste e dalla formidabile capacità di Filisto di organizzare trame di ogni genere.

«A meno che qualcuno non lo adotti. In questo caso egli è pienamente reintegrato nelle sue funzioni e nei suoi diritti e diventa per di più intoccabile. Si presume infatti che se un uomo creduto morto da tutti risulta invece vivo, ciò è avvenuto per volontà degli dèi e nessuno può permettersi di sfidarla. La sua ricomparsa e la sua adozione, insomma, vengono considerate alla stregua di una seconda nascita.»

«E chi vorrebbe mai adottare uno come me?»

Filisto sorrise. «Ti ricordi di Heloris, l'allevatore di cavalli?»

«Sì. Mi aiutò nel Consiglio ad approvare la partenza del mio contingente per Selinunte.»

«Infatti. L'ho convinto senza fatica. Lui ne è felice e onorato perché ti ammira moltissimo e dunque la cosa è fatta. Questo è il mio piano: tu resterai ancora qui finché non ti sarai del tutto ristabilito e non avrai riacquistato completamente le forze. A quel punto ti farò rientrare in segreto: solo così potrai ottenere giustizia su coloro che ti hanno offeso. Quando li avremo raggiunti, uno per uno, organizzerò la tua riapparizione, che dovrà cogliere tutti di sorpresa.»

Dionisio tacque, incredulo e affascinato, come se non credesse a tanta abilità, ma si sentì soprattutto riscaldato dalla consapevolezza di un'amicizia così profonda e fedele. Lo abbracciò senza riuscire a pronunciare una parola, ma Filisto comprese

ugualmente, dalla forza di quell'abbraccio, ciò che l'amico sentiva nel cuore e voleva esprimergli. «Riguardati e non fare sciocchezze» disse. «Tornerò appena posso.»

Dionisio annuì e lo guardò mentre usciva dal cancelletto.

All'ultimo momento, prima di sparire, Filisto si volse verso di lui. «Senti... quella che hai visto... non penso fosse Arete, purtroppo... Credo che sia una disgraziata che abita in questa necropoli mezzo abbandonata. È una creatura selvatica, una poverina rimasta senza genitori da piccola e cresciuta qui nel cimitero. Gli abitanti della zona credono sia uno spirito perché appare e scompare come uno spettro e si arrampica come un ragno su per questa rupe. Sai quanto sono superstiziosi i Siculi... Stammi bene.»

Dionisio scese alla fonte in fondo alla voragine dieci giorni dopo e gli sembrò di rinascere quando poté gettarsi nudo in quelle acque purissime, respirare il profumo di tutti quei fiori, sentire la carezza del sole sulle spalle, del vento fra i capelli. Il luogo era di abbagliante bellezza, del tutto isolato per le rocce precipiti che lo circondavano quasi da ogni parte e per una proibizione religiosa molto rigida, che impediva l'accesso dalla valle del Ciane se non in occasione di una festività annuale, verso la fine dell'estate. Un platano colossale sorgeva sulla riva e spandeva i suoi rami fin quasi a toccare la superficie dell'acqua. Alcuni erano così grossi da sembrare essi stessi degli alberi e molti nidi di uccelli erano sparsi qua e là tra le fronde. Il loro canto, mescolato a quello delle cicale, era l'unico suono che echeggiava tra le pareti scoscese coperte di bionde ginestre, in quel giardino incantevole e nascosto come un piccolo Elisio.

Dionisio sentiva la vita rifluirgli nelle vene e la forza gonfiargli di nuovo i muscoli e pensò che fossero le virtù forse miracolose della fonte a restituirglielo. Si distese sulla riva, sulla sabbia pulita, per farsi asciugare dal sole e si abbandonò all'onda dei ricordi. Gli sembrava ora di riconoscere nel canto di un usignolo la melodia dell'ultima serenata che aveva voluto fosse suonata in memoria della sua sposa prima di perdere conoscenza per il dolore, prima di lasciare la città nascosto come un malfattore...

Se solo Arete avesse potuto raggiungerlo per un istante... Se solo egli avesse avuto il dono del canto, come Orfeo, per commuovere la dura Persefone affinché lasciasse libero il suo amore di risalire alla superficie, di emergere dal lago di cristallo nella luce del sole per un istante, oh, dèi, anche solo per un istante!

Lo riscosse invece un fruscio tra le frasche e vide quella creatura, accucciata nella biforcazione di un ramo a un'incredibile altezza, che lo guardava, curiosa più che intimorita. Era orribile a vedersi, con capelli ispidi e sporchi, così lunghi che le coprivano il volto e quasi tutto il corpo. Aveva la pelle scura di chi si è esposto al sole ogni giorno, e i piedi grigi per la polvere e le callosità.

Dionisio non le prestò ulteriore attenzione e chiuse gli occhi, preso da improvvisa stanchezza. Quando li riaprì, la piccola valle era già in ombra e la creatura ispida era seduta sul ramo più basso, con i piedi quasi nell'acqua. Doveva aver montato la guardia fino allora, come testimoniavano le innumerevoli foglie che aveva staccato dal platano per trastullarsi o passare il tempo e che ora galleggiavano sull'acqua come una flotta di minuscoli vascelli spinti dal vento della sera.

Si alzò in piedi senza nemmeno coprirsi, perché gli sembrava di essere alla presenza di un animale piuttosto che di un essere umano. «Chi sei?» le chiese. «Hai un nome?»

Bastò il suono della prima parola per spaventarla. Corse via fra i rami dell'albero con grande agilità, quindi balzò a terra e cominciò ad arrampicarsi su per la parete. Le sue membra si distendevano su quelle rocce con una destrezza e una grazia incredibili, in apparenza senza sforzo e certo senza paura. Pencolava a volte fra due sporgenze, poi, con un breve ondeggiare, abbandonava l'una e afferrava l'altra issandosi, anche con un braccio solo, fino al successivo appiglio, senza curarsi dell'abisso che si spalancava sotto di lei.

A un tratto sparì, inghiottita da una delle tante buie aperture che costellavano la rupe, lasciando il suo osservatore stupefatto e quasi a bocca aperta per la meraviglia.

Dionisio raccolse la tunica ormai asciutta che aveva cercato di lavare nella sorgente, la indossò e si avviò a lenti passi verso il suo rifugio. Vi trovò la cena abituale di pane, formaggio e legumi e per la prima volta una brocchetta con del vino. Lo bevve con piacere, benché avesse un sapore aspro, e si sentì riscaldato dalla forza di quel liquido rosso cupo. Ora che riusciva a muoversi e che sentiva tornare le forze, il luogo in cui si trovava gli sembrava un'insopportabile prigione. Non faceva che pensare a coloro che avrebbe voluto morti e che invece erano ancora vivi e ogni attimo di quelle vite illecite gli sembrava un'offesa intollerabile. Avrebbe voluto andarsene subito ma non sapeva che direzione prendere e si rendeva conto che, se fosse stato riconosciuto, avrebbe vanificato gli sforzi di tutti coloro che ancora gli volevano bene.

Cominciò così a esercitarsi, per passare il tempo, ogni volta che gli era possibile, nuotando nelle acque fredde della fonte, giù in basso, finché un giorno rivide la misteriosa abitatrice della valle. Era seduta su una sporgenza della parete rocciosa con i piedi che penzolavano nel vuoto a una grandissima altezza e fu colpito d'un tratto dall'idea che anche lui avrebbe potuto fare la stessa cosa, arrampicarsi fin lassù, fino alla grotticella dove abitava ormai da tanto tempo.

Cominciò a salire, lentamente, ignorando il dolore alla spalla destra, graffiandosi le mani e i piedi sulle asperità della roccia, sotto lo sguardo incuriosito di quella creatura. Quando fu salito per alcune decine di piedi, la ragazza cominciò a spaventarsi e sparì, ma Dionisio continuò a salire, mordendosi le labbra per soffocare il dolore mentre la fatica si faceva più pesante, ormai insopportabile. Non capiva perché lo stava facendo, ma continuava ad aggredire la roccia sempre più nuda e aspra, come se il pericolo non contasse nulla, come in un gioco folle la cui posta era la vita.

Finché si trovò in un punto in cui era impossibile discendere e impossibile salire. Si voltò indietro e vide l'abisso; sentì il vuoto schiacciargli i polmoni, la fatica aggredirgli i muscoli con crampi dolorosi e pensò che di lì a poco sarebbe morto, sfracellato in fondo a quel baratro, ma era come se un simile evento non lo riguardasse. Non aveva più paura di nulla. E così fece la mossa che solo un uomo che non ha a cuore la vita avrebbe potuto fare: si lasciò andare pensando di afferrarsi a una sporgenza della parete rocciosa una ventina di piedi più sotto. Ma, appena ebbe lasciato la presa, una mano si serrò attorno al suo polso come un artiglio e, con una

forza incredibile, cominciò a issarlo in alto. La creatura era avvinghiata con le gambe al tronco di un fico selvatico che sporgeva dalla roccia sopra di lui e, penzolando a testa in giù, lo aveva afferrato all'ultimo istante, apparendo chissà da quale anfratto. Lo issò fino a un punto da cui avrebbe potuto proseguire la sua ascesa senza più grandi pericoli, poi si lasciò andare e fece lei agevolmente la mossa che lui avrebbe di certo fallito. In pochi istanti scese fino in fondo con le agili movenze di un gatto selvatico e sparì, nell'ombra del platano.

Per molto tempo, durante la sua permanenza in quel luogo, non la rivide più ma era certo che lei lo osservava. Forse anche nel sonno.

Un giorno, quando ormai si sentiva prossimo alla completa guarigione, assistette a un evento che lo colpì profondamente: la grande festa indigena delle Tre Madri. Il suo custode gli disse di non scendere nella valle per nessuna ragione al mondo, se teneva alla vita, ma di rimanere nascosto nel suo rifugio per tutto il tempo che sarebbe durata la cerimonia. Vi assistette quindi da quel punto di osservazione privilegiato, nella parte più alta della parete rocciosa.

Vide una lunga teoria di uomini e donne di ogni età salire dalla valle dell'Anapo verso la sorgente, preceduta da quelli che dovevano essere i sacerdoti. Erano figure venerande di anziani dalle barbe candide, vestiti di tuniche di lana grezza lunghe fino ai piedi, che incedevano appoggiandosi a bastoni intagliati da cui pendevano sonagli di bronzo, che tintinnavano a ogni passo. Dietro venivano le immagini delle Tre Madri: statue di legno molto rozze, di cui era difficile distinguere le forme ma che avevano l'aspetto sommario di donne sedute che allattavano dai seni enormi due infanti ciascuna. Ogni statua era portata a spalle da sei uomini e ondeggiava avanti e indietro a ogni dislivello del terreno. Un gruppo di suonatori con flauti di canna, tamburelli e sonagli riempiva la stretta valle di stridule dissonanze. Quando la processione giunse in prossimità della fonte, le statue furono deposte a terra all'ombra del platano, i sacerdoti attinsero acqua dalla fonte con ciotole di legno e aspersero le immagini delle Tre Madri, intonando un canto monotono e ritmato su poche note basse e prolungate. Terminato il rito, quello fra loro che sembrava presiedere la cerimonia fece un cenno e venne avanti una lunga teoria di ragazze, all'apparenza molto giovani. Ognuna di loro si avvicinava alle tre statue, si inginocchiava davanti a ciascuna di esse e appoggiava la fronte sul suo grembo, forse per ricevere una benedizione di fertilità.

La musica si fece più intensa, i toni dei canti più alti e acuti e quando, d'un tratto, il suono di un corno echeggiò solo e potente nella valle apparvero, come per un prodigio, un certo numero di giovani che erano rimasti nascosti fino a quel momento. Ogni ragazzo prese per mano una fanciulla e la condusse via in mezzo ai cespugli di oleandro, di mirto e di ginestra. La musica dei tamburelli, dei flauti e dei cembali aumentò fortemente d'intensità fino a divenire un frastuono, che le pareti circostanti moltiplicavano e ampliavano a dismisura.

Dionisio pensò che quello strepito barbarico accompagnasse il rito dell'accoppiamento dei giovani che si erano appartati con le vergini prescelte, e certo non era lontano dal vero. Quel popolo primitivo, che viveva contento del poco sostentamento che la montagna poteva offrire, celebrava così ciò che tutti i popoli al mondo celebrano in modi diversi eppure uguali, il momento più frenetico e

struggente, più intenso e misterioso dell'esistenza umana: l'amore che unisce un uomo a una donna e che perpetua la vita.

Quando calò la notte e la valle si riempì di fuochi e del canto monotono di poveri pastori, Dionisio pensò ai fuochi di Agrigento e al cantore invisibile che aveva intonato il suo imeneo fra le colonne dei templi sfolgoranti sulla collina. Sentì più acuto il dolore per la sua donna violata e uccisa, più amaro il rimpianto per il suo amore perduto.

X

Filisto venne a prenderlo alla fine del mese e lo accompagnò in incognito ad Agrigento, lasciandolo in custodia a Tellias ancora per una quindicina di giorni. Prima di congedarsi gli porse una tavoletta dicendo: «Un regalo per te.»

«Che cos'è?» chiese Dionisio.

«L'elenco» rispose Filisto. «Completo. Non manca nessuno. Non è stato semplice né facile, ma lì sono scritti tutti, anche i mandanti.» Salutò e se ne andò.

Tellias si avvicinò e gli appoggiò una mano sulla spalla. «È un elenco di vivi o di morti?» gli chiese.

«Di morti» rispose Dionisio scorrendo la lista. «Di morti che ancora camminano. Ma per poco.»

«Stai attento» rispose Tellias. «La vendetta può essere un balsamo per un animo esacerbato ma può anche dare inizio a una catena di sangue senza fine.»

«Non credo» rispose Dionisio. «Io posso ucciderne molti. Loro possono uccidere solo me. In ogni caso, sarà mio il vantaggio.»

Tornò, di notte, alla fine del mese successivo e Filisto gli diede appuntamento in casa di Biton. Dionisio li abbracciò forte, uno dopo l'altro, senza dire una parola. Era da sempre il suo modo di reagire all'eccesso di emozione.

«Finalmente!» esclamò Biton. «Pensavo che non saresti più tornato. Come ti senti?»

«Meglio» rispose Dionisio «ora che sono a casa.»

«C'è qui una persona che non vede l'ora di riabbracciarti» disse Filisto. Aprì la porta di una stanza che si affacciava sull'atrio e apparve Leptines. I due fratelli restarono immobili senza dire nulla per un poco, poi si gettarono l'uno nelle braccia dell'altro.

«Ne avete passate di tutti i colori» disse Filisto «ma sembra che non abbiate niente da dirvi.»

Leptines si staccò dal fratello e lo squadrò da capo a piedi. «Per gli dèi» disse «mi aspettavo di peggio! Hai un ottimo aspetto.»

«Anche tu» rispose Dionisio.

«So che le cose non sono andate molto bene per te» riprese a dire Leptines. «Mi dispiace. Avrei potuto...»

«La tua presenza non avrebbe cambiato molto, purtroppo... Sono contento di vederti.»

«Anch'io, per Eracle! Di nuovo insieme come da ragazzi. Ricordi quando facevamo a sassate con quelli dell'Ortigia?»

«Altroché» rispose Dionisio con un sorriso.

«Bene, adesso che sono tornato le cose cambieranno... e come! Non vedo l'ora di

menare le mani. Da chi vogliamo cominciare?»

Dionisio lo prese in disparte e gli sussurrò qualcosa all'orecchio.

«Ho capito» assentì Leptines. «Aspetterò.»

Dionisio si congedò e per qualche tempo restò nascosto, a turno, in casa di Iolao, Dorisco o Biton, per non mettere in pericolo Leptines o Filisto. Non si tagliò la barba né i capelli e uscì solo di notte coperto da un mantello sotto il quale nascondeva una spada e un pugnale, spiando le mosse dei suoi nemici, studiando i loro itinerari e le loro abitudini. Quando si sentì sicuro, avvertì Leptines: «Io sono pronto, ma ho bisogno di aiuto. Te la senti?»

«Stai scherzando? Non vedo l'ora, ti dico.»

«Benissimo, mi aiuterai a prenderli ma il resto devo farlo io... capisci, no?»

«Certo che ti capisco. Allora, muoviamoci.»

Uscirono quella stessa notte e le notti successive, silenziosi, inattesi, invisibili, inesorabili. E li presero, uno dopo l'altro. Fu facile perché non si aspettavano nulla e non si cautelavano.

Uno si chiamava Ipparco.

Il secondo Eudosso.

Il terzo Augias.

Riuscirono a prenderli vivi e Dionisio li trascinò da solo, com'era nei patti, nel sotterraneo della casa della pergola. Li stese, legati mani e piedi, nel luogo in cui era sepolta Arete, poi tagliò loro i genitali e lasciò che si dissanguassero lentamente. Le loro grida uscirono distorte e soffocate da quel luogo, come mugolii di bestie o lamenti di spettri nel cuore della notte, ma, anziché richiamare qualcuno che li soccorresse, spaventarono a morte il vicinato alimentando terrificanti dicerie che si sparsero per l'intera città. Altri due furono uccisi per strada mentre tornavano da un festino. Si chiamavano Clito e Protogene. I loro cadaveri vennero trovati, gonfi e mezzo mangiati dai pesci, in una cala del porto Grande. Anche questi erano stati mutilati dei genitali ma non dai pesci: il taglio era troppo netto.

A quel punto gli altri cominciarono a darsi conto che qualcuno stava spuntando una lista con il filo della spada e si riunirono per concertare un piano di difesa.

Erano in sei: Filippo, Anattorio, Schedio, Calistemo, Gorgia e Callicrate, tutti piuttosto lesti di mano. Quattro erano scapoli e due sposati. Decisero di abitare assieme per qualche tempo e di rifornirsi di armi e di cibo in abbondanza. Stabilirono anche che avrebbero vegliato a turno, mentre gli altri riposavano, in modo da prevenire ogni attacco.

Stavano svegli il più possibile fino a notte inoltrata, perché temevano l'incoscienza del sonno, troppo simile alla morte. Cercavano di farsi coraggio l'un l'altro, mangiavano e bevevano; a volte facevano venire delle ragazze da compagnia per stare allegri, per ubriacarsi e fottere fino allo sfinimento e dimenticare la minaccia mortale che pendeva sulle loro teste. Ma prima o poi il discorso tornava sempre su quell'argomento, a volte in tono beffardo e spavaldo, a volte sottovoce, con l'accompagnamento di scongiuri.

«Non ci faremo scannare come pecore!» diceva Anattorio. «Noi siamo sei e il bastardo è da solo: di che avete paura?»

«Da solo?» ribatteva Schedio. «Chi te lo dice che sia solo? Come ha fatto ad

ammazzare cinque di noi, tutti sveltati con la spada e il coltello, pezzi d'uomini abituati a combattere in prima linea e a reggere lo scudo per ore?»

«Inutile perderci in discussioni» replicava Gorgia. «Dobbiamo solo resistere e guardarci le spalle l'un l'altro. Arriverà il momento che dovrà venire allo scoperto e allora lo prenderemo e gliela faremo pagare, oppure capirà che non c'è niente da fare e si darà pace. Non gli conviene esporsi troppo. La città è più pericolosa per lui che per noi. Secondo me, se riusciamo a tirare avanti per un mese lascerà perdere. Non gli conviene, ve lo dico io, non gli conviene.»

«E poi» aggiungeva Callicrate «può darsi che ci diamo troppa pena per niente. Magari non lo sa che c'eravamo anche noi e pensa di aver già saldato il conto...»

Ma presto si stancavano del suono delle loro voci e il silenzio li metteva sotto, uno per uno; le immagini dello stupro si mescolavano a quelle dei corpi dei loro compagni, gonfi come rospi e verdi di putrefazione sull'acqua ferma del porto Grande.

Una volta era spuntata anche la proposta di offrire un riscatto ma non aveva convinto nessuno.

«Non credo che ci siano abbastanza soldi in città per calmare quel pazzo» aveva tagliato corto Schedio, quello che conosceva meglio Dionisio. «L'unica moneta che potrebbe accettare sono le nostre palle servite magari su un bel piatto di portata come uova sode. C'è qualcuno che è disponibile al sacrificio?»

Tutti scoppiarono in una risata sguaiata e sinistra e la cosa finì lì.

Andarono avanti come avevano deciso: ogni notte, a turno, uno si metteva di sentinella sul tetto, acquattato nel buio, mentre gli altri dormivano, fino al momento del cambio. Passò parecchio tempo senza che accadesse nulla e cominciarono a pensare che davvero l'incubo fosse finito e che il pericolo fosse ormai cessato.

Invece, una notte di luna piena Gorgia, che era di guardia sul tetto, venne trafitto da una freccia scagliata con eccezionale precisione da una casa vicina e morì sul colpo. Poco prima del secondo turno di guardia le fiamme si alzarono da ogni lato intorno alla casa e divamparono altissime spinte dal vento di terra. Gli altri cinque bruciarono vivi e l'incendio fu domato a stento, prima che si propagasse ad altre case, grazie all'accorrere di centinaia di persone che cominciarono a fare passamani con secchi d'acqua e di sabbia per il resto della notte e il giorno successivo.

Restavano soltanto i due mandanti, che ormai non avevano più dubbi sulla natura di quelle morti, anche perché si venne a sapere che la notte precedente all'incendio erano sparite tre anfore di pece dai magazzini del porto, nella zona del bacino di carenaggio, e che un inconfondibile odore di zolfo era stato percepito nel momento in cui il fuoco era divampato. Non si facevano quindi più molte illusioni su ciò che li aspettava se non avessero preso immediati provvedimenti. Erano due importanti membri del partito democratico di nome Euribiade e Pancrate e si rivolsero subito a Dafneo, che aveva la guida del partito e il controllo politico dell'Assemblea, per ottenere protezione.

«Se volete che vi aiuti» rispose loro Dafneo «dovete dirmi di che cosa avete paura e perché. Ma voglio sapere ogni cosa per filo e per segno, o non muoverò un dito. Circolano strane voci su queste morti, voci a cui non vorrei dare credito perché se corrispondessero a verità dovrei io stesso intervenire per punire i responsabili. Non so

se capite il mio discorso.»

Avevano capito benissimo, e si resero conto che dovevano badare a se stessi se volevano salvare la pelle. Decisero di comune accordo di lasciare la città e di trasferirsi a Catania, sperando che prima o poi le acque si sarebbero calmate o che sarebbe stato possibile negoziare una riparazione o un riscatto.

Per non dare nell'occhio e per non perdere tempo in lunghi preparativi partirono all'alba del giorno successivo, accompagnati solo da un paio di schiavi con un carro per i bagagli, e si incamminarono lungo la strada per Catania, unendosi a un gruppo di mercanti. Costoro avevano organizzato un trasporto di bestiame, un gregge di pecore e una ventina di schiavi da vendere al mercato assieme alle pecore, e furono contenti di aggregare i sopravvenuti: più il gruppo era numeroso e meno era probabile che fosse attaccato da ladri o da briganti di strada.

Andò tutto bene per tre giorni, tanto che i due cominciavano a rilassarsi e a stare di buon animo. Avevano anche fraternizzato con i mercanti: gente dell'ovest dell'isola, a giudicare dall'accento, simpatici e allegri, che amavano condividere le provviste e accettavano di buon grado l'ottimo vino che i due facoltosi compagni di viaggio offrivano loro quando ci si accampava dopo il tramonto.

Il quarto giorno il convoglio si fermò in una cittadina dove c'era una fiera e una parte del bestiame fu venduta. L'indomani alcuni operai a giornata diretti nella pianura di Catania per la mietitura chiesero di aggregarsi e vennero ammessi nella compagnia per continuare assieme il viaggio.

Ma quella stessa sera, i mietitori si spogliarono dei mantelli, lasciarono le falci ed estrassero le spade che portavano sotto. Circondarono il gruppo ingiungendo ai mercanti di levarsi di torno e ai due siracusani di gettare le armi e di mettere le mani dietro la schiena per legarli.

Euribiade e Pancrate pensarono a una rapina e cercarono di negoziare. «Siamo disposti a pagare» disse Euribiade. «Abbiamo del denaro con noi e, possiamo farne arrivare dell'altro da Catania o da Siracusa, in poco tempo.»

«Non vogliamo il tuo denaro» rispose uno dei mietitori, un giovanotto di poco più di vent'anni, con i capelli folti e ricci come il vello delle pecore ma neri come l'ala di un corvo.

Quella frase li spaventò a morte. Sapevano bene quanto possa essere pericoloso un uomo cui non interessa il denaro.

«Che cosa volete, allora?» domandò Pancrate con voce incerta e l'animo pieno di sconcertanti presentimenti.

«Noi?» rispose il ragazzo sorridendo. «Noi niente. Addio.» E si incamminò seguito dai compagni di viaggio e dal bestiame e portandosi dietro anche gli schiavi. Il tintinnare dei campanelli delle pecore svanì nella sera a mano a mano che si allontanavano, finché i due restarono soli in mezzo alla campagna silenziosa.

«Che stupidi siamo stati!» disse Pancrate. «Era da prevedere. Filava tutto troppo liscio.»

«E adesso che cosa facciamo?» chiese Euribiade.

«Cerchiamo di liberarci» rispose Pancrate «prima che arrivi qualcun altro. Su, muoviti, mettiti di spalle e cerca di sciogliere i miei nodi, poi io libero te.»

Ma Euribiade non si mosse. «Lascia perdere» disse con voce rassegnata. «Sta

arrivando qualcuno.»

Si vedeva infatti una figura a cavallo stagliarsi sul profilo di una collina. Il misterioso personaggio toccò con i talloni i fianchi dell'animale e cominciò a scendere verso di loro.

«È finita» disse Pancrate. «Ci farà fare la fine degli altri... o peggio.»

«Non è detto» rispose Euribiade. «Se avessero voluto ucciderci lo avrebbero già fatto. È chiaro che siamo sempre stati sotto osservazione fin dalla partenza. Secondo me, quello vuole negoziare.»

L'uomo scese da cavallo e si voltò verso di loro, che lo fissarono sgomenti: un mantello nero gli scendeva dalle spalle fino ai piedi e il cappuccio gli copriva il capo. Il volto era nascosto da una maschera teatrale comica, ma a nessuno dei due venne voglia di ridere. Il personaggio li guardava immobile, senza dire una parola, e il suo sguardo invisibile li terrorizzava ancor di più che se li avesse fissati dritto negli occhi. A un tratto estrasse dal mantello un coltello affilatissimo e disse: «Potrei farvi morire fra le più atroci sevizie e farvi maledire la cagna che vi ha messi al mondo. Siete d'accordo?»

I due si resero conto del perché l'uomo indossava la maschera teatrale: non solo per coprire il volto ma anche per distorcere la voce.

«Siamo d'accordo» rispose Euribiade per tutti e due. «Ma certo ci attribuisce colpe che non abbiamo.»

«Le vostre colpe mi sono note fin nei minimi particolari. Mentre vi sto parlando, altri vengono raggiunti da una giusta punizione, non perché hanno preso parte a quella impresa atroce, ma solo perché se ne sono vantati. Ma si tratta di disgraziati che non contano nulla. Voi avete un peso politico da scambiare con qualcosa che a me interessa.»

Euribiade pensò che fosse inutile discutere in merito all'accusa per non irritare ulteriormente quell'essere mascherato e che fosse meglio passare subito alla trattativa. «Non so a che cosa ti riferisci ma siamo pronti ad ascoltare la tua proposta» rispose. «Parla.»

«Così possiamo ragionare» disse lo sconosciuto. «Queste sono le mie condizioni: fra un mese una persona creduta morta tornerà in città e si presenterà davanti all'Assemblea, sotto il patrocinio di un genitore adottivo, per riprendere i suoi diritti di cittadinanza. Voi sapete di chi sto parlando, non è vero?»

«Pensiamo di saperlo» rispose Pancrate.

«Perché non abbiate dubbi vi dirò che il suo nome è Dionisio, creduto morto dopo il massacro di Ermocrate e dei suoi uomini nell'agorà. Il vostro voto nel Consiglio sarà determinante. Posso assicurargli che questo voto sarà favorevole, non è così?»

«Sì, sì, senz'altro» risposero i due all'unisono.

«Ero certo che avremmo trovato un accordo. Ma devo comunque ricordarvi che, qualora doveste rinnegare questo nostro patto, la vostra punizione sarebbe molto peggiore di quella toccata ai vostri sgherri.»

Si avvicinò con il coltello in mano e i due tremarono temendo che volesse dar loro un assaggio della minacciata punizione. Lo sconosciuto invece tagliò i legacci che tenevano loro avvinti i polsi e le caviglie. Poi volse loro le spalle, raggiunse il suo cavallo e si allontanò al galoppo, sparendo presto oltre una collina.

Un mese dopo, l'Assemblea convocata da Dafneo stava discutendo sui preparativi di guerra che i Cartaginesi stavano effettuando quando si alzò Heloris e chiese la parola.

«Ti è data facoltà di parlare» rispose il presidente dell'Assemblea.

«Cittadini e autorità» cominciò l'uomo «qualche tempo fa, mentre compivo un viaggio nell'interno per acquistare cavalli, trovai al bordo della strada un uomo gravemente ferito che non dava quasi più segni di vita. Lo raccolsi e lo curai senza chiedergli chi fosse e solo quando fu guarito ed ebbe recuperato del tutto le forze mi rivelò la sua identità. Disse di chiamarsi Dionisio e di essere il genero di Ermocrate...» Un brusio di meraviglia e alcune imprecazioni echeggiarono fra i presenti. Heloris continuò imperterrito: «Non lo avevo mai incontrato di persona ma lo conoscevo per la sua fama di valoroso combattente, uno dei più coraggiosi della città.» Altri mugugni di malcontento serpeggiarono fra i presenti. Ma questa volta si levarono numerose acclamazioni. La Compagnia si faceva sentire in molti punti dell'emiciclo.

«So perché alcuni di voi protestano» riprese a dire Heloris. «Dionisio si è messo contro la sua stessa patria partecipando allo sciagurato colpo di mano di Ermocrate ma vi chiedo di cercare di capirlo. I vincoli di sangue, l'amore per la sposa e l'ammirazione per quell'uomo che aveva per anni servito la città con grande dedizione lo indussero a un gesto dissennato. Ha avuto una durissima punizione: la sua casa è stata devastata, la sposa che amava violata e uccisa. Non vi sembra che abbia pagato un prezzo adeguato ai suoi errori, che pure la giovane età e l'inesperienza sarebbero bastate a scusare? È sfuggito alla morte non certo per caso ma per volontà degli dèi e ha riconosciuto con me le sue colpe. Io gli ho creduto e l'ho adottato come figlio e ora chiedo, cittadini e autorità, di riammetterlo fra voi, di restituirgli il diritto di votare in questa Assemblea e di riprendere il suo posto tra le file dei guerrieri schierati in battaglia. Si profila all'orizzonte la minaccia di un'altra guerra e la città ha bisogno di ognuno dei suoi figli, soprattutto dei più valorosi.»

Con queste parole Heloris concluse il suo intervento e subito si scatenò una vera e propria rissa fra avversari e sostenitori del redivivo Dionisio. Nessuno fra i membri della Compagnia mancava quel giorno nell'Assemblea e la loro massiccia presenza valse dapprima a intimidire gli avversari più facinorosi, poi a zittirli completamente. Si sentivano solo le grida: «È giusto! Dionisio è un eroe», «È una vittima, non un colpevole!», «Abbiamo bisogno del suo coraggio!» «Restituitegli i suoi diritti!»

L'ultima parola a questo punto spettava al Consiglio, che si riunì in seduta ristretta sotto il portico che chiudeva in basso l'emiciclo.

«Non possiamo deliberare sotto una pressione di questo genere» esordì Dafneo.

«Hai ragione» rispose un consigliere. «C'è troppa gazzarra ed è evidente che i sostenitori di Dionisio stanno intimidendo parte dei cittadini perché non esprimano il loro disappunto.» Chi aveva parlato si chiamava Demonatte ed era parente di uno degli uomini bruciati vivi nella casa vicino al porto.

«A me non sembra che sia così...» cercò di dire Euribiade.

Demonatte si volse di scatto verso di lui come se non potesse credere alle sue orecchie. «Come, non ti sembra? Ma lo vedrebbe anche un cieco ciò che sta

succedendo in quest'Assemblea. E mi meraviglio di te, che sei stato fra quelli che volevano a ogni costo la condanna a morte di Dionisio, se fosse stato catturato.»

Pancrate cercò a sua volta di sostenere il compagno. «Le cose possono cambiare. Solo i sassi non cambiano, per Eracle. C'è stata un'evoluzione negli eventi che...»

«Evoluzione? Una decina di persone sono state tagliate a pezzi o bruciate vive da un assassino crudele la cui identità non è difficile indovinare e vi dirò di più: se insistete in questo assurdo atteggiamento, io chiederò ufficialmente che si apra un'inchiesta sul vostro conto. Certi improvvisi cambi di umore appaiono sospetti.»

La situazione si faceva pesante e Pancrate cercò di assumere una posizione più accomodante e attendista, che potesse essere condivisa dai colleghi, e di rimandare nel frattempo l'ordine del giorno che prevedeva la riammissione di Dionisio nelle file della cittadinanza e nei ranghi dell'esercito. Ma Euribiade gli diede di nascosto un colpo con il gomito segnalandogli con lo sguardo qualcosa nella parte alta dell'emiciclo. Pancrate vide un'espressione di panico negli occhi del compagno: levò lo sguardo al colonnato che concludeva in alto la cavea dell'Assemblea, e anch'egli non riuscì a trattenere un sussulto: da una delle colonne pendeva una maschera teatrale comica, la stessa, si sarebbe detto, che indossava il misterioso personaggio che li aveva avvicinati nelle campagne a sud di Catania.

Il ghigno grottesco della maschera ricordò loro efficacemente un patto non scritto ma non per questo meno vincolante. Pancrate sospirò e restò in silenzio per qualche istante, dopo aver scambiato un'occhiata significativa con il compagno. Poi, mentre Demonatte aveva ripreso con grande enfasi la sua requisitoria, gli sussurrò qualcosa all'orecchio.

Euribiade allora chiese la parola e disse: «Inutile rimandare i problemi che comunque dovremo affrontare. Tanto vale farlo subito. E perché non si ripeta la stessa situazione intimidatoria che si verifica ora nell'Assemblea, io chiedo che il Consiglio voti adesso, a scrutinio segreto.»

«Approvo» confermò Pancrate. «È la cosa migliore.»

Non c'era motivo di opporsi a una procedura abbastanza comune e nessuno si oppose. L'ammissione di Dionisio fu approvata con un solo voto di scarto e Demonatte abbandonò indignato il Consiglio.

Dionisio ricevette la notizia dallo stesso Heloris, ma il padre adottivo gli consigliò di non presenziare a riunioni per qualche tempo, così da non provocare risse e disordini di cui i suoi avversari avrebbero potuto attribuirgli la responsabilità.

Si presentò solo quando fu sicuro che la Compagnia si era assicurata il favore della stragrande maggioranza dell'Assemblea, convincendo con le buone o intimidendo con le cattive i riottosi.

Fece il suo ingresso con le guance ben rasate, i capelli raccolti dietro la nuca, vestito di una bellissima clamide azzurra, e si sedette in mezzo ai suoi amici, protetto e guardato a vista da ogni parte. Pancrate ed Euribiade gli lanciarono un sorriso accattivante come se volessero dimostrargli che l'atmosfera ormai in gran parte favorevole era opera loro. Anche Dionisio rispose con un sorriso e quelli furono certi che la partita fosse definitivamente chiusa.

Invece si sbagliavano.

Una sera, poco dopo l'imbrunire, Pancrate fu catturato mentre rincasava da una

cena con amici. Fu legato e imbavagliato, infagottato in un mantello e condotto nel sotterraneo della casa della pergola. Due sere dopo Euribiade fu catturato nella sua stessa casa, nel cuore della notte. Aveva sentito abbaiare il cane e si era alzato con una lanterna per vedere che cosa stesse succedendo. Udì il cane guaire e poi più nulla. Quando vide i suoi schiavi legati al cancello e imbavagliati, capì che cosa stava succedendo; ma era ormai troppo tardi: quattro uomini armati gli balzarono addosso, lo stordirono con un colpo di randello e lo portarono via chiuso in un sacco.

Si svegliò nella casa della pergola, nel sotterraneo; aveva di fianco Pancrate, pallido come un cencio che lo fissava atterrito, e di fronte, in piedi, con la spada in mano, Dionisio. «Ma... c'era un patto fra di noi...» balbettò.

«Non ricordo di aver fatto nessun patto» rispose Dionisio.

«L'uomo con la maschera comica... eri tu... o uno dei tuoi amici. Ci fu promessa salva la vita in cambio del nostro voto favorevole alla tua riammissione all'Assemblea.»

«Non ho mai indossato una maschera in vita mia. Io mostro sempre la faccia ai miei nemici.»

«Ma noi ti abbiamo aiutato» disse Pancrate, mentre il suo compagno singhiozzava sommessamente.

«È vero e per questo vi sarà concessa una morte rapida. Non biasimatemi: se ascoltassi il mio cuore vi farei a pezzi un po' per volta e vi darei in pasto ai cani. Voi non immaginate che spettacolo mi si presentò davanti agli occhi quando varcai la soglia di questa casa dopo il massacro nell'agorà, che cosa ho provato nel vedere il corpo nudo e straziato di mia moglie. Chi l'ha torturata e stuprata almeno si è assunto la responsabilità delle sue azioni, voi nemmeno quel coraggio avete avuto.»

«Ti scongiuro» insistette Euribiade. «Stai commettendo un errore. Noi non c'entriamo, non abbiamo colpa di ciò che è successo. Ci dispiace... possiamo capire il tuo rancore, ma ti assicuro che noi non abbiamo colpa, credimi... In nome degli dèi, non macchiarti del sangue di due innocenti!»

Dionisio si avvicinò. «Può darsi che io mi sbagli e in questo caso affronterò il giudizio degli dèi. Ma l'ombra di Arete deve essere placata. Addio.»

Non disse altro e li passò da parte a parte, uno dopo l'altro, con un colpo netto alla base del collo.

I loro corpi non vennero mai ritrovati.

Filisto lo incontrò di nascosto due giorni dopo in un oliveto dalle parti dell'Epipoli. «Mi avevi detto che li avresti risparmiati se fossi stato riammesso in città» gli disse in tono severo.

«Ho mentito» rispose Dionisio. E se ne andò.

XI

Nel corso dell'estate l'attenzione delle autorità e della gente comune di Siracusa fu distratta dalle notizie minacciose che gli informatori facevano pervenire sia da Cartagine sia dalla Grecia e i regolamenti di conti locali passarono presto in secondo ordine. Si venne a sapere che i Cartaginesi avevano mandato un'ambasceria ad Atene per convincere il governo della città a continuare la guerra con gli Spartani anche dopo che il miglior generale ateniese, Alcibiade, era fuggito in Asia. In questo modo Sparta non sarebbe potuta intervenire in Sicilia in aiuto di Siracusa quando loro avessero deciso di attaccare. Si seppe poi che gli Ateniesi avevano inviato una loro delegazione a incontrarsi con i generali cartaginesi in Sicilia. Tale era l'odio che nutrivano contro i Siracusani che avrebbero fatto patti con chiunque pur di nuocere alla città che li aveva respinti e sconfitti sette anni prima.

Il governo di Siracusa protestò con una nota ufficiale contro quei preparativi di guerra ma senza ottenere nemmeno una risposta. Dafneo decise allora di mandare una flotta di quaranta navi nella Sicilia occidentale, riattando alla meglio il porto di Selinunte per prevenire uno sbarco cartaginese. Vi fu un primo scontro in cui i Siracusani affondarono una quindicina di navi nemiche ma, quando Annibale mise in mare al gran completo la sua squadra di ottanta grandi navi da battaglia, Dafneo ordinò alla sua flotta di ritirarsi per non essere annientata e dispose subito l'invio di ambascerie per chiedere aiuto ai Greci d'Italia e anche agli Spartani. Questi ultimi mandarono un generale di nome Deuxippo con millecinquecento mercenari, che sbarcò a Gela e da lì raggiunse Agrigento, dove prese il comando anche degli ottocento mercenari campani che Tellias aveva convinto ad abbandonare i Cartaginesi con un ingaggio generoso.

Annibale sbarcò nelle immediate vicinanze della città all'inizio della primavera. Era ormai avanti negli anni e per questo gli avevano affiancato il cugino Himilko, più giovane ed energico. Piazzò una divisione a oriente della città, per prevenire incursioni da quella parte, e costruì un campo trincerato a occidente, cominciando a demolire le tombe monumentali della necropoli per innalzare una rampa di assalto verso le mura.

All'interno della città nessuno sembrava prendere sul serio la minaccia dell'esercito che aveva già annientato Selinunte e Imera: le provviste erano abbondanti, le mura sorgevano su uno zoccolo roccioso molto alto sulla pianura ed erano quasi inaccessibili. Inoltre, si sapeva che presto sarebbe giunto da Siracusa Dafneo alla testa dell'armata confederata. Il clima era così disteso che i comandanti dell'esercito dovettero diramare un'ordinanza in cui si specificava che le sentinelle non potevano avere a disposizione sulle mura più di un materasso e di due cuscini a testa. La cavalleria di tanto in tanto faceva qualche sortita di disturbo attaccando

reparti isolati che andavano in giro a raccogliere foraggio per gli animali e provviste per gli uomini.

In poco tempo il caldo divenne torrido e il puzzo dei rifiuti e degli escrementi di sessantamila uomini e cinquemila cavalli ammassati in basso, in una zona umida e poco arieggiata, giunse fino alla sommità delle mura.

Tellias ogni mattina saliva sul camminamento di ronda a guardare la piana, approfittando dell'ora in cui il vento di terra portava lontano quel fetore rivoltante. La città era ancora addormentata e l'ultimo picchetto di guardia smontava per lasciare il posto al presidio diurno. Il sole che sorgeva illuminava il grande santuario di Atena sull'acropoli e poi, a mano a mano, le case, i giardini, i portici i colonnati e da ultimo l'immensa mole del tempio di Zeus ancora in costruzione. I lavori non erano stati interrotti e gli scultori erano ancora all'opera sul grande frontone che rappresentava la caduta di Troia: il groviglio di membra eroiche prendeva forme e contorni sempre più netti ogni giorno che passava. Solo le figure degli dèi, alte sotto lo spiovente del timpano e impassibili nello sguardo, erano state ultimate e alcune andavano anche tingendosi dei colori vivaci che i pittori stendevano loro sul volto e sulle membra, sulle chiome e sulle vesti. I Giganti del colonnato sembravano tendere i muscoli nel titanico sforzo di reggere il peso dell'architrave istoriato; le dorature degli acroteri brillavano colpite dai raggi mattutini e stormi di ibis rosa si levavano dalla foce dell'Akragas passando sopra i mandorli e gli olivi della valle.

Lo spettacolo era così incantevole, l'armonia delle opere dell'uomo e delle opere della natura così sublime che la vista della stupidità umana, che metteva a repentaglio con la guerra tanta meravigliosa bellezza, dava a Tellias un senso di profondo sconforto, un presentimento angoscioso di fine imminente. E il pensiero di Arete gli tornava insistente alla memoria: ricordava quanto le piacesse Agrigento, quanto trovasse affascinante quella città così eccessiva in tutto, così inquieta e avida di vita, quanto desiderasse un futuro di sposa accanto all'uomo che aveva scelto come compagno. Piangeva dentro di sé la sua fine crudele, e non poteva trovare alcuna consolazione nel pensiero della vendetta consumata da Dionisio con uguale crudeltà.

Sperava solo che Agrigento potesse sopravvivere e recitava a volte sottovoce i versi di Pindaro come una preghiera. Agrigento... alta e luminosa sulla sua rupe, lo scintillare lontano del mare, i boschi di pini e di querce, gli olivi piantati dai padri fondatori, il fuoco sacro sull'acropoli, mai spento da quando vi era stato acceso per la prima volta: poteva davvero tutto questo essere cancellato d'un tratto come se non fosse mai esistito? Era mai possibile? Il fato di Selinunte e di Imera poteva mai perpetuarsi e ripetersi all'infinito?

Una volta mentre era immerso nella contemplazione e nei suoi pensieri, Tellias fu riscosso dalle voci dei generali che avevano il comando dell'esercito. Si facevano beffe del nemico, che appariva laggiù lontano e impotente. Le sue navi, piccole per la distanza, sembravano inoffensive come le barchette con cui giocavano i fanciulli nella grande piscina in fondo alla valle. Erano così sicuri di vincere... certo dovevano averne buoni motivi. Uno diceva: «Guardateli, stanno accampati nella loro merda! Forse pensano di farci arrendere per la puzza!»

Quando nel campo cartaginese scoppiò la peste, che falciò migliaia di uomini e diffuse lo scoramento fra le truppe nemiche, sembrò che le più ottimistiche previsioni

si fossero avverate. Il fumo delle pire e l'odore insopportabile della carne bruciata ammorbò l'aria per una vasta estensione del territorio circostante. Lo stesso Annibale si ammalò e morì e, quando la notizia trapelò fino in città, la gente esultò pensando che ormai i Cartaginesi avrebbero tolto l'assedio e se ne sarebbero tornati a casa.

Tellias fu a tal punto rincuorato che organizzò anche un'efficace messa in scena. Reclutò un certo numero di attori del teatro tragico e li istruì ad apparire di notte, come spettri, fra i ruderi delle tombe demolite dai Cartaginesi, levando alti lamenti e facendo udire orribili maledizioni in lingua punica. Luci non meno spettrali vennero accese nei cimiteri, durante le notti senza luna, e altre spaventose apparizioni si verificarono improvvisamente lungo i sentieri bui di campagna al passare di qualche gruppo di ausiliari cartaginesi intento a provvedersi di foraggio o di viveri. Il terrore superstizioso seminò così ancora maggiore sgomento fra le truppe assedianti, tanto che nessuno voleva più uscire di notte.

Ma il comandante superstite, Himilko, non era uno sciocco. Convocò gli indovini e ordinò loro di suggerire subito un rimedio per placare gli spiriti dei morti cacciati dalle tombe, nel modo più impressionante e spettacolare, e questi, dopo avere interrogato le sorti, sentenziarono che si doveva offrire un sacrificio umano.

Un povero ragazzo indigeno, fatto schiavo nella precedente campagna, fu sgozzato sull'altare e il suo corpo gettato in mare. In seguito Himilko proclamò che gli spiriti erano soddisfatti e che da allora in poi le cose sarebbero cambiate per il meglio. Un paio di torrenziali acquazzoni lavarono via il luridume che circondava l'accampamento e la situazione migliorò, accreditando il vaticinio degli indovini e le promesse del comandante, che fece riprendere alacramente i lavori di costruzione della rampa.

Tellias ne osservava preoccupato i costanti progressi.

Intanto a Siracusa Dionisio aveva riconquistato, giorno dopo giorno, una posizione di sempre maggiore prestigio e quando l'armata confederata, forte di ventimila Siracusani, diecimila mercenari e ventimila Italiani delle città alleate, fu pronta a mettersi in marcia, egli rivestiva il grado di aiutante di campo dello stato maggiore.

La notte prima di partire fece esumare le spoglie di Arete dal sotterraneo in cui giacevano per collocarle in una tomba bellissima costruita per suo ordine fuori dalla porta occidentale, lungo la strada che portava a Kamàrina. Il corpo fu trovato incredibilmente intatto ed egli pensò che il prodigio fosse un segno degli dèi, piuttosto che un effetto della salinità del terreno, come pensava Filisto, un evento miracoloso che la sua vendetta aveva reso possibile.

Il funerale avvenne quasi di nascosto, dopo il calar del sole, e quando la lastra massiccia di calcare calò sul sepolcro, Dionisio volle rimanere solo a parlare con lei, a lungo, nella speranza che gli potesse rispondere. Alla fine si addormentò ai piedi della tomba, sfinito dalla stanchezza e dalla veglia, e sognò di cadere dalla rupe a strapiombo sulla fonte di cristallo, cadere senza più respiro, in una sorta di abbandono infinito e struggente.

Lo svegliò Leptines, che era divenuto quasi la sua guardia del corpo e lo seguiva dovunque, sempre abbastanza distante e abbastanza vicino. «Andiamo» gli disse «torniamo a casa.»

L'armata confederata si mise in marcia il giorno dopo prima dell'alba: davanti i

Siracusani, in mezzo i mercenari, dietro gli alleati italiani; la cavalleria sui fianchi. In testa avanzavano Dafneo con lo stato maggiore e lo stesso Dionisio. Leptines cavalcava un poco più indietro assieme al suo reparto di esploratori. La cavalleria vera e propria era composta quasi solo di aristocratici, che non tolleravano fra loro altre presenze.

Percorsero l'intera distanza fra Siracusa e Agrigento in sette giorni, ricevendo i rifornimenti dalla flotta che avanzava di conserva, sbarcando ogni tanto decine di scialuppe cariche di provviste che facevano la spola per ore fra le navi e la terraferma.

Giunsero in vista della città la sera del settimo giorno e si accamparono in prossimità del distaccamento orientale dell'armata cartaginese. Dionisio spronò subito il suo cavallo, seguito da Leptines, Biton, Dorisco e alcuni altri amici della Compagnia in un giro di ricognizione e valutò la forza dei nemici in circa trentacinquemila uomini. Vide anche che la città non era certo inaccessibile e riuscì a capire la strategia del nemico: il distaccamento orientale che avevano davanti avrebbe dovuto prevenire missioni di soccorso da Siracusa mentre il grosso dell'esercito preparava l'assalto finale con le macchine e gli arieti dalla rampa ormai completata.

Prima che calasse la notte fece un giro nella parte nord delle mura, portandosi a ridosso della necropoli occidentale dalla quale si poteva vedere la rampa, che ormai aveva raggiunto la piattaforma naturale su cui sorgeva la città. Per difendersi dai lanci degli arcieri i Cartaginesi avevano montato una specie di tettoia mobile su ruote, coperta di pelli non conciate ignifughe, per proteggere gli uomini che lavoravano alla massicciata.

Quando rientrò nell'accampamento fu avvertito che era in corso la riunione dello stato maggiore e si presentò immediatamente.

«Per prima cosa» esordì Dafneo «dobbiamo attaccare la divisione orientale dell'armata di Himilko: sono in campo aperto, in terreno abbastanza pianeggiante. Andremo all'assalto all'alba, quando la temperatura è ancora fresca: formazione chiusa, profondità di otto file; noi con gli alleati siciliani al centro, gli alleati italiani a destra, i mercenari sulla sinistra. La cavalleria ai due lati.»

«E se l'armata di Himilko ci attacca mentre siamo in pieno combattimento?» chiese Dionisio. «Io proporrei di mettere alcuni distaccamenti di cavalleria a distanza conveniente fra noi e il campo trincerato cartaginese a ovest, perché ci avvertano nel caso quelli si muovano.»

Il comandante della cavalleria, un aristocratico di antico lignaggio, tale Cratippo, lo guardò con un certo fastidio, come se avesse pronunciato un'offesa. «Non mi sembra che tu abbia alcuna autorità per decidere dell'impiego della cavalleria» disse in tono sprezzante.

«Fate come volete» ribatté Dionisio «ma sono convinto che la cosa peggiore sia rigettare una proposta sensata per questioni di principio. Se dipendesse da me, ti avrei già messo agli arresti con l'accusa più grave in tempo di guerra: quella di stupidità.»

Cratippo, allibito, fece per estrarre la spada e lavare col sangue l'offesa, ma Dafneo pose fine alla disputa con un pugno sul tavolo. Filisto, che era ammesso come consigliere, non riuscì a trattenere un sorrisetto maligno.

«Metteremo delle staffette» disse Dafneo. «Dobbiamo sapere che cosa succede al

di là della nostra linea di combattimento.»

«Posso parlare?» chiese Dionisio.

«A patto che tu non offenda nessuno» rispose Dafneo.

«Ci siamo coordinati con gli Agrigentini dentro la città?»

«No» rispose Dafneo. «Perché?»

«Perché?» gridò Dionisio. «Perché mi sembra una pazzia non farlo! Come sapranno cosa devono o non devono fare? E come potremo noi approfittare dell'appoggio forse determinante delle migliaia di guerrieri che stanno bene armati ed equipaggiati dentro le mura di Agrigento?»

«Non sarà necessario» rispose secco Dafneo. «Non abbiamo bisogno di loro e non mi fido dei loro mercenari campani: prima erano al servizio dei Cartaginesi e ora combattono contro di loro ma potrebbero di nuovo passare al nemico nel corso della battaglia. Domani attaccheremo e travolgeremo quei barbari. Poi, appena ci si presenterà l'occasione favorevole, attaccheremo il campo trincerato e li ricacceremo in mare. Non ho altro da dirvi. Potete andare. La sveglia sarà data senza squilli di trombe, da uomo a uomo. La parola d'ordine è "Akragas". Buona fortuna.»

Dionisio si ritirò nella sua tenda, si cambiò, indossò un mantello scuro e uscì dall'accampamento dal lato occidentale, assieme a Leptines, con il pretesto di passare di ronda nei posti di guardia. Ma appena fu fuori dalla portata di visuale, si mise a correre assieme al fratello gettandosi dentro il fitto bosco di lecci che giungeva fino a lambire la base della scarpata su cui si elevavano le mura di Agrigento. Quando fu abbastanza vicino ordinò a Leptines di aspettarlo per coprirgli la ritirata. Subito dopo diede una voce alla sentinella che andava su e giù pattugliando il ballatoio. «Ehi!» gridò. «Ehi, tu!»

«Chi va là?» rispose la sentinella.

«Sono un soldato siracusano. Sono solo, fammi entrare, devo parlare con i tuoi capi.»

«Aspetta» disse l'uomo e chiamò il suo ufficiale di picchetto.

«Che vuoi?» gli domandò l'ufficiale sporgendosi con prudenza dal parapetto.

«Devo entrare, presto» ripeté Dionisio. «Sono siracusano e devo parlare con i vostri comandanti.»

«Come ti chiami?»

«Dionisio.»

«C'è qualcuno che ti conosce in città?»

«Sì. Un uomo molto noto di nome Tellias.»

«Gira alla tua destra fino a quei cespugli laggiù» disse l'ufficiale. «Dietro c'è una posteria, mando uno ad aprirti. Ti teniamo sotto tiro: se cerchi di fare scherzi sei un uomo morto.»

Dionisio fece quanto gli era stato suggerito e poco dopo fu all'interno della città, alla presenza di un gruppo di alti ufficiali.

«Chi ti ha mandato?» chiese uno dei generali, un uomo sulla quarantina con una barba nera molto ben curata e un'armatura che sembrava più una tenuta da parata che di combattimento.

«Nessuno. Vengo di mia iniziativa.»

«Che cosa?» esclamò l'ufficiale e poi, rivolgendosi ai suoi colleghi: «Quest'uomo

non mi piace, potrebbe essere una spia. Io propongo di metterlo sotto chiave finché non ne sapremo di più su di lui.»

«Garantisco io per quel ragazzo!» risuonò una voce alle loro spalle. Era Tellias che saliva ansimando verso la base delle mura, tenendo con le mani l'orlo anteriore della veste per non inciampare e avanzando con la velocità che gli consentiva la sua mole. I quattro generali si volsero verso di lui. «Ma come» continuò Tellias con il fiato mozzo, asciugandosi la fronte «non lo riconoscete? È Dionisio, l'eroe che guidò fin qui i profughi di Selinunte e che ha combattuto come un leone sotto le mura di Imera. Parla, ragazzo, i nostri valorosi comandanti sono tutt'orecchi.»

Nessuno fiatò: il prestigio e l'autorità dell'uomo che aveva arruolato a sue spese quasi un migliaio di mercenari bastavano a ottenere la loro attenzione.

Dionisio cominciò a parlare. «Siete sicuri che non vi siano spie fra voi?» esordì.

«Ma come osi...» cominciò l'ufficiale che aveva parlato per primo.

«Il ragazzo ha ragione» ribatté Tellias. «Riuniamoci dentro il tempio di Atena, dove non può sentirci nessuno. Le spie sono sempre esistite e molte città sono cadute per tradimento. Inutile scandalizzarci.»

All'interno il tempio era già illuminato per la notte con le lampade e il gruppetto si radunò in un angolo appartato della cella, dietro la statua di culto.

«In realtà» riprese a dire Dionisio «in un certo senso potrei essere considerato io stesso una spia.» I presenti si guardarono in faccia stupiti, ma Tellias gli fece cenno di continuare. «Sì, una spia alleata. I miei comandanti non hanno ancora provveduto a mandarvi una delegazione per coordinare le nostre azioni e così ho pensato di venire a riferirvi come stanno le cose. Il nostro esercito è forte di quasi cinquantamila uomini bene armati e addestrati. La flotta la vedrete domani dagli spalti: circa trenta triere e una decina di unità da trasporto.

«Domani, prima dell'alba, Dafneo vuole attaccare la divisione cartaginese che abbiamo davanti per concentrare subito dopo le nostre forze riunite intorno al campo trincerato. Suppongo che solo allora abbia intenzione di chiedere il vostro aiuto.»

«Il tuo comportamento è degno della più severa punizione» disse un altro ufficiale, più anziano del primo, alto e segaligno, rivestito di un'armatura di cuoio nero decorata con borchie d'argento. Dionisio non aveva mai visto in vita sua generali tanto eleganti. «Hai preso un'iniziativa pericolosa, senza consultare i tuoi superiori, hai rischiato di essere catturato dal nemico e quindi di rivelare segreti militari importanti, hai...»

«Ho fatto ciò che era giusto per salvare questa città» lo interruppe Dionisio con un gesto perentorio della mano «rischiando la mia pelle e non quella degli altri. Perché ne ho già viste cadere due e non voglio che cada anche Agrigento. Fate come vi pare, io vi ho avvertiti. Se avessi io il comando dell'esercito agrigentino, ordinerei una sortita per prendere alle spalle i nemici che abbiamo di fronte e annientarli. Sarà sufficiente lasciare un reparto di presidio alle mura perché, dopo la nostra vittoria, prenderemo d'assalto a forze congiunte anche il campo trincerato a occidente della città. Se i Cartaginesi tentassero di attaccare, approfittando delle scarse forze rimaste a difesa, noi li prenderemmo alle spalle schiacciandoli contro la base delle mura.

«Ecco ciò che farei. Ma la responsabilità è vostra. Volevo solo che lo sapeste. Se non avete altro da chiedermi, o messaggi da affidarmi, io rientrerò all'accampamento

prima che si accorgano della mia assenza e mi mettano ai ferri. Domani non voglio perdermi lo spettacolo.»

«Io propongo di arrestarlo» disse un terzo ufficiale, di sicuro un aristocratico all'antica dal modo in cui portava raccolti i capelli lunghi in un concio sulla sommità del capo. «Lo consegneremo al suo comandante a guerra finita e vedremo se avrà ancora voglia di fare lo sbruffone.»

Dionisio gli si avvicinò e lo fissò negli occhi da una spanna di distanza. «Devi solo provarci» disse.

Tellias intervenne a sciogliere la tensione. «Heghèmones, vi prego, non c'è motivo di prendere decisioni tanto gravi. Avete ricevuto la visita informale di un ufficiale alleato, ecco tutto. Che c'è di strano?»

«Attaccate non appena noi avremo impegnato il nemico» disse allora Dionisio arretrando e guardando in faccia uno per uno i quattro generali che aveva di fronte. «Attaccate senza aspettare un momento. Addio.» Fece per andarsene, poi tornò sui suoi passi e si fermò davanti a Tellias. Lo fissò con un lungo sguardo e da quello il suo vecchio amico capì che avrebbe voluto dirgli molte cose e che non riusciva a dirne nessuna.

Gli batté una mano sulla spalla. «Vai ora. Ci sarà tempo per parlare, dopo che avremo sistemato questa faccenda.»

Dionisio si allontanò senza una parola, come faceva quando aveva il cuore oppresso da oscure inquietudini. Tellias restò in silenzio ad ascoltare il rumore dei suoi passi che risuonavano fra le pareti del grande santuario.

«Com'è andata?» chiese Leptines quando se lo vide apparire davanti come un fantasma.

«Male» rispose Dionisio.

XII

Himilko venne tempestivamente informato dell'arrivo e della consistenza dell'esercito confederato e dispose l'invio di rinforzi: mercenari iberici e campani che andarono a prendere posizione durante la notte, marciando in silenzio attraverso i boschi che si estendevano fra la città e il mare.

Dafneo, dal canto suo, schierò prima del sorgere dell'alba la sua armata sul fiume Himera e diede subito il segnale di attraversarlo a guado e di portarsi a ridosso del campo nemico.

L'esercito avanzò in colonna e poi, con ampia manovra, si schierò frontalmente su otto file. Dafneo in persona, da sinistra, trasmise la parola d'ordine che corse velocissima fra i ranghi fino a raggiungere l'estremità destra dello schieramento. E a mano a mano che la parola passava da un uomo all'altro, questi alzava lo scudo e abbassava la lancia cosicché sembrava di vedere un'onda di bronzo e ferro propagarsi da un capo all'altro dell'imponente formazione.

Seguì un lungo silenzio carico di tensione in attesa che la sottile linea luminosa che si profilava a oriente si allargasse a diffondere la luce sulla terra e a rendere visibile il suolo. Dafneo aveva fatto sapere che il segnale d'attacco sarebbe scattato quando gli uomini avessero visto la loro ombra, e così ognuno teneva fissi gli occhi sul terreno davanti a sé aspettando con ansia crescente che prendesse forma la propria sagoma. D'un tratto le ombre si delinearono nette e lunghissime sul terreno e in quel medesimo istante le trombe squillarono, gli ufficiali lanciarono il grido di guerra che venne ripetuto a gran voce dai guerrieri, e la poderosa falange caricò.

Dal fronte opposto rispose il suono prolungato dei corni e l'esercito cartaginese si lanciò a sua volta all'attacco, guidato dai mercenari iberici e campani, veterani di innumerevoli battaglie combattute sotto molti differenti stendardi. I primi rivestiti di placche metalliche sulle tuniche bianche, con in testa i caschi di cuoio crestati di rosso; i secondi con spessi corsetti di pelle, con elmi sormontati da spettacolari cimieri a tre pennacchi, protetti da grandi scudi dipinti. Avanzavano gridando e lanciando a ondate sciami di frecce e nugoli di pietre con le loro fionde micidiali. A ogni lancio la falange alzava gli scudi a parare la gragnuola che crepitava sui grandi bronzi come grandine, poi riprendeva ad avanzare di corsa per accelerare il più possibile il momento dell'impatto, che si produsse con fragore spaventoso a mezzo stadio dal campo nemico. I due schieramenti crollarono uno sull'altro e la massa metallica degli scudi e delle lance dei Greci si abbatté come una valanga contro i Libici, gli Iberici e i Campani, superiori nel combattimento individuale per abilità ed esperienza, ma meno resistenti alla collisione con un fronte così compatto e pesante. Il testa a testa durò a lungo mentre la lotta si faceva accanita e sanguinosa, poi la linea cartaginese cominciò a cedere terreno sotto la spinta sempre più forte degli

avversari, seminando il terreno di morti e di feriti. Questi ultimi venivano finiti uno per uno con la punta delle lance dai guerrieri delle ultime file a mano a mano che avanzavano dietro ai compagni.

Intanto sugli spalti di Agrigento si era radunata una gran folla di guerrieri che incitavano a gran voce i loro alleati come se quelli, immersi nel furore e nel frastuono del combattimento, potessero udirli. Ma certo le loro grida giungevano al campo trincerato, diffondendo sconforto e paura.

A un certo momento, quando fu chiaro che le truppe di Himilko stavano cedendo terreno, i guerrieri agrigentini cominciarono a raccogliersi attorno ai comandanti chiedendo loro di aprire le porte e lanciarli nella mischia per prendere in mezzo i nemici e annientarli una volta per tutte.

«Che aspettiamo?» gridavano. «Muoviamoci, facciamola finita, una buona volta!»

«Ammazziamoli tutti!»

«Vendichiamo Selinunte e Imera!»

Fra i generali, quello che si chiamava Cratippo cercò di calmarli. «Silenzio!» esclamò. «Fate silenzio! Ascoltatemi!»

Il tumulto sembrò attenuarsi ma il rumore della battaglia, che giungeva fin sugli spalti, diffondeva fra gli uomini una frenesia incontrollabile, un'eccitazione fortissima che si poteva leggere nei volti, negli sguardi e nel fremito delle membra. Volevano tutti prendere parte a quella festa feroce, a quella crudele mattanza, prima che avesse termine.

«Ascoltate!» ripeté Cratippo. «Se noi usciamo adesso, lasceremo sguarnita la città e commetteremo lo stesso errore che condannò Imera. Himilko potrebbe uscire dal campo trincerato, attaccare mentre siamo fuori e prendere Agrigento al primo assalto. Ve ne rendete conto?»

«Basta, vogliamo uscire in campo!» gridò uno dei presenti.

«Che comandanti siete?» esclamò un altro. «Non sapete nemmeno guidare i vostri uomini in combattimento?»

Mentre ancora parlavano si diffuse la voce che si faceva una sortita per spazzare via i barbari dalla terra agrigentina. Migliaia e migliaia di guerrieri già armati, impugnando lance e scudi, si ammassarono numerosi imprecaando e schiamazzando. Quelli che stavano sul ballatoio ed erano in condizione di vedere ciò che stava accadendo nella pianura gridavano ancora più forte, come se stessero allo stadio o all'ippodromo, e il clamore saliva fino al cielo.

Cratippo, considerando che avrebbe potuto perdere il controllo della situazione, chiamò uno dei suoi aiutanti di campo, un giovane di poco più di trent'anni di nome Argeo, e gli parlò all'orecchio. «Vai subito al quartier generale dei mercenari campani e ordina che sbarrino tutte le porte e che vi mettano dei presidi: non possiamo permettere che gli uomini si lancino fuori in disordine e lascino la città indifesa. Presto!»

Argeo corse via facendosi largo a stento tra la folla che lo copriva di insulti gridando: «Codardi, vigliacchi! Venduti!»

Passò del tempo prima che l'ordine fosse eseguito e, quando alcuni soldati raggiunsero quella improvvisata assemblea annunciando che le porte erano state sbarrate e presidiate, risuonò un grido dalle mura: «Guardate! Correte, venite a

vedere!»

A quelle parole tutti si precipitarono su per le scale di accesso fino in cima al camminamento di ronda e si affacciarono dai parapetti: l'esercito punico era in rotta, gli uomini correvano veloci verso il campo trincerato. Scoppiò un grido di selvaggia esultanza, ma presto al clamore degli incitamenti si mescolarono imprecazioni di disappunto quando fu chiaro che Dafneo tratteneva i suoi uomini dall'inseguire il nemico. Era evidente che temeva di cadere in un'imboscata come era accaduto all'esercito di Diocle a Imera. Se fossero stati più vicini, avrebbero visto e udito Dionisio, schierato all'ala destra, ancora coperto di sangue per la strage, gridare come un ossesso quello che essi stessi gridavano, che bisognava andare avanti e sterminarli fino all'ultimo uomo.

Invece non accadde nulla. L'esercito confederato si fermò obbedendo ai segnali delle trombe e in tal modo il grosso dell'esercito cartaginese riparò, incolume, dentro alle fortificazioni del campo trincerato.

A quella vista gli Agrigentini si rassegnarono al fatto compiuto. L'esercito confederato era lontano quasi due stadi e attaccare da soli non aveva senso. Vedevano amaramente svanire l'opportunità di annientare la minaccia che gravava su di loro.

Ben presto, però, alla delusione fecero seguito la frustrazione e poi la collera. I guerrieri si radunarono minacciosi attorno ai loro comandanti e cominciarono a gridare: «Vi siete fatti corrompere!», «Quanto vi ha pagati il barbaro?», «Traditori!», «Venduti bastardi!»

Tellias cercò di placare gli animi. «State calmi! Non potete lanciare simili accuse senza un fondamento!» Ma la sua voce debole e chioccia non riusciva a sovrastare lo schiamazzo crescente.

Cominciarono a volare pietre e molte andarono a segno. Colpito alla testa, Cratippo cadde al suolo e dopo di lui gli altri tre suoi colleghi che rivestivano il comando supremo delle grandi unità dell'esercito. Si salvò solo Argeo, il giovane ufficiale che era andato a disporre i presidi dei mercenari alle porte. Arrivò che i tre comandanti erano già morti, mezzo sepolti sotto un cumulo di pietre. Gli uomini che li avevano lapidati stavano ora in cerchio attorno ai cadaveri, in silenzio, e nemmeno gli badarono quando apparve fra di loro e si avvicinò pallido e muto ai corpi senza vita.

Ora tutti erano invasi dall'amarezza e dal disgusto per ciò che avevano fatto e dalla consapevolezza che quella giustizia sommaria era la cosa più ingiusta che avessero potuto fare, che forse avevano colpito con una punizione esagerata soltanto l'indecisione o forse anche la semplice stupidità.

Lo scontro era stato durissimo e i Cartaginesi avevano lasciato sul campo quasi seimila uomini, mentre l'esercito confederato contava poco meno di trecento caduti ma la frustrazione era grande fra i combattenti che si erano visti sfuggire dalle mani una vittoria decisiva.

Dionisio corse da Dafneo e gridò: «Perché non ci hai lasciato continuare? Perché ci hai fermati? Questa è codardia, questo è....»

«Una parola in più e ti faccio passare per le armi. Ora!»

Dionisio si morse le labbra e rientrò nei ranghi macerandosi per la rabbia repressa.

Dafneo non pensò nemmeno ad attaccare il campo trincerato, difeso da un fossato, un vallo e una palizzata, e condusse i suoi uomini nell'accampamento orientale che i nemici fuggendo avevano lasciato libero. Quella notte stessa giunse una delegazione da Agrigento per raccontare ciò che era accaduto in città e come fossero stati puniti i comandanti. Dafneo rabbrivì e non seppe che cosa rispondere.

Dionisio si fece avanti. «Se avessi dato ascolto alle mie parole, questo non sarebbe successo e a quest'ora Himilko sarebbe già in fuga senza più speranza di salvarsi.»

«Nessuno può fare profezie» rispose Dafneo. «In guerra la virtù più grande è la calma. Ora sono loro sulla difensiva, chiusi nell'accampamento, mentre noi controlliamo tutte le vie di accesso e di uscita, possiamo tagliare i rifornimenti e farli cadere per fame. Appena i loro mercenari saranno senza cibo e senza paga, si ribelleranno e per Himilko sarà finita.»

I fatti sembrarono per qualche tempo dare ragione a Dafneo. La stagione era ormai avanzata e qualcuno, in seguito nessuno fu in grado di dire chi fosse stato, riferì che le navi cartaginesi a Palermo erano già nei bacini per la manutenzione o in secca e che non sarebbero uscite in mare fino alla primavera seguente. La flotta siracusana invece era ancora perfettamente efficiente e continuava a rifornire l'esercito.

Ogni volta che Himilko mandava fuori un reparto in cerca di provviste o di foraggio, la cavalleria siracusana si lanciava subito all'inseguimento e lo annientava. Si attendeva la resa da un giorno all'altro, tanto più che la cattiva stagione era ormai iniziata.

Proprio in previsione del peggioramento del tempo si pensò di organizzare un ultimo massiccio rifornimento di grano e altri viveri per Agrigento, prima che le condizioni del mare si facessero troppo pericolose per la navigazione. Ma quando la squadra siracusana apparve alla vista, si presentò dalla parte opposta, del tutto inattesa, la flotta cartaginese forte di quasi cinquanta navi in pieno assetto di guerra.

La sorte della battaglia era già segnata: le navi siracusane, a pieno carico, erano lentissime mentre quelle cartaginesi, già disalberate, più numerose e in favore di vento, potevano lanciarsi all'assalto con una velocità e una capacità di manovra infinitamente superiori.

Le poche navi siracusane in grado di contrattaccare furono quasi subito messe fuori combattimento, le altre furono costrette a spiaggiare proprio sul settore di costa che si estendeva dietro il campo trincerato e i mercenari di Himilko, che ormai erano allo stremo e stavano per disertare, si lanciarono a saccheggiarle trasportando all'interno il carico di grano destinato ad Agrigento, dopo aver massacrato gli equipaggi.

Quell'evento capovolse le sorti della guerra che sembrava già vinta. Gli Agrigentini, che non si erano mai privati di nulla né avevano mai razionato le loro provviste, si accorsero d'un tratto che le scorte alimentari rimaste erano scarsissime.

Il comandante spartano Deuxippo, uno dei pochi generali rimasti, radunò gli ufficiali e tenne consiglio. «Quanti giorni possiamo resistere con quello che abbiamo?»

«Tre, quattro giorni al massimo» gli risposero.

«Allora dobbiamo evacuare la città. Domani stesso.»

A quelle parole calò il silenzio: nessuno osava controbattere, ma al tempo stesso cercava dentro di sé con ansia febbrile ogni altra possibile soluzione a una decisione

tanto terribile.

«Dobbiamo avvertire il Consiglio» disse uno degli ufficiali «affinché dia la notizia alla popolazione.»

«Un momento» intervenne uno dei comandanti che fino allora non aveva parlato, uno di Gela che si chiamava Euritoo. «Stai dicendo che dobbiamo svuotare una città di duecentomila persone e andarcene... così?» E fece uno schiocco battendo una mano contro l'altra.

«Così» ripeté Deuxippo senza scomporsi. «C'è qualche altra soluzione?»

«Combattere, per esempio. Aprirci un corridoio verso l'interno e approvvigionarci dalle campagne.»

«Oppure dare battaglia in campo aperto assieme ai Siracusani. Possiamo ancora batterli!» gridò un altro, un giovane comandante di battaglione agrigentino.

Non ci fu bisogno di avvertire il Consiglio: guidati dallo stesso Tellias, gli anziani salivano in quel momento dal vicino *bouleuterion* per riunirsi assieme ai capi militari e valutare la situazione.

«Ho capito bene?» disse subito Tellias. «Qualcuno vuole evacuare la città?»

«Hai capito benissimo» ribatté Deuxippo. «Non abbiamo scelta. Senza cibo e rifornimenti non siamo in grado di resistere.»

«Tu sei pazzo o vigliacco o le due cose assieme» strillò Tellias con la sua voce fessa. «Noi apriremo le porte, faremo uscire i nostri ragazzi armati fino ai denti e romperemo il culo a quei bastardi rognosi. Poi ci riprenderemo il grano e tutto il resto e gli toglieremo per sempre la voglia di venire da queste parti!»

«Se fosse così semplice» ribatté Deuxippo «lo farei io stesso. Ma non è così. Quelli resteranno chiusi nel campo trincerato e non si lasceranno attirare in uno scontro in campo aperto. Aspetteranno di vederci esausti per fame, quindi attaccheranno e ci spazzeranno via. Meglio andarcene ora finché siamo ancora in tempo.»

Tellias scosse la testa. «Non è possibile...» disse. «Io non riesco a crederci. Possibile che non ci sia un'altra via? Possibile che non ci sia altra scelta? Ci deve essere un modo... ci deve essere!»

Non aveva finito di parlare che arrivò una delle sentinelle che montavano la guardia sulle mura. «I mercenari campani sono usciti dalla porta meridionale e sono diretti verso il campo cartaginese. Quando hanno saputo che non c'era più da mangiare hanno abbandonato il settore di mura che presidiavano!»

«Lo vedete?» disse Deuxippo. «Se avessi avuto ancora dubbi, questo me li toglie definitivamente: più di uno stadio della cinta muraria da questo momento è sguarnito, vi rendete conto?»

«Ma ci sono i Siracusani e gli alleati italiani là fuori, per Eracle!» intervenne Tellias angosciato. «Possiamo ancora farcela! Ascoltate, mettiamoci in contatto con Dafneo e i suoi alleati e decidiamo insieme il da farsi. Non dobbiamo precipitare così le cose... Abbiamo ancora tempo...» Ma la sua voce era stanca mentre pronunciava quelle parole, quasi spenta.

«Come vuoi» rispose Deuxippo. «Ma facciamolo subito.» Chiamò una sentinella. «Prendi un cavallo, esci dalla porta orientale e raggiungi Dafneo. Digli che non abbiamo più viveri e che stiamo pensando di evacuare la città, a meno che lui non ci proponga una soluzione diversa e attuabile. Hai capito?»

«Sì» rispose la sentinella. E fece per incamminarsi.

«Aspetta» disse Tellias. «Digli che siamo pronti a incontrarlo dove vuole, anche adesso. E chiedi di un ufficiale chiamato Dionisio: è l'aiutante di campo dello stato maggiore. Digli che vorremmo vedere anche lui, se ci sarà un incontro.»

«Lo farò» rispose la sentinella e se ne andò. Poco dopo fu vista uscire al galoppo e dirigersi a grande velocità verso il campo siracusano.

Si alzò un vento freddo che gelava le membra e cominciò a scendere dal cielo grigio una pioggerella rada. I presenti si ripararono sotto il portico e attesero a lungo in silenzio che il messaggero tornasse con la sentenza che avrebbe deciso della sorte di Agrigento. Ma intanto la notizia che si voleva evacuare la città stava filtrando, si diffondeva come un incendio da una casa all'altra, da quartiere a quartiere e la disperazione non risparmiava nessuna dimora, nemmeno quelle fastose dei ricchi. L'angoscia prendeva tutti al pensiero di lasciare il luogo in cui erano nati e vissuti e all'angoscia si aggiungevano l'incertezza e l'incredulità. Non si giungeva a tanto dopo una lunga agonia ma improvvisamente, dopo molti mesi di guerra che però non avevano toccato quasi nessuno, non c'erano state vittime nella città né danni gravi ai patrimoni.

La risposta di Dafneo arrivò al calare della sera: dava appuntamento ai maggiorenti e ai comandanti militari agrigentini presso la necropoli orientale, nel punto in cui era fiancheggiata dalla strada che portava nell'interno verso Kànikos. La sentinella dichiarò di averlo trovato avvilito e di pessimo umore. «Non aspettatevi miracoli» disse dopo che ebbe riferito l'esito della sua missione. «Il morale nel campo siracusano non mi è parso più alto che nella nostra città.»

«Aspettiamo a dirlo» lo interruppe Tellias. «Aspettiamo di sentire che cosa ha da proporci Dafneo. Una decisione estrema deve essere presa solo quando tutte le vie di scampo siano davvero precluse.»

Subito dopo si misero in viaggio uscendo da una posteria dalla parte orientale e raggiunsero a cavallo il luogo convenuto. Tellias cavalcava una mula, un animale mansueto che conosceva benissimo le paturne del suo padrone.

Dafneo apparve fiancheggiato da due dei suoi ufficiali più alti in grado e da Dionisio. Erano armati da capo a piedi e poco distante attendeva la scorta: una cinquantina di cavalieri e una trentina di peltasti incursori.

Tellias notò che, per quello che poteva vedere e per gli stemmi sugli scudi, erano siracusani, geloi e kamarinesi, tutti Greci siciliani, e la cosa gli parve strana.

Parlò comunque per primo, forte anche della presenza di Dionisio. «Alcuni fra i nostri comandanti militari, in special modo Deuxippo, che è qui alla mia destra, pensano che dovremmo evacuare la città domani stesso perché le provviste a questo punto possono bastare solo per pochi giorni...»

«E inoltre» lo interruppe Deuxippo «i nostri mercenari campani sono passati al nemico lasciando sguarnito quasi uno stadio della cinta muraria.»

“Troppo grande” pensò dentro di sé Dionisio e quelle parole gli sembrò di averle già pensate o pronunciate, chissà quando, come in sogno.

«Li ho visti» disse Dafneo.

«È vero» riprese a dire Tellias «ma ci sono in città ancora migliaia di guerrieri bene armati e qui tu hai un esercito potente e ancora integro. Possiamo impegnarli e

sconfiggerli, non è così?»

Dafneo non rispose subito alla domanda e quei lunghi attimi di silenzio pesarono come macigni sul cuore di ognuno. Dionisio fissava negli occhi il suo amico con un'espressione di intenso sconforto. Infine Dafneo parlò: «Non più, purtroppo: i Greci d'Italia ci lasciano. Partono domani.»

«Che cosa?» esclamò Tellias. «Non parli sul serio.»

«Purtroppo sì. Se ne vanno, ti dico.»

«E perché?»

«Questi erano gli accordi: che saremmo rimasti fino al solstizio d'inverno; devono preparare i campi per la semina e non vogliono rischiare che il peggioramento del tempo li tenga lontani da casa troppo a lungo. In effetti mancano sette giorni al solstizio, ma non mi sembra che cambi molto...»

«Non posso crederci...» disse Tellias scuotendo il capo costernato. «Non posso crederci...»

«Come vedi» disse Deuxippo che non sembrava attendere altro «avevo ragione. Evacuare la città è la cosa migliore. Useremo le nostre truppe per proteggere i profughi.»

«Potrete sistemarvi a Leontini» disse Dafneo. «La città è in costruzione... faremo aggiungere nuovi...»

«Non è vero... non è vero Deve esserci una possibilità...» esclamò Tellias. «Sei un guerriero, per Eracle! Devi dirmi perché non vuoi combattere: a che ti servono le armi che indossi? A che ti serve quella spada?» Sembrava sempre più angosciato e la sua voce stridula pareva il grido di un uccello ferito.

«Dovete rassegnarvi» rispose Dafneo. «Non possiamo rischiare. Se io gioco il tutto per tutto in una battaglia campale in condizioni di inferiorità numerica e perdo, lascio indifesa Siracusa... e se cade Siracusa è la fine. Non posso farlo: dovete capire.»

«Allora è questo il vero motivo: hai paura di rischiare, non capisci che difendendo Agrigento difendi Siracusa? Non lo capisci? Commetti lo stesso errore che commise Diocle a Imera. Terribile... terribile e stupido...»

Dafneo abbassò il capo senza dire nulla, mentre la pioggia cominciava a cadere più fitta bagnando gli elmi, le corazze e gli scudi, facendoli brillare, a tratti, alla luce di lampi lontani.

Tellias, con il volto bagnato di lacrime e di pioggia ma in atteggiamento di grande dignità, si rivolse a Dionisio. «La pensi così anche tu? Dimmi, la pensi così anche tu?»

Dionisio scosse il capo in silenzio, quindi alzò gli occhi e guardò Dafneo e poi Deuxippo, con un'espressione di bruciante disprezzo.

«Si sono messi d'accordo, non è vero?» riprese a dire Tellias implacabile. «Era tutto preparato. Forse anche loro si sono fatti corrompere... Sì, certo... Altrimenti perché qualcuno ci ha riferito che la flotta cartaginese era in disarmo proprio mentre stava per assalire quella siracusana? Perché?»

«Sei pazzo» disse Dafneo «sragioni. Non ti uccido perché sei un povero vecchio e sei fuori di te. Non posso ascoltarti un momento di più.» Si rivolse agli altri consiglieri agrigentini, che erano rimasti muti e sbigottiti ad ascoltare quelle parole terribili. «Seguite Deuxippo» disse «fate ciò che dice e avrete almeno salva la vita.

Addio.»

Montò a cavallo e scomparve nel buio seguito dalla sua scorta.

Tellias cadde in ginocchio singhiozzando, incurante della pioggia battente.

Dionisio lo aiutò a rialzarsi e lo strinse a sé. «Torna in città» gli disse, cercando di calmarlo «torna a casa e prenditi cura di tua moglie. Preparatevi per la partenza. Vi accoglierò in casa mia, vi amerò come se foste i miei genitori... Ti prego... fatti coraggio.»

Un lampo illuminò a giorno il desolato paesaggio della necropoli seguito da un rombo di tuono. Tellias si asciugò il viso. «Io non lascerò mai la mia città, ragazzo» disse «lo capisci? Mai!» e si allontanò con la sua mula.

Il giorno seguente le autorità diffusero l'ordine di evacuazione e l'intera città si riempì di pianti e di grida disperate. La casa del Consiglio fu circondata da una folla inferocita ma non c'era nessuno là che potesse ascoltare, né prendere altri provvedimenti oltre a quelli già annunciati. Il panico dilagava ovunque, la folla si riversava di corsa verso la porta orientale come se già il nemico fosse penetrato dentro le mura, sicché i soldati a stento riuscivano a contenerla e a incanalarla alla meglio lungo la strada che conduceva a Gela.

Nel caos di urla e di gemiti, nel vortice di terrore che tutto travolgeva, furono abbandonati al loro destino i deboli, i vecchi e i malati, che non avrebbero potuto affrontare i disagi di una marcia di centinaia e centinaia di stadi. Alcuni si uccisero, altri attesero impassibili il loro destino pensando che comunque la morte sarebbe stata preferibile alla perdita della patria, dei luoghi più cari, della vista della città più bella del mondo.

Tellias e la sua sposa, che si rifiutò di lasciarlo solo, furono tra questi. Invano Dionisio scrutò le file dei profughi con sguardo ansioso, inutilmente gridò il nome di quelle persone care, passando avanti e indietro a cavallo lungo la colonna in fuga, chiedendo a quelli che incontrava se li avessero visti. Non sapeva che nello stesso istante loro erano lassù, sul punto più alto della città, sulla gloriosa Rupe Atenea, e guardavano senza più lacrime il lungo serpente scuro che si snodava nella pianura, la folla immensa dei profughi che abbandonava Agrigento come un rivolo di sangue che scorre copioso da un corpo ferito a morte.

Poi le vie risuonarono delle urla dei barbari che imperversavano dovunque saccheggiando, distruggendo, massacrando tutti quelli che trovavano. Incendiarono il grandioso tempio di Zeus giù nella valle, ancora rivestito delle impalcature di legno, e le meravigliose sculture della caduta di Troia, scolpite nella pietra del frontone, si animarono di tragico realismo nel bagliore delle fiamme.

Allora Tellias prese per mano la sua compagna e si incamminò verso il tempio poliade che dominava l'acropoli con la sua mole eccelsa. Camminava tranquillo come se volesse godersi l'ultima passeggiata lungo la via più sacra della città. Si fermò sotto il colonnato, si voltò indietro e vide la marea urlante dilagare verso la rampa che conduceva alla spianata e al podio. Allora entrò nel tempio e chiuse la porta. Strinse a sé in un ultimo abbraccio la compagna della sua vita, scambiò con lei un silenzioso sguardo d'intesa, poi prese una torcia e appiccò il fuoco al santuario.

Bruciò con la sua sposa, con i suoi dèi e le sue memorie.

XIII

Tutte le strade e i sentieri che portavano verso Gela erano saturi di una folla enorme, disperata e atterrita. Erano donne, fanciulli e anziani. Gli uomini validi scortavano in armi la colonna dei profughi. I più vecchi e i malati erano stati abbandonati perché non avrebbero potuto affrontare un viaggio tanto lungo e disagiato. Molte ragazze, anche di famiglie nobili e ricche, andavano a piedi, alcune portando in collo i fratellini più piccoli, e davano prova di grande forza d'animo e di coraggio perché ben presto i loro piedi delicati, abituati a eleganti sandali, si erano riempiti di vesciche e di piaghe. Stringevano il labbro inferiore fra i denti come guerrieri in battaglia e ingoiavano le lacrime per non alimentare ancora di più il pianto dei piccoli e l'angoscia dei genitori già oppressi da una pena infinita per aver dovuto abbandonare improvvisamente la patria, la casa in cui erano sempre vissuti e le tombe degli antenati. Erano come piante sradicate da un vento di tempesta e trascinate via verso luoghi sconosciuti e inospitali. Al dolore si aggiungeva lo sbigottimento, perché molti fra loro nemmeno sapevano il motivo di una tale improvvisa e spaventosa calamità e apprendevano, passo dopo passo, frammenti di informazioni spesso assurde e contrastanti.

Non avevano riparo contro l'inclemenza della stagione, né contro le asperità e le durezza di un viaggio malagevole; pochi avevano con sé del cibo, e ancora meno avevano acqua. Avanzavano nella fanghiglia che ricopriva la strada e ogni tanto si voltavano indietro come se fossero richiamati da voci insistenti, dai ricordi, dai rimpianti e dalle immagini di una vita intera che si lasciavano alle spalle. Fra i molti tormenti che li affliggevano oltre alla fame e alla stanchezza c'erano il vento freddo, la pioggia intermittente, il cielo plumbeo e ostile.

L'unica consolazione era la presenza dei padri, figli e mariti che, ancora inquadrati nei reparti militari, cercavano per quanto possibile di marciare vicino a loro perché traessero dalla vista di volti amici la forza per continuare il cammino.

Dionisio, aveva percorso più volte avanti e indietro la lunga colonna cercando Tellias o la sua sposa e aveva chiesto informazioni a molti che conosceva o che gli era sembrato di conoscere ma senza risultato, finché un uomo gli aveva dato la risposta che già paventava di ricevere: «Tellias è rimasto. L'ho visto io assieme alla moglie. Mentre tutti fuggivano verso la porta orientale, lui saliva verso l'acropoli tenendola per mano. Vecchio testardo! Ha sempre fatto a modo suo.»

A quelle parole, Dionisio spronò il cavallo, raggiunse Dafneo in testa alla colonna e gli chiese licenza di tornare indietro.

«Sei pazzo. A fare che?» rispose Dafneo.

«Sono rimasti indietro certi miei amici. Voglio cercare di aiutarli.»

«Non c'è più nessuno da aiutare, purtroppo. Lo sai come fanno quelli. Gli uomini validi li fanno schiavi per venderli, gli altri li uccidono. Chi erano i tuoi amici?»

Dionisio scosse il capo. «Non importa» disse «non importa» e tornò indietro lungo la colonna. Lo aveva colpito l'immagine di una ragazza sporca di fango e infreddolita che avanzava tenendo per mano un bambino e una bambina, forse i suoi fratellini più piccoli. In qualche modo gli ricordava Arete e la situazione così terribilmente simile in cui l'aveva conosciuta e gli parve quasi che gli dèi gli concedessero di aiutarla ancora, di lenire il dolore che certo non cessava di ferirla nell'Ade.

Si avvicinò alla giovane, scese da cavallo e le porse il suo mantello. «Prendilo» disse «a me non serve.»

La ragazza gli rispose con un pallido sorriso e riprese il suo cammino sotto la pioggia.

I Cartaginesi si installarono ad Agrigento dopo essersi impadroniti di un bottino enorme, quale si poteva trovare in una città che in duecento anni di vita non era mai stata né vinta né saccheggiata. Non danneggiarono però le case, perché servivano loro per trascorrervi l'inverno. Così facendo manifestavano l'evidente intenzione di non interrompere l'azione militare e la campagna di conquista. Non si sarebbero fermati finché fosse rimasta anche una sola città greca in Sicilia.

Ora la nuova frontiera era Gela, la città dove era morto Eschilo, il grande tragico. Sulla sua tomba nella necropoli era scritta un'epigrafe che non dedicava una parola alla gloria del poeta ma solo al guerriero che aveva combattuto a Maratona contro i Persiani. Parole che suonavano ormai come un monito in quell'angustia sempre più incalzante. I profughi agrigentini furono sistemati a Leontini in attesa che si creassero le condizioni per il loro ritorno.

Dafneo tenne consiglio a Gela con i suoi ufficiali, fra cui lo spartano Deuxippo, e i generali geloi. «Che cosa pensate di fare?» chiese. «Quali sono le vostre intenzioni?»

«Noi vogliamo resistere» rispose il loro comandante in capo, un uomo sulla cinquantina di nome Meandro. Era un aristocratico, un duro alla vecchia maniera e appariva assolutamente determinato, anche se ogni lineamento del suo volto e ogni ruga della fronte denunciavano la preoccupazione che lo angustiava.

«Se questa è la vostra decisione» rispose Dafneo «vi aiuteremo. Faremo quanto è in nostro potere per respingere i barbari ed evitare un'altra catastrofe. Ciò che è accaduto ad Agrigento non si ripeterà. Si è trattato di un imprevisto, forse anche di un tradimento che ci ha colti di sorpresa quando ormai potevamo dire di avere vinto.»

«Non si può mai dire di avere vinto finché il nemico non è stato annientato» ribatté asciutto Nicandro. «Ma comunque vi ringrazio a nome della città per essere disposti a schierarvi al nostro fianco.»

«Deuxippo resterà con voi» disse Dafneo «assieme ai suoi mercenari fino alla ripresa delle operazioni.»

“Deuxippo è un idiota” pensò fra sé Dionisio “se non un venduto.” Ma non disse una parola. Se ne stava in piedi in fondo alla sala del Consiglio, con le spalle appoggiate allo stipite della porta e le braccia conserte come una cariatide, e il suo volto non tradiva alcuna emozione, come fosse di marmo. Pensava a Tellias e a sua moglie che amava profondamente e che non avrebbe rivisto più, e alle sofferenze che dovevano aver patito prima di morire, ad Agrigento perduta e violata, alla ragazza cui aveva dato il mantello e che forse a quell'ora era caduta stremata nel fango,

abbandonando i due piccoli a piangere sotto la sferza della pioggia. Avrebbe voluto anche lui piangere, gridare, inveire.

Se ne andò, esauriti i compiti affidatigli, lungo una strada buia che conduceva alla porta occidentale, assorto e pensoso, sicuro in cuor suo che Gela sarebbe caduta come erano cadute Selinunte, Imera e Agrigento, per l'incapacità dei comandanti, per la codardia di Dafneo, per la stupidità di Deuxippo. Le autorità geloe gli avevano riservato un alloggio nel pritaneo ma lui aveva preferito affittare a proprie spese una casetta anonima a ridosso delle mura, perché non voleva stare con gli altri ufficiali, per i quali non nutriva alcuna stima.

Entrò, e subito salì sul terrazzo superiore a contemplare la vista della città e del mare. Ecco ciò che bisognava fare: osservare, studiare, conoscere, fissarsi in testa ogni particolare del territorio, delle vie d'accesso e di fuga, i punti deboli della cinta muraria, i percorsi più rapidi per i rifornimenti, il gioco delle correnti nel mare, dei venti nel cielo, i passaggi nell'interno e lungo la costa. Poi prendere una decisione, stringere i denti e andare avanti, a ogni costo, senza ascoltare nessuno, per travolgere, disperdere, annientare. Questo significava comandare un'armata e guidarla alla vittoria. Che cosa ne sapevano quegli imbelli parolai capaci solo di riempirsi la bocca di promesse altisonanti che non sarebbero mai riusciti a mantenere?

Il sole sbucò per pochi attimi dalla fitta nuvolaglia irraggiando l'ultima luce rossa e violacea prima di sparire dietro l'orizzonte. Il mare si fece subito liquido piombo, ingrossato sotto la spinta potente dell'Africo e i marosi orlati di schiuma grigia si accavallavano rombando fin sotto la collina di Gela. Cominciavano ad accendersi i lumi dentro alle case, il fumo dei focolari usciva dai tetti e la luna era un pallido fantasma dietro la cortina sfilacciata delle nubi. Sospirò.

Lo riscosse il rumore improvviso di qualcuno che bussava insistentemente alla porta da basso, e Dionisio, interrotti i suoi pensieri, scese al piano terreno e chiese: «Chi è?»

«Sono io, apri» rispose la voce di Filisto.

«Entra, presto» disse Dionisio aprendo la porta. «Sei fradicio, dammi il mantello.»

Filisto entrò, livido di freddo e battendo i denti.

«Aspetta che accendo il fuoco.» Dionisio attinse una fiammella dal lume che ardeva davanti a un'immagine dipinta sul muro e l'accostò a un mucchietto di sarmenti sulla pietra del focolare al centro della camera spoglia. Subito si udì lo scoppiettare dei rami di pino che bruciavano liberando un piacevole tepore. «Non ho granché da mangiare» gli disse. «Un pezzo di pane, se va bene, e un po' di formaggio. Da bere, solo acqua.»

«Non sono qui per mangiare né per bere» replicò Filisto. «Ti porto i saluti di tuo fratello Leptines, del tuo padre adottivo Heloris e dei capi della Compagnia. La notizia della disfatta di Agrigento è già arrivata a Siracusa e la città è in fermento. Che cosa si è deciso, qui a Gela?»

«Di resistere» rispose Dionisio mettendo il pane e il formaggio a scaldarsi sulla pietra del focolare e aggiungendo ancora un poco di legna.

Filisto alzò le spalle. «Come ad Agrigento, come a Imera, come a Selinunte.»

«Già.»

«Non possiamo assistere a un altro disastro senza fare nulla.»

«C'è un solo modo per evitarlo» disse Dionisio fissandolo negli occhi nel riverbero delle fiamme.

«Lo credo anch'io. Tu sei pronto?»

«Lo sono» rispose Dionisio.

«Anche noi.»

«Allora procedi. Io vi raggiungerò a Siracusa.»

«Quando?»

«Quando torna l'esercito.»

«Tropo tardi. Tutto è pronto per la prossima Assemblea. Fra sette giorni esatti.»

«Non posso allontanarmi così. Dafneo non aspetta altro che accusarmi di diserzione e mettermi con le mani legate dietro la schiena davanti a una compagnia di arcieri.»

«A questo ho pensato io. Domattina all'alba riceverà un ordine del Consiglio che chiede il tuo immediato rientro per ragioni di Stato. Falso, ovviamente. Tu cerca di opporli, come se la cosa ti dispiacesse. Ma non troppo, ovviamente.»

«Ho capito.»

«Benissimo. Ti aspetterò a Kamàrina in casa di Proxenos, il fabbricante di scudi, e dopo faremo il viaggio assieme.»

Dionisio annuì in silenzio. Il suo sguardo si fissò immobile sulle fiamme del focolare. «Hai saputo di Tellias?» disse improvvisamente.

«Che cosa?»

«È rimasto ad Agrigento, con sua moglie.»

«Era da immaginare che non avrebbe lasciato la città. Accettare l'umiliazione della sconfitta e della deportazione non era da lui.»

«Li ho persi. Mi erano molto cari.»

«Lo so. E anche loro ti amavano, come il figlio che hanno sempre sognato e che non hanno mai avuto.»

«Molti dovranno pagare per questo. Sia greci che barbari.»

Filisto non rispose. Prese il mantello steso vicino al fuoco ad asciugare.

«Ma è ancora bagnato» disse Dionisio.

«Non importa. Non ho tempo di aspettare che si asciughi. Devo tornare.»

«Ormai si è fatto buio. Dormi qui e riparti domattina all'alba.»

«È sempre buio, ultimamente: che differenza fa?» Si gettò il mantello sulle spalle e uscì.

Dionisio restò sulla soglia a guardare la figura incappucciata che si allontanava e ad ascoltare il tuono che brontolava lontano, sulle creste dei monti Iblei.

Il giorno successivo venne convocato da Dafneo poco dopo il levar del sole.

«Devi partire immediatamente per Siracusa» gli disse. «Devi presentarti al Consiglio entro tre giorni al massimo. Potrai cambiare cavallo nei nostri presidi lungo la strada.»

«Perché devo partire? Io sono più utile qui.»

«Devi partire perché ti ho dato quest'ordine. Sapremo cavarcela benissimo anche senza di te.»

Dionisio finse di rassegnarsi con disappunto e prima di uscire gettò un'occhiata alla missiva che stava sul tavolo di Dafneo, con ancora vicino i frammenti del sigillo

di cera. Poi guardò negli occhi il suo comandante con un'espressione difficile da decifrare ma che non prometteva niente di buono.

Arrivò a Kamàrina prima di sera galoppando come un forsennato e raggiunse la casa di Proxenos, il fabbricante di scudi che ospitava Filisto, per passarvi la notte.

In città la notizia della caduta di Agrigento aveva sparso il panico e già c'era chi si preparava a partire per qualche destinazione dell'interno, specie quelli che avevano delle proprietà agricole e delle fattorie, ma sia il governo della città sia l'Assemblea dei guerrieri avevano ormai deciso di inviare rinforzi a Gela, se fosse stata attaccata, e di difenderla a ogni costo.

«Finalmente hanno capito che nessuno si può salvare da solo» concluse Filisto.

«Credo che l'abbiano sempre saputo» rispose Dionisio. «Ad Agrigento c'era un'armata due volte più grande di quella che gli Ateniesi portarono contro di noi durante la guerra. È sempre mancato un uomo capace di guidarla.»

«È vero» commentò Proxenos. «È quello che sta succedendo adesso ad Atene. Ci sono stato tre mesi fa a vendere una partita di armi. Non si sono mai ripresi dalla batosta che presero qui in Sicilia e adesso hanno cacciato l'unico che ancora sapeva vincere una battaglia navale: Alcibiade, il nipote di Pericle. L'hanno accusato di essere andato a puttane mentre la sua flotta ingaggiava battaglia con Lisandro, il che sarà anche vero, ma ora a chi hanno affidato il comando? A Conone: un poveraccio che non ha mai vinto una battaglia in vita sua e che per prima cosa si è fatto imbottigliare nel porto di Mitilene...»

«A teatro, ci sei andato?» lo interruppe Filisto per cambiare argomento.

«Sì, anche se ormai c'è rimasto poco da vedere. Morti Euripide e Sofocle, il teatro tragico è finito. L'unica è ridere. Ho assistito a una commedia di Aristofane e vi assicuro che sono morto dalle risate. Non s'è mai visto uno come lui che dà dei rotti in culo ai politici, agli avvocati, ai filosofi e perfino a quelli del pubblico e tutti ridono come matti.»

«Se gli Spartani vincessero» intervenne Dionisio riportando il discorso sul primo argomento «sarebbero liberi di mandare l'esercito e la flotta in Sicilia ad aiutarci.»

«Non contarci» rispose Proxenos. «Anche loro ne hanno abbastanza di guerre. Sono quasi trent'anni che durano le ostilità. Comunque finisca, non ci saranno né vincitori né vinti. Tutti piangono i loro figli migliori falciati in battaglia, i campi bruciati, le messi distrutte, decine di città annientate, popolazioni intere ridotte in schiavitù. Per non parlare dei commerci al minimo, dei prezzi alle stelle, della penuria dei generi di prima necessità.»

«Qui è diverso» insistette Dionisio. «Ora è in gioco la nostra stessa esistenza... ma non importa, ce la sbrigheremo da soli se necessario. Sì, da soli...»

Di lì a qualche giorno Filisto e Dionisio arrivarono a Siracusa, in tempo per partecipare all'Assemblea plenaria. Dionisio era iscritto a parlare con il numero dodici. Leptines gli era a fianco e ogni tanto scambiava occhiate e impercettibili segnali con altri amici della Compagnia, sparsi dovunque. Quando venne il momento, il cancelliere alzò un cartello con la lettera "M" per significare che toccava al dodici e Dionisio prese la parola.

Incurante del freddo invernale, portava solo la corta tunica militare e, dal podio su

cui era salito, esponeva in tal modo come decorazioni i segni delle recenti ferite riportate in battaglia sulle braccia, sulle cosce, sulle spalle. Un boato lo accolse e acclamazioni da ogni parte. Egli alzò le braccia muscolose a ringraziare e a chiedere il silenzio, quindi cominciò a parlare. «Cittadini e autorità di Siracusa! Sono venuto per annunciare una nuova catastrofe. So che già vi è giunta notizia della caduta di Agrigento e della fine di quella città gloriosa, da sempre nostra alleata e sorella. Ma nessuno, credo, è in grado di descrivervi come me quel disastro, il più grande a cui abbiamo assistito in questi anni, avvenuto per la totale insipienza degli ufficiali che comandavano le nostre truppe...»

Il cancelliere si alzò e lo richiamò all'ordine. «Attento a come parli: non ti è permesso offendere uomini che ancora godono della fiducia della città come supremi comandanti dell'esercito.»

«Allora sarò più preciso» riprese a dire Dionisio e alzando la voce tuonò: «Io accuso, qui, davanti a voi, il comandante Dafneo e il suo stato maggiore al completo di alto tradimento e di collusione con il nemico!»

Il cancelliere lo interruppe ancora. «Un'accusa di tale gravità, formulata in questo modo, è un reato. Sei multato di dieci mine. Guardie, eseguite!»

Due mercenari in servizio si diressero verso Dionisio per esigere la somma che certo non aveva con sé e, in tal caso, per arrestarlo.

Filisto si alzò immediatamente e levando il braccio gridò: «Pago io, prosegui!» E nello stesso tempo mandò il servo a versare dieci mine sotto gli occhi sbalorditi del cancelliere.

«Li accuso di tradimento» proseguì Dionisio «perché avendo a portata di mano la vittoria definitiva sul nemico ci hanno fermati in piena corsa e costretti a ripiegare. Hanno tradito doppiamente perché hanno approfittato del nostro senso di disciplina e di obbedienza alla patria e ai nostri comandanti per aprire ai barbari una via di scampo ormai del tutto preclusa.»

Grida, applausi, incitamenti scoppiarono in tutti i punti dell'Assemblea, là dove nutriti gruppi della Compagnia manifestavano il proprio entusiasmo e la propria disapprovazione, e li comunicavano anche, con energia, a coloro che avevano vicino.

Il cancelliere, intanto, allibito per quell'inarrestabile orazione e per l'incredibile procedura, spiava ansioso la sabbia scorrere nella clessidra aspettando il momento in cui, secondo il regolamento, avrebbe potuto irrogare una nuova multa, ancora più pesante. «Venti mine!» urlò appena vide vuoto il vaso superiore, senza nemmeno curarsi di ciò che Dionisio stesse dicendo.

«Pagato!» gridò Filisto alzando il braccio.

Esplose un altro boato come se la gente fosse allo stadio a incitare il proprio campione preferito e Dionisio riprese la sua irrefrenabile arringa evocando i momenti salienti della battaglia, le decisioni insensate, il drammatico colloquio con i rappresentanti della città, l'ordine assurdo dell'evacuazione. Raccontò anche della notizia che le navi puniche erano già in secca a Palermo quando invece si accingevano a piombare sulla flotta siracusana ignara. Attribuí senza alcuno scrupolo quella falsa notizia a Dafneo e ai suoi amici, convinto, in cuor suo, che fosse la verità e che il fatto di non poterla per il momento provare fosse elemento secondario e di nessuna importanza.

La voce sempre più querula del cancelliere continuava ad annunciare multe sempre più alte, immancabilmente coperte dalla fortuna in apparenza senza fondo di Filisto, sì che a volte sembrava di essere al culmine della più drammatica delle assemblee, altre volte sembrava di assistere a una vendita all'incanto dove la merce più venduta e più comprata era la verità.

Alla fine il cancelliere si rassegnò e lasciò dilagare senza più freni l'eloquenza travolgente di Dionisio. Le sue parole infiammavano, i suoi ricordi e le scene che evocava commuovevano, facevano tremare, indignare, gridare di rabbia, di disappunto, di scandalo.

Quando intuì che ormai teneva l'Assemblea stretta in pugno, concluse il suo intervento, sicuro che nulla gli sarebbe stato negato. «Cittadini!» tuonò. «I barbari sradicheranno anche la nostra città, che pure ha sconfitto Atene, vedrete le vostre spose violate, i vostri figli schiavi prima di essere torturati a morte e passati a fil di spada. Io li ho visti, li ho combattuti, e ne ho uccisi a centinaia per salvare i nostri fratelli di Selinunte, di Imera, di Agrigento, ma non vale l'amore né il valore di uno solo per la patria minacciata. Voi che rischiate la vita sulla linea di combattimento, voi che imbracciate lo scudo e impugnate la lancia dovete eleggere i vostri generali non sulla base del censo e del rango sociale ma sulla base della vostra stima personale! Dovete condannare in contumacia questi ufficiali senza onore che hanno tradito e si sono venduti al nemico, condannarli all'esilio perpetuo e finanche a morte, se oseranno rientrare senza il vostro permesso in città, e poi eleggere coloro che stimate: quelli che avete sempre visto combattere con onore e con passione, quelli che mai avete visto gettare lo scudo e darsi alla fuga. Quelli devono essere coloro che vi guidano in battaglia e che guidano i nostri alleati. Mettiamo fine una volta per tutte a questa vergognosa sequela di sconfitte e di massacri! Come possono dei barbari mercenari aver ragione di cittadini disciplinati e coraggiosi, se non aiutati dal tradimento? Ma vi dirò di più: coloro che ci governano sono degli incapaci immeritevoli delle cariche che ricoprono. Cacciamoli una volta per tutte ed eleggiamo chi riteniamo degno della nostra fiducia!»

Un immenso clamore si levò dall'Assemblea, sì che a fatica Dionisio e lo stesso Filisto riuscirono a sedarla. Subito dopo Heloris mise all'ordine del giorno la proposta di condannare in contumacia i generali felloni. Una volta che fu approvata a enorme maggioranza, presentò una lista di candidati a ricoprire le cariche di comando dei principali battaglioni dell'esercito, sconosciuti, per lo più, a parte Dionisio, che riscosse sostegno quasi unanime.

Quando lasciò l'Assemblea a mezzogiorno fra le ovazioni, egli era l'uomo più potente di Siracusa, gli altri ufficiali suoi colleghi erano meno che la sua ombra e gli dovevano tutto, inclusa l'elezione.

Tre giorni dopo Dafneo e i suoi ricevettero la copia del verbale di quella seduta, che sanciva la loro condanna all'esilio. Dionisio venne investito ufficialmente della carica di comandante supremo delle forze armate e si presentò alle truppe rivestito di un'armatura splendente, decorata d'argento e di rame, tenendo nella mano destra la lancia e nella sinistra lo scudo con l'immagine di una gorgone con le zanne insanguinate. Le grida e le acclamazioni dei suoi guerrieri salirono fino al tempio di Atena sull'acropoli, riverberando un'eco sonora sulle grandi porte di bronzo.

XIV

I generali siracusani esiliati se ne andarono a Henna e vi si stabilirono in attesa di tempi migliori e certo dovettero rendersi conto di che cosa avessero provato le centinaia, a volte migliaia, di cittadini che erano stati cacciati solo perché la loro fazione politica era stata sconfitta. Dafneo si diede da fare per riorganizzare il rientro, ma fu trovato morto nella sua casa verso la fine dell'inverno. Si disse che fosse stata un'esecuzione sommaria ordinata da Dionisio ed eseguita da qualche membro della Compagnia.

Dionisio intanto si preparava a consolidare il proprio potere in città e a condurre la guerra a modo suo. Non voleva condizionamenti. Non voleva limitazioni.

«Difficile, in una democrazia» gli fece osservare Filisto durante un incontro nel suo studio.

«Io voglio vincere e per vincere ho bisogno della pienezza del comando.»

«Diocle l'aveva a Imera, e anche Dafneo ad Agrigento, ed entrambi hanno perso.»

«Hanno perso perché erano degli incapaci. Se avessero avuto poteri ancora maggiori sarebbe andata peggio. A me non succederà: so come fare, te lo giuro, ho tutto chiarissimo in mente. Ricordi quella notte a Gela?»

«Sì, c'era un tempaccio...»

«Dopo che te ne fosti andato, io cercai di coricarmi perché ero mortalmente stanco, ma non riuscivo a dormire e così me ne andai in giro per la città, intorno alle mura, sul camminamento di ronda, dalla parte del mare e verso l'interno. Poi ci sono tornato altre volte, in incognito. Himilko colpirà Gela fra poco, ai primi calori della primavera, e io lo farò a pezzi.»

«Attento.»

«So quello che dico. Tu partirai appena sarà possibile prendere il mare e andrai dai nostri alleati italiani a Locri, a Sibari, a Crotone, a Reggio e li convincerai che debbono inviare tutte le truppe che hanno disponibili. Convincili che se ci lasceranno cadere, dopo toccherà a loro. Se necessario, costruisci un documento falso in lingua punica con un piano di invasione delle colonie greche in Italia, di' che l'abbiamo sequestrato a una spia e... insomma, tu riesci benissimo in queste cose. Sai che cosa intendo.»

«Lo so.»

«Lo farai?»

Filisto sorrise. «Ti ho mai deluso?»

«Bene. Ora devo sbarazzarmi degli altri ufficiali, almeno di quelli che mi intralciano.»

«Non puoi farlo.»

«Certo che posso.»

«Lo sai che significa, vero?»

«Non come pensi tu. Per il momento voglio solo screditarli. Facciamo circolare la voce che se la intendono con i Cartaginesi, che prendono soldi da Himilko.»

«Non contare su di me. Quei poveracci non hanno fatto nulla di tutto questo e tu lo sai. È un mezzo odioso.»

«È necessario per la salvezza della città.»

«E la salvezza della città coincide con il tuo potere.»

«Con la mia guida. Io solo devo guidare il popolo in battaglia, perché io solo sono in grado di salvare la città dall'annientamento, i templi dalle profanazioni, il popolo dalla schiavitù.»

Filisto restò in silenzio a lungo, non sapendo che cosa rispondere. Passeggiava avanti e indietro per il suo studio fissando il pavimento e sentiva pesare su di sé lo sguardo di Dionisio. «Lo sai?» disse a un certo momento fermandosi proprio al centro della stanza. «Tu saresti dovuto nascere all'epoca degli eroi di Omero. Ecco, quello era il tuo tempo. Saresti dovuto nascere un re come quelli: Achille, Diomede, Agamennone... Ma quei tempi sono finiti... per sempre, e non torneranno più. Viviamo in grandi città dove tutti i ceti sociali vogliono essere rappresentati e dove i capi sono eletti e destituiti a seconda dei loro meriti e demeriti.»

«A seconda dei loro intrighi!» esclamò Dionisio.

«Intrighi? E tu che cosa proponi? In che cosa sei migliore?»

Dionisio gli si avvicinò in silenzio e tale era l'ardore del suo sguardo che Filisto temette che volesse aggredirlo. Invece abbassò il capo e disse a voce bassa: «Ho bisogno del tuo consiglio, della tua amicizia. Non lasciarmi solo. Io non so spiegarti in che cosa io sia migliore, posso soltanto chiederti se credi in me o no, se mi sei amico o no, se sei con me o contro di me, Filisto.»

«Hai Leptines. È tuo fratello.»

«Leptines è un bravo ragazzo e mi è fedele ma io ho bisogno della tua intelligenza, della tua esperienza e soprattutto, te l'ho detto, della tua amicizia... Che cosa mi rispondi?»

«Mi chiedi l'adesione cieca alle tue decisioni, e alla tua visione del mondo.»

«È ciò che ti chiedo. In nome di tutto quello che ci lega, di tutto quello che abbiamo passato insieme.»

Filisto sospirò. «Sai che farei qualunque cosa per te. Ma esistono delle convinzioni morali cui è difficile rinunciare... Più che difficile: doloroso.»

«Lo so. E per quanto possa sembrarti strano io ti capisco. In ogni caso, il problema è arduo ma semplice: devi guardarti dentro e vedere se l'amore che mi porti è più forte dei tuoi principi. Niente altro. Ma ho bisogno di una risposta. Ora.»

Filisto tacque e si accostò alla finestra a osservare i gabbiani che volavano fra gli alberi e le vele del porto Grande, sui tetti rossi dell'Ortigia e sul tempio di Atena. Quando si volse aveva gli occhi lucidi e sembrava aver perso l'abituale sicurezza, il proverbiale controllo delle sue emozioni. «Sono con te» disse con un sospiro. «Sono pronto a seguirti.»

«Fino agli inferi?»

«Fino agli inferi.»

Dionisio lo abbracciò, poi lo fissò negli occhi. «Sapevo che non mi avresti abbandonato.»

«Sono stato sul punto di farlo.»

«Sei sempre in tempo. Nessuno ti trattiene.»

Filisto non disse altro.

Dionisio gli consegnò un foglietto con una lista di nomi. «Questi sono gli ufficiali che è necessario toglierci dai piedi. Gli altri ci debbono l'elezione e almeno per qualche tempo faranno quello che dico io.»

Filisto annuì e prese il foglio, mentre Dionisio si allontanava verso l'uscita. «Aspetta» gli disse.

Dionisio, già sulla porta, si fermò.

«Non eri così, non lo sei mai stato. Perché tanta spietata durezza?»

Brillò un lampo di disperazione negli occhi di Dionisio, tanto improvviso e rapido da essere quasi impercettibile. «Tu lo sai bene, il perché» disse. E uscì.

Filisto tornò a lenti passi verso la finestra a guardare i gabbiani che volavano. Solo le rondini che volteggiavano vicinissime sotto il tetto videro le sue lacrime.

Sette giorni dopo gli stretti vicoli dell'Ortigia risuonarono in piena notte del passo pesante dei mercenari di Dionisio: sei dei dieci ufficiali superiori che componevano il consiglio di guerra vennero arrestati mentre dormivano e tradotti in carcere sotto l'accusa di intelligenza con il nemico. I quattro rimasti si affrettarono a ribadire la loro cieca fedeltà al capo indiscusso. I carcerati vennero sostituiti con amici di Dionisio, fra cui il suo padre adottivo Heloris, il fratello Leptines i suoi amici Biton, Iolao e Dorisco, tutti membri della Compagnia.

La primavera giunse tardi quell'anno e una serie di fortunali impedirono a lungo la navigazione. Himilko lasciò Agrigento quasi all'inizio dell'estate, dopo avere incendiato i templi, profanato i santuari e sfigurato le opere d'arte che li adornavano. Le statue degli dèi e degli eroi, molte delle quali erano autentici capolavori, furono fatte a pezzi a colpi di martello. I bronzi, gli argenti, gli ori e gli avori vennero invece razziati per essere inviati a Cartagine. Fra questi, il famoso toro di bronzo che si diceva fosse stato usato dal tiranno Falaride per torturare e uccidere i suoi avversari politici. I Cartaginesi lo inviarono a Tiro, loro Metropoli, in segno di omaggio e di deferenza.

Poi l'armata mosse contro Gela per via di terra, mentre la flotta seguiva per mare con i pezzi smontati delle macchine da guerra.

I cittadini di Gela presero in un primo tempo la decisione di evacuare donne e bambini a Siracusa, ma le donne si rifiutarono di obbedire. Come prima di loro avevano fatto le donne di Selinunte e di Imera, si rifugiarono nei templi abbracciando gli altari e dissero che per nessuna ragione avrebbero abbandonato la loro città e le loro case. Non fu possibile convincerle, ma il ripetersi di quei gesti e di quelle situazioni suonava quasi come la replica monotona di un presagio già avveratosi troppe volte.

Himilko pensò dapprima di mettere un distaccamento a est della città sul fiume Gela, come aveva fatto ad Agrigento, ma preferì rinunciarvi e si limitò a costruire un campo trincerato a ovest. Dopo di che montò le torri d'assalto e cominciò a battere le mura con gli arieti.

Simili a quelle di Selinunte, le mura di Gela erano state costruite quando macchine

del genere non erano nemmeno immaginabili e, ai primi colpi di arieti tanto grandi e potenti, cominciarono a sgretolarsi e a cedere. Ma di notte, mentre i guerrieri, stremati dalle fatiche dei combattimenti, cercavano di recuperare le forze nel sonno, donne, vecchi e bambini lavoravano come formiche per riparare i danni, chiudere le brecce, rinforzare la cinta dovunque apparisse debole o danneggiata. In questo modo passò più di un mese senza che nessuna delle due parti potesse prevalere.

Irritati dalla ostinata resistenza dei Geloi, i Cartaginesi si accanirono contro uno dei simboli più sacri della città: una statua gigantesca di Apollo che si trovava fuori delle mura, non lontano dal loro accampamento. Era alta ventidue piedi ed era lì sulla spiaggia da tempi immemorabili, a segnare il punto in cui erano sbarcati i fondatori e a ricordare che era stato il dio Apollo Condottiero a guidarli attraverso il mare fino ai piedi della collina dove poi si era stabilita la loro comunità.

I Cartaginesi, usando le macchine da guerra e gli argani delle navi riuscirono prima a svellerla dal piedistallo e poi a inclinarla. Da ultimo, facendola slittare su rampe di legno unte di sego, la caricarono su una nave che venne rimorchiata fino a Cartagine.

Veder partire quella sacra immagine, allontanarsi da Gela, fu un colpo al cuore per tutti, come se anche la storia della città venisse annientata d'un tratto. Ma il coraggio e la rabbia erano ancora tanto forti da sostenere i combattenti e da infondere loro sempre nuove energie.

Intanto il tempo passava e i generali geloi inviavano continue, disperate richieste di aiuto a Siracusa, dove Dionisio non aveva ancora del tutto risolto i problemi con l'Assemblea. In un'adunata tempestosa aveva proposto di richiamare gli esuli che avevano tentato il colpo di mano con Ermocrate, suscitando da più parti indignate proteste.

«Con che coraggio possiamo chiedere aiuto ai nostri alleati» proclamò Dionisio in un'accurata perorazione «chiedere loro di rischiare la vita per sostenerci quando noi impediamo a centinaia di Siracusani di combattere per la loro patria? Io non voglio qui discutere con voi la gravità delle mancanze che hanno commesso; e inoltre sapete tutti che non ho mai avuto simpatia per gli aristocratici e per i proprietari di terre: sono uno di voi, vengo dal popolo! Ma una cosa è certa: molte volte hanno ricevuto offerte dai barbari di combattere nelle loro file, molte volte è stato loro promesso, in cambio del tradimento, il ritorno e il ripristino della dignità perduta e delle proprietà confiscate: hanno sempre rifiutato! Ora la patria ha bisogno anche di questi suoi figli, ora siamo esposti a un pericolo mortale, non possiamo più permetterci alcun tipo di divisione! Io vi chiedo di richiamarli e di consentire che si redimano, se mai imputiate loro delle colpe.»

Ancora una volta l'oratoria travolgente di Dionisio ottenne l'effetto voluto e il suo ordine del giorno venne approvato assieme al conferimento della carica di Comandante Unico, che gli dava poteri quasi assoluti.

Finalmente, arrivarono gli alleati italiani accompagnati dallo stesso Filisto. Dionisio si sentì rinascere e fu certo che avrebbe vinto, anche se ormai le notizie provenienti da Gela descrivevano una città allo stremo, incapace di protrarre la sua resistenza ancora a lungo. Ma Dionisio non pensava solo alla campagna militare che lo attendeva. Convinto com'era che il suo potere dovesse essere consolidato a ogni costo indugiò finché non ebbe collocato i suoi amici nei punti chiave dello Stato e in

tutti i centri di potere.

Non ancora contento, prima di partire chiese, e di nuovo ottenne dall'Assemblea, di raddoppiare lo stipendio dei suoi mercenari, producendo le prove che Himilko aveva infiltrato in città dei sicari per assassinarlo. Quando finalmente si mosse si era quasi alla fine dell'estate.

I Greci di Sicilia erano quasi trentamila di cui ventimila Siracusani. Quelli d'Italia quindicimila, i mercenari erano cinquemila. La cavalleria, quasi tutta composta di aristocratici, contava un paio di migliaia di uomini molto ben equipaggiati.

Quando l'armata confederata giunse in vista di Gela, si levò un tale grido dalle mura che venne udito fino nel campo trincerato dei Cartaginesi. Dionisio fece il suo ingresso in città a cavallo, sfolgorante nell'armatura, con l'elmo crestatto appoggiato sulla fronte, fra due ali di folla che gridava come impazzita di gioia. Dietro, a passo cadenzato, sfilavano le truppe scelte, coperte di bronzo e di ferro, con i grandi scudi decorati da figure fantastiche di mostri: gorgoni, serpenti, idre, istrici. Su quello di Dionisio, rivestito d'argento abbagliante, campeggiava la triskele, il simbolo della Sicilia.

Eppure, anche tra il fragore degli applausi e delle acclamazioni, anche in quella frenesia entusiastica, non mancava chi dentro di sé ricordava che l'esercito accampato laggiù, verso occidente, aveva sempre vinto, inesorabilmente, implacabilmente. Aveva sradicato e distrutto una comunità dopo l'altra senza che né uomini né dèi avessero mai potuto impedirlo.

Dionisio tenne consiglio la sera stessa assieme ai generali geloi, alcuni dei quali erano nobili altezzosi e supponenti, e si trovò subito in difficoltà. Dopo la prima euforia si ricordarono che avevano già visto quel giovanotto dal comportamento arrogante l'inverno precedente e non riuscivano a credere che tenesse nelle sue mani il comando supremo di una simile armata. Pensavano, invece, che la condotta della guerra dovesse essere ripartita con equità e le decisioni prese collegialmente.

Leptines si occupò di loro di persona facendone sparire quattro su sette, i più coriacei, in capo a otto giorni. Poi diffuse la notizia che avevano disertato ed erano passati al nemico. I loro beni vennero confiscati e con il denaro Dionisio pagò gli arretrati ai mercenari di Deuxippo, che non aveva più un soldo. Lo detestava e lo considerava un incapace, ma per il momento aveva bisogno anche di lui e non aveva scelta.

Dionisio tenne il consiglio di guerra sette giorni dopo sulla torre più alta delle mura, da dove si dominava con la vista l'intera città, l'entroterra, la linea della costa e il campo cartaginese. Erano presenti Leptines e Heloris, Iolao e Dorisco, tre ufficiali geloi e due italiani, il comandante della cavalleria, Deuxippo e anche Filisto, ammesso come consigliere del comandante in capo.

«Il mio piano è perfetto» cominciò a dire Dionisio. «Lo sto studiando da mesi, mi sono impresso in mente ogni movimento, ogni fase, ogni minimo particolare dell'azione. Ci troviamo su un terreno difficile, perché la città è allungata su questa collina parallela al mare e Himilko è stato astuto ad accamparsi così vicino. Così, non ci lascia spazio per manovrare. Se avessi avuto il comando dell'esercito qui a Gela avrei fatto occupare quella posizione molto prima ma ormai ciò che è stato è stato, ed

è inutile recriminare.

«Avrete notato che il campo è poco difeso dalla parte del mare: evidentemente non si aspettano da quel lato nessuna minaccia e invece è proprio da là che sarà sferrato il colpo più pericoloso. Faremo noi la prima mossa: Heloris condurrà i Siciliani affiancati dalla cavalleria, avanzando da nord poco dopo il sorgere del sole e prenderanno subito la formazione di combattimento. Himilko penserà che cerchiamo uno scontro frontale e risolutivo, come fece Dafneo ad Agrigento, e manderà all'attacco la fanteria pesante libica, svantaggiata perché avrà il sole negli occhi. Ma nello stesso tempo gli Italiani attaccheranno dalla parte del mare e assaliranno il campo trincerato proprio nel punto in cui non è difeso...»

«E come?» chiese uno dei generali geloi. «Non c'è spazio per far passare un contingente abbastanza numeroso da sferrare un attacco. Dovrebbero avanzare in fila e quando i primi saranno pronti a lanciarsi all'assalto gli ultimi saranno ancora indietro.»

Dionisio sorrise. «Sbarcheranno dal mare, tutti assieme. La flotta, nascosta dalla collina, avanzerà vicinissimo alla riva e lancerà in terra cinque battaglioni, che resteranno fermi in quello slargo che vedete laggiù, fuori del campo di visuale, in attesa di un segnale che darò io stesso dalla porta occidentale: un drappo rosso agitato tre volte. Nel frattempo io avrò attraversato la città da est a ovest alla testa delle mie truppe scelte e dei mercenari, mentre Heloris, al comando del grosso delle nostre forze, manderà avanti la cavalleria in una manovra convergente. Dorisco e Iolao saranno comandanti in subordine.

«Himilko dovrà dividere i suoi uomini per fronteggiare la doppia minaccia che gli verrà da nord e da sud. Quello sarà il mio momento. Mi troverò alla porta occidentale pronto a sferrare l'attacco. Non appena avrò raggiunto le prime difese con gli incursori e i reparti d'assalto, la fanteria pesante geloa dovrà unirsi a noi per sostenere la nostra azione.

«Heloris intanto avrà lanciato la cavalleria alle spalle del contingente che uscirà in campo contro di lui, mentre la sua fanteria pesante lo attaccherà frontalmente. Nel giro di un'ora la manovra congiunta delle mie truppe e degli alleati italiani avrà avuto ragione dei difensori del campo. Himilko sarà stritolato fra il mio contingente, unito ai Geloï e agli Italiani, e quello di Heloris. Non avranno scampo.

«Risparmiate quelli che si arrendono in massa, possiamo venderli per pagare parte delle spese di guerra. Gli ufficiali cartaginesi dovranno essere passati per le armi immediatamente, ma senza torture. I reparti mercenari saranno accolti se disertano... Himilko lo voglio vivo, se possibile. Se qualcuno la pensa in modo diverso parli liberamente. Un buon parere è sempre il benvenuto.»

Nessuno parlò. L'audacia di un simile piano aveva colto i presenti alla sprovvista e nessuno sembrava avere obiezioni. Era tutto così chiaro, così evidenti erano i movimenti sul terreno, così perfettamente coordinati i vari reparti.

«Ho io una domanda» disse a un certo momento Deuxippo.

«Parla» rispose Dionisio.

«Perché parti dal lato orientale di Gela con il tuo contingente? Questo ti costringe ad attraversare l'intera città per raggiungere la porta occidentale da cui intendi sferrare l'attacco.»

«Perché da qualunque altra parte mi muovessi sarei visto. Il mio sarà il colpo di maglio decisivo. Uscirò dalla porta Agrigentina come un attore dal fondo della scena e a quel punto comincerà lo spettacolo! Che ne dite?»

Seguirono alcuni interminabili istanti di silenzio invece dell'acclamazione che Dionisio si sarebbe aspettato, poi un ufficiale locrese di nome Cleonimo disse: «Brillante. Degno di un grandissimo stratega. Da chi hai imparato, *heghemòn*?»

«Dal mio maestro e padre di mia moglie: Ermocrate. E dagli errori degli altri.»

«Comunque» replicò Cleonimo «servirà anche fortuna. Nessuno dimentichi che avevamo già vinto anche ad Agrigento.»

Filisto andò a trovarlo a notte fatta. «Ansioso?» gli chiese.

«No. Vinceremo noi.»

«Lo spero.»

«Eppure...»

«Eppure stai male e non riesci a dormire. E sai perché? Perché ora finalmente tocca a te. Gli altri comandanti avevano qualche scusante: poteri limitati, stati maggiori rissosi, discordie interne... Tu hai pieni poteri e l'armata più grande che si sia mai radunata in Sicilia negli ultimi cinquant'anni. Se perdi, sarà solo colpa tua e questo ti spaventa.»

«Vincerò.»

«È ciò che tutti sperano. E il tuo piano è molto interessante.»

«Interessante? È un capolavoro di arte strategica.»

«Sì, ma ha un difetto.»

«Quale?»

«Sembra un gioco da tavolo. Sul campo la faccenda cambia: ci sono mille imprevisti. I collegamenti, la risposta del nemico e... il tempo, soprattutto il tempo. Come farai a coordinare i movimenti di un corpo d'armata da campagna, un contingente da sbarco, un esercito cittadino in sortita e un battaglione di incursori che dovrà muoversi attraverso la città?»

Dionisio sogghignò. «Un altro stratega da poltrona. Non ti sapevo così esperto di cose di guerra... Funzionerà, ti dico. Ho predisposto dei punti di segnalazione e delle staffette. Deve funzionare.»

Filisto restò a meditare in silenzio e il vento di ponente portò, appena percettibili, i canti delle truppe iberiche di Himilko che vegliavano attorno ai bivacchi.

Dionisio andò sul terrazzo che dava verso occidente. «Domani a quest'ora avranno meno voglia di cantare. Te lo assicuro.»

«Così vogliano gli dèi, amico mio» rispose Filisto. «Così vogliano gli dèi. Buonanotte e buona fortuna.»

Dionisio levò gli occhi al mascherone gorgonico che campeggiava sul timpano orientale del tempio di Atena Lindia e si affacciò dal camminamento di ronda verso settentrione a guardare nella pianura: l'armata di Heloris, con il contingente siciliano, avanzava nella piana in formazione distesa, con venti battaglioni su due linee, e si distingueva perfino il comandante cavalcare al passo davanti a tutti.

Fece sventolare un drappo rosso dal tetto dell'Athenaion e aspettò che un simile segnale di risposta dalla testa dell'armata confermasse che l'ordine era stato recepito.

Passò allora dalla parte opposta delle mura, verso sud, dove la flotta si dondolava all'ancora davanti alla foce del Gela e fece tre segnali con uno scudo lucidato che rifletteva la luce del sole appena sorto. L'ammiraglia rispose subito inalberando uno stendardo rosso sul pennone di poppa. Di lì a poco si videro i remi scendere in acqua e la grande unità da battaglia avanzare lentamente sotto costa verso ovest, seguita dalle altre navi in file di quattro. In quell'istante si mise in moto a piedi il contingente dei Greci d'Italia, già radunati sulla spiaggia e in attesa di veder muoversi la flotta.

Dionisio batté un pugno sul parapetto e gridò, rivolto ai suoi ufficiali: «Benissimo! Va tutto a meraviglia. Ora tocca a noi, dobbiamo attraversare la città nello stesso tempo che impiegherà la flotta a percorrere il tratto di costa fra la foce del fiume e il campo cartaginese. Il coordinamento delle operazioni successive dipende da noi. Via, muoviamoci!»

Sfilarono lungo il fianco meridionale del tempio scendendo verso il centro dell'abitato e quindi imboccarono il dedalo di viuzze che si diramavano più o meno parallele da una parte all'altra della città. Ma ben presto iniziarono i guai.

Dionisio aveva ordinato che tutti stessero chiusi in casa finché il suo contingente non fosse passato e invece la colonna si trovò ben presto di fronte una via completamente intasata di gente che portava carri e masserizie verso la porta orientale, e cioè nella direzione opposta a quella in cui marciavano le truppe. Era evidente che un buon numero di cittadini non credeva più che l'esercito confederato sarebbe riuscito a vincere. Si era anzi diffusa la voce che il comando supremo era tenuto da un ragazzo di ventiquattro anni che non aveva mai avuto in vita sua un'esperienza di comando di una divisione, forse nemmeno di un battaglione.

Dionisio si sentì prendere da un'angoscia improvvisa: l'imprevisto di cui aveva parlato Filisto, la Tyche, la fortuna capricciosa e malvagia, già s'incaricava d'inceppare il perfetto meccanismo che lui aveva ideato. Fece subito gridare dagli araldi di sgombrare il passo e di lasciar passare la colonna, ma molti non udivano e chi udiva non poteva arretrare perché era spinto da dietro da quelli che non avevano sentito niente. E non era certo possibile aprirsi il passo con le armi in mezzo alla folla inerme di una città amica e sorella....

Intanto Heloris continuava ad avanzare ma i campi arati di fresco, i ceppi degli olivi bruciati e rottami di vario genere intralciavano il cammino e ritardavano la marcia. La maggior parte dell'effetto sorpresa andò vanificata e quando finalmente i Siciliani furono in condizione di schierarsi in linea di combattimento l'esercito di Himilko li aveva già visti e si lanciava all'attacco con grande foga.

Dalla parte opposta gli Italiani stavano sbarcando e si raggruppavano in varie unità a seconda della città di provenienza. Si tenevano al riparo del promontorio meridionale per non farsi scorgere, ma ben presto una staffetta li raggiunse gridando che il campo cartaginese era sguarnito da quella parte e che la fanteria pesante era tutta fuori impegnata nello scontro frontale con il corpo d'armata di Heloris. Bisognava attaccare immediatamente prima che si accorgessero della loro presenza.

«No» rispose Cleonimo, il comandante locrese «siamo d'accordo di aspettare il segnale di Dionisio dalla porta occidentale! Qui nessuno si muove senza il mio ordine.»

Le truppe si trattennero ma i comandanti si rendevano conto che i guerrieri erano

già pervasi dall'eccitazione dell'attacco, da quello che i veterani chiamavano *orgasmòs*: una sorta di congestione frenetica dell'animo e dei muscoli che precedeva la battaglia, e che caricava e comprimereva tutte le energie del corpo prima di lanciarsi nella mischia, ma che non era sopportabile per lungo tempo senza grave danno alle forze fisiche e morali dei combattenti.

«Dobbiamo deciderci, per gli dèi» esclamò un comandante sibarita di battaglione, di nome Carilaos.

«No» rispose ostinato l'ufficiale locrese. «Io ho promesso di aspettare il segnale.»

Carilaos, l'ufficiale sibarita, si volse a un compagno con un'occhiata strana e quello subito gridò: «Il segnale! Il segnale! Guardate!»

«Io non vedo nulla» rispose il comandante locrese.

«Vi dico che l'ho visto, lassù. E ora, guardate! Ecco le truppe di Dionisio!»

Si vedeva infatti un contingente di fanteria pesante uscire dalla porta e schierarsi sulla sommità della collina.

Non era Dionisio. Erano i guerrieri geloi che non vedendolo arrivare si erano schierati in posizione dominante per intervenire eventualmente in caso di necessità.

Finalmente convinto il comandante locrese pensò che in effetti il compagno di Carilaos avesse scorto il segnale e comunque, anche se così non era, non si poteva più aspettare a lungo. Diede quindi l'ordine di attaccare. Gli alleati italiani lanciarono il grido di guerra e, imbracciati gli scudi, uscirono allo scoperto e si misero a correre verso l'accampamento. Coprirono la distanza in brevissimo tempo e ingaggiarono un combattimento furibondo con i difensori che accorrevano a bloccare l'accesso.

Riuscirono a forzarli indietro e a introdursi nell'accampamento ma si trovarono ben presto in minoranza rispetto al contingente al gran completo della fanteria iberica e campana lasciata da Himilko a difendere il campo.

Dopo un furioso corpo a corpo, circondati da tutte le parti, gli Italiani cominciarono a indietreggiare e furono respinti verso la costa. I Geloï, a quella vista, si gettarono di corsa giù per la collina per aiutare gli alleati, che intanto erano finiti sulla battaglia ed erano in grave difficoltà. Per fortuna, dalle navi qualcuno diede ordine agli arcieri di entrare in azione e nubi di dardi si abbattono sugli Iberici e sui Campani decimandoli, finché quelli non preferirono ritirarsi di nuovo all'interno dell'accampamento.

Fallito il loro tentativo, i Greci d'Italia si imbarcarono sulle navi e i Geloï, che ormai erano a contatto con il nemico, preferirono tornare indietro per non lasciare incustodita la città.

Quando finalmente Dionisio emerse dalla porta occidentale, vide che Heloris si stava ritirando verso nord, dopo avere assistito al fallimento degli altri attacchi, perché Himilko, con tutte le sue forze al gran completo, lo attaccava con netta superiorità numerica. Dionisio riuscì a rientrare in città appena in tempo per evitare una catastrofe. Gli alleati italiani avevano perso seicento uomini e Heloris più di mille, pur avendo inflitto pesanti perdite al nemico. Ormai nessuno credeva più che Dionisio fosse in grado di guidare una seconda azione contro i Cartaginesi. Il suo piano così a lungo studiato e così accuratamente preparato era fallito. La città era allo sbando.

XV

Dionisio convocò il consiglio di guerra quella notte stessa in un clima avvelenato da proteste, recriminazioni e accuse. Egli stesso era sconvolto e angosciato per un fallimento tanto clamoroso quanto imprevedibile, ma pensò che doveva giocare il tutto per tutto, che non doveva difendersi ma attaccare, e cominciò immediatamente a parlare a voce molto alta per sovrastare i mugugni degli ufficiali presenti e imporre il silenzio. «Amici!» esordì. «Il piano che io vi ho proposto e che voi avete approvato alla vigilia di questa sfortunata battaglia era perfetto. E ciò che è successo non è spiegabile se non con il tradimento.»

Ci fu un prolungato brontolio fra i generali e qualche sogghigno fra i comandanti della cavalleria siracusana, tutti aristocratici.

«Non sto accusando nessuno dei presenti» proseguì «ma come vi spiegate ciò che è successo questa mattina? Quella folla di gente lungo l'unica strada che noi avremmo dovuto percorrere per raggiungere in tempo la porta occidentale? Mio fratello Leptines l'ha percorsa almeno cinque volte con un drappello di armati per calcolare quanto ci sarebbe voluto a raggiungere il luogo di adunata. Ebbene, comandanti, questa mattina abbiamo impiegato un tempo cinque volte maggiore, che ho potuto misurare con la lunghezza dell'ombra della mia lancia!»

«È vero!» confermò Leptines. «Io stesso avevo diramato l'ordine di lasciare sgombro il percorso!»

«Che ci faceva tanta gente in preda al panico a quell'ora, in quel luogo? Chi ha detto loro che doveva prepararsi a fuggire dalla porta di Kamàrina?» Le proteste cessarono. «E c'è un'altra cosa» continuò Dionisio. «Chi ha dato l'ordine di attaccare l'accampamento? Non io certamente perché, quando sono arrivato, i nostri alleati italiani si stavano già ritirando.»

Cleonimo fissò istintivamente l'ufficiale che gli aveva detto di aver visto il segnale fuori dalla porta occidentale e quello distolse lo sguardo. Lo aveva notato poco prima scambiare poche parole con uno dei comandanti della cavalleria siracusana e la cosa gli era parsa strana. Disse: «Sono stato io a dare l'ordine! Qualcuno dei miei ha gridato di aver scorto il segnale e subito dopo degli armati sono usciti dalla porta. Era fanteria geloa, ma da così lontano come facevo a distinguerla?»

«Non ti sto accusando, Cleonimo» rispose Dionisio «ma indaga, se puoi, sull'uomo che ha gridato di aver visto il segnale: potresti avere delle sorprese.»

«Inutile recriminare su ciò che è accaduto. Purtroppo siamo stati sconfitti e...» cominciò a dire un ufficiale della cavalleria siracusana, un tale Eloro, membro di una delle famiglie più antiche della città, discendente diretto, a suo dire, del fondatore stesso.

«Non è vero!» esclamò Dionisio. «Abbiamo subito perdite, lo sappiamo, ma ne

abbiamo inflitte di molto più gravi. In realtà, se guardiamo a questo aspetto siamo noi i vincitori. Ma non voglio discutere. Io sono pronto ad attaccare nuovamente domani stesso. Sì, uomini, attacchiamo, con due soli corpi d'armata: uno con le truppe da sbarco, dal mare, l'altro con il grosso delle forze da terra. Attacchiamo i bastardi e vediamo chi ha l'uccello più duro in mezzo alle gambe!»

Non funzionò. Nessuno rispose a quell'estemporanea chiamata alle armi.

«Non è il posto adatto» disse Cleonimo. «Si è visto oggi. E poi noi Italiani abbiamo già tenuto consiglio. Questa campagna è cominciata troppo tardi: se il tempo peggiora rischiamo di non poter più attraversare lo Stretto. Le nostre città rimarrebbero indifese. Anche noi abbiamo i nostri barbari da tenere a bada, come sapete bene.»

«Io sono del suo parere» confermò Elooro, il comandante della cavalleria siracusana. «Molti dei nostri cavalli sono rimasti azzoppati in mezzo a quella ceppaia di olivo e abbiamo dovuto abatterli. Non è terreno per la cavalleria.»

Dionisio si sentì improvvisamente franare il terreno sotto i piedi. Si volse al suo padre adottivo, Heloris. «E tu? La pensi così anche tu?»

«Non è una questione di coraggio qui, ragazzo; dobbiamo considerare tutti gli elementi in campo, la posta in gioco e le condizioni in cui ci troviamo. Mettiamo che il bastardo laggiù» e indicò con il pollice alle sue spalle verso il mare «decida di chiudersi dentro e non accettare battaglia. Chi glielo fa fare? Ma noi abbiamo cinquantamila uomini, qui, più la popolazione della città da sfamare: se cambia il tempo rischiamo un disastro.»

«È un dato di fatto» confermò Carilaos.

«Se vuoi attaccare io sono con te» protestò Leptines.

«Anch'io, per Zeus!» esclamò Dorisco.

«Anche noi» lo appoggiarono Biton e Iolao, comandanti di battaglione della fanteria siracusana.

Ma ormai Dionisio si rendeva conto che non c'era più morale, né spirito combattivo fra gli uomini. Il problema vero era che non credevano più in lui. Non lo sentivano come il loro capo.

Loro avevano combattuto e lui no, loro avevano affrontato il nemico e lui no, loro avevano rischiato la vita con la spada in pugno e lui no. E quando avevano avuto bisogno di guida e di appoggio lui non si era presentato. Si sentì solo e angosciato.

Leptines dovette accorgersi del suo stato d'animo notando l'improvviso sudore che gli imperlava la fronte e la pelle sopra il labbro superiore, perché gli si avvicinò e gli mormorò nel gergo stretto del loro quartiere: «Attento, non mostrarti incerto o ti faranno a pezzi.»

Dionisio vide l'espressione sgomenta di Filisto, che se ne stava in disparte vicino alla porta. Si rese conto che non aveva scelta, e all'idea di ciò che avrebbe dovuto fare di lì a poco si sentì ardere dalla vergogna, dalla rabbia e dalla frustrazione. Stava per commettere la stessa infamia che avevano commesso Diocle e Dafneo, stava per riempire ancora una volta le strade di profughi disperati, di bambini e donne in lacrime, stava per abbandonare al saccheggio i templi e le case di una città antica di secoli, fondata per volere di un sacro oracolo. Si rendeva conto che il gesto più onorevole per lui sarebbe stato di appartarsi con un pretesto e togliersi la vita con la

sua stessa spada, una lama onorata, irreprensibile.

Ma Leptines gli affondò nel braccio le dita dure come pugnali ringhiando: «Reagisci, per gli dèi!»

Dionisio si riscosse e parlò. Con un'espressione stravolta ma in tono fermo, con un timbro duro nella voce, disse: «Ascoltatemi. Un comandante deve prevedere tutto, anche il tradimento che fa parte della guerra, e io in questo ho sbagliato, perché amo a tal punto la mia città e le altre città degli Elleni di Sicilia e d'Italia che non potrei tradirle per nessun motivo e in nessun caso. Dunque prenderò la decisione inevitabile, la più amara. Svuoterò questa città dei suoi abitanti e li porterò via, al sicuro. Sì, parlo a voi, valorosi comandanti geloi, a voi che vedrete la vostra gente sciamare per le vie dell'esilio, questa notte. Sì, questa notte stessa.

«Parlo anche a voi, valorosi comandanti che siete venuti dall'Italia ad aiutarci, a offrire le vite della vostra migliore gioventù, e parlo a voi, amici siracusani. Io vi giuro per tutti gli dèi e per tutti i demoni che il barbaro non vincerà, vi giuro che lo cacerò dalle nostre città, una dopo l'altra le riprenderò, giuro che vi riporterò nelle vostre case e che il nome degli Elleni di Sicilia e d'Italia incuterà tale terrore ai barbari che non oseranno più nemmeno pensare di farseli nemici.»

Calò sulla sala un silenzio profondo. I generali geloi sembravano colpiti dal fulmine e non riuscivano a dire una parola. Gli Italiani mormorarono sottovoce qualcosa agli altri compagni ma nessuno poteva certo biasimarli quando avevano dato prova di eccezionale valore nello sbarco e nell'assalto al campo cartaginese, pagando un prezzo altissimo di vite umane. I Siracusani si sentivano i più diretti responsabili della decisione annunciata e anche il futuro, imminente bersaglio della successiva mossa cartaginese. Avevano l'aria di chi vive in un incubo e non è ancora riuscito a svegliarsi.

Dionisio prese ancora la parola. «Facciamo l'unica cosa che ci resta da fare, e facciamola subito. Duemila uomini della fanteria leggera resteranno tutta la notte sulle mura a tenere accesi i fuochi di segnalazione, cosicché i Cartaginesi penseranno che siamo ancora qui. I comandanti geloi faranno diramare immediatamente l'ordine di evacuazione, quartiere per quartiere, per non fare precipitare la città nella confusione. I soldati di scorta verranno distribuiti a seconda del quartiere di appartenenza, in modo che possano ispirare sicurezza e tranquillità ai loro familiari, amici e vicini. Entro un'ora, al più tardi, le prime colonne dovranno cominciare a uscire dalla porta occidentale, al buio e nel massimo silenzio.

«Un'ambasceria partirà intanto per il campo cartaginese per trattare una tregua e la restituzione dei corpi dei caduti. Anche questo ci farà prendere tempo.

«Prima dell'alba le truppe rimaste sulle mura aggiungeranno altra legna ai fuochi e si sganceranno il più rapidamente possibile prima che faccia giorno.

«Ringrazio i nostri alleati per l'aiuto che ci hanno dato e, salutandoli, voglio assicurare loro che ci rivedremo presto e che questa volta nulla e nessuno ci fermerà. Non ho altro da aggiungere. Andate e che gli dèi vi proteggano.» Detto questo abbracciò uno per uno i generali dei Greci italiani che partivano e anche i comandanti geloi. Questi ultimi ricambiarono il saluto dapprima con freddezza, poi via via con maggior calore, vedendo lo sguardo di Dionisio pieno di doloroso sgomento.

Dionisio rientrò nel suo alloggio per prendere il suo bagaglio e prepararsi al

viaggio. Filisto lo raggiunse poco dopo.

«Sei venuto a rinfacciarmi le tue previsioni infauste?» gli domandò.

«Sono venuto a ricordarti che il potere da solo non basta per vincere certe sfide. Sono venuto per ricordarti che hai appena ordinato un'evacuazione e che te ne vai lasciando insepolti i corpi dei tuoi uomini caduti sul campo. Non è così? Perché la storia dell'ambasceria è una farsa, non è vero? Tu te ne andrai con il primo gruppo e li lascerai insepolti, come ha fatto Diocle a Imera, come ha fatto Dafneo ad Agrigento!»

«Lo so!» gridò Dionisio. «Conosco la storia! Risparmiarmi questi discorsi!»

«Tu mi hai chiesto di darti la mia amicizia e la mia più cieca fedeltà. Ho diritto di sapere in chi ho riposto la mia fiducia!»

Dionisio si volse verso la parete nascondendo il viso sul braccio ed emise una specie di rantolo, poi disse: «Che cosa vuoi sapere?»

«Se le parole che hai detto al Consiglio dell'alto comando erano sincere.»

«Quali parole?»

«Tutti quei bei discorsi sugli Elleni e sulla riscossa e sui giovani che sono caduti in battaglia... Voglio sapere se erano parole sincere che venivano dal cuore o se era una recita ipocrita per evitare di essere lapidato come toccò ai generali agrigentini.»

«E questo ti basterebbe?»

«Penso di sì.»

«Ma non potrei provarti la verità di ciò che dico.»

«No. Credo di no.»

«Allora tanto vale che tu creda ciò che ti fa piacere credere. E ora rimoviamoci, ci attende una lunga notte.»

Cinse la spada, si mise lo scudo a tracolla, impugnò una lancia e uscì.

Filisto avrebbe voluto fermarlo e parlargli ancora, ma la voce non gli uscì. Restò solo nella stanza vuota ad ascoltare il pianto soffocato delle donne di Gela che riempiva le tenebre.

Kamàrina aveva mura robuste ed era difesa verso est da una palude che avrebbe impedito l'uso di macchine da guerra almeno da quel lato. Avrebbe quindi potuto essere difesa se Himilko si fosse fermato a Gela. Ma così non fu. Appena si accorse che la città era vuota, la abbandonò al saccheggio dei suoi mercenari, fece massacrare tutti i vecchi e i malati, che erano rimasti indietro perché non avevano nessuno che si occupasse di loro, e si rimise in marcia. Non aveva timore della cattiva stagione, non gli importava del mare grosso che avrebbe potuto danneggiare la sua flotta. Ormai era certo che niente potesse resistergli e che le altre città dei Greci di Sicilia sarebbero cadute una dopo l'altra come in un terribile gioco da tavolo.

Ogni giorno le staffette lasciate di retroguardia raggiungevano Dionisio prima del tramonto per dirgli esattamente dove si trovava l'armata inseguitrice.

Non si fermava. Non si sarebbe fermata davanti a nulla.

I Greci d'Italia si erano già separati dall'esercito confederato, incamminandosi per la via più breve verso lo Stretto, e quindi non era nemmeno immaginabile abbozzare una resistenza.

Anche Kamàrina doveva essere abbandonata.

Nonostante il notevole ed evidente malumore delle truppe, gli ordini di Dionisio venivano rispettati ed egli era ancora obbedito come il comandante supremo dell'esercito siracusano.

Il giorno successivo all'evacuazione di Kamàrina, Eloro, il comandante della cavalleria siracusana, riferì che erano stati segnalati movimenti sospetti in un punto della strada più oltre, a una distanza di circa una cinquantina di stadi, e chiese il permesso di andare avanti ad assicurare il passaggio, se fosse stato necessario.

Dionisio acconsentì e l'ufficiale si allontanò con il suo reparto al galoppo. Erano circa un migliaio di uomini.

Leptines gli si avvicinò. «Dove vanno quelli?»

«Sono stati avvistati movimenti sospetti a una cinquantina di stadi da qui. Non vorrei che fosse cavalleria leggera cartaginese che ci ha sorpassato. Sono andati avanti ad assicurare il passaggio.»

«Assicurare il passaggio? Magari a tenderti una trappola. Non mi piacciono. Sono tutti aristocratici strafottenti e arroganti: ci disprezzano perché non facciamo parte della loro casta e parliamo con l'accento dei quartieri bassi. E sono sicuro che godono della tua umiliazione. Non si curano del dolore di questi disgraziati...» continuò indicando la colonna dei profughi che avanzava lungo il sentiero. «A loro interessa solo che tu sia stato sconfitto. Ricordatelo.»

Dionisio non disse nulla. L'ingenuità era l'accusa che gli bruciava più di qualunque altra. Avrebbe preferito essere considerato un delinquente piuttosto che un ingenuo. «Dov'è Filisto?» domandò.

«Non lo so. L'ultima volta che l'ho visto era nelle retrovie, aiutava una vecchia che non riusciva a camminare.»

«Non so cosa pensare. In fin dei conti io...»

«Perché avevi sposato la figlia di Ermocrate? Scordatelo. Molti di quei rotti in culo hanno festeggiato e si sono ubriacati la notte in cui tu fosti ferito e lei fu...»

«Basta!» gridò Dionisio, con tale veemenza che alcuni dei profughi che passavano in quel momento si voltarono dalla sua parte quasi spaventati.

«Come vuoi» rispose Leptines «ma le cose stanno come ti dico io anche se ti fa male.»

«Come lo sai?» chiese Dionisio dopo un poco.

«Sono cose che si vengono a sapere. Le sa anche Filisto. E se vuole te lo può confermare.»

«Lui mi ha detto che sia i responsabili che i mandanti sono stati tutti... colpiti.»

«Oh, sì, certo. Quei poveri figli di puttana che abbiamo castrato, massacrato, arrostito. Ma i signori, i nobili, i discendenti degli eroi e degli dèi, quelli non si sporcano le mani. Non hanno nemmeno bisogno di darli certi ordini, a loro basta far capire che certe cose gli farebbero piacere. A volte nemmeno quello. È sufficiente una mezza parola, uno sguardo in tralice se passa uno che non gli va a genio.»

«Monta a cavallo» gli ordinò Dionisio. «Prendi con te una ventina dei più veloci e vagli dietro senza farti vedere. Poi torna e riferisci. Vai!»

Leptines non se lo fece ripetere. Urlò qualcosa nel suo gergo e un gruppo di incursori a cavallo lo raggiunsero da vari punti della colonna. A un suo segnale, si lanciarono al galoppo, veloci come il vento.

Tornò dopo un paio d'ore con il cavallo luccicante di sudore e quasi sfiancato per lo sforzo. Nel frattempo Dionisio si era lasciato raggiungere da Filisto, che dalla notte della fuga non gli rivolgeva più la parola.

«Allora?» chiese Dionisio.

«Non c'è niente là. Nessuna traccia né di Cartaginesi né di altri» rispose Leptines.

«E la cavalleria?»

«Spariti. Dissolti. Le tracce però vanno verso Siracusa.»

Filisto si avvicinò, scuro in volto, e si rivolse a Leptines. «Che accidenti stai dicendo?»

«La pura verità. Gli ho sguinzagliato dietro una dozzina dei miei ragazzi con l'ordine di seguirli e di riferire a staffetta. Se ci muoviamo, a ogni venti stadi avremo una notizia fresca.»

«Stanno andando a Siracusa per sollevare il popolo» disse Dionisio. «Ne sono certo.»

«Non c'è dubbio» concordò Filisto. «Dobbiamo muoverci subito o sarà finita. Devi andare avanti a marce forzate con tutte le truppe disponibili.»

Dionisio guardò la lunga fila di profughi che si trascinava per la strada e sentì i battiti del cuore aumentare di forza e di intensità come quando era entrato in battaglia per la prima volta, a diciotto anni. «Mi bastano pochi uomini» disse. «La cavalleria rimasta e gli incursori. Leptines, tu mi sostituirai qui...»

«Non ci penso nemmeno, io vengo a Siracusa con te.»

«È il comandante supremo che ti parla» ribatté duro Dionisio. «Eseguirai i miei ordini.»

Intervenire Filisto. «Hai bisogno di lui, Dionisio. È una situazione di altissimo pericolo. Affida il comando a Iolao. Ti è sempre stato fedele e comanda già il quarto battaglione della falange.»

«Va bene. Facciamo così. Ma muoviamoci, per gli dèi!»

Iolao fu convocato d'urgenza per ricevere le consegne. Prima di montare a cavallo Dionisio lo abbracciò e mentre aveva la bocca molto vicina al suo orecchio gli sussurrò: «Non devono patire nulla più di quello che già hanno patito. Difendili con la tua vita, se necessario.» Si scostò da lui e, fissandolo negli occhi, aggiunse a voce alta: «E digli che l'anno prossimo li riporterò a casa.»

«Glielo dirò, *heghemòn*. Ci vediamo a Siracusa.»

Dionisio montò a cavallo, salutò con un cenno fugace Filisto e partì di gran carriera assieme alla sua guardia di mercenari campani, a Leptines e ai suoi incursori. Un battaglione di fanteria pesante li seguì a marce forzate.

Venti stadi più avanti incontrarono la prima staffetta composta di tre uomini che balzarono a terra coperti di sudore e di polvere. La stagione era ancora molto calda.

«*Heghemòn*» lo salutarono. «Noi non abbiamo dubbi. La cavalleria è diretta a Siracusa.»

«Va bene. Raggiungete l'esercito, fatevi dare da mangiare e da bere e riposatevi.»

«Se tu lo consenti, vorremmo venire con te. Ti saremo utili e non siamo per niente stanchi.»

«Allora fatevi dare dei cavalli freschi e venitemi dietro.»

Procedettero così ad andatura veloce finché trovarono l'ultima staffetta a non più

di quindici stadi da Siracusa.

«La porta è sbarrata» riferì il capo del drappello «e non abbiamo idea di che cosa stia succedendo in città.»

«C'è un presidio armato alla porta?»

«No, che io sappia.»

«Allora forse pensano che non siamo ancora qui. Muoviamoci.»

Ma uno dei cavalieri lo fermò. «*Heghemòn...*»

«In nome degli dèi!» sbottò Dionisio. «Dite tutto quello che avete da dire e muoviamoci, una buona volta!»

«Hanno fatto una cosa che non ti piacerà...»

Dionisio cercò di pensare a come avrebbero potuto colpirlo a distanza ma non riuscì a immaginare nulla.

«Hanno aperto la tomba della tua sposa, *heghemòn...*» continuò il soldato.

«No!» gridò Dionisio.

«E hanno profanato il suo corpo... I cani lo hanno...»

Dionisio gridò ancora più forte, in preda a tale furore che il soldato ammutolì e restò immobile a guardarlo mentre balzava a cavallo e si lanciava in avanti brandendo la spada come se avesse i nemici proprio davanti a sé.

«Seguiamolo!» gridò Leptines. «È fuori di sé!»

Ma, nella sua collera, Dionisio era perfettamente lucido. Passando davanti agli arsenali del porto Grande ordinò di prendere della pece e appiccò il fuoco ai battenti della porta per aprire un varco da cui fece passare la sua guardia e gli incursori.

I cavalieri si erano radunati nell'agorà e stavano tenendo consiglio per convocare l'indomani l'Assemblea e dichiarare decaduto il potere del "tiranno". Così ormai avevano deciso di chiamare il loro avversario politico.

Furono colti completamente di sorpresa e Dionisio, memore di come egli stesso, assieme agli uomini di Ermocrate, fosse stato circondato in quello spazio, lanciò le sue truppe attraverso le strade e i vicoli tutt'attorno per bloccare ogni via d'uscita, quindi diede l'ordine di attaccare ed egli stesso si lanciò in avanti rabbioso, con la spada in pugno e lo scudo al braccio, immergendosi nella strage con frenesia delirante.

Nessuno scampò. A nessuno fu concessa salva la vita, neanche a chi si gettò piangendo ai suoi piedi implorando pietà.

Nel cuore della notte egli stesso, assistito solo dal fratello Leptines, bruciò i resti profanati di Arete su una pira improvvisata, ne raccolse le ceneri e le seppellì in un luogo segreto, noto soltanto a lui. E in quella stessa notte seppellì in un luogo ancora più segreto e nascosto del suo cuore ogni misericordia, ogni pietà.

XVI

La riunione dei fedelissimi si tenne nella dimora di Filisto nell'Ortigia. Erano presenti oltre a Dionisio e al padrone di casa, Iolao, Dorisco e Biton; poi giunse Heloris, accaldato per la fretta. Leptines arrivò per ultimo e al cenno di Dionisio cominciò a riferire quello che sapeva: «Hanno saccheggiato Kamàrina ma non si sono fermati. Stanno venendo qui.»

«Ne sei sicuro?» chiese Dionisio, senza scomporsi più di tanto.

«Direi proprio di sì. La strada che hanno imboccato conduce da queste parti e non credo che vengano in visita di cortesia.»

«Potranno anche arrivare fin qui, ma qui verranno inchiodati. Le nostre mura hanno respinto gli Ateniesi. La nostra flotta è intatta e anche l'esercito. A che scopo tentare un'impresa che ha il destino segnato?»

«Perché sono convinti di farcela» intervenne Filisto. «Ci sono riusciti quattro volte, perché non la quinta? I loro mercenari sono truppe di prim'ordine e se muoiono nessuno si lamenta: niente funerali pubblici, niente discorsi, niente epigrafi. Li buttano in una fossa con sopra due palate di terra: uno stipendio in meno da pagare. Noi invece dobbiamo rendere conto di ogni uomo che perdiamo, alla sua famiglia e alla città.»

«E mi sembra giusto» disse Dorisco. «Siamo Elleni.»

«Ognuno di noi ha una famiglia» soggiunse Biton.

«Verissimo» ammise Dionisio. «Ma allora, come sono riusciti settant'anni fa Teron di Agrigento e Ghelon di Siracusa ad annientare l'armata cartaginese a Imera? Ve lo dico io come: perché avevano un vasto territorio da cui attingere ogni tipo di risorse umane e materiali. Noi siamo solo grumi di case attaccate agli scogli lungo la costa. Possono prenderci uno dopo l'altro. Le nostre truppe, in teoria, sono superiori per armamento e tecnica di combattimento ma non c'è nei nostri eserciti una vera e propria trasmissione del comando: qualcuno decide che deve andarsene e se ne va. E nessuno può fermarlo. Ti vengono meno quindici, ventimila uomini d'un tratto e vai subito in pesante inferiorità numerica. E perché? Perché devono andare a casa a seminare. A seminare, capite? Per Eracle, la guerra è una cosa seria! È roba per professionisti.»

«Non sono d'accordo» obiettò Iolao. «I mercenari si vendono al migliore offerente e ti piantano in asso in qualunque momento, se gli fa comodo. Ricordate ad Agrigento? Fu la diserzione dei Campani che lasciò la città senza difesa.»

«Non è proprio così» ribatté Dionisio. «I mercenari stanno con chi vince e non con chi perde, o è destinato a perdere. Stanno con chi dà loro lautissimi stipendi, possibilità di saccheggio, con chi li sa guidare e non spreca le loro vite senza ragione. Anche loro tengono alla pelle e fanno bene quanto valgono.»

«Vorresti un esercito mercenario?» chiese Heloris non senza una certa meraviglia.

«Almeno un nucleo, sì. Gente che non faccia altro che il soldato, passi il proprio tempo solo ad addestrarsi, a portare le armi, a tirare di scherma. Gente che non abbia né campi da coltivare né botteghe da mandare avanti, che abbia solo la propria spada e la propria lancia come fonte di reddito. L'ideale sarebbe che fossero greci, non importa di dove, ma greci.»

Leptines si alzò in piedi. «Io non credo alle mie orecchie: i bastardi si stanno avvicinando alle nostre mura e noi stiamo discutendo di quello che non abbiamo e dovremmo avere. Qualcuno ha idea di come cavarcela?»

«Stai tranquillo» rispose Dionisio «si romperanno le corna contro le nostre mura e, se vengono avanti dal mare, usciamo con tutta la flotta e li coliamo a picco. Ma io non credo che sarà necessario. Vedrete che tratteranno, noi siamo un osso troppo duro anche per loro. Per ora dobbiamo presidiare le mura, giorno e notte, rinforzare le porte e tenere la flotta alle bocche dei porti per non essere colti di sorpresa e bloccati all'interno. E aspettiamo.»

«Aspettiamo?» chiese stupito Leptines.

«Aspettiamo» ribadì Dionisio.

Ognuno se ne andò per eseguire gli ordini. Filisto tornò a casa e si sedette allo scrittoio. Da tempo si era reso conto che gli eventi a cui assisteva meritavano di essere raccontati ed era convinto che anche ciò che sarebbe successo in seguito avrebbe dovuto essere materia per un'opera storica perché si sarebbe trattato della lotta più accanita che si fosse mai vista fra Greci e barbari, non inferiore, comunque, alle guerre persiane narrate da Erodoto nelle sue Storie. Pensava anche di conoscere i piani futuri di Dionisio: la costruzione di un impero territoriale siracusano senza riguardo a nessuno, né Greci né barbari, e la creazione di un nuovo esercito a lui completamente fedele con cui ingaggiare un duello mortale, senza quartiere e all'ultimo sangue, con il nemico cartaginese.

Prese un rotolo di papiro vergine dal cassetto, lo stese e lo fermò sul tavolo, poi cominciò a scrivere un nuovo capitolo, quello che riguardava il suo amico Dionisio. Non dettava, Filisto, come facevano tutti coloro che intendevano comporre un'opera letteraria di qualunque tipo, ma preferiva scrivere di persona, da umile scrivano, perché gli piaceva udire il lieve rumore della cannuccia che scorreva sul papiro lubrificata dall'inchiostro e vedere le parole nascere e inseguirsi l'un l'altra sul bianco del rotolo. Assaporava in quel momento un potere più grande di chiunque altro al mondo: quello di fissare gli eventi e le vicende umane per gli anni e forse i secoli a venire. Il potere di rappresentare gli uomini, i loro vizi e le loro virtù in base al proprio inappellabile giudizio. Egli era in quel momento l'histor, colui che narra perché sa, e sa perché ha visto e udito, ma i termini del cui giudizio obbediscono soltanto alle categorie della sua mente e a null'altro.

E scriveva di Dionisio.

Aveva assistito alla distruzione di città stupende, al massacro di migliaia di uomini, donne e fanciulli, alla deportazione di intere popolazioni e, da ultimo, allo stupro e all'assassinio della sposa amatissima, quando era ancora molto giovane, da parte dei suoi stessi concittadini durante disordini interni. E come suole accadere in questi casi, due concetti molto forti si erano impressi a fuoco nella

sua mente: il primo era che le democrazie sono inefficienti nel caso in cui sia necessario prendere decisioni immediate e condurre azioni che comportino scelte radicali, e al tempo stesso non sono in grado di contenere gli eccessi della folla e dei facinorosi; il secondo, che qualunque cartaginese vivo in terra di Sicilia costituisce una minaccia per l'esistenza degli Elleni e dunque è preferibile che muoia. Per quanto riguarda i Greci, Dionisio aveva davanti a sé il desolante spettacolo di quanto avveniva nelle Metropoli. Ottant'anni prima, l'alleanza fra tutte le principali città dell'Ellade aveva sconfitto l'impero del Gran Re dei Persiani, il più grande che sia mai esistito sulla terra, e ora quelle città si dilaniavano in una lotta senza fine preparando la loro stessa rovina. Era dunque convinto che questo si debba evitare, almeno in Occidente, e che non vi sia altra via che la conquista, l'unificazione dei Greci di Sicilia e d'Italia in un unico Stato. E l'autocrazia, nel suo modo di pensare, sarebbe stata l'unico mezzo. Sapeva, io credo, quanta solitudine debba affrontare chi vuole governare da solo, quanti pericoli e insidie. Ma contava, almeno nei primi tempi, sugli amici che conosceva fin dall'infanzia e sul fratello Leptines. I genitori li aveva perduti quando era poco più che un ragazzo.

Dorisco era figlio di un mercante di grano ed era nato da una madre siciliana di Medina. Aveva la sua stessa età ed era audacissimo. Aveva partecipato ai giochi olimpici come pugile durante l'adolescenza e aveva vinto nella categoria dei ragazzi. Aveva preso parte a tutte le campagne militari riportando numerose ferite di cui esibiva con orgoglio le cicatrici.

Iolao, di poco più attempato, era attento e riflessivo, virtù che aveva sviluppato applicandosi allo studio con vari maestri. Si diceva che avesse anche frequentato scuole pitagoriche in Italia, a Sibari e Crotone, dove aveva appreso molte nozioni sui segreti del corpo umano oltre che dello spirito.

Biton era il sopravvissuto di due gemelli cui era stato imposto il nome dei mitici Kleobis e Biton, gli eroi che avevano trainato il carro della madre da Argo fino al tempio di Hera, conquistando l'immortalità. Era fortissimo, ma di carattere calmo. Avendo perso un fratello a lui identico, l'aveva poi identificato con Dionisio, cui era ciecamente fedele.

Leptines oltre che un fratello era un amico, il massimo che uno possa augurarsi nella vita, ma l'indole impulsiva, la propensione al vino e alle donne, le sue collere improvvise costituivano delle incognite in guerra, dove il valore e il coraggio che possedeva in grande quantità non sempre bastavano ad assicurare un esito favorevole delle operazioni.

E in ogni caso questo era il rischio per Dionisio: fondare il suo governo su relazioni personali e familiari insostituibili. Quando esse vengono meno per i casi della fortuna, per le perdite in battaglia, per le malattie, la solitudine dell'autocrate diventa sempre più grande e l'animo suo sempre più arido e simile a un deserto...

Himilko si presentò davanti a Siracusa all'inizio dell'autunno, mise il campo nella pianura paludosa presso le foci del Ciane, perché era l'unico luogo che consentisse di alloggiare tante migliaia di uomini, e ben presto inviò un messo con la proposta di un armistizio. Era quindi evidente che l'esercito cartaginese in quel luogo era più una manifestazione di potenza che una minaccia reale. Doveva incutere paura più che produrre un attacco vero e proprio.

Dionisio ricevette l'ambasciatore di Himilko nell'Ortigia, nella caserma dei suoi mercenari. Aveva da tempo abbandonato la casa della pergola nell'Acradina, perché le memorie che evocava erano per lui insopportabili, e i tralci della vite si erano estesi un po' dovunque, strisciando anche sul terreno, senza dare più alcun frutto perché nessuno li potava.

Ricevette l'ambasciatore nella camera di schermo, un vasto locale spoglio e nudo, tappezzato di lance e spade su tutt'e quattro le pareti, e lo accolse seduto su uno sgabello, scalzo ma armato di corazza, spada e schinieri e con l'elmo corinzio appoggiato su una gruccia accanto a lui, sì che sembrava una specie di maschera

fredda e impassibile della guerra. «Che cosa vuole da me il tuo padrone?» chiese al capo dell'ambasceria quando fu introdotto alla sua presenza. Era un greco di Cirene, piccolo e con i capelli crespi, che faceva di professione il mercante di porpora.

«Il nobile Himilko» cominciò «vuole dimostrarsi generoso. Intende risparmiare la tua città, benché potrebbe conquistarla in breve tempo al pari di tutte le altre...»

Dionisio non disse nulla ma lo fissò con occhi gelidi, con uno sguardo penetrante come i ferri delle sue lance.

«Egli è disposto a concedere ai Greci siciliani di tornare ad abitare nelle loro città e a dedicarsi ai loro commerci e alle loro attività. Non potranno però ricostruire le mura e dovranno pagare le tasse a Cartagine.»

“Fottuto bastardo” pensò dentro di sé Dionisio. “Vuoi ripopolare le città perché ti servono i loro soldi e le loro tasse.” Ma parlò in tono distaccato, ostentando un timbro di voce indifferente. «Ci sono altre condizioni?»

«No» rispose l'ambasciatore. «Nient'altro. Ma il nobile Himilko ti offre anche di riscattare i prigionieri di guerra che ha catturato nelle ultime campagne.»

«Capisco» disse Dionisio.

L'ambasciatore restò interdetto ad aspettare una risposta che però non giungeva. Dionisio, lo guardava in silenzio, sicché il pover'uomo cominciò a sudare freddo sentendo su di sé quegli occhi di ghiaccio. Avrebbe voluto chiedere qualcosa ma non osava. Aveva l'impressione che se avesse rotto il silenzio sarebbe cascato il mondo. Alla fine prese il coraggio a due mani e domandò: «Che cosa... devo riferire al nobile Himilko?»

Dionisio lo guardò con l'espressione di chi si fosse svegliato d'improvviso da un sogno e disse: «Non credi che io possa pensarci su, per un poco? Non è una decisione semplice.»

«Oh, sì, certo» rispose pronto l'ambasciatore. «Certo... certo.»

Seguì quasi un'ora di silenzio totale in cui Dionisio non lasciò trapelare il minimo pensiero né mosse un solo muscolo del volto, come fosse una statua, mentre l'ambasciatore si passava di tanto in tanto un lino sulla fronte, che grondava sempre più di sudore, appoggiandosi ora su una gamba ora sull'altra perché non c'era nulla nella stanza su cui sedersi.

Alla fine Dionisio lasciò udire un lieve sospiro e fece un cenno con il dito indice per fare avvicinare l'ambasciatore. Questi si accostò con passi leggeri e quasi circospetti, e Dionisio disse: «Puoi dire al nobile Himilko, da parte mia....»

«Sì, *heghemòn*...»

«Che se potessi esprimermi secondo quanto mi detta l'animo gli risponderai...»

«Sì?» lo incoraggiò a proseguire l'ambasciatore.

«Che può farsi rompere il culo.»

L'ambasciatore strabuzzò gli occhi. «Che può...?»

«Farsi rompere il culo» ripeté Dionisio. «Tuttavia» proseguì «le mie responsabilità di governo mi impongono parole più concilianti. Gli riferirai dunque che per il momento sono disposto a firmare la pace a queste condizioni e a riscattare tutti i prigionieri che sarà possibile non appena lui avrà tolto l'assedio e posto fine alle ostilità.»

L'ambasciatore annuì, pago di avere ottenuto infine una risposta, poi arretrò un

passo alla volta fino alla porta e sgattaiolò fuori.

Himilko, che voleva un'accettazione incondizionata delle sue proposte di pace, decise di dare inizio senza più indugi alle operazioni militari. Stette qualche tempo in dubbio su come impostare la sua azione. Il terreno era sfavorevole, le mura incutevano timore per la loro imponenza ed era di fatto impossibile bloccare i porti, entrambi presidiati dalle unità più agguerrite e poderose della marina siracusana. I pochi tentativi di battere le mura con le macchine abortirono, e la calura soffocante di quell'estate, che si prolungava ostinatamente verso l'autunno, sollevava dalle paludi un'umidità insopportabile che fiaccava le membra e scoraggiava gli animi. Il fetore degli escrementi di tante migliaia di uomini gravava sull'avvallamento paludoso, rendendo l'aria irrespirabile, e presto scoppiò la peste. Centinaia di corpi venivano posti ogni giorno sulle pire e il malcontento cresceva fra le truppe, fino a costituire una minaccia per il comandante e i suoi ufficiali. Himilko continuava a sperare che sarebbe accaduto, come ad Agrigento, qualcosa che avrebbe rovesciato la situazione. Era convinto che forse i Siracusani si sarebbero fatti tentare da un attacco frontale per terra o per mare, ma i giorni passavano e non accadeva nulla.

Dionisio se ne stava chiuso dentro alla formidabile cinta muraria e continuava a ricevere rifornimenti dal porto Lakkios a nord, per cui gli abitanti non subivano perdite e non pativano la fame.

Alla fine Himilko, contati i morti e i sopravvissuti, si rese conto di non avere più la forza per condurre un assalto e decise di togliere l'assedio. Rimandò i mercenari campani nella parte occidentale dell'isola a presidiarne le città ed egli, imbarcati gli africani, fece vela verso Cartagine.

In quei giorni Dionisio fu raggiunto dalla notizia che in Tracia la flotta spartana comandata da Lisandro aveva sorpreso quella ateniese in secca e quasi priva di equipaggi e l'aveva annientata in un luogo chiamato "i fiumi della capra", nome assurdo quanto l'evento stesso. L'ammiraglio ateniese Conone si era salvato con otto navi riparando al Pireo. Atene era bloccata per terra e per mare e la sua situazione appariva disperata.

«Che cosa ne pensi?» gli chiese Filisto.

«Per noi non cambia molto» rispose Dionisio. «In teoria gli Spartani saranno più liberi di aiutarci, in pratica preferisco che stiano alla larga. Le nostre faccende ce le dobbiamo risolvere da soli ogni volta che possiamo.»

«Non hai capito: intendevo dire che cosa pensi che ne sarà di Atene.»

«Vuoi sapere che cosa farei io se fossi al posto di Lisandro?»

«Sì, se vuoi dirmelo.»

«Gli Ateniesi sono i migliori. Hanno insegnato al mondo a pensare e anche solo per questo meritano di vivere, qualunque delitto abbiano commesso durante trent'anni di guerra.»

«Conta dunque solo l'eccellenza della mente? Non contano i comportamenti?»

«Vuoi intavolare una discussione filosofica? Sono problemi che abbiamo già dibattuto. La tua domanda avrebbe un senso se esistesse un giudice supremo che assolve e condanna, se esistesse una forza che protegge gli innocenti e punisce i malvagi, ma un tale giudice non esiste, e questa forza è solo cieca e casuale violenza, simile a quella delle tempeste e degli uragani che colpiscono a caso, portando morte e

distruzione dove capita.»

«Eppure il giudice di cui parli esiste...»

«Ah, sì? E chi è?»

«La Storia. La Storia è il giudice. Essa ricorda chi ha fatto il bene degli esseri umani e condanna chi li ha oppressi, chi li ha fatti soffrire senza motivo.»

«Ah, la Storia...» rispose Dionisio. «Capisco. Quindi, secondo te uno dovrebbe regolare i propri comportamenti pensando a ciò che la Storia dirà di lui quando sarà solo cenere e non gli importerà più niente di niente? E la Storia poi, chi la scrive? Gente che non vale certo più di me... Io la faccio la Storia, amico mio. Hai capito? Io so per certo di poter piegare gli eventi al mio volere, anche se tutto sembra dimostrare il contrario. Ricordati comunque che non hai ancora visto nulla... nulla, capisci? Il più deve ancora accadere.»

«Ti illudi: la Storia è la vicenda stessa dell'umanità filtrata dall'intelligenza di persone che hanno il dono di capire. E la Storia va dove vuole, Dionisio, è come un fiume enorme che ora corre con forza inarrestabile, tutto travolgendo sul suo cammino; ora invece avanza lentamente in pigre volute e sembra lasciarsi domare e guidare persino da uomini mediocri. La Storia è un mistero, un impasto di passioni, orrori, speranze, entusiasmi, meschinità; è sorte e casualità, così come è anche il prodotto di volontà precise e caparbie come la tua, certo. La Storia è il desiderio di superare la nostra miseria di uomini, è l'unico monumento che ci sopravvivrà. Anche quando i nostri templi e le nostre mura saranno caduti in rovina, quando i nostri dèi e i nostri eroi saranno solo fantasmi, immagini sbiadite dal tempo, statue mutilate e corrose, la Storia ricorderà ciò che abbiamo fatto e il ricordo che sopravvivrà di noi è l'unica immortalità che ci è concessa.»

«Bene» rispose Dionisio «allora prendi nota, Filisto, perché io so che tu stai scrivendo, da tempo. Io ho già fatto la mia scelta e sono pronto a dannare la mia memoria per i secoli a venire, a essere ricordato come un mostro capace di qualunque nefandezza, ma anche come un vero uomo, un uomo in grado di piegare gli eventi al proprio volere. Solo questo tipo di uomini somiglia agli dèi. Solo se sei davvero grande la gente ti perdonerà di avere limitato la sua libertà, altrimenti ti farà a pezzi e ti calpesterà appena avrai mostrato la minima debolezza.»

Filisto tacque, colpito da quelle parole presuntuose e arroganti, ma anche da quella fede quasi cieca nel proprio destino che Dionisio sapeva trasmettere con la voce e con l'intensità febbrile dello sguardo. «Che intenzioni hai, dunque?» gli chiese dopo un poco.

«Devo arruolare altri mercenari, costruire una fortezza nell'Ortigia, che sarà la mia residenza, e dovrà includere l'arsenale, in modo che nessuno possa bloccarmi dalla parte del mare, e una muraglia trasversale sull'istmo, che tagli fuori il resto della città sulla terraferma, perché i miei nemici possono giungere da qualunque parte, dall'esterno e dall'interno. E quelli che vengono dall'interno possono essere i più temibili e i più crudeli: è la ferocia dei fratelli la peggiore di tutte.»

Filisto lo guardò stupefatto. «È un progetto enorme. Dove troverai il denaro?»

«Stai tranquillo, non lo chiederò a te.»

Filisto reagì, offeso. «Non credo di essermi mai...»

«Non volevo dire questo. Tu hai già fatto troppo per me. Non voglio trascinarli

nella mia rovina, se così dovesse accadere. Voglio che tu abbia una buona vita, nei limiti del possibile. E, in ogni caso, nemmeno il tuo patrimonio, di cui non conosco la reale consistenza, basterebbe a coprire una simile spesa.»

«Come farai, allora?»

«Non lo so» rispose Dionisio «ma troverò una soluzione. C'è sempre una soluzione per chi abbia il coraggio di pensare in grande. Ora ho bisogno di respirare aria fresca, aria di mare. Vuoi tenermi compagnia?»

«Con grande piacere» rispose Filisto.

«Allora copriti, è meglio non destare curiosità malsane in città.»

Uscirono dalla caserma da una porticina segreta, con le spalle e il capo coperti da un mantello con il cappuccio, e si incamminarono per le strade ormai scure dell'ortigia.

Dionisio si diresse alla darsena, dove le grandi unità da battaglia della sua flotta erano tratte in secca per la manutenzione autunnale. Di là prese la strada che andava a nord, verso i moli commerciali.

«Guarda che strano» disse a un certo punto Filisto. «Laggiù, al secondo molo.»

Dionisio guardò e vide che una nave era riuscita ad attraccare con l'ultima luce del tramonto e ora stava sbarcando un carico di schiavi. Si avvicinarono e Dionisio ne notò uno dai capelli biondissimi, quasi bianchi. Era completamente nudo e aveva la pelle tutta arrossata e bruciata dal sole. L'unica cosa che portava, oltre a un piccolo tatuaggio sul petto, era un collare rigido a forma di cordone che terminava sul davanti con due piccole teste di serpente scolpite nel legno.

Dionisio lo osservò per qualche istante, poi disse a Filisto: «Chiedi quanto costa.»

Filisto si avvicinò al mercante. «Il mio amico vuole sapere quanto costa il celta con la pelle bruciata.»

«Di' al tuo amico di tornare domattina sulla piazza del mercato e di mettersi in coda con gli altri per fare la sua offerta» rispose il mercante senza nemmeno voltarsi.

Dionisio sussurrò qualcosa nell'orecchio all'amico, gli fece un cenno d'intesa e si allontanò. Filisto si avvicinò ancora al mercante. «Il mio amico è molto interessato al tuo schiavo ed è disposto a pagarlo una bella somma.»

«Lo credo bene. Sai quanti vecchi culattoni si presenteranno domattina al mercato per contendersi l'uccello del biondo Apollo boreale? Non crederai che il tuo amico sia il più carino, vero? Te l'ho detto: se vuole comprarsi quel magnifico esemplare dovrà battersi a suon di stateri d'argento con gli altri avventori.»

Filisto si calò il cappuccio sulle spalle scoprendo il volto. «Il mio amico si chiama Dionisio» ribatté. «Ti dice niente?»

Il mercante cambiò d'improvviso espressione e atteggiamento. «Vuoi dire, quel Dionisio?» chiese spalancando due occhiacci bianchi.

«Proprio lui» rispose Filisto guardandolo con un'espressione molto significativa. «E se vuoi un consiglio, a questo punto gli farei anche un buon prezzo, se fossi al tuo posto.»

«E quanto sarebbe un buon prezzo, secondo te?»

«Cinque mine mi sembrerebbe onesto.»

«Cinque mine? Ma vale almeno il triplo.»

«Verissimo. È quello che volevo offrirti ma ti sei lasciato scappare l'occasione.

Adesso ti devi accontentare, a meno che tu non voglia rischiare un pericoloso e malsicuro gioco al rialzo.»

«Come faccio a essere certo che non ti fai gioco di me?»

«Non puoi esserlo, infatti. Puoi decidere di fidarti di ciò che ti dico oppure di non fidarti. Se ti va bene, domani prenderai il doppio al mercato. Se ti va male, non prenderai nulla del tutto. Cosa decidi?»

«Va bene, accidenti a te» rispose il mercante indispettito.

Filisto gli diede la somma pattuita e le istruzioni per il recapito e raggiunse Dionisio presso la porta marina.

«Com'è andata?» gli chiese.

«Cinque mine. In contanti.»

«Un buon prezzo.»

«Infatti.»

«Ti farò rimborsare domani stesso.»

«Perché ti interessa quello schiavo?»

«Hai notato il collare che portava al collo?»

«Sì, ma...»

«E il tatuaggio sul petto?»

«Mi sembra...»

«Quell'uomo fa parte di una specie di fratellanza guerriera assai temibile. Anzi, la più temibile in assoluto. Sono gruppi nomadi che si comportano come branchi di lupi in cerca di preda, ma a volte si arruolano a pagamento. Sono talmente forti che vanno in battaglia nudi senz'altra protezione che la loro spada e il loro scudo. Non hanno alcun timore della morte e l'unico scopo che hanno nella vita è mostrare il loro coraggio in ogni occasione possibile. Non riesco a capire come abbia potuto essere catturato vivo. Sai se parla greco?»

«No.»

«Cerca di scoprirlo e chiedigli da dove viene, e come è caduto prigioniero. Insomma, tutto quanto puoi sapere di lui. Se non parla greco, fatti aiutare da qualcuno dei nostri mercenari.»

«Non mi hai ancora detto che cosa vuoi farne.»

«La mia guardia del corpo» rispose Dionisio. E se ne andò.

XVII

Il celta, libero dalle catene, entrò con passo incerto nella vasta sala d'armi debolmente illuminata da due sole lampade che pendevano dai muri. Davanti a lui c'era un uomo seduto su uno sgabello, immobile, che gli dava le spalle. Il guerriero si avvicinò, senza fare il minimo rumore con i piedi scalzi sull'impiantito di sasso. Si fermò a poca distanza dall'uomo che sembrava una statua.

Trattenne il respiro e individuò in quel momento in fondo alla sala una porticina socchiusa: una via di fuga. Si spostò, leggero come un'ombra, verso la lunga rastrelliera su cui erano allineate decine di lance e di spade luccicanti poi, fulmineo, afferrò una spada, si voltò pronto a colpire, ma i suoi occhi azzurri si oscurarono di sgomento vedendo lo sgabello vuoto. Un lampo di intuizione lo fece girare su se stesso appena in tempo per trovarsi di fronte alla minaccia silenziosa che lo aveva preceduto nell'oscurità. Una spada calò fulminea ed egli riuscì appena a parare il colpo. I due ferri si scontrarono sprizzando scintille e l'improvviso clangore lacerò il silenzio della grande sala vuota, rimbombò sui muri nudi e sul soffitto, i colpi si sommarono ai colpi, gli echi agli echi, il fragore divenne tremendo, assordante.

Il celta era di incredibile agilità, il suo corpo nudo e lucente guizzava come quello di una fiera, con un'energia che sembrava crescere anziché scemare a ogni scontro.

D'un tratto l'avversario entrò in pieno nell'alone di luce delle lampade e lì si fermò di nuovo, immobile. Anche lui era scalzo e nudo, ma aveva il volto completamente coperto da un elmo corinzio che lasciava brillare soltanto gli occhi nel buio della celata. Non ansimava: il petto era immobile, il corpo brunito sembrava di bronzo. A un tratto alzò la spada in posizione orizzontale e puntò la cuspidine contro il torace dell'avversario avanzando lentamente. Il celta si raccolse piegando le gambe, comprimendo le forze nell'imminenza dello scatto, e fissò la punta della spada preparando il colpo che gli avrebbe dato la vittoria. Calò dall'alto il fendente sul ferro proteso per farlo cadere ma la spada nemica evitò fulminea l'impatto ritraendosi. Mentre lui era sbilanciato in avanti, l'avversario senza volto gli sferrò un calcio dietro le ginocchia, poi lo colpì con un altro calcio alla schiena facendolo stramazzare lungo disteso sul pavimento. Un attimo dopo il celta sentì la punta della spada gelargli la schiena in mezzo alle scapole.

«La morte è fredda» risuonò una voce distorta dentro l'elmo «non è vero?»

La punta si sollevò e il guerriero biondo ne approfittò immediatamente per afferrare la propria spada e roteare su se stesso come un serpente, ma subito si ritrovò quella del nemico alla gola. Premeva, gli tagliava la pelle.

Era ancora armato, ma era certo che se avesse accennato il minimo movimento la punta aguzza avrebbe infranto subito la fragile soglia della vita, gli avrebbe reciso il respiro e il flusso del sangue. Si lasciò andare sul pavimento, abbandonando la spada.

«Alzati» si sentì dire, e subito dopo la voce ebbe un volto. L'elmo si sollevò appoggiandosi sulla sommità del capo e rivelando due occhi scuri e penetranti, una

bocca carnosa e ben disegnata, un volto ombreggiato da una barba appena accennata ma scurissima.

«So che capisci il greco» disse di nuovo la voce. «Come ti chiami?»

«Aksal.»

«Di che tribù sei, Insubri o Cenomani?»

«Boi.»

«Alzati in piedi.»

Si alzò e lo sovrastava di quasi tutta la testa.

«I Boi sono in Gallia. Perché ti trovavi in Italia?»

«Molti nostri passano la Liguria.»

«Da dove?»

«Montagne.»

«Chi ti ha fatto prigioniero?»

«Etruschi. Imboscata. Poi venduto.»

«Perché hai tentato di uccidermi?»

«Perché Aksal libero.»

«Hai un solo modo di essere libero: servire me. Io sono Dionisio, e sono il capo di questa tribù molto potente che si chiama Siracusa. Ci sono già molti altri tuoi fratelli che combattono per me.» Puntò il dito contro il suo collare e sul suo tatuaggio e disse: «Io so che cosa significano.» Il guerriero si ritrasse come se fosse stato di nuovo punto dalla cuspide della spada. Dionisio continuò: «Anch'io sono il capo di una "compagnia" come questa, guerrieri che hanno giurato di aiutarsi come fratelli e di non essere secondi a nessuno nell'uso delle armi e nel coraggio. Siamo i migliori e per questo ti ho sconfitto. Ma ti ho anche salvato la vita. Ora decidi: vuoi essere la mia ombra o vuoi tornare dal tuo padrone?»

«Tua ombra» disse il celta senza esitazione.

«Bene. Vai a quella porta: ti daranno degli abiti, delle armi e un alloggio. Qualcuno ti insegnerà anche a parlare... Con il tempo. E tagliati i baffi. Sembri un barbaro.»

Aksal si diresse verso la porta con il lungo passo silenzioso e scomparve.

Dionisio si coprì con una clamide e se ne andò dalla parte opposta, verso il suo alloggio. Si abbandonò sul materasso di crine, duro come il ferro, e sprofondò nel sonno.

Lo svegliò nel mezzo della notte il fratello Leptines.

«Che succede?» chiese Dionisio alzandosi a sedere sul letto, allarmato.

«Calma. Va tutto bene.»

«Che ci fai qui a quest'ora?»

«Vengo da una riunione della Compagnia. Eravamo tutti a casa di Dorisco. Quando sono uscito mi si è avvicinato un vecchio che sembrava un mendicante e mi ha detto: "Non voglio niente. Porta questo a tuo fratello e digli che si legge con il sette".» E gli porse una correggia di cuoio.

Dionisio si alzò, andò in corridoio e la esaminò al lume di una lucerna. C'erano delle parole scritte, tronche, però, e illeggibili. «Una *skytale*» disse. «Che aspetto aveva il vecchio?»

«Abbastanza corpulento, quasi calvo. Giusto una corona di capelli attorno alla nuca e alle tempie. Mi sembra che avesse gli occhi scuri, ma era buio... Tutto è piuttosto

scuri di notte.»

«Davvero non ti ha detto nient'altro?»

«No.»

«Non aveva un accento? Voglio dire, parlava come noi? Oppure come un selinuntino? Come un agrigentino? O uno di Gela? Come uno straniero?»

«Ha mormorato quelle poche parole sottovoce, mi ha dato quell'arnese ed è sparito. L'unica cosa che potrei dire è che era greco, non barbaro.»

Dionisio meditò in silenzio per qualche istante, poi disse: «Aspettami qui, non ti muovere. Arrivo subito.»

Tornò nella camera da letto, aprì una cassaforte nascosta nel pavimento ed estrasse una barretta di bronzo fra una decina che erano allineate all'interno. Vi avvolse intorno la correggia di cuoio, poi raggiunse di nuovo il corridoio per leggere il messaggio sotto la lucerna.

«Che dice?» chiese Leptines.

«Niente che ti possa interessare» rispose Dionisio. «Ti ringrazio. Adesso vai a riposare. Domani vieni qui alla caserma e occupati dell'addestramento della nuova recluta, un celta che ho comprato al porto. Niente lancia, solo armi corte e arco, ma di quello dovrebbe essere già esperto. E chiedi a Filisto se può trovargli un maestro che gli insegni il greco: parla come un brutto. Tu insediati qui e prendi il mio posto. Dovrò assentarmi per un poco.»

«Assentarti? E dove vai?»

«Non posso dirtelo, ma tu stai attento. Tieni gli occhi aperti. Nessuno deve sapere che non ci sono: risulterebbe fatale. Per tutti.»

«Ma quando torni?» insistette Leptines.

«Al più presto» rispose Dionisio e scomparve all'interno della sua camera.

L'alba lo sorprese mentre si inoltrava a cavallo verso l'interno, risalendo la valle dell'Anapo. La vegetazione era quasi inaridita per la lunga siccità e la terra tutto attorno al letto del fiume era screpolata e spaccata. Le greggi brucavano le stoppie dove ancora ce n'erano o vagavano ciondolando la testa nell'atmosfera densa e caliginosa. Ben presto la valle si incassò fra alte sponde e il torrente si fece sempre più stretto, finché, verso sera, luccicarono le acque della sorgente. Parve a Dionisio di rivivere la breve stagione che aveva trascorso fra la vita e la morte. Molto più vicina alla morte che alla vita, eppure magica, delirante.

Avvertì di nuovo quell'energia dolente risvegliargli sentimenti perduti o sepolti, sentì uno sguardo selvaggio ferirgli le spalle e la nuca. Percepì il flusso vitale che promanava dalla sorgente, il profumo del mentastro appassito lungo le rive, il soffio degli uccelli da preda che spiccavano il volo dai loro rifugi sulla grande parete rocciosa.

Una voce risuonò improvvisa nella valle. «Avvicinati.»

«Chi sei?» chiese Dionisio mettendo mano alla spada.

«Lascia, quella non serve. Vieni da questa parte.»

Si volse e vide un'ombra che scivolava dietro un oleastro. Gli andò dietro. L'ombra si fermò e si confuse con altre lungo la parete. «Hai un nome?» chiese Dionisio.

«No. Ho un messaggio.»

«Quale?»

«Qualcuno ha lasciato per te un tesoro.»

«Chi?»

«Se non lo sai tu non posso certo dirtelo io.»

«Allora dimmi dov'è.»

«Ad Agrigento, nello stagno, all'altezza della quarta colonna del portico. Ti serviranno animali da soma. Più di tre, forse quattro.»

«Chi ti manda?»

«Uno che non è più.» Scompare come inghiottito dalla parete.

Dionisio tornò verso le rive della fonte a cercare un contatto con quelle linfe vitali quasi prodigiose. Fece per immergersi nelle acque fredde quando vide qualcosa muoversi sotto la superficie... una ninfa della fonte?

Emerse improvvisamente, con i capelli che le scendevano luccicanti sulle spalle, le gocce che scorrevano come lacrime sul volto scuro, gli occhi neri sotto lunghe ciglia, le labbra colore della melagrana. Com'era possibile? Come poteva essere quella la creatura selvatica che aveva visitato i suoi sogni e i suoi deliri febbrili?

Gli si avvicinò ancora e continuò a emergere dall'acqua, con le spalle e poi con il seno, fermo e sodo come i muscoli di un guerriero, il ventre piatto e teso e da ultimo il pube e le cosce dritte e lucide come bronzo. Ora gli era così vicina che sentiva l'odore della sua pelle. Un odore aspro ma lieve, simile a quello del vino acerbo.

Mormorò nella mente versi di Omero:

*Chi sei, signora? Una donna mortale
o una delle dee che abitano il vasto Olimpo?*

Lasciò cadere la spada come Menelao davanti al seno nudo di Elena, come Odisseo davanti a Circe, poi si chinò e raccolse un piccolo giglio selvatico, ultimo di quella lunga stagione rovente, e glielo porse. Lei si irrigidì per un attimo, arretrando nell'acqua, poi prese il fiore e lo mise in bocca, masticandolo lentamente. Dionisio lasciò cadere anche la clamide e scese nella fonte. La prese senza sforzo in quell'acqua purissima, e lei gli si avvinghiò, mordendolo e graffiandolo, mugolando come una piccola fiera, gridando nell'estasi, un grido rauco e ansante, che s'attenuò alla fine in un sospiro di abbandono. Si distesero l'uno accanto all'altra sulla sabbia della riva, lasciando che la brezza tiepida asciugasse i loro corpi.

Passò del tempo e si udì ancora la voce che diceva: «Prendila con te.»

Dionisio sussultò, quasi avesse del tutto dimenticato la ragione per cui si trovava in quel luogo. «Che dici? Non è mai uscita da qui, non riuscirà a muoversi nel mondo esterno a questa valle.»

«Prendila con te» ripeté la voce. «Ti seguirà.»

«Perché dovrei?»

«Perché lei può stare sott'acqua tanto quanto nessun altro. Forse è una ninfa delle acque: l'hai conquistata e ti proteggerà, come Atena proteggeva Odisseo. Ti ho detto tutto ciò che ti dovevo dire. Addio.»

Dionisio corse verso la parete rocciosa, da dove proveniva la voce, ma non trovò nulla.

Aveva parlato con un'eco.

Tagliò con la spada un foro circolare al centro del suo mantello e lo infilò dalla testa, glielo fissò ai fianchi con un rametto di salice intrecciato e lei, docile, lo lasciò fare. Era come se lo aspettasse da tanto tempo, pronta a tutto pur di stare con lui. La valle era ancora buia ma in alto il sole cominciava a indorare il ciglio della rupe. Un nitrito soffocato echeggiò a poca distanza e Dionisio vide tre cavalli legati a una tamerice. Guardò allora la ragazza e le disse: «Se vuoi venire con me, devi montare sul cavallo, così.»

Balzò sul suo animale e prese per la cavezza il primo degli altri tre. La ragazza lo seguì a piedi per un poco, poi sembrò fermarsi e guardare con una strana espressione il rozzo abito che indossava.

Anche Dionisio si fermò e si voltò per salutarla con un ultimo sguardo pensando che non avrebbe osato avanzare oltre il limite della grande conca rocciosa, ma lei si slanciò di corsa e con un balzo montò in groppa al cavallo di testa, con un'agilità sovrumana e una meravigliosa leggerezza. L'animale non si adombrò, come se la creatura fosse senza peso e senza odore, e continuò tranquillo il cammino, guidato da quei piccoli piedi nudi e induriti dalla roccia.

Quello stesso giorno, al calare della sera, le tagliò i capelli con la spada all'altezza del collo e lei cambiò ancora espressione, diventò per un attimo un efebo tenebroso e poi, per un istante, per un solo, brevissimo, fuggevole istante, fu Arete. E lo guardò con gli occhi di lei.

Ripartirono prima dell'alba e si inoltrarono per territori deserti e solitari che la guerra aveva svuotato e colpito a morte, viaggiando in silenzio per tutto il tempo. Lui ogni tanto la osservava in preda a un misterioso disagio. La presenza muta di lei accentuava in qualche modo la sua solitudine e, al tempo stesso, i luoghi desolati che stavano attraversando sembravano enfatizzare e magnificare all'infinito la presenza di quella creatura, fin quasi a divinizzarla.

Camminarono per otto giorni attraverso le montagne, dormendo poche ore ogni notte, finché una mattina apparve loro Agrigento, alta sulla collina in un'alba spettrale.

Era deserta e gli animali selvatici - cani randagi, volpi, corvi - vi avevano preso dimora. Per le strade si vedevano ovunque i segni della distruzione, i resti miserabili di chi era rimasto ed era stato ucciso.

Non osò salire fino all'acropoli ma passò davanti alla casa di Tellias ed entrò. Lo accolsero pareti scrostate, mobili bruciati, preziosi vasi sparsi in cocci sui pavimenti, soffitti anneriti. Appoggiò la testa contro un muro mentre le lacrime gli salivano agli occhi. La ragazza gli si avvicinò e gli appoggiò una mano sulla nuca. Sentiva d'istinto quale dolore lo feriva e cercava di prenderne dentro di sé una parte.

Dionisio si voltò, la fissò negli occhi e disse: «Vieni, andiamo allo stagno.»

Trovò l'acqua tiepida, quasi calda, ma non vide pesci. Gli occupanti dovevano averli presi per cibarsene durante l'inverno precedente. Si tuffò ma dovette fare più di un tentativo per raggiungere il fondo. Vide infine due casse legate con corde di canapa ma ogni sforzo per sollevarle fu vano. A un certo momento recise le corde e guardò all'interno: c'erano centinaia di monete d'oro e d'argento. Il tesoro di Tellias!

Non aveva più aria nei polmoni e spinse con le gambe per risalire ma qualcosa glielo impediva: la fune che aveva reciso gli si era attorcigliata a un piede e lo tratteneva sul fondo.

Stava morendo? Era tutto finito? Gorgogli salivano lungo il suo corpo, le immagini della sua vita svanivano in una verde atmosfera irreale, lamenti di morenti gli passavano sotto la pelle, fiamme d'incendi bruciavano nei polmoni, occhi di fanciulle in lacrime lo osservavano da altri mondi...

Poi sentì uno strattone e il suo corpo emergere veloce, quindi una forza straordinaria trascinarlo a riva. La ragazza selvaggia gli era salita con le ginocchia sul petto e gli spingeva il vomito fuori dallo stomaco, l'acqua, e il fuoco, dai polmoni. Tossì, sputò, si contorse e finalmente respirò.

Si guardò intorno e non vide nessuno. Udì ancora l'acqua gorgogliare e vide la ragazza che gettava sulla riva due grandi manciate di monete d'oro e d'argento e poi spariva nell'acqua.

Andò così su e giù instancabile, senza mai un attimo di riposo, per l'intera giornata, mentre Dionisio riempiva le bisacce da caricare sul dorso dei cavalli da soma.

Era sera, ormai, e il tesoro era tutto fuori dall'acqua: una ricchezza enorme.

«Andiamo» disse, e si incamminò verso i cavalli per caricare l'ultima sacca, quando d'improvviso udì un rumore e si fermò. L'eccitazione fortissima di una giornata incredibile, la vista di tanto denaro, la presenza sua e di quella creatura nella città spettrale lo avevano immerso come in una condizione onirica, ma quel rumore lo riportò subito alla realtà. Sentì un brivido correrli lungo la schiena. Era stato un pazzo ad agire da solo in quel modo e in quel luogo.

«Chi è là?» gridò.

Non ottenne risposta, ma scorse delle ombre strisciare da una casa all'altra, rasente ai muri.

«Monta a cavallo, presto!» disse alla ragazza e con i gesti le fece capire ciò che significavano quelle parole. Ma lei rimase immobile. Sembrava annusasse l'aria e scopriava i denti come una fiera, arretrando. Dionisio prese i cavalli e cominciò a trascinarli verso la porta orientale.

Ma anche da là giunsero dei rumori, dei richiami, e videro altre sagome avanzare verso di loro. Erano in trappola.

Un paio di individui vennero avanti stringendo dei bastoni fra le mani. Erano coperti di stracci e avevano barbe e capelli lunghi: briganti? disertori?.. superstiti? Sembravano animali più che uomini. Dionisio si fermò e sguainò la spada. La ragazza invece raccolse due pietre e le scagliò con micidiale precisione. Li colpì entrambi in piena fronte e quelli si afflosciarono a terra uno dopo l'altro senza un lamento. Ma altre grida di incitamento risuonarono dovunque e una marmaglia di forse una cinquantina di individui si gettò in avanti brandendo bastoni e coltelli.

«Presto, via, scappiamo di là!» gridò Dionisio prendendo la ragazza per mano e abbandonando i cavalli. Ma gli inseguitori volevano evidentemente vendicare i loro compagni e continuarono a correre dietro di loro brandendo bastoni e coltellacci.

Dionisio svoltò per primo dietro l'angolo di una casa ma andò a scontrarsi in pieno con uno che veniva dalla direzione opposta. Cercò di abbatterlo con un colpo di spada

ma quello gridò in greco: «Fermo, accidenti a te, vuoi tagliarmi la gola?»

«Leptines?»

«E chi, se no?» Si volse indietro. «Su, abbattete quei rognosi, muovetevi.»

Una sessantina di mercenari e lo stesso Aksal si lanciarono in avanti massacrando i primi che incontrarono, poi con gli archi falciarono i superstiti che si erano dati alla fuga. Non ne scampò uno.

«Ti avevo dato un ordine preciso» disse Dionisio quando fu tutto finito.

«Per Eracle, ti ho appena salvato la pelle. Hai un bel coraggio a...» cominciò Leptines.

«Ti avevo dato un ordine preciso!» urlò Dionisio.

Leptines abbassò il capo mordendosi il labbro.

«Me la sarei cavata comunque» continuò. «Sono solo dei disgraziati pidocchiosi, ma la tua disobbedienza può avere compromesso tutto. Lo capisci?»

«Ho lasciato Dorisco a Siracusa: è un ottimo ufficiale ed è sempre stato membro della Compagnia. Non succederà niente. Ho pensato che fosse troppo pericoloso per te andare in giro da solo e mi sono messo sulle tue tracce. La prossima volta ti lascerò crepare, va bene?»

«La prossima volta farai ciò che ti ho ordinato, altrimenti mi dimenticherò che sei mio fratello e ti farò passare per le armi per insubordinazione. Sono stato chiaro?»

Arrivò Aksal tenendo per i capelli due teste mozzate. «Aksal è tua ombra, visto?» E gliele mise davanti al naso.

Dionisio storse la bocca. «Sì, sì, va bene. Prendete quei cavalli e leviamoci da qui, presto.»

«Chi è quella?» chiese Leptines indicando la ragazza.

Dionisio si volse dalla sua parte ma lei fuggì via, sparendo nella città deserta ormai immersa nel buio. «Aspetta!» gridò. «Aspetta!» e le corse dietro, ma si rese subito conto che era inutile. Non l'avrebbe mai trovata.

«Ma chi è?» chiese ancora Leptines.

«Non lo so» rispose asciutto Dionisio.

Si misero in cammino passando attraverso i quartieri orientali fino a raggiungere la porta di Gela e sbucarono dalla parte della necropoli occidentale mentre sorgeva la luna alle loro spalle, spandendo il suo pallore sui templi della collina. Dionisio guardò il fratello che avanzava silenzioso, accompagnando i passi con il frassino della lancia.

Gli sembrò strano che Leptines avesse assunto da solo una simile iniziativa.

«Dimmi la verità: chi ti ha suggerito di venirmi dietro? Filisto?»

Leptines si fermò e si volse verso di lui. «No. Filisto non c'entra.»

«Chi, allora?»

«Quel tale. Quel tipo corpulento con la testa pelata, lo stesso che mi aveva dato il messaggio. Me lo sono trovato davanti nell'atrio della caserma e mi ha detto: "Tuo fratello è in pericolo. Devi andargli dietro subito, sulla strada di Agrigento". Non ho fatto a tempo a dire una parola che era già sparito. Che potevo fare?»

Dionisio non rispose. Riprese il cammino in silenzio e nessuno vide i suoi occhi luccicare nelle tenebre, né udì le parole che gli salivano alla gola con l'emozione di una rivelazione improvvisa: «Tellias... amico mio.»

XVIII

Tornato a Siracusa, Dionisio diede inizio a lavori imponenti: una residenza fortificata connessa all'arsenale nel cuore della città vecchia e un muro che sbarrava l'istmo dell'Ortigia. Fece inoltre costruire trenta navi da guerra. Prese queste iniziative senza convocare l'Assemblea e così fu chiaro che egli non voleva limitazioni al suo potere. Un simile comportamento provocò violente reazioni da parte degli oppositori, soprattutto delle famiglie che erano rimaste collegate ai cavalieri esiliati a Etna. Denunciavano apertamente la tirannide che si era installata in città e chiamavano il popolo a ribellarsi.

Dionisio reagì con spietata durezza. Sguinzagliò i suoi mercenari a condurre massicci rastrellamenti, ad arrestare gli oppositori casa per casa e a tradurli nella fortezza dell'Ortigia. Lì, dopo un processo sommario, venivano condannati all'esilio. I loro beni sequestrati vennero poi distribuiti ai mercenari, che così si sentirono legati a doppio filo al loro signore e benefattore, gratificati da un nuovo e prestigioso tenore di vita.

Per tutto questo tempo non rivide più la ragazza della fonte dell'Anapo né si recò in quel luogo, preso com'era da molti pensieri e preoccupazioni, ma talvolta, di notte, quando riposava nella grande camera spoglia del suo palazzo abitato solo da mercenari, pensava a lei e a come avevano fatto l'amore immersi nella sorgente. Come le era apparsa miracolosamente diversa e come lo aveva seguito in quell'avventura fra le mura di Agrigento. Pensava alla voce che gli aveva parlato dalle rocce, sommessamente, quasi non volesse farsi udire che da lui.

Con il giungere della primavera cominciarono ad arrivare navi nel porto e, con le navi, le notizie. Atene era caduta, stremata per la fame e le privazioni di un lungo assedio, bloccata per terra e per mare; la potente Metropoli, in ginocchio, non aveva avuto altra scelta che la resa incondizionata. Si diceva che gli alleati di Sparta, in particolare i Tebani e i Corinzi, avessero chiesto con insistenza che venisse rasa al suolo, ma Lisandro si era opposto: distruggere Atene sarebbe equivalso a privare la Grecia di uno dei suoi due occhi. Le condizioni erano state dure: smantellamento delle Lunghe mura, la possente fortificazione che collegava la città al porto del Pireo, consegna della flotta da guerra a eccezione di otto navi e, la più umiliante, un presidio spartano sull'acropoli.

Dionisio pensò che l'inizio di quell'inarrestabile declino era cominciato sotto le mura di Siracusa, dove la migliore gioventù di Atene era stata falciata. Pensò anche che era venuto il momento per dare inizio al suo piano e convocò il Consiglio: Heloris, Filisto, Leptines, Dorisco, Iolao e altri amici della Compagnia. «La guerra in Grecia è finita» cominciò. «Atene ha perso. Migliaia e migliaia di uomini abituati da anni soltanto a combattere e incapaci di fare qualunque altra cosa sono ora disponibili

per il migliore offerente. Tu, Leptines, partirai subito per Sparta e arruolerai tutti quelli che puoi. Cerca di incontrare Lisandro e, se riesci, a stabilire con lui un'intesa. Mi dicono che è un uomo pratico, che sa prendere atto delle situazioni.»

«E Corinto?» chiese Leptines. «Corinto è la nostra Metropoli e si è sempre interessata delle nostre vicende interne, o per aiutarci o per esercitare pressioni.»

«Porta qualche offerta per il tempio di Poseidone sull'Istmo. Un atto formale di omaggio è più che sufficiente. Noi siamo più forti di Corinto: non abbiamo bisogno di loro. Chi comanda ora è Sparta, la vera potenza che ha vinto la guerra. E a Sparta Lisandro è l'uomo più potente, più potente dei re. Intanto noi qui ci muoveremo. Tu Dorisco partirai con l'esercito e condurrà a termine la sottomissione dei Siculi. Il nostro primo obiettivo è Herbessos. Caduta quella città, le altre seguiranno. Porterai con te le truppe cittadine. Io ti seguirò di lì a poco con i mercenari.»

«E i Cartaginesi?» chiese Filisto. «Tutte queste attività li metteranno in agitazione...»

«Non si muoveranno» rispose Dionisio. «Ho saputo che la peste non è ancora spenta, la città è indebolita e Himilko non gode più di tanta considerazione. Non si muoveranno. Non subito.»

Dorisco partì con l'armata tre giorni dopo e marciò verso la città sicula di Herbessos, nell'interno. Inviò una delegazione, mentre era ancora in viaggio, a dichiarare che i Siculi erano sempre stati sottomessi a Siracusa e che dovevano rientrare nel territorio siracusano. Gli abitanti della città risposero che non accettavano una simile dichiarazione e le cose si trascinarono senza grandi progressi per diversi giorni. Dorisco, d'altra parte, temporeggiava aspettando l'arrivo di Dionisio con i suoi mercenari per sferrare l'attacco decisivo.

Una notte, mentre passava in rassegna i posti di guardia lungo il perimetro dell'accampamento, fu circondato con la sua scorta da un gruppo di armati nascosti dietro una siepe, e assassinato. Subito dopo vennero uccisi i membri dello stato maggiore fedeli a Dionisio e gli altri ufficiali fecero adunare l'esercito in assemblea e proclamare dagli araldi che la tirannide era decaduta e gli esuli erano richiamati. Ora era necessario ripulire la città dai barbari al servizio di Dionisio e catturare il tiranno per giudicarlo e condannarlo alla pena che meritava.

L'esercito, messo di fronte al fatto compiuto, approvò l'ordine del giorno e si mise in marcia alla volta di Siracusa, ben presto rinforzato da numerosi contingenti di cavalieri che, evidentemente, dovevano essere stati allertati in anticipo su quanto sarebbe accaduto.

Filisto fu il primo a essere informato del colpo di mano e subito si rese conto che certo non si trattava di un'azione spontanea o improvvisata: l'arrivo dei cavalieri da Etna, il pronunciamento subitaneo degli ufficiali, l'attacco diretto all'Ortigia, tutto faceva parte di un piano ben congegnato e forse il peggio non era ancora venuto. Mandò quindi un reparto di cavalleria veloce ad avvertire Dionisio e predispose il complesso piano di difesa a oltranza dell'Ortigia. Frattanto attivò i contatti di cui disponeva e in capo a tre giorni il quadro della situazione fu completato da altre notizie.

Tutte cattive.

I cavalieri, dal loro rifugio di Etna, avevano preso contatto con Reggio e Messina, che avevano dato la disponibilità delle loro flotte per mettere il blocco ai due porti della città. Ma non si erano limitati a quello: una delegazione era arrivata fino a Corinto, Metropoli di Siracusa, e aveva convinto il governo a inviare un condottiero con il compito di ripristinare la legalità nella città figlia. Non era di per sé gran cosa sul piano militare, ma su quello ideologico era un colpo mortale. Benché le Metropoli non limitassero per nulla l'indipendenza e le scelte politiche delle colonie, tuttavia un intervento diretto di un loro inviato per dirimere questioni interne assumeva il valore di un avallo incondizionato o di una condanna inappellabile. Corinto inviò un generale di nome Nikoteles, un duro, veterano della grande guerra, di dichiarate simpatie oligarchiche. Aveva solo un punto debole, a quanto si diceva: gli piaceva il vino schietto, un'abitudine pericolosa per un greco, abituato a diluirlo con tre o cinque parti di acqua, e specialmente per un soldato.

Dionisio rientrò con i mercenari a marce forzate e si chiuse nella fortezza; sbarrò l'istmo e di notte fece tirare una catena attraverso la bocca del porto Lakkios. Aksal lo seguiva dovunque e dormiva per terra disteso lungo la soglia della camera da letto del padrone. La fine di Dorisco, amico fin dall'infanzia, aveva fiaccato il morale di Dionisio e aveva indotto nel suo animo un cupo pessimismo.

Ben presto cominciarono gli attacchi al muro sull'istmo e continuarono ad avvicinarsi per giorni e giorni, senza sosta, mettendo a dura prova le difese e le capacità di resistenza dei mercenari.

Dionisio tenne consiglio con i fedelissimi: Filisto, Leptines, Iolao, Heloris e altri due o tre della Compagnia. L'atmosfera era pesante.

«La situazione è sotto gli occhi di tutti» cominciò Filisto. «Non credo che possiamo farcela.»

Di fatto non si intravedeva alcuna via di uscita. Le uniche proposte che venivano avanzate riguardavano il quando o il dove fuggire o dove trovare rifugio.

Heloris, vedendo che Dionisio sedeva immobile sul suo sgabello e non diceva nulla, ebbe l'impressione che fosse rassegnato all'inevitabile e, volendo sdrammatizzare con una battuta, se ne uscì invece con una frase infelice che incrinò da allora in poi i loro rapporti. «Ricordatevi» disse «che un tiranno abbandona il suo posto solo se trascinato via per i piedi.»

Filisto abbassò gli occhi, Leptines fece una smorfia. Né la parola "tiranno" né l'immagine di lui, cadavere, trascinato fuori dal palazzo come una bestia macellata dovevano essere piaciuti a Dionisio. Lo videro impallidire di rabbia e temettero, dal suo sguardo, che mettesse mano alla spada, ma non accadde nulla. Parlò, come se niente fosse, con voce ferma e sicura. «Tu, Leptines, partirai immediatamente, prima che arrivino i Reggini e i Messinesi a mettere il blocco. Andrai a Sparta, da Lisandro, e stringerai con lui un accordo. I Corinzi sono suoi alleati ma gli hanno sempre procurato dei grattacapi, inoltre sono troppo ricchi, troppo potenti rispetto agli Spartani e questo provoca gelosie e diffidenze che tornano a nostro vantaggio. La guerra è finita e loro hanno migliaia di uomini che da anni fanno una sola cosa: combattere. Sono un problema e rappresentano un elemento di destabilizzazione. Noi siamo in condizione di risolverlo, almeno in parte: ne assumerai quanti ti è possibile e tornerai al più presto. Hai capito bene?»

«Credo di sì» rispose Leptines.

«Non voglio incertezze. Devo essere assolutamente certo che farai quello che ti ho detto. Allora?»

«Stai tranquillo. Fa' conto di avere già qui quegli uomini.»

«Non ti darò lettere, sarebbe troppo pericoloso. Riferirai personalmente in nome mio. Sei mio fratello: è come se parlassi io.»

«D'accordo» confermò ancora Leptines.

«Benissimo» concluse Dionisio. «Filisto...»

«Parla.»

«A te tocca una missione non meno delicata. Partirai questa notte stessa con un mercantile e andrai a ovest, sbarcherai in un punto riparato della costa e proseguirai a dorso di mulo, per non dare nell'occhio, fino al confine del territorio cartaginese...» Filisto si aggiustò sulla sedia con un gesto apprensivo, ma Dionisio non mostrò farci caso e continuò: «Prenderai contatto con i mercenari campani al servizio di Himilko che presidiano la provincia cartaginese e offrirai loro un ingaggio....»

«Che cosa? Ma stai parlando delle belve che hanno massacrato i Selinuntini e gli Imeresi, bestie sanguinarie che...»

«Sono macchine da guerra, non uomini. Avrebbero fatto lo stesso ai Cartaginesi, se avessero lavorato per noi. Abbiamo già discusso di questo e ti ho detto che cosa ne penso. Ora stai bene attento: quelli si staranno annoiando al forte nei presidi della provincia e non vedono l'ora di menare le mani. Noi gliene daremo l'opportunità. Offrigli quello che vogliono, ma portali dalla nostra parte. Appena hai concluso, fammelo sapere e io ti manderò un ufficiale a prendere il comando. Preparati a partire ora. Abbiate fiducia: ci toglieremo da questa trappola e ribalteremo la situazione prima che l'inverno abbia termine.»

«E se queste missioni dovessero fallire?» chiese Heloris.

«Allora combatterò fino all'ultimo, lotterò con tale foga e tale potenza che quando cadrò nessuno avrà di che rallegrarsi, tali e tanti saranno i morti da piangere, bruciare e seppellire in questa città. Nessuno di voi è obbligato a seguirmi. Chi vuole andarsene può farlo, posso cavarmela da me, specialmente se il male va per il peggio.»

Filisto annuì gravemente con il capo. Pensava in cuor suo che era inutile e che alla fine sarebbero tutti morti ma disse: «Partirò al più presto. Il tempo di radunare il denaro e preparare una nave.»

Leptines salpò in capo a tre giorni e Dionisio lo accompagnò al porto. «Hai più rivisto quell'uomo?» gli chiese mentre saliva sulla passerella per imbarcarsi.

«Quale uomo?»

«Quello che ti disse di seguirmi ad Agrigento.»

«No. Non l'ho più veduto.»

«Secondo te chi poteva essere?»

«Non ne ho idea. Pensai che fosse d'accordo con te e che tu lo conoscessi. Sul momento non mi preoccupai di saperne di più. Perché mi fai questa domanda?»

«Perché è un mistero che non riesco a spiegarmi e io non ho mai creduto che esistessero misteri: soltanto problemi, problemi da risolvere... Ma adesso vai. Fa' ciò che ti ho chiesto e fallo bene. Ti auguro un buon viaggio.»

Leptines mise un piede sulla passerella, poi si volse indietro. «Senti...»

«Che cosa?»

«Credi davvero che possiamo farcela? Voglio dire, non sarebbe meglio se...»

«Ehi, che ti salta in mente? Che accidente stai dicendo?»

«È che mi sembra tutto inutile...»

Dionisio lo afferrò per le spalle. «Ascolta, per Eracle, ricordi quando eravamo ragazzi e quelli della banda dell'Ortigia ci chiusero nel magazzino giù al porto e si preparavano a massacrarci di botte?»

«Altro che!» rispose Leptines.

«E non fosti tu, quella volta, a dire che non dovevamo cedere per nessun motivo?»

«È vero...»

«E come andò a finire?»

«Che tu mi prendesti sulle spalle e mi facesti uscire dal tetto. Io andai a chiamare i rinforzi e...»

«E che cosa stiamo facendo adesso?»

Leptines scosse il capo. «Già... Ma temo che ora la situazione sia piuttosto diversa.»

«È esattamente la stessa. Sono solo cambiate le proporzioni e le posizioni. Adesso siamo noi i padroni dell'ortigia... e vinceremo come vincemmo allora. Dimostrerò che sono io l'uomo destinato a guidare non solo Siracusa, ma tutti i Greci di Sicilia e d'Italia contro il loro mortale nemico. Ma ho bisogno di sapere che anche tu ci credi. Ogni giorno e ogni notte che passerò in questa fortezza, ispezionando i ballatoi, dovrò essere certo che tu stai arrivando con i rinforzi. Che arriverai da un momento all'altro, capisci? Allora? Che cosa mi rispondi?»

«Ah, in culo al mondo, accidenti!» esclamò Leptines con la stessa espressione di gergo che avevano usato da ragazzi quando con la loro banda facevano a sassate con gli avversari dei quartieri alti.

«In culo al mondo» rispose Dionisio. «E adesso levati dai coglioni.» Mollò lui stesso la cima di ormeggio: la triera scivolò via verso il centro della rada, poi ruotò lentamente su se stessa, spinta dai rematori, e mise la prua al mare aperto.

Filisto partì il giorno seguente con un piccolo mercantile, portando nella stiva abbastanza monete d'argento da pagare l'ingaggio di cinquemila uomini.

Appena in tempo: le flotte congiunte messinese e reggina apparvero poco dopo schierando le loro unità da battaglia a bloccare il porto Piccolo e il porto Grande.

L'esercito entrò l'indomani dalla porta di Catania, fra l'esultanza della folla, e andò a presidiare l'istmo fra la città e l'Ortigia.

Dionisio era solo. Heloris non godeva più dei suoi favori e i giovani ufficiali della Compagnia non avevano abbastanza esperienza né capacità per parlare con lui da pari a pari. Percorreva le sale buie e i corridoi della fortezza a tutte le ore e spesso scendeva nei magazzini del porto a misurare le scorte che scemavano paurosamente, giorno dopo giorno, mentre gli assediati non allentavano la morsa nemmeno per un attimo e continuavano a lanciare attacchi su attacchi, dall'alba al tramonto.

I mercenari cominciarono a disertare, dapprima uno alla volta poi a piccoli gruppi. Dionisio riuscì a sorprenderne due sul fatto, con l'aiuto di Aksal. Fece suonare

l'adunata, illuminò la corte interna con decine di torce, e li fece crocifiggere davanti alla forza schierata. Ma ormai si rendeva conto che non avrebbe potuto trattenerli a lungo con il terrore, che sarebbe bastato niente a provocare la dissoluzione del suo esercito. E allora lo avrebbero fatto a pezzi, lui, il tiranno, sarebbe stato ucciso e trascinato fuori per i piedi come aveva detto Heloris, macellato come una bestia, esposto al ludibrio, lasciato insepolto, alla mercé dei cani e dei corvi...

Una notte che passava lungo il muro dell'istmo, avvolto in un pesante mantello di lana, gli parve di vedere un uomo corpulento, con la testa calva, camminare frettolosamente in direzione del porto e trasalì. «Ehi, tu!» gli gridò. «Fermati!» Ma l'uomo continuò a camminare come se non avesse udito nulla e scomparve nel buio. Svanì come se non fosse mai esistito. Dionisio pensò che forse vedeva ciò che non c'era, che la fatica, la tensione e l'insonnia gli stavano giocando brutti scherzi. Pensò ad Arete, a Tellias, a Dorisco e alle persone cui aveva voluto bene. Tutti morti. E ora forse sarebbe toccato anche a lui. Ripensò anche alla ragazza selvatica che forse era tornata nel suo rifugio lassù, alle fonti dell'Anapo, e certo nemmeno si ricordava più di lui. Forse si era persa nel ritorno, o era stata catturata e venduta come schiava...

Erano solo divagazioni, distrazioni da una realtà sempre più avversa e difficile che ormai conveniva guardare in faccia. I cavalieri dall'altra parte del muro continuavano a presidiare l'istmo, sicuri che fosse ormai solo questione di tempo... tempo che passava senza che accadesse nulla di nuovo. Tempo che gli veniva a mancare, giorno per giorno, ora per ora...

Una mattina sul far dell'alba, ricevette da Filisto un messaggio, attaccato all'asta di una freccia. Lo riconobbe subito dalla scrittura, dagli svolazzi dei "gamma" e dei "sigma". Cominciava: «Devi trattare la resa con i cavalieri...». Fece per stracciarlo ma invece continuò a leggere, sempre più interessato a quel piano folle... assolutamente folle. Eppure... avrebbe potuto anche funzionare. Cosa aveva da perdere, in fondo? Convocò un araldo e lo inviò con una proposta di negoziato ai cavalieri. «Dirai loro che sono pronto a trattare la resa.»

«La resa, *heghemòn*? Ho capito bene?»

«Hai capito benissimo: devi trattare la resa. Dirai che sono disposto ad abbandonare la città, che chiedo solo cinque navi e cinquecento uomini di scorta. Nessuna ispezione a bordo.»

«Farò come dici, *heghemòn*» rispose l'araldo. Si fece aprire le porte e uscì con le insegne di pace dirigendosi al posto di guardia sull'istmo. Un ufficiale di picchetto gli andò incontro e poco dopo lo introdusse alla presenza dei suoi capi.

Cominciò così la trattativa che si trascinò per parecchi giorni, ma intanto la stanchezza si faceva sentire anche nel campo degli assediati. La stagione era particolarmente inclemente: pioveva spesso e una notte venne anche una spolverata di neve. Le fatiche, le perdite e i disagi di quel lungo assedio cominciarono a seminare gravi tensioni e discordie fra i membri dell'alto comando. In particolare, l'alterigia aristocratica dei cavalieri diventava ogni giorno più insopportabile per il resto degli ufficiali, che provenivano dalla classe media dei piccoli proprietari terrieri, dei mercanti e degli imprenditori del porto, al punto che un giorno si recarono dal comandante corinzio, Nikoteles, e gli chiesero di licenziarli, asserendo che la cavalleria era più utile in campo aperto e che li avrebbero richiamati al momento

opportuno.

Nikoteles, costretto da tempo all'immobilità, aveva ricominciato a bere e riferì ai cavalieri, senza il minimo tatto, il parere degli altri ufficiali siracusani. Quelli, offesi, se ne andarono furibondi per l'affronto subito e presero la strada di Etna. Gli ufficiali rimasti, pur mantenendo una posizione intransigente nelle trattative, si erano fatti l'idea che Dionisio avesse ormai deciso di abbandonare il campo e cominciarono ad allentare la sorveglianza, tanto più che il condottiero venuto dalla Metropoli non dava certo esempio di disciplina e di temperanza.

Con l'ultima luna d'inverno, molti opliti chiesero di potersene andare a preparare i campi per la semina e furono accontentati. L'istmo era così stretto che non c'era bisogno di truppe numerose per tenerlo.

Era ciò che Dionisio stava aspettando. La mattina successiva mandò uno dei suoi, travestito da pescatore, fuori dal porto con una barchetta. I marinai reggini e messinesi lo lasciarono passare, dopo aver perquisito la piccola imbarcazione, e quello navigò tutto attorno al promontorio Plemmirion fino a trovare un approdo sulla costa sud. Raggiunse una fattoria e parlò con il padrone, un allevatore di bestiame, che montò a cavallo e sparì in direzione nord.

Prima di sera Filisto fu avvertito che l'istmo era scarsamente presidiato e che la porta occidentale della città era aperta ogni giorno fino al tramonto. Gli fu anche riferito che, secondo informazioni attendibili, Nikoteles subiva i pesanti effetti del vino proprio verso il calar del sole.

Filisto convocò il comandante dei mercenari campani, un tagliagole mezzo etrusco e mezzo napoletano con l'occhio sinistro coperto da una benda di cuoio, e lui si mise subito in azione. Su consiglio di Filisto, lasciò tutti i carri da trasporto e le masserizie in una piccola città dell'interno, e avanzò a grande velocità quasi solo con soldati di cavalleria.

Irruppe dalla porta nord completamente inatteso e attraversò la città al galoppo investendo la linea d'assedio sull'istmo con tale violenza da scaraventare in mare la maggior parte dei combattenti. Nikoteles fu trovato nel suo alloggio con la gola tagliata e non si seppe mai chi fosse il responsabile di quel delitto.

Filisto incontrò Dionisio personalmente nel cortile della fortezza.

«È andato tutto come avevi previsto» disse abbracciandolo. «Non è incredibile?»

«Incredibile?» rispose Dionisio. «Io non ho mai avuto dubbi.»

«Io sì» disse Filisto.

«Lo so. Ti si leggeva in faccia... Notizie di Leptines?»

«Dovrebbe tornare da un giorno all'altro.»

«Non sarà facile forzare il blocco navale.»

Filisto sorrise. «Non credo. Per quanto ne so arriva con Lisandro in persona.»

«Che cosa?»

«Se le mie informazioni sono giuste, è proprio così. Quel figlio di un cane ce l'ha fatta. Lisandro sta venendo qui per trattare con te un accordo. E arriva anche un migliaio di mercenari, tutti peloponnesiaci, i migliori. Non credo quindi che i Reggini e i Messinesi vorranno sfidare la potenza di Sparta. Abbiamo di nuovo la situazione in pugno, amico mio. Abbiamo vinto.»

«Ho vinto» ripeté Dionisio, quasi non potesse ancora credere a quelle parole. Preso

da un entusiasmo irresistibile, gettò a terra il mantello e si lanciò per le scale fino a raggiungere la torre più alta della fortezza.

Di lassù fece risuonare le stesse parole a squarciagola, con un grido acuto come quello di un falco e tonante come l'urlo di Achille dalle porte Scee.

Tacque infine, ansimando. Guardò il cielo che si oscurava all'approssimarsi della notte e la città che ammutoliva, stupefatta, ai suoi piedi.

XIX

La piccola squadra di Lisandro e le tre navi di Leptines arrivarono di lì a pochi giorni ed entrarono nella rada senza alcun problema, perché le flotte di Messina e di Reggio avevano già levato l'ancora. Nessuno aveva voglia di affrontare gli Spartani, anche se erano pochi, anche fosse stato uno solo, specialmente se si trattava del vincitore della grande guerra.

Dionisio andò a riceverli al molo. Sbarcò per primo Leptines e gli andò incontro per abbracciarlo.

«Sei arrivato finalmente!» esclamò Dionisio. «Se aspettavo te a quest'ora ero morto e sepolto.»

«Ho fatto più in fretta che potevo ma non è stata una cosa semplice. E poi sapevo che te la saresti comunque cavata.»

«Invece c'è mancato poco... Lui com'è?»

«Lisandro? Non me lo chiedere: non si riesce mai a capire come la pensa. È... come dire? Sfuggente. È un grande comandante ma come carattere è tutto il contrario di un soldato.»

«Un figlio di puttana.»

«Ecco, proprio così.»

«Allora ci intenderemo.»

«Attento, eccolo che sbarca.»

Lisandro scendeva in quel momento dalla passerella della sua triera. Sulla sessantina, capelli brizzolati, occhi grigio verdi, più grigi che verdi, stempiato ma con una certa zazzera sul collo, alla maniera spartana. Era disarmato e vestiva abiti civili, ma portava al dito un anello troppo vistoso per uno spartano: doveva essere un ricordo delle sue frequentazioni asiatiche ed era segno che lui era abbastanza forte da sfidare, in patria, le ire degli efori, rigidi custodi delle ferree costumanze di Sparta.

«*Heghemòn*...» lo salutò Dionisio. «Benvenuto a Siracusa.»

«*Heghemòn*» lo ricambiò Lisandro. «Sono contento di vederti.»

Dionisio si compiacque di quel titolo che lui gli riconosceva: era una specie di legittimazione, segno che il suo potere in città era accettato da Sparta. Fece quindi strada verso la fortezza, dove aveva fatto preparare la cena. Aksal lo scortava armato fino ai denti, simile in tutto, ormai a un guerriero greco; Lisandro, invece, s'incamminò senza un solo uomo di scorta. Evidentemente si sentiva forte a tal punto da non averne bisogno.

Dionisio lo fece accompagnare nella sua camera perché potesse lavarsi e cambiarsi, se lo desiderava, ma lo vide scendere con lo stesso vestito che indossava sulla nave. Lo fece accomodare a capotavola e gli si sedette di fronte, dalla parte opposta. Leptines si sistemò sul lato lungo, equidistante dall'uno e dall'altro. Non

c'erano né mense né divani. Il tavolo era un'asse di quercia piallata, alta mezza spanna; le sedie erano poco più che sgabelli.

«Somiglia a Sparta, qua» disse subito Lisandro e non si capiva se il suo tono era di compiacimento o di malcelato disappunto.

«Siamo gente semplice» rispose Dionisio «e conduciamo una vita sobria. Tuttavia, il vostro brodo nero è troppo anche per noi. Ti abbiamo preparato del pesce» e indicò un piatto di portata che veniva servito in quel momento assieme al pane e a una bacinella di acqua calda per sciacquarsi le dita.

«Così deve essere per i veri uomini d'arme» rispose Lisandro e ancora non si capiva se stava facendo un complimento o del sarcasmo.

“Figlio di puttana” pensò dentro di sé Dionisio. Poi, ritenendo che i convenevoli potessero considerarsi esauriti, andò subito al nocciolo della questione. «Mi sarebbe di grande aiuto conoscere il motivo della tua venuta qui, a Siracusa.»

Lisandro lo fissò negli occhi, improvvisamente serio, quasi freddo. «Sparta ha vinto questa guerra ma non ha motivo di rallegrarsene. Abbiamo perso molti uomini e avuto molti danni, e lo stesso è accaduto ai nostri alleati. Ora abbiamo stabilito i nostri presidi in tutte le città della vecchia lega ateniese, comandati da nostri ufficiali con poteri anche politici, ma ci rendiamo conto che non sarà facile mantenere questo ordine. I Persiani ci hanno aiutato solo perché Atene era sempre stata un pericolo per loro: da un momento all'altro potrebbero cambiare politica. Abbiamo quindi bisogno di amici e alleati dovunque. Sparta è sempre stata amica di Siracusa e, anzi, deve forse a Siracusa la propria vittoria finale. È stato sotto queste mura che la potenza ateniese venne fiaccata in modo irreversibile... D'altra parte voi non ce l'avreste fatta senza il nostro aiuto.»

«Qui però...» rispose Dionisio in tono volutamente basso «non si tratta di Siracusa, sono io che... la rappresento.»

Lisandro abbozzò un ghigno che sarebbe potuto sembrare un sorriso. «Sarò chiaro con te, *heghemòn*, trattare con un uomo solo è più facile che trattare con un'Assemblea. Mi sono spiegato?»

«Benissimo. E sono, ovviamente, d'accordo. Mio fratello ha detto che ci sarà permesso arruolare mercenari in Peloponneso e che il primo contingente è già in arrivo.»

«È così, ma l'iniziativa è sua. Noi non c'entriamo. Ne siamo completamente fuori.»

«Capisco perfettamente» rispose Dionisio. «E non pretendo di più.»

«Ti abbiamo aiutato a mantenere il potere perché in questo momento la cosa rientra nei nostri interessi. Spero che sia chiaro...»

«Chiarissimo.»

«Se le cose dovessero cambiare...»

«Dovrei sbrigarmela da solo.»

«Esatto.»

«E come posso fare affinché le cose non cambino?»

«Occupati della Sicilia.»

«Lo farò.»

Lisandro trasse un sospiro come se improvvisamente sentisse la stanchezza del

viaggio.

«Forse vuoi ritirarti» disse Dionisio.

«Sì, fra un poco» rispose lo spartano. Il suo sguardo si posò su Aksal, che giganteggiava contro il muro, immobile alle spalle del suo padrone. Era armato alla greca con corazza e schinieri, ma aveva mantenuto il collare e i baffi, dei quali era stato impossibile privarlo.

«Che cos'è quello?» chiese.

«La mia guardia del corpo.»

«Ma di che paese è? Sembrerebbe un trace ma è troppo grosso.»

«È un celta» disse. «L'ho comprato al mercato.»

«Un celta, eh? Ma sono tutti così?»

«Lui dice che i suoi fratelli sono ancora più grossi.»

«Ah, ho sentito dire che vivono sulle sponde dell'Oceano settentrionale e che, quando sale la marea e invade i loro villaggi sulla costa, entrano in acqua e oppongono gli scudi ai marosi come se tentassero di respingerlo... Devono presumere molto delle loro forze. Se un giorno si accorgeranno della bellezza e della ricchezza delle nostre terre, diventeranno un grosso problema. Difficile da controllare. ..» Lo sguardò ancora. «Per Zeus, sembra un titano! Ti risulta che abbia qualche punto debole?»

«Sì, il sole. Non sopporta il sole e si brucia la pelle. I miei medici però hanno scoperto che una mistura di olio d'oliva e mallo di noce evita le scottature.»

«Interessante» commentò sottovoce Lisandro «davvero interessante... Era buono il tuo pesce. Ora, se permetti, andrò a riposare. Gli strapazzi della guerra mi hanno reso debole. Non sono più quello di una volta.»

Un servo venne a ritirare il piatto vuoto, che ora rivelava il disegno di un pesce sul fondo, e un altro accompagnò l'ospite nella camera da letto. Dionisio fece un cenno ad Aksal e anche lui se ne andò.

Rimase solo Leptines, che fino a quel momento non aveva detto nulla. «Mi sembra che sia andata bene, no? È stato abbastanza chiaro. Ha detto che...»

«Non ha detto niente» lo interruppe Dionisio. «È venuto solo per vedere che tipo di uomo sono.»

«E secondo te, ora lo sa?»

«Secondo me, sì.»

«Però è interessato a un'alleanza con noi.»

«Nient'affatto.»

«Allora?»

«Gli interessa solo una cosa: indebolire Corinto, che è un'alleata troppo potente e riottosa. Corinto è uscita a pezzi da quest'avventura in Sicilia ed è proprio quello che a loro fa comodo. Tutto qui. Se poi gli leviamo di torno un po' di sbandati per arruolarli nel nostro esercito, sarà ancora meglio. In fondo gli Spartani sono gente che non ama gli imprevisti e nemmeno le avventure e soprattutto, come accade ai veri soldati, non ama la guerra. Lisandro è venuto qui solo per vedere se tutto è tranquillo e se io non ho idee strane per la testa. Vedrai che ripartirà presto.»

Ripartì tre giorni dopo e non rimise mai più piede in Sicilia.

Dionisio si dedicò alla preparazione del suo vero progetto: annientare i Cartaginesi in Sicilia e vendicare i massacri di Selinunte, Imera, Agrigento e Gela. Per mettersi in condizione di por mano a una simile impresa, condusse per i tre anni successivi una serie di campagne sia con milizie cittadine che mercenarie, in proporzioni appropriate.

Prese Etna, covo dei cavalieri, i suoi più accesi oppositori, e la rase al suolo. Di là avanzò verso l'interno per sottomettere i Siculi, occupò Herbita, quindi salì verso Henna, alta sulle montagne, in mezzo ai boschi, nel centro dell'isola.

Lì c'era il santuario di Demetra e Persefone, la fanciulla andata sposa a Ade, il più venerato di tutta la Sicilia. La vergine era stata rapita proprio su quei prati mentre giocava con le compagne e trascinata nel tetro regno delle ombre, nella squallida dimora dei morti.

C'era un luogo evitato da tutti, anche dai pastori, dove si apriva un antro che metteva in comunicazione con l'aldilà. Era la grotta dove si era dileguato il carro di Ade con Persefone, trainato da neri stalloni spiranti fiamme, inghiottito dall'abisso. Là era sceso Orfeo a cercare Euridice, la sposa adorata. Con il suo canto aveva commosso la signora del regno tenebroso, la bella ma sterile Persefone. E c'era stato un patto: Euridice sarebbe tornata nel regno dei vivi, seguendo Orfeo di un passo ma lui, il sublime poeta, non avrebbe mai dovuto voltarsi finché non fossero giunti sulla superficie della terra, alla luce del sole. Se lo avesse fatto lei sarebbe sparita, per sempre.

Orfeo prese dunque a risalire e immaginava dietro di sé il passo troppo lieve dell'amata, cercava di percepire il respiro freddo di lei sulle spalle e pensava a quando il sole l'avrebbe riscaldato, a quando quelle labbra esangui avrebbero preso il colore della melagrana, sognava l'umida bellezza di quella bocca che si sarebbe aperta come un fiore ai suoi baci. Ma non riusciva a credere, il sospetto di un inganno ingigantiva presso di lui finché, quando cominciava ormai a intravedere un sottile pallore, si volse indietro.

E la vide, stupenda e accorata, per un istante, e poi non udì che il suo grido di terrore mentre veniva risucchiata dall'Erebo.

Dionisio volle raggiungere quel luogo, nonostante tutti cercassero di dissuaderlo, per essere iniziato ai misteri, bevendo il liquido rosso di cui solo i sacerdoti conoscevano l'origine. Leptines lo accompagnò, come Teseo aveva accompagnato Piritoo, ma, giunto a pochi passi dalla grotta, lui, che non aveva paura di nulla, che aveva affrontato ogni strage e massacro con il cuore incosciente, sbiancò e si coprì di sudore gelato. «Fermati» riuscì soltanto a dire. «Non andare. Non c'è nulla laggiù, nulla da vedere.»

Ma Dionisio non gli diede retta e avanzò, tutto solo, fino alla bocca della grotta. Era il tramonto e le ombre cominciavano ad allungarsi sull'altipiano. Sottili lingue di nebbia strisciavano fuori dai boschi come dita affusolate a velare la verde luce dei prati.

Cominciò a discendere tutto solo verso il punto in cui si diceva apparisse una volta all'anno, la notte dell'equinozio di primavera, il volto cereo di Persefone che saliva a visitare la Madre.

Lui, che non credeva a nulla, credette che Arete potesse vederlo dal suo luogo

triste. Pensò che potesse udirlo quando si mise a invocare il suo nome con grida sempre più forti, così disperate che la grotta intera ne rimbombava.

Si accasciò alla fine esausto, quasi privo di forze, e avvertì uno struggimento lieve, un senso diffuso di freddo che conquistava lentamente il suo corpo a partire dalle estremità. Era quello il bacio di Arete? Era il suo modo di avvicinarsi, di farsi sentire? Lui non aveva il dono di Orfeo e non sarebbe mai riuscito a intenerire Persefone e Ade velato di nero, ma pensò ugualmente a una canzone, al canto melodioso di quell'antica serenata, all'inno del cantore di Agrigento che a lei piaceva tanto e che aveva riempito il suo cuore di dolcezza la notte del loro matrimonio. Oh, come non ci aveva pensato? Perché non aveva fatto venire un bravo cantore, abile nel toccare la lira, perché il canto le giungesse attraverso quella stretta gola?

Si sentiva invaso da un sonno freddo, dimenticava il suo respiro come se non fosse più importante, ecco la mente perdersi in un sogno: Arete prendeva le sembianze della ragazza selvaggia che lo aveva amato nella fonte dell'Anapo, aveva i suoi occhi e la sua pelle, uguale il sapore delle labbra.

Sentì un tuffo al cuore, e la vide!

La ragazza selvaggia era di fronte a lui, coperta di una veste stupenda, un peplo meravigliosamente lieve e trasparente come quello che le fanciulle dell'Ortigia ogni anno regalavano alla dea nel suo tempio sull'acropoli. I capelli erano raccolti dietro la nuca, cinti da un nastro rosso sangue. Le labbra erano rosse e umide, gli occhi profondi come la notte. Quale meravigliosa trasformazione! Come sarebbe stato possibile se lei non fosse stata una creatura dell'altro mondo? Si sentì perso fra le sue braccia, freddo come non era mai stato e allo stesso tempo ardente come il fuoco. E la udì parlare, per la prima volta in tanto tempo con la sua voce e chiamarlo finalmente per nome.

«Prendimi con te, se tu non puoi tornare» le disse e sentì risuonare dentro di sé quelle parole come se le avesse pensate e non pronunciate, come se le avesse dette l'uomo che avrebbe voluto essere e che non era più. Poi il volto e il corpo di lei si dileguarono nell'ombra. Il suo peplo fluttuò come nebbia nell'aria della sera.

Si svegliò in piena notte in un luogo silenzioso vicino a un fuoco scoppiettante. Aprì gli occhi e vide il volto di Leptines.

«L'ho vista. Sono certo che è lei. L'ho sempre saputo. Questa volta ha voluto darmene la certezza.»

Leptines non rispose. Lo sollevò a sedere e gli massaggiò a lungo le spalle, il collo e le braccia finché non riprese colore e calore. Poi disse: «Andiamo. Le stelle che ti proteggono stanno per tramontare.»

Ottenuta la sottomissione dei Siculi, come già molti anni prima aveva fatto Ghelon, vincitore dei Cartaginesi a Imera, Dionisio si volse alle colonie calcidesi di Naxos, Catania e Leontini. Era fermamente convinto che i Greci siciliani dovessero formare una sola coalizione contro il loro nemico naturale, dimenticando le discordie interne. Sapendo però che questo era impossibile, aveva deciso di ottenere quel risultato con la forza, come già aveva fatto nella sua città. Convocò Filisto e gli disse: «Non voglio massacri quando ci accingiamo a una grande impresa panellenica. Queste città devono cadere per tradimento.»

Filisto, ormai abituato a tutto, lo guardò stupefatto. «Che stai dicendo?»

«Non sei d'accordo?»

«Il tradimento è odioso per chi lo compie e per chi lo sollecita.»

«Non finirai mai di sorprendermi, amico mio: continui a coltivare nel tuo animo inutili concetti etici derivati da quel vecchio sofista con il naso grosso e gli occhi porcini, che mette strane idee in testa ai giovani ateniesi.»

«Socrate non è un sofista.»

«Lo è invece. Non è lui che dice: “Il vero saggio è colui che sa di non sapere”? E non è questo il più ingannevole e allo stesso tempo il più abile dei sofismi? Il vecchio figlio di puttana è sicuramente convinto non solo di essere un saggio ma anche di saperla lunga.»

«Dimmi che cosa vuoi» tagliò corto Filisto.

«Tutti gli uomini hanno un prezzo. Scopri chi sono i più accessibili a Catania e a Naxos, pagali quello che chiedono e fatti consegnare le città. Dopo ci ringrazieranno. Non occorre che ti dica che alcuni, per tradire, hanno bisogno di giustificazioni che li facciano sentire meno abietti di quello che sono. Fornisci loro le più adatte. La causa panellenica, per esempio, mi sembra un'ottima giustificazione. Quanto al denaro, fallo passare come un indennizzo, un'offerta per propiziare gli dèi, un'eredità derivata da un antico patto ospitale, quello che ti pare, insomma... Mi dirai, alla fine, quanto sarà costato. Niente sangue, Filisto, se è possibile.»

In capo a un mese, Arcesilao gli consegnò senza colpo ferire Catania e Procles gli consegnò Naxos, la più antica colonia dei Greci in Sicilia, così antica che la statua del fondatore, al porto, era a tal punto corrosa dal vento e dalla salsedine da essere ormai irriconoscibile.

Leontini, rimasta sola, si arrese senza opporre resistenza e Dionisio decise di trasferire tutti i suoi abitanti a Siracusa.

L'anno dopo, Reggio e Messina, anch'esse colonie calcidesi, pensando che presto sarebbe venuto il loro turno, armarono una flotta e un esercito che marciò verso sud per ingaggiare battaglia con quello di Dionisio. Leptines propose di affrontarli in campo aperto e sterminarli per risolvere il problema alla radice ma Dionisio lo fermò appena in tempo e convocò, invece, nuovamente Filisto.

«Credi che possa funzionare anche con un esercito?»

Filisto si strinse nelle spalle.

«Non fare storie. Può funzionare o no?»

«Credo di sì.»

«Allora procedi. Quei guerrieri fra un anno potrebbero essere in marcia al nostro fianco contro la provincia cartaginese. Non voglio che muoiano e non voglio che muoiano i nostri. E ora dimmi: se dovesse funzionare, quale azione è più etica, la mia, che si basa sulla corruzione, o quella suggerita dal tuo filosofo, che si basa sul rigore morale?»

«Io non credo che si possa ragionare così» obiettò Filisto. «Semplicemente la questione è posta in modo scorretto. Partendo da presupposti sbagliati non c'è dubbio che...»

Dionisio scosse il capo. «Ah, i filosofi! Li evito come le merde dei cani per strada.»

Filisto sospirò. «Hai in mente qualcuno in particolare o devo scoprirlo io?»

Dionisio gli passò un foglietto con alcuni nomi vergati a carboncino e, quando Filisto l'ebbe letto, vi passò sopra il pollice e lo strofinò fino ad annerire il foglio per renderlo illeggibile. Poi, mentre il suo consigliere se ne andava, soggiunse: «Ormai è ora della semina. Avrai buon gioco.»

Filisto raggiunse il suo alloggio per convocare gli agenti che operavano al suo servizio. In capo a tre giorni, a poche ore di distanza l'uno dall'altro, sia nell'esercito reggino sia in quello messinese due alti ufficiali membri dello stato maggiore chiesero che fosse convocata l'Assemblea dell'esercito e parlarono con tale veemenza a favore della cessazione delle ostilità, denunciando l'avventurismo dei due comandanti in capo, che al momento del voto la mozione che proponeva l'immediato ritiro dell'esercito ottenne una schiacciante maggioranza.

Dionisio esultò. Ora egli era il condottiero indiscusso della sua città e presto lo sarebbe stato anche della sua nazione. Rientrò a Siracusa in mezzo a due ali di folla acclamante e poco dopo convocò nuovamente Leptines, Filisto e un paio di amici della Compagnia. Il vecchio Heloris era ormai emarginato dai giovani ufficiali e non prendeva più parte da tempo ai consigli nella fortezza dell'Ortigia. «È giunto il momento che io prenda moglie» esordì.

Filisto e gli altri si guardarono in faccia, colti completamente di sorpresa. Avevano la stessa espressione stupita e dunque nessuno era al corrente di quella notizia.

«Lei chi è?» chiese Filisto.

«Vuoi dire “loro”?»

«“Loro”? E perché mai?»

«Perché prenderò due mogli.»

Leptines ridacchiò e anche gli altri amici.

Filisto balzò in piedi. «Che cosa c'è da ridere? A me sembra una buffonata. Che senso ha? Se hai tanta fregola, non ti manca certo la possibilità di sfogarti.»

«Non capisci. Il mio duplice matrimonio avrà un significato simbolico...»

«Ascolta bene» lo interruppe Filisto. «Finora il popolo, in un modo o nell'altro, ti ha seguito. In fondo, ti stimano per le tue doti di intelligenza e di determinazione, per il tuo passato di eroico combattente, ma se cominci a compiere azioni di questo genere si metteranno a ridere, diventerai un personaggio da commedia.»

Leptines e gli altri ridacchiarono.

Dionisio batté un pugno sul tavolo gridando: «Basta così!»

Tutti ammutolirono.

«Se volete sapere perché intendo sposare due donne nello stesso giorno ve lo dirò. Altrimenti lo farò lo stesso ma il primo che abbozzerà anche solo un mezzo sorriso idiota non avrà nemmeno il tempo di pentirsene. Sono stato chiaro?»

Filisto fece ammenda. «Non intendevo offenderti, ma resto del mio parere: è un'azione sbagliata. Sarò comunque curioso di sentire per quale ragione vuoi fare una cosa simile.»

Dionisio si calmò. «Sposerò due ragazze: una siciliana e una italiana, per simboleggiare la mia condizione di capo e condottiero di ambedue le terre. La ragazza siciliana dovrà essere ovviamente di Siracusa. Per quella italiana pensavo a una ragazza di Reggio, tanto per tendere loro la mano dell'amicizia. Non

mancheranno a Reggio bellissime vergini di ottima famiglia. Tu, Leptines, andrai a chiedere in sposa la siracusana, mentre tu, Filisto, andrai a chiederei in sposa l'italiana a Reggio.»

Leptines alzò un dito. «Sono permesse domande?»

«Se non sono idiote.»

«È una questione di punti di vista.»

«Allora parla e non rompere più i coglioni.»

«Immaginiamo che le spose vadano d'accordo e che l'una accetti di condividerti con l'altra. Come conti di gestire la cosa nel privato? Voglio dire, farai costruire un letto a tre piazze o che? E quale conti di fottere per prima, l'italiana o...»

Dionisio gli sferrò un pugno in faccia mandandolo a rotolare sul pavimento. Poi si alzò e uscì sbattendo la porta.

«Mi sembra che te la sei proprio cercata» disse Filisto aiutandolo ad alzarsi.

XX

I Reggini discussero a lungo in Assemblea la proposta di Dionisio di sposare una delle loro figlie mentre Filisto, che aveva portato la richiesta ufficiale, aspettava pazientemente.

I pareri erano discordi: qualcuno sosteneva l'importanza di farsi un alleato potente come il tiranno di Siracusa, altri pensavano che invece fosse troppo pericoloso proprio perché era un tiranno e un avventuriero e, se fosse caduto, avrebbe trascinato nella rovina tutti quelli che facevano parte della sua famiglia. Inoltre, la sorte di Naxos e di Catania era stata terribile e d'altra parte si trattava di calcidesi come loro, giunti un giorno lontano dalla Metropoli di Calcide in Eubea.

Altri ancora erano furibondi per la proposta, che giudicavano sfrontata e impudente, e proponevano di mandargli una prostituta come fidanzata per fargli capire la considerazione che avevano di lui. Alla fine prevalse l'idea più moderata: opporre un rifiuto che non suonasse però come un insulto.

Filisto, sulla via del ritorno, si sentiva male all'idea di riferire a Dionisio una simile risposta, che non l'avrebbe certo soddisfatto. Quando fu ricevuto, notò con sollievo che era presente anche Leptines, segno che i due fratelli avevano fatto pace e che la buriana era passata.

Dionisio non sembrò reagire con particolare disappunto. Disse soltanto: «Se ne pentiranno.»

«Mi dispiace» aggiunse Filisto.

«Non è colpa tua. Sono sicuro che hai fatto del tuo meglio... Hai detto che avrei sposato anche un'altra ragazza?»

«Non avevo scelta.»

«No, infatti, non l'avevi.»

«Sei proprio sicuro di non saperti accontentare di una moglie sola? Ci sono tante ragazze che possono soddisfarti nel letto... sei l'uomo più potente a occidente del golfo ionico.»

«Non è questo il punto. Ho preso una decisione e non torno mai sui miei passi, lo sai. Voglio due mogli: una italiana e una siracusana. Ripartirai al più presto.»

«Per andare dove?»

«A Locri. Che ne dici di Locri?»

«Già: la città delle donne...»

«Sono sempre stati nostri amici. Vedrai che accetteranno.»

«Lo spero. Ma se mi dessero una scelta? Che tipo preferiresti?»

«Bionda, bruna?» interloquì Leptines.

Dionisio abbassò il capo e disse dentro di sé: «Arete...» poi alzò gli occhi in faccia a Filisto con un'espressione strana. «Bruna... sì, la preferisco bruna...»

«Nient'altro? Sono certo che i Locresi mi presenteranno le loro ragazze più in vista.»

«Fianchi alti, belle tette...» aggiunse Dionisio. «Devo dirti tutto io? Ma... non ha molta importanza, basta che sia di ottima famiglia e con una dote adeguata.»

«Naturalmente» assentì Filisto.

«Partirai fra venti giorni esatti.»

«Venti giorni? Perché, che succede fra venti giorni?»

«Succede che sarà pronta una cosa... Vieni, voglio che la veda tu stesso» e uscirono.

«Un regalo? Un dono speciale?» chiedeva Filisto seguendolo giù per le scale assieme a Leptines e all'immane Aksal.

«Aspetta e vedrai.»

Dionisio si diresse con passo deciso verso l'ingresso dell'arsenale, mentre Filisto cercava di capire dall'espressione di Leptines che mai volessero mostrargli in quel luogo pieno di fumo e di rumore. Giunsero davanti a un bacino recintato da una palizzata e sorvegliato da uomini armati. Due di loro aprirono un portone e li fecero entrare. Filisto restò immobile, a bocca aperta per lo stupore.

«Una pentera» disse Dionisio sorridendo e indicando la formidabile unità da battaglia appoggiata ai puntelli al centro del cantiere e quasi pronta per il varo.

«Una pentera? Ma che significa?» chiese Filisto.

«Significa una nave a cinque moduli, cioè con cento rematori in più di una triera e con un rostro a tre cuspidi di ferro massiccio da venti talenti, il doppio più pesante di quelli in uso finora. Bella, non è vero? L'ho progettata io.»

«È la più grande nave da guerra mai costruita al mondo» commentò Leptines. «Si chiama *Boubaris*.»

«E sarà quella che ti porterà a Locri a prendere la mia fidanzata» aggiunse Dionisio camminando lungo i fianchi della poderosa unità. «Immagina lo stupore della gente che la vedrà entrare nel porto, con l'aplustre e la polena ornate d'oro e d'argento, con gli stendardi al vento. Immagina la voce che comincerà a spargersi, i commenti dei marinai che si diffonderanno in molti altri porti, ingigantendo le dicerie, lo stupore e la meraviglia. E immagina quando tornerai: ho già predisposto ogni cosa. Appena sarà avvistata la *Boubaris*, dalla casa della mia fidanzata siracusana partirà un carro con quattro cavalli bianchi. E al momento preciso in cui la ragazza scenderà dalla nave, qui all'arsenale, dalla parte opposta del palazzo giungerà l'altra sulla sua quadriga risplendente...»

Filisto trasse un lungo sospiro. «Bella cerimonia, non c'è che dire.»

«Ma non è tutto» soggiunse Dionisio e condusse l'ospite su una piattaforma da cui potevano dominare buona parte dell'arsenale. «Guarda, altre ventinove unità come questa sono in costruzione.»

«Dèi...» esclamò Filisto senza più parole e lasciò scorrere lo sguardo sulla distesa di giganteschi scafi attorno ai quali si affacciavano centinaia di mastri d'ascia, calafati, carpentieri, cordai, armieri, fabbri.

«E non è finita» continuò Dionisio. «Ci sono altre meraviglie da vedere. Seguimi.» Scese dalla piattaforma e si diresse verso il fianco laterale del palazzo, dove si apriva una porta secondaria che dava in una delle due corti interne.

Filisto lo seguiva cercando di tenere il passo e strada facendo chiacchierava con Leptines. «*Boubaris*... è un nome curioso... Dove l'avete pescato?»

«Sono stato io a trovarlo» rispose Leptines. «Sai, da ragazzi avevamo un'anatra da cortile tanto grossa e pesante che così la chiamavo "*Boubaris*", "pesante-come-un-bue".»

«Un'anatra...» disse Filisto scuotendo la testa. «Un'anatra... mah!»

Entrarono nel cortile e Filisto rimase ancora più frastornato e meravigliato: tre macchine gigantesche erano montate in mezzo alla corte e attorno a ciascuna di esse si affacciavano una decina di artiglieri. Alcuni manovravano le braccia di un argano collegato alla corda di un arco enorme, che si metteva in tensione. Poi, a un ordine secco del caposquadra, il fermo rientrò, la corda scattò e fece partire un pesante dardo di ferro massiccio che andò a conficcarsi con un rumore sordo in una tavola spessa dieci pollici, trapassandola da parte a parte.

«L'abbiamo chiamata "*ballista*". Se viene puntata contro una schiera di fanti, può fare una strage, se puntata contro la fiancata di una nave può sfondarla, anche sotto la linea di galleggiamento, e da una distanza di cento piedi. E guarda quella.» Indicò una macchina in cui un lungo braccio di legno flessibile terminava con un cucchiaio, che conteneva un masso di forse cento libbre. Un sistema di argani lo metteva in tensione fino al limite di rottura e poi lo liberava di scatto. Il masso venne scagliato contro un muro di grandi conci di pietra lavica e lo polverizzò. «Questa, invece, l'abbiamo chiamata "*catapulta*".»

«Hai progettato tu anche queste?» chiese Filisto stupefatto.

«Sì» rispose Dionisio «lavorando giorno e notte, prima sui disegni, quindi su modelli in scala costruiti dagli architetti e da ultimo con gli esemplari finiti che vedi adesso. Funzionano perfettamente. Ne stiamo costruendo cinquanta pezzi. Gli arieti di Himilko sembreranno giocattoli al confronto!»

«Stai preparando la guerra» disse Filisto.

«Sì, finalmente cacerò i Cartaginesi dall'intera Sicilia. Radunerò sotto le mie bandiere i superstiti di Selinunte, Agrigento, Imera e Gela, raccoglierò mercenari da tutti i paesi e marcerò fino a Motya e a Palermo.»

«È incredibile...» mormorò Filisto guardando ancora le macchine che flettevano le balestre con scricchiolii sinistri.

«E non hai ancora visto nulla» intervenne Leptines. «Se non sei troppo stanco, fai un giro per la città e non crederai ai tuoi occhi. Stiamo allungando le mura di sette stadi, includendo l'Epipoli, che è sempre stata il nostro tallone di Achille, e stiamo costruendo un castello sulla cima, una fortezza inespugnabile di nome Eurialo. Una linea di bastioni da fare impallidire le Lunghe mura di Atene: sarà il complesso di fortificazioni più imponente che si sia mai visto.»

«Andiamo, allora» rispose Filisto «non riesco ancora a immaginare che cosa stiate veramente facendo in questa città.»

«Ti accompagnerà Leptines» disse Dionisio. «Io devo occuparmi del collaudo delle mie macchine. Le voglio perfette quando sarà il momento di schierarle sul fronte di combattimento.»

Attraversarono l'istmo dell'Ortigia e si inoltrarono per l'Acradina seguendo la

cinta muraria che stava crescendo a vista d'occhio. Filisto non poteva credere ai propri occhi. Nei due mesi che era stato assente, la linea delle mura si era più che triplicata e la città era tutta un gigantesco cantiere. Migliaia e migliaia di scalpellini, facchini, manovali, di tiratori capimastri lavoravano contemporaneamente su tutta la cinta muraria.

«Dionisio ha inventato un sistema che fa miracoli» spiegò Leptines. «Ha diviso l'intero perimetro in settori della lunghezza di cento piedi e ha affidato ogni settore a una squadra autonoma guidata da un capo cantiere, che ha responsabilità dell'esecuzione e dell'avanzamento dei lavori. Ciascuna squadra viene pagata in base alla lunghezza del settore di muro che riesce a costruire, e il compenso cresce sempre di più, quanto più breve è il tempo impiegato a completarlo. Così ognuno produce il massimo rendimento, agli schiavi è stata addirittura promessa la libertà e questo li spinge a produrre sforzi altrimenti inimmaginabili. Lavorano a turni, giorno e notte, senza mai fermarsi, sotto la supervisione di ispettori che devono rendere conto direttamente a Dionisio, anche con la vita qualora la qualità dell'opera fosse meno che soddisfacente.»

Camminarono per quasi un'ora fino a raggiungere l'Epipoli e la fortezza Eurialo, circondata da un fossato. Di là potevano dominare con un solo colpo d'occhio la città con i quartieri nuovi, il lungo serpente delle mura, i due porti e l'Ortigia.

«In capo a tre mesi l'intera cerchia e la fortezza saranno completate. Siracusa diverrà inespugnabile.»

«Lo credo» rispose Filisto «ma tutto questo non può certo passare inosservato. A Cartagine verranno a saperlo e faranno preparativi adeguati ai nostri.»

«Non è detto. Abbiamo fatto circondare da mercenari il quartiere cartaginese. Nessuno può entrare o uscire senza permesso. Al minimo sospetto li facciamo arrestare e mettere in prigione. Se necessario, usiamo la tortura.»

«Ecco le prime conseguenze nefaste della guerra» lamentò Filisto. «Questa gente è sempre vissuta con noi commerciando e facendo affari con reciproco vantaggio. Ora, improvvisamente, diventano nemici odiosi e pericolosi da rinchiudere, perseguire...»

«Hanno cominciato loro per primi, no?» obiettò Leptines.

«Nessuno sa chi abbia cominciato per primo, credi a me. E questa guerra diventerà uno scontro fra due razze diverse, la nostra e la loro, e non si placherà finché una delle due non sia stata annientata.»

«Sei strano» disse Leptines. «Da che parte stai?»

«Hai bisogno di chiederlo? Il fatto è che i preparativi che ho visto mi preoccupano. Dionisio sta gettando risorse immani nella fornace della guerra, sicuro di vincere, ma dall'altra parte del mare c'è un nemico astuto e sfuggente, una grande potenza navale che può tagliare le nostre rotte di approvvigionamento e di commercio...»

«Ma Dionisio vuole anche sposarsi... desidera avere degli eredi. Il che significa anche vita, futuro, non credi?»

«Già, le due mogli. Almeno posso sapere chi è la prescelta qui a Siracusa?»

«Aristomache» rispose Leptines, facendosi improvvisamente serio.

«La figlia di Hipparinos? Non posso crederci.»

«È da sempre un membro della Compagnia e non dei meno importanti.»

«Sì, ma è da sempre un avversario di Heloris, il padre adottivo di Dionisio.»

«Heloris dovrà rassegnarsi. Le sue figlie, fra l'altro, sono una più brutta dell'altra. Aristomache è stupenda. Sai, la conosco fin da quando eravamo ragazzi, giocavamo assieme nel cortile. Quando sono andato a chiederla in sposa ho potuto contemplarla: è bella come Afrodite, il suo seno è alto e fermo, le sue mani sono nate per accarezzare il corpo di un uomo e...»

«Basta così» lo interruppe Filisto. «Non voglio nemmeno pensare di avere udito queste parole. Anzi, non le ho mai udite. Tuo fratello ti taglierebbe la gola se lo sapesse.»

«Sì...» ammise Leptines. «Probabilmente mi taglierebbe la gola.»

Con il ritorno della primavera, la *Boubaris* scese maestosa in mare aprendo le acque con il rostro come un aratro la terra e sollevando due onde simmetriche al suo passaggio. Dionisio era impaziente di collaudarla e aveva già fatto trascinare al largo una nave cartaginese, catturata in un pattugliamento dalle parti di Selinunte, perché servisse da bersaglio. Salirono a bordo sia Filisto che Leptines e fu anche invitato il futuro suocero Hipparinos.

A un cenno del navarca, il battitore cominciò a scandire il ritmo di voga sempre più veloce e sempre più forte. La *Boubaris*, disalberata, si lanciò sulle onde con una potenza impressionante, aiutata anche da un leggero vento a favore.

A un ordine del navarca i remi rientrarono con sincronia assoluta, il rostro acuminato penetrò nella fiancata del bersaglio con enorme fragore e spaccò in due la nave cartaginese. Dionisio e i suoi amici erano saldamente assicurati al parapetto ma il momento dell'impatto fu terribile. Le corde di sicurezza lacerarono a tutti le vesti e la pelle e Filisto rischiò di spezzarsi la schiena.

I due tronconi affondarono in pochi istanti. La *Boubaris* passò oltre e poi virò, guidata dai timoni poppieri, mentre i remi di nuovo affondavano in mare.

Un grido di esultanza si alzò dall'equipaggio e Dionisio corse a poppa per vedere i pochi resti del bersaglio che ancora galleggiavano fra le onde spumeggianti. «*Nike! Nike!*» gridò. «Abbiamo vinto! La pentera è la nave più temibile che solchi il mare ai giorni nostri.»

Tutti si congratularono, ma Filisto pensava fra sé che i Cartaginesi non sarebbero certo rimasti fermi come il bersaglio ad aspettare di essere squarciati dai venti talenti di ferro di quel rostro mostruoso e che in battaglia le cose cambiavano di molto. Ma preferì non guastare la festa e si unì anche lui alle ovazioni. Tanto più che era proprio la *Boubaris* che di lì a pochi giorni l'avrebbe portato a Locri a prendere la fidanzata italiana di Dionisio.

«Perché hai chiamato Locri “la città delle donne”?» gli chiese Leptines mentre tornavano. «Ricordi? Dopo che fosti rientrato da Reggio.»

«Certo che lo ricordo. E se tu non fossi così ignorante, non avrei bisogno di spiegartelo. Secondo le antiche cronache, mentre i Locresi della Metropoli erano in guerra, le donne, stanche di stare da sole a casa, andarono a letto con gli schiavi e partorirono dei figli. Quando i mariti tornarono dalla guerra, le ripudiarono e quelle si misero per mare e vennero in Italia con i figli, fondando Locri. Tutte le famiglie locresi, quindi, hanno per capostipite una donna, e le eredità e i nomi si trasmettono

per via femminile. Per questo Locri è detta la città delle donne...»

Leptines ghignò. «Con questa storia della fondazione non mi sembra di buon augurio sposare una locrese, ma contento lui...»

«Già, contento lui...» approvò Filisto.

La *Boubaris* rientrò in darsena e subito gli architetti navali che l'avevano costruita la ispezionarono fino all'ultimo chiodo per vedere se la struttura portante del rostro avesse delle incrinature, se il cavo di tensione sottocoperta si fosse rilassato anche di poco. Tutto era in perfetto ordine e la chiglia, che pure era stata allungata di quasi venti piedi, aveva retto perfettamente all'impatto. La prima pentera che fosse mai stata costruita si apprestava a divenire la regina delle battaglie.

Riprese il mare pochi giorni dopo, per condurre Filisto a Locri, dove la fidanzata di Dionisio era già stata prescelta per decisione della famiglia più influente della città che aveva offerto la sua figlia più bella e più nobile: Doris.

Non era affatto bruna, come aveva desiderato Dionisio. Era bionda, invece, con occhi blu, capelli fini e splendenti come fili d'oro, seno alto, così fermo da sostenere il peplo con suprema eleganza; un peplo ionico, leggero come l'aria e così morbido da lasciar trasparire il corpo.

Sapeva benissimo di dover condividere il marito con un'altra, eppure era felice di venire a Siracusa: sembrava una bambina che andasse a una festa. Filisto pensò che forse la sua famiglia doveva essere molto rigida e severa, al punto che passare dalla potestà del padre a quella del marito potesse sembrarle comunque un sollievo, ma poi si sovvenne che a Locri i capifamiglia erano donne e dovette ricredersi. Forse era proprio la tradizione femminile che ignorava quella forma di esclusivo possesso tipica dei maschi ossessionati dal pensiero del dominio. Forse era contenta perché avrebbe avuto dei figli, o perché avrebbe giaciuto con un uomo di cui si dicevano meraviglie e non si poneva altri problemi. Dopo tutto la fama di Dionisio faceva pensare che davvero valesse come due uomini.

Filisto partecipò per tre giorni a festeggiamenti e cerimonie di ogni genere, e consegnò, durante una di queste, il regalo dello sposo: un monile d'oro antichissimo e gocce d'ambra incise da un grande artista. Quindi imbarcò la ragazza con la madre e la sua sterminata dote di denaro contante, vesti, mobili, gioielli, animali domestici, stoffe, profumi, quadri, statue, vasellame antico e moderno, immagini sacre per il culto domestico.

Fra queste, Filisto fu colpito da una statuetta di Atena, assai rozza e primitiva, di nessuna bellezza, ma di grande fascino e che stranamente ritraeva la dea con gli occhi chiusi. «Che cos'è?» le chiese.

«È una riproduzione del Palladio, la sacra immagine di Atena che rendeva invincibile la città di Troia e che fu sottratta da Odisseo e Diomede. Ai piedi del Palladio, la notte della caduta della città, Aiace Oileo, il nostro eroe nazionale, violentò la principessa Cassandra. La dea chiuse gli occhi per non vedere lo scempio. Da allora ogni anno, in espiazione di quell'antico stupro, la nostra città manda a Troia due fra le vergini delle migliori famiglie a servire nel tempio di Atena iliaca.»

«E ci sei stata anche tu, mia signora?» domandò Filisto.

«No, ma avrei tanto voluto andarci. Vedere l'armatura di Achille, la sua tomba e quella di Patroclo...»

«Sei molto istruita...»

«Lo so, per voi Dori una donna istruita è una specie di scandalo, ma qui è la regola. Siamo noi donne a dettare le norme della convivenza e la nostra società è più giusta ed equilibrata.»

«E non hai paura di finire nel letto del più terribile di questi Dori, quello che tutti chiamano “il Tiranno”?»

«No» rispose la ragazza sorridendo con gli occhi azzurri. «Anzi, sono curiosa di vedere se è all'altezza delle sue pretese.»

Parlarono a lungo e più volte durante il viaggio, sì che fecero amicizia e Filisto ritenne giusto far presente alla ragazza quale tipo di vita avrebbe condotto a Siracusa. «Sai che cosa ti aspetta» le disse. «Dionisio ha fatto costruire due talami adiacenti alla sua camera da letto personale e dormirà a turno con ciascuna di voi. Ma pranzerete e cenerete tutti e tre assieme, a meno che una non si senta male e non voglia rimanere nel proprio appartamento. Ma vi sconsiglierei di sentirvi male più di una o due volte in un anno intero.»

«Capisco» disse Doris e si appoggiò al parapetto della nave lasciandosi accarezzare dal vento di Zeffiro finché Filisto la riscosse dicendo: «Guarda: Siracusa!»

Aristomache arrivò su un cocchio trainato da quattro cavalli candidi e guidato da un auriga rivestito di una tunica intessuta di fili di porpora. Aveva capelli di un nero corvino con riflessi viola e indossava un peplo color di fiamma legato da una cintura d'oro.

Doris giunse dal porto su di una lettiga sostenuta da otto schiavi, fra cui un etiope che suscitò la curiosità degli astanti. Ma gli applausi della gente andavano alla siracusana e tutti si auguravano in cuor loro che fosse lei a dare l'erede a Dionisio, che oramai il popolo accettava come un monarca fondatore di una dinastia.

Vcararono contemporaneamente l'una la porta orientale e l'altra la porta occidentale della fortezza dell'Ortigia, secondo un protocollo studiato molte volte dai cerimonieri con l'aiuto di figuranti.

La data era stata prescelta in modo che nessuna delle due ragazze in quel giorno avesse il suo periodo mestruale.

Lo sposo indossava un chitone bianco molto semplice, lungo fino ai piedi, e portava un bracciale di ferro ornato da una sola pietra rossa. Si diceva che fosse forgiato con il ferro del pugnale con cui aveva ucciso gli assassini della sua prima moglie, Arete.

Ebbe luogo una doppia cerimonia nuziale e subito dopo venne imbandito un banchetto con diecimila coperti, cui vennero invitati sia stranieri, come gli ufficiali e i sottufficiali dei mercenari, sia cittadini di ogni ordine e rango. Tutti notarono l'assenza del padre adottivo dello sposo, il vecchio Heloris, che a tal punto si era ritenuto insultato dall'esclusione delle sue due figlie dalla scelta di Dionisio che era andato in esilio a Reggio. Lì, in seguito, si mise alla testa dei cavalieri siracusani fuorusciti o scampati dalla presa di Etna, che in quella città organizzavano una sorta di resistenza armata al tiranno.

Terminato il banchetto ufficiale, le due spose vennero condotte ognuna nella propria camera da letto, spogliate e pettinate dalle ancelle. Un gruppo di suonatori

intonò un imeneo siracusano e subito dopo uno locrese.

Dionisio entrò prima nella stanza di Doris e la contemplò a lungo al lume della lucerna, perché si era distesa completamente nuda sulle coperte, esponendo le sue forme gloriose allo sguardo del marito. L'aveva istruita la madre e le aveva insegnato come muovere le anche per dare piacere allo sposo e per indurlo a scaricarle in grembo tutto il suo seme, cosicché alla siracusana non rimanesse nulla.

Ma Doris aggiunse agli insegnamenti della madre ciò che le suggeriva la sua ingenua e sfrontata libidine di ragazza, e prolungò moltissimo l'amplesso, lusingando lo sposo con parole suadenti e adulandolo in tutti i modi per appagarne la vanità.

Quando venne il turno della siracusana, Dionisio sapeva che l'avrebbe trovata maldisposta per la lunga attesa e forse indispettita all'idea che non ci fosse più seme per lei. Per questo egli si prodigò invece per circondarla di tenerezze e per soddisfarne più che fosse possibile i sensi. La baciò sulle labbra, poi sul seno, sul ventre e per tutto il corpo e infine penetrò dentro di lei, ma non riuscì a destare dal suo corpo il trasporto che si sarebbe aspettato. Doris, che origliava dalla sua camera, fu stupita e in un certo senso soddisfatta di quello strano silenzio. Forse Aristomache era timida come tutte le ragazze doriche?

Dionisio promise alla siracusana che la notte seguente avrebbe giaciuto con lei per prima, e ancora la teneva tra le braccia quando la porta si aprì delicatamente e apparve Doris, con una lucerna in mano. Sorrise a entrambi e disse: «Posso stare con voi? Ho paura a dormire sola.»

Aristomache stava per reagire, ma vedendo lo sguardo divertito di Dionisio cambiò espressione. Doris si adagiò nel letto e cominciò ad accarezzare prima Dionisio, risvegliandone la virilità esausta dalla lunga notte d'amore, e poi la stessa Aristomache. La siracusana si irrigidì, ma non la respinse per non fare irritare lo sposo, che sembrava invece molto divertito da quel gioco.

Fu Doris la locrese a restare incinta per prima.

XXI

Dionisio decise di aspettare la fine del raccolto dei cereali prima di dare inizio alla guerra, così che non ci fossero defezioni fra gli alleati dovute alle esigenze dell'agricoltura, e nel frattempo inviò a Cartagine un'ambasceria con una richiesta ultimativa: dovevano essere restituiti senza riscatto i prigionieri e il governo cittadino doveva riconoscere l'indipendenza delle città greche distrutte nelle guerre precedenti. Dionisio sapeva dai suoi informatori che la capitale punica era stata molto indebolita dalla peste, ma sottovalutò l'orgoglio del nemico.

A Cartagine il governo si riunì per discutere e quasi subito decise di respingere l'arrogante imposizione del tiranno siracusano. Himilko fu nuovamente nominato comandante in capo e incaricato di condurre la guerra con ogni mezzo. Si sapeva dei grandi preparativi di Dionisio e il timore diffuso era che, dopo avere conquistato la Sicilia, decidesse di sbarcare in Africa. Bisognava annientarlo prima che diventasse troppo pericoloso.

Intanto a Siracusa erano arrivati gli alleati italiani mentre i Reggini e i Messinesi mantenevano un atteggiamento fra l'indifferenza e l'ostilità. Si temeva, anzi, che Reggio si allearse con i Cartaginesi pur di umiliare l'odiosa potenza di Siracusa. Tutto era pronto: duecento navi da battaglia, fra cui trenta pentere appena uscite dal cantiere, vennero poste agli ordini di Leptines. Ritto sulla prua della *Boubaris*, passò in rassegna l'immensa armata che salpava le ancore per dirigersi verso Drepano, nella Sicilia occidentale. Seguivano cinquecento navi da trasporto con i viveri, l'acqua, e le parti smontate delle nuove macchine da guerra.

L'esercito di terra era composto da quarantamila fanti e tremila cavalieri, l'armata di mare da quasi altrettanti. Fra di loro c'era gran parte dei sopravvissuti di Selinunte, Agrigento, Imera e i profughi di Gela e di Kamàrina.

Nessuno di loro aveva dimenticato.

Dionisio li arringò dopo averli radunati e schierati davanti alla porta occidentale. «Uomini!» gridò. «Siciliani e Italiani delle città elleniche di Occidente! È giunto finalmente il momento della vostra vendetta. È passato molto tempo, quasi dieci anni, dal giorno in cui vedeste morire le vostre città, massacrare i vostri figli, violentare e uccidere le vostre spose!» La voce sembrò spezzarglisi mentre urlava quell'ultima frase. «Io promisi allora a molti di voi che li avrei riportati a casa, che avrei ricostruito le loro città, che avrei vendicato i loro morti.

«Avrei voluto farlo molto prima, credetemi, io so bene ciò che avete provato perché l'ho provato io stesso sulla mia carne. Io fui il primo a soccorrere i Selinuntini, ero a Imera e ad Agrigento e subii l'amara sconfitta di Gela, non per colpa, ma per l'avversità della fortuna e per il tradimento.

«Quelli fra voi che allora avevano vent'anni ora ne hanno trenta, quelli che ne

avevano trenta ora ne hanno quaranta, ma io sono certo che il vostro odio e la vostra sete di vendetta sono cresciuti in questo tempo anziché scemare. So che combatterete senza risparmiare le forze, che nulla potrà fermare il vostro impeto quando imbracerete lo scudo e impugnerete la lancia.

«Questa non è una guerra come molte ve ne sono state, scontri sanguinosi tra fratelli per meschine rivalità, per piccoli interessi commerciali. Questa è la guerra dei Greci contro i barbari, come a Maratona, come alle Termopili e a Salamina. Come a Imera, e a Cuma, ottant'anni fa! Tutta la Sicilia sarà greca, come è giusto che sia. Furono i nostri antenati, giunti poveri e affamati d'oltremare, a trasformarla, a creare meravigliose città, ad aprire porti e mercati, a piantare olivi e seminare grano, a innalzare gloriosi templi gli dèi. Questi templi sono stati saccheggiati e distrutti, le tombe dei nostri antenati profanate, le nostre famiglie sconvolte e ferite, i nostri figli ridotti in schiavitù.

«Ora basta! È giunto il giorno che vi avevo promesso. Scatenate la vostra rabbia, uomini, ricordatevi di ciò che avete patito, ricordate le grida delle vostre donne violate, lo strazio dei vostri figli, falciati per le strade e nelle case, sgozzati nelle culle... Vendicate il vostro onore!

«Non ci fermeremo finché l'ultimo dei nostri nemici non sarà stato gettato in mare, finché l'odiosa stirpe che ha distrutto le nostre città non sarà stata annientata.

«Io sarò con voi, marcerò con voi, mangerò lo stesso cibo, affronterò le stesse privazioni e vi giuro, sugli dèi inferi e sulle mie memorie più sacre, che non avrò pace finché non avrò condotto a termine questa impresa, dovesse costarmi la vita!»

Un boato accolse le parole di Dionisio, il fragore delle lance battute contro gli scudi di bronzo, ritmicamente, ossessivamente.

Ma egli fece cenno che desiderava ancora parlare e il fragore si attenuò fino al silenzio. «Al servizio dei barbari» tuonò «c'è un pugno di traditori greci, mercenari che hanno deciso di combattere contro il loro sangue in cambio di denaro. Io dico loro: "Abbandonate i vostri padroni, unitevi a noi da uomini liberi e riscattate la vostra vergogna. Se non lo farete subito, la vostra punizione sarà tremenda, molto più dura di quella che attende i barbari! Attenti, stiamo arrivando!"»

Al suono delle sue parole, che evidentemente dovevano essere state concordate come segnale, risuonarono acuti squilli di tromba e il rullare dei tamburi diede il segnale di partenza, scandendo il passo della marcia.

La grande armata sfilò fra due ali di cittadini e di abitanti dell'interno, giunti da ogni parte per assistere al superbo spettacolo. Dionisio in persona, su un cavallo nero identico a quello che aveva la prima volta che aveva combattuto i Cartaginesi, incedeva in testa coperto da una splendida armatura, affiancato dal gigantesco Aksal e dal suocero Hipparinos, che cavalcava un baio dalla criniera rilucente.

Dietro venivano i tremila cavalieri in colonna per cinque, dietro ancora avanzava la fanteria pesante di linea divisa per città, ciascun gruppo con i propri stendardi e le proprie insegne, in mezzo a uno scrosciare di applausi, di incitamenti, di canti.

Sullo sfondo, sulle onde spumeggianti, sfilava la squadra navale, preceduta dalle gigantesche pentere che fendevano il mare con i grandi rostri a tre cuspidi, affilati come punte di lancia.

Himilko si rese subito conto che questa volta la sfida era all'ultimo sangue e tentò per prima cosa di costringere la flotta di Leptines a tornare indietro a difendere Siracusa. Lanciò un attacco notturno con una decina di navi leggere al porto Lakkios e alla darsena. Arrivarono inattesi, incendiarono i cantieri e gli scafi in costruzione, e tentarono un assalto alla fortezza dell'Ortigia, ma i mercenari peloponnesiaci rimasti a guardia della piazzaforte reagirono con grande coraggio e determinazione e li costrinsero a ripiegare. Subito dopo i Siracusani inviarono un vascello veloce per avvertire Leptines che l'assalto era stato respinto e che non avevano alcun bisogno di aiuto.

Dionisio intanto aveva raggiunto il luogo da cui voleva lanciare l'attacco a Motya, la piazzaforte cartaginese che sorgeva su un'isola al centro della laguna di Lilibeo, collegata alla terraferma da un molo artificiale.

Fra la laguna e il mare aperto c'era un'altra isola lunga e bassa dalla forma curiosa, da cui derivava il suo nome "Stinco di capra", che due stretti bracci di mare separavano dalla terraferma. Il molo era stato costruito con andamento sud-nord per non intralciare la navigazione e gli abitanti di Motya, appena saputo che le forze nemiche erano in arrivo, avevano cominciato a demolirlo per non lasciare una facile via d'accesso alle mura.

Entrare nella laguna era relativamente facile da sud, dove la profondità del mare era sufficiente per far passare le grandi navi da guerra, ma era di fatto impossibile a nord, dove l'acqua era troppo bassa, con secche e barene che solo i marinai fenici e cartaginesi del posto conoscevano alla perfezione. Leptines si fermò a Drepano, il porto di Erice, una città degli Elimi, che erano abituati ad accogliere tutti coloro che non erano in grado di respingere, poi divise la flotta in due parti: le navi da trasporto furono ancorate a sud, dalle parti del promontorio di Lilibeo; la flotta da guerra entrò invece nella laguna e attraccò nelle vicinanze del promontorio settentrionale, non molto distante dal punto di partenza del molo che congiungeva Motya alla Sicilia e che i Motyei avevano in parte demolito.

Dionisio lasciò alla marina il compito di ripristinare il molo e di iniziare il montaggio delle macchine da guerra ed egli stesso, alla testa delle truppe di terra, invase il territorio di Palermo e di Solunto, devastando le campagne e saccheggiando le fattorie. Tentò anche di prendere d'assalto le città elime di Segesta e di Entella, alleate dei Cartaginesi, ma senza riuscirci. Decise quindi di tornare davanti a Motya a riprendere di persona il comando delle operazioni.

Intanto Himilko, che incrociava al largo, era tenuto costantemente informato dell'andamento delle operazioni dai marinai motyei. Era venuto a sapere che Leptines aveva spiaggiato le sue navi per impiegare gli equipaggi nella ricostruzione del molo e lanciò la sua flotta all'attacco.

Incontrò dapprima le navi da carico, nella zona di Lilibeo, e ne affondò un buon numero, ma così facendo compromise l'effetto della sorpresa. Leptines e Dionisio vennero informati dell'approssimarsi della flotta nemica e fecero suonare l'allarme e l'adunata per i marinai. Le navi furono trascinate in acqua in gran fretta e gli equipaggi riuscirono a prendere posto a bordo prima che Himilko potesse piombare su di loro.

Leptines mandò avanti un paio di imbarcazioni leggere da ricognizione e le notizie

che riportarono non rallegrarono nessuno. «Si sono disposti a ventaglio con la prua a nord e chiudono l'imbocco della laguna. Siamo in trappola» riferirono gli esploratori.

«Non ancora» rispose Leptines. «Dov'è mio fratello?»

«Il comandante è nel quartier generale.»

«Allora portatemi là.»

Leptines si calò nella scialuppa a rimorchio della *Boubaris* e raggiunse il quartier generale all'imbocco dello stretto settentrionale per riferire la situazione.

Dionisio si rannuvolò. «Io avrei tenuto un contingente della flotta fuori da questa maledetta laguna. Adesso che facciamo?»

«Lanciamo le pentere e li spacchiamo in due.»

«Niente affatto. È proprio ciò che vogliono loro. Si sono piazzati in quel budello così noi non possiamo dispiegare la nostra superiorità numerica. E non voglio rischiare le nuove unità in una situazione così svantaggiosa. Le pentere hanno bisogno di spazio per manovrare.»

«Lo dici a me? Sono io il comandante della flotta» sbottò Leptines.

«E io sono il comandante in capo. Te lo sei dimenticato?» gridò più forte Dionisio. «È mai possibile che tu debba sempre caricare a testa bassa come un toro? Una mossa sbagliata e siamo fottuti. Hai dimenticato come andarono le cose a Gela? Era tutto preordinato, tutto previsto, e alla fine abbiamo perso. Abbiamo la più grande flotta e il più grande esercito che la nazione greca abbia mai messo insieme: non possiamo fallire, hai capito? Proprio adesso che il molo è quasi pronto...»

«Allora sentiamo come pensi di cavartela, *heghemòn*» ribatté Leptines, pronunciando quell'appellativo in tono ironico «visto che da nord non si esce e se qualche nave si incaglia bloccherà le altre.»

Dionisio restò in silenzio per un poco, poi disse: «Passiamo da terra.»

«Che cosa?»

«Sì. Costruiamo uno scivolo, lo lubrificiamo con il grasso e ci trasciniamo le navi, una per una, fino a farle scendere in mare dall'altra parte del promontorio.»

Leptines scosse il capo. «E questa ti sembra una buona idea? Non potremo mettere in mare che una nave alla volta. Se i Cartaginesi se ne accorgono, le affonderanno una per una, a mano a mano che prenderanno il largo.»

«No» rispose Dionisio. «Perché troveranno una sorpresa ad attenderli.»

«Una sorpresa?»

«Fai erigere una paratoia di vimini e frasche sulla riva del mare aperto, lunga trecento piedi e alta venti e vedrai.»

I lavori ebbero subito inizio: mentre un gruppo di marinai innalzava la paratoia, centinaia di carpentieri si mettevano all'opera per costruire lo scivolo, una guida fatta di due travi parallele in legno di pino che, partendo dalla sponda della laguna, attraversava il promontorio fino a scendere in mare aperto dall'altra parte. Altri facevano sciogliere in grandi caldere grasso di maiale e sego di bue, che veniva spalmato sulle guide per favorire lo scivolamento. Le navi vennero prima allineate sullo scivolo e quindi trascinate con funi, ciascuna dal proprio equipaggio, centocinquanta uomini per parte.

La costruzione dello scivolo non era visibile da Motya ma, quando le navi cominciarono a essere trascinate attraverso il promontorio, le sentinelle si resero

conto di quello che stava succedendo e segnarono a Himilko che il topo stava fuggendo dalla trappola. L'ammiraglio punico diede l'ordine di issare le vele, di mettere i remi in mare e di avanzare verso settentrione tenendo l'isola Stinco di capra sulla destra. In tal modo sarebbero rimasti nascosti alla vista fino all'ultimo momento e quando i Siracusani si fossero accorti del loro arrivo sarebbe stato troppo tardi.

Dall'ammiraglia Himilko segnalava alle sue unità di procedere di conserva e di non disperdersi perché voleva un impatto massiccio e sincronico contro le navi nemiche. Quando apparvero alla vista, Himilko poté contarle: erano una sessantina e quindi il rapporto di forze gli era molto favorevole. Annientate quelle, sarebbe sbarcato, avrebbe distrutto lo scivolo e immobilizzato le altre in laguna, fino a farle marcire o obbligarle a combattere.

Doppiato il capo settentrionale dell'isola, virò decisamente a dritta verso la costa e quando fu alla distanza adatta ordinò ai battitori il ritmo di speronamento. A quel punto le navi nemiche che avevano la prua a ovest virarono a dritta come se volessero sfilare verso nord e anche Himilko ordinò la stessa manovra. Così facendo diede il fianco alla costa, sulla quale appariva ora, molto ben visibile, una strana struttura: una sorta di paratoia di canne, stuoie e perfino vele di navi. E accadde l'imprevedibile: la paratoia cadde, segmento dopo segmento, rivelando una linea di mostri meccanici mai visti prima, ordigni già in posizione di tiro con decine di armieri ai loro posti di combattimento. Squillò una tromba e, una dopo l'altra, le enormi macchine entrarono in azione. La flotta di Himilko fu sommersa da una pioggia di massi lanciati dalle catapulte: le balliste invece, regolate per il tiro basso, scagliarono un nugolo di dardi di ferro massiccio che sfondarono le chiglie sotto la linea di galleggiamento e spazzarono i ponti, seminando morte e terrore.

Le macchine erano state regolate per un lancio alternato: dopo le balliste tiravano le catapulte, mentre le prime ricaricavano.

Contemporaneamente, la flotta che aveva attraversato il promontorio compì un'ampia virata per mettersi in rotta di speronamento, ma intanto Leptines era uscito dal braccio sud della laguna, travolgendo le poche forze lasciate a presidiarlo con le trenta pentere seguite dalle altre navi, per chiudere in trappola la flotta di Himilko.

L'ammiraglio cartaginese però, avvertito dalle segnalazioni dei Motyei, virò di bordo, si sottrasse al micidiale tiro dell'artiglieria e prese il largo, evitando di un soffio di essere bloccato fra il contingente di Dionisio e quello di Leptines.

Così facendo abbandonò Motya alla propria sorte e questo fu il ringraziamento per coloro che lo avevano salvato dal disastro totale.

Grida di esultanza esplosero dalle tolde delle navi greche e dalla costa, dove gli armieri avevano dato eccezionale prova delle loro formidabili macchine da guerra.

Dalle torri di Motya, i difensori della città guardarono angosciati la flotta cartaginese sparire all'orizzonte mentre, dalla parte opposta, le gigantesche macchine che l'avevano messa in fuga venivano trascinate fino all'inizio del molo, che adesso collegava nuovamente la terraferma con la loro isola. Ormai sapevano che sarebbero tutti morti. Era solo questione di tempo.

Dionisio diede l'ordine di attaccare una mattina di fine estate, limpida e tersa dopo una notte di vento, e le macchine da guerra avanzarono lungo il molo stridendo e

cigolando.

Le balliste e le catapulte entrarono per prime in azione, già dal tratto finale del molo, bersagliando i bastioni della città e facendo strage dei difensori, poi andarono a posizionarsi nella parte nord dell'isola, dove c'era più spazio, e lasciarono il posto agli arieti e alle torri d'assalto.

Gli abitanti di Motya sapevano bene che cosa li attendeva. Molti di loro avevano preso parte ai massacri di Selinunte e di Imera e si accinsero a una difesa a oltranza. Avevano preparato anch'essi efficaci contromisure. Da alcune torri di legno fecero scorrere a sbalzo verso l'esterno dei lunghi pali a bilanciere, cui erano appesi dei cassoni dai quali i soldati lanciavano verso le macchine degli assediati giare piene di olio e di nafta infuocati. Dall'altro schieramento si provvide a rivestire le macchine con pelli scuoiate di fresco e a spegnere i principi di incendio con secchi d'acqua di mare passati da uomo a uomo a grande velocità.

Per cinque giorni consecutivi le mura furono bersagliate dalle macchine da guerra e finalmente uno degli arieti riuscì ad aprire una breccia nel settore nordorientale della cinta. Vennero fatte avanzare le torri d'assalto che lanciarono le passerelle, e i Greci si precipitarono attraverso il varco penetrando in città, ma i Motyei, avvantaggiati dalle strade strette, opposero una resistenza accanita battendosi con rabbiosa determinazione casa per casa, vicolo per vicolo, erigendo barricate e gettando ogni sorta di proiettili dall'alto degli edifici che s'innalzavano come vere e proprie torri fino all'altezza di tre o quattro piani.

Gli scontri sempre più feroci e sanguinosi si protrassero per giorni e giorni. Gli assalti cominciavano all'alba, duravano incessantemente per l'intera giornata e si interrompevano solo con il calare delle tenebre, ma nonostante questo i progressi degli assediati erano modesti. All'interno di quell'intrico di vie strette e tortuose, fra case altissime, era quasi impossibile agli assalitori dispiegare la loro superiorità numerica e la potenza del loro armamento.

Alla fine Dionisio ebbe un'idea. Radunò nella tenda i capi dei profughi selinuntini, imeresi, geloi e agrigentini, il fratello Leptines e il capo degli incursori, il suo vecchio amico Biton.

«Uomini» cominciò «i Motyei si sono abituati ai nostri assalti quotidiani e hanno ogni volta il tempo di preparare nuove forme di resistenza. Le loro barricate, erette nei vicoli stretti fra le alte pareti delle case, sono praticamente insuperabili. I Motyei, però, sanno ormai che i nostri attacchi avvengono sempre di giorno e dalle torri d'assalto attraverso la stessa breccia, perché non c'è spazio per piazzare torri in altri punti delle mura. Dobbiamo quindi sorprenderli...» Si fece dare una lancia da una delle sue guardie e cominciò a tracciare con la punta uno schema sulla sabbia. «Attaccheremo di notte, con le scale, in un punto completamente diverso. Qui. Sarete voi a compiere l'impresa. Una volta sulle mura dovreste aver facilmente ragione delle poche sentinelle che di solito si trovano in quella zona, dopo di che vi procurerete altre scale e le userete come passerelle per raggiungere i terrazzi delle case più vicine alle mura. Entrerete dai lucernai e sorprenderete gli abitanti nel sonno. Altri guerrieri vi verranno dietro e prenderanno il controllo di un settore sempre più vasto delle mura. Una freccia incendiaria sarà il segnale che siete riusciti nell'impresa e a quel punto lanceremo un assalto con il grosso delle nostre forze, dalla parte della breccia. I

Motyei non sapranno da che parte difendersi, si diffonderà il panico e la città sarà nelle nostre mani. Ve la sentite?»

«Non chiediamo di meglio» risposero i comandanti.

«Benissimo. Leptines vi farà trasportare con piccole imbarcazioni a fondo piatto, dipinte di nero. Le armi pesanti non vi serviranno: equipaggiamenti da peltasti per tutti, corsetti e scudi di cuoio. L'attacco avrà luogo questa notte stessa, perché c'è luna nuova e perché possiamo ridurre al massimo il pericolo che la notizia trapeli. È giunto il momento di prendervi la vostra vendetta. Che gli dèi vi assistano.»

«Ce la faranno?» chiese Leptines quando furono usciti.

«Ne sono sicuro» rispose Dionisio. «E ora vai. Io resterò in attesa del vostro segnale.»

Leptines raggiunse la base navale, preparò le imbarcazioni e le scale e da ultimo prese a bordo gli incursori equipaggiati di tutto punto. Li guidava Biton, amico di Dionisio e membro della Compagnia.

Leptines li sbarcò in un punto in cui le mura erano quasi lambite dal mare e molto distanti dalla breccia e quindi assai poco vigilate. Il primo gruppo di incursori appoggiò la scala e salì in gran silenzio. Passò poco tempo e due di loro si affacciarono facendo cenno di appoggiare le altre. La via era sgombra. In breve una cinquantina di guerrieri erano sulle mura. Divisi in due gruppi ripulirono il ballatoio dalle poche sentinelle per un tratto di un centinaio di piedi. Alcuni di loro indossarono le armature dei Motyei uccisi e ne presero il posto. Erano Selinuntini che parlavano anche la loro lingua.

Gli altri continuarono a far salire i compagni dalle scale a pioli finché si radunarono sulle mura circa duecento uomini. Una cinquantina di loro restarono a presidiare il punto di salita, da cui continuavano ad arrivare senza sosta i guerrieri sbarcati dalle chiatte di Leptines. Gli altri calarono orizzontalmente alcune scale sulle terrazze delle case più addossate alle mura e cominciarono a passarci sopra usandole a guisa di ponte. Poi aprirono i lucernai delle abitazioni e scesero all'interno.

Sorpresi nel sonno, gli abitanti furono massacrati. Una ventina di uomini presidiarono le terrazze, poi le scale vennero appoggiate ad altre case e gli assaltatori procedettero nella loro micidiale missione. Quando fu dato l'allarme e i Motyei sciamarono armati per le strade, impugnando fiaccole e gridando a gran voce per svegliare i compagni, alcune case erano già state date alle fiamme e molte altre occupate dai nemici, che tenevano sorvegliato il varco sulle mura e continuavano a far salire altri compagni.

Biton lanciò il segnale convenuto e Dionisio, già pronto sul molo, fece avanzare le torri d'assalto e rovesciò all'interno, dalla breccia, migliaia di guerrieri travolgendo le poche centinaia di difensori che erano stati lasciati di guardia.

In breve, le voci contrastanti di attacchi molteplici in varie parti della cinta muraria sparsero il panico all'interno della città e i Motyei si sparpagliarono in ogni direzione, molti a difendere le barricate che chiudevano l'ingresso ai vicoli in cui abitavano le loro famiglie. Quando il baluardo comune appariva infranto, ognuno ripiegava sul baluardo più particolare, finché molti si trovarono, come già i Selinuntini tanti anni prima a difendere le porte delle loro stesse case. Ed erano proprio i Selinuntini i più scatenati e con loro gli Imeresi. Le grida di strazio che colpivano le loro orecchie ne

richiamavano altre alla loro mente, quelle delle spose e dei figli morenti, quelle dei compagni massacrati e torturati. Schiumanti di rabbia, fuori di sé per l'eccitazione sanguinaria della mischia, eccitati dal fulgore delle fiamme, si abbandonarono a una spaventosa carneficina e al saccheggio di quella fiorente città, centro di ricchi commerci fra l'Africa e la Sicilia.

Dionisio, che aveva sperato di fare molti prigionieri da vendere come schiavi e ripagarsi così in parte le spese della guerra, si rese conto di avere aizzato troppo i suoi guerrieri e corse ai ripari. Mandò dovunque araldi che gridavano in fenicio alla popolazione di rifugiarsi nei templi che anche i Greci rispettavano, quelli di Eracle Melqart, quello di Era-Tanit e quello di Apollo-Reshef. In questo modo molti si salvarono e altri ancora quando gli ufficiali cominciarono a ordinare di risparmiare i prigionieri.

Al tramonto la città era sotto completo controllo e i prigionieri erano ammassati nelle piazze, legati e incatenati, per essere trascinati al campo greco sulla terraferma. Fra loro vi era un buon numero di guerrieri greci che avevano combattuto dalla parte dei Motyei. Erano in gran parte residenti che vivevano da tempo pacificamente con gli abitanti della città, svolgendo le attività, in cui eccellevano, di artigiani, architetti, scultori, bronzisti, decoratori, tessitori. A uno di loro, uno scultore italiano di Medma, era stata commissionata qualche tempo prima, da un ricco commerciante, una magnifica statua di marmo che rappresentava un auriga nel tipico costume punico. Costui, vedendo che i Greci infierivano su tutte le immagini e le statue che rappresentavano Cartaginesi o Fenici, l'aveva trascinata, nell'infuriare della battaglia, dietro il muro di cinta del suo laboratorio e l'aveva seppellita in gran fretta sotto un mucchio di detriti, non potendo sopportare l'idea che la sua meravigliosa opera venisse fatta a pezzi dalla furia bellica.

Fu preso subito dopo e trascinato con gli altri al campo.

Si era distinto fra questi Greci di Motya il loro comandante, tale Deimenes, che fu condotto alla presenza di Dionisio.

Il duce siracusano comandò ai presenti di uscire e poi lo fece sedere. Sanguinava da molte ferite, aveva il volto annerito dal fumo, la pelle bruciata dalle fiamme, i piedi piagati. «Che cosa devo fare di te e dei tuoi» cominciò Dionisio «Greci che avete preferito combattere a fianco dei barbari contro il vostro stesso sangue?» E citò una frase di Erodoto dalle Storie: «*Medizein... ellenes eontes.*»

«Abbiamo combattuto per la nostra città» rispose Deimenes con un filo di voce.

«La vostra città?» urlò Dionisio.

«Sì, perché qui siamo vissuti a lungo in pace e in prosperità. Qui sono nati i nostri figli. Qui avevamo il lavoro, la casa e gli amici. Da questa gente vengono le nostre mogli e le loro famiglie cui eravamo legati da sentimenti profondi. La patria è il luogo in cui viviamo, in cui abbiamo gli affetti. Non abbiamo tradito nessuno, *heghemòn*, non abbiamo fatto altro che difendere le nostre famiglie e le nostre case. Tu che cosa avresti fatto?»

«E gli abitanti di Selinunte e quelli di Imera?» ribatté Dionisio. «Non vivevano forse anch'essi in pace quando furono assaliti dai tuoi barbari e fatti a pezzi? Era gente che parlava la tua stessa lingua, che credeva nei tuoi stessi dèi...»

Il continuo stillare del sangue dalle ferite aveva creato una larga macchia rossa ai

piedi di Deimenes, che rispose sempre più debolmente: «Ottant'anni fa Selinunte combatté al fianco dei Cartaginesi contro Agrigento e Siracusa... Gli dèi, la lingua e i costumi comuni vengono chiamati in causa solo quando conviene e tu lo sai bene... Quando prevale un altro interesse nessuno più ne parla... Risparmiaci, *heghemòn*, mostra clemenza, e sarai ricordato come un uomo magnanimo.»

Dionisio restò in silenzio per qualche tempo mentre la macchia di sangue sul pavimento continuava ad allargarsi, si trasformava in un rivolo che scorreva, per l'inclinazione del terreno, verso i suoi piedi. «Non posso» disse alla fine. «Devo dare un esempio. E deve essere un esempio terribile.»

Deimenes fu crocifisso sul molo e con lui tutti i Greci che avevano combattuto in difesa di Motya. Gli altri furono venduti come schiavi.

XXII

Dionisio fece ritorno a Siracusa prima che venisse il brutto tempo. Biton fu lasciato a presidiare Motya con una parte dei mercenari e Leptines rimase con centoventi navi della flotta, con il compito di intercettare qualunque nave cartaginese tentasse uno sbarco e di affondarla. Il programma di Dionisio era di tornare l'anno successivo con una nuova spedizione e attaccare le altre città puniche dell'isola, Palermo, forse, e Solunto, e per questo non voleva che giungesse alcun aiuto dall'Africa.

Filisto venne ad accoglierlo all'ingresso della città con un piccolo corteo di maggiorenti, ma la vera accoglienza gliela tributò la popolazione mentre passava per le vie e per l'agorà, diretto all'Ortigia. Lo acclamavano come un eroe ed egli si sentì finalmente soddisfatto, appagato per quello che aveva desiderato e inseguito per tanti anni.

«Le cose sono andate come volevi» gli disse Filisto entrando quella sera nel suo appartamento privato.

«Per ora sì. Spero solo che Leptines non combini guai. È troppo focoso, irruente, non riflette abbastanza. E in guerra il minimo errore può costare molto caro.»

«È vero, ma Leptines è fatto così e sei stato tu ad affidargli il comando supremo della flotta.»

«A chi altri? È mio fratello.»

«Infatti. Questo è il problema per chi governa da solo, Non può fidarsi quasi di nessuno, per questo deve sperare che i suoi parenti più stretti, fatalmente destinati a diventare anche i suoi più stretti collaboratori, siano all'altezza dei loro compiti.»

«Ci sono anche gli amici della Compagnia, come Biton, che tiene Motya...»

«Come Iolao... e come Dorisco» aggiunse Filisto «prima che lo ammazzassero.»

«E anche tu, se non mi sbaglio» soggiunse Dionisio. «Se volevi farmi una tirata sulla solitudine del tiranno sei accontentato. Sì, alcuni dei miei migliori amici sono morti, comunque non sono solo: ne ho molti altri e hai visto tu stesso come mi ha accolto il popolo.»

«Il popolo... ti farà a pezzi e ti darà in pasto ai cani appena la fortuna dovesse girarti le spalle o ti mancassero i soldi per pagare i mercenari. Lo sai benissimo.»

«Ma è questa la grande innovazione, non capisci? I mercenari sanno che le loro generose paghe e i loro appannaggi dipendono da me e io so che la mia sicurezza dipende da loro. È un rapporto fondato sulla convenienza e l'interesse. Il più solido.»

«Per questo mi hai nominato per ultimo nella lista dei tuoi amici?» chiese Filisto in tono beffardo.

«Perché sei qui, presente» rispose Dionisio. «Non ti sembra ovvio?»

«Certo, certo... Ma ti vedo cambiare ogni giorno e non in meglio. Hai fatto massacrare i residenti greci di Motya.»

«Non mi hanno dato scelta!» urlò. «Avevo fatto sapere che sarebbero potuti passare dalla nostra parte. L'hanno voluto loro!»

«L'hai voluto tu» ribatté Filisto impassibile.

«Maledizione!» sbottò Dionisio. «Ancora gli influssi di quel tuo sofista ateniese...»

«Socrate è morto» rispose Filisto asciutto. «E non era un sofista.»

«Morto?»

«Già. E da parecchio tempo. Non lo sapevi? Lo hanno condannato a bere la cicuta.»

«Ah» rispose Dionisio. «E qual era l'accusa?»

«Corruzione dei giovani e introduzione di nuove divinità. È successo dopo che Trasibulo ha preso il potere ad Atene.»

«Un'accusa strana. Evidentemente c'era sotto qualcos'altro. Comunque il tuo filosofo è stato condannato da un governo democratico. Come vedi, anche una democrazia può essere altrettanto intollerante e liberticida del governo di un uomo solo. Anzi, di più. Io non uccido i filosofi, anche se non li sopporto.»

Filisto non disse nulla e Dionisio cambiò discorso. «È successo niente mentre ero assente? Novità?»

«Tutto a posto. I lavori sono stati ultimati, anche alla fortezza Eurialo, la gente è abbastanza tranquilla, i fuorusciti a Reggio non sono presi per ora molto sul serio.»

«Niente altro?»

«Sì, una visita.»

«Chi è?»

«Un ateniese, si chiama Senofonte. Ha circa la tua età. Era un allievo di Socrate...»

«Allora mandalo a farsi fottere.»

«È uno che ha compiuto un'impresa incredibile... Ha guidato la ritirata dei Diecimila.»

«Lui? Quello che è arrivato fino a Babilonia e poi...»

«Lui.»

Dionisio sospirò. «Volevo trascorrere questa serata con le mie mogli. Immagino che avranno voglia di vedermi e io desidero vedere loro.»

«Puoi farlo tranquillamente. Le ragazze si divertiranno moltissimo ad ascoltare simili incredibili avventure. Non hanno molte distrazioni...»

«Hanno me, per Zeus!»

«Tu non sei una distrazione.»

«Già. Allora, però, devi restare anche tu.»

Filisto annuì. «Certo che resterò. Non voglio perdermi questo racconto. È la più grande avventura di tutti i tempi, che io sappia.»

«Un ateniese che vive a Sparta ed è amico personale del re Agesilao. Gli Spartani hanno sconfitto e umiliato la tua città. Che cosa devo pensare di te?» chiese Dionisio.

Senofonte lo fissò con i suoi occhi chiari e inespressivi. Era un bell'uomo, di fisico atletico, spalle larghe, barba ben curata, capigliatura folta e molto scura, non troppo lunga né troppo corta, elegante ma non azzimato. In una parola, un conservatore. «Sono stati i demagoghi avventurieri a condurre alla rovina la mia città. I conservatori hanno sempre cercato un'intesa con Sparta, e se fosse stato per loro

questa guerra non si sarebbe mai fatta. Ammiro gli Spartani e condivido i loro valori di frugalità, di onore, di moderazione.»

Dionisio annuì per compiacenza, poi guardò Aristomache e Doris e capì che si annoiavano a sentir parlare di politica. Venne dunque al punto. «Sembra che tu abbia vissuto un'avventura incredibile. Ci piacerebbe ascoltarla, anche se molti te lo avranno già chiesto.»

Senofonte mandò giù un sorso di vino e cominciò: «Quando i democratici guidati da Trasibulo riconquistarono Atene con un colpo di mano militare, io mi trovai a combattere dalla parte sbagliata. A ventisette anni non avevo più un futuro politico nella mia città, così accettai l'invito di un mio amico che si era arruolato come ufficiale mercenario agli ordini di Ciro, il fratello minore dell'imperatore dei Persiani. Ciro voleva rovesciarlo e diventare imperatore al posto suo e chiese aiuto agli Spartani.

«La tentazione per loro era forte. Sparta ha vinto la guerra contro Atene anche grazie al denaro che Ciro le forniva in continuazione. Se poi fosse diventato re al posto di suo fratello, sarebbe stato debitore del trono a chi lo avesse aiutato. D'altra parte, il governo spartano era ufficialmente alleato del Gran Re e non poteva farsi scoprire ad aiutare il fratello minore in un tentativo di usurpazione. Così si trovò il modo di lanciare il sasso e di nascondere la mano, come si suol dire.»

Dionisio lo interruppe. «Lasciami indovinare: gli Spartani hanno fatto sapere a Ciro dove c'era un esercito mercenario disponibile e mentre lui lo arruolava si sono girati dall'altra parte.»

«Più o meno, ma non si sono limitati a questo. Il comandante di questo esercito mercenario, un duro di nome Clearco, era ufficialmente ricercato per omicidio a Sparta, ma in realtà era un agente spartano.»

«Geniale...» commentò Dionisio. «E dicono che gli Spartani sono dei rozzi.»

«Però, quando noi eravamo già quasi in Siria, mandarono via mare un ufficiale regolare, un comandante di battaglione di nome Chirisifo.»

«Ne ho sentito parlare dai miei mercenari. Pare fosse un ottimo ufficiale.»

«E un caro amico... Il migliore che io abbia mai avuto.» Aristomache e Doris si scambiavano dei commenti sottovoce, probabilmente sull'aspetto dell'ospite, che riprese il suo racconto. «L'obiettivo della nostra spedizione era segretissimo, ma quando arrivammo nel deserto di Siria i soldati puntarono i piedi: dissero che non avrebbero mosso un passo di più se non gli avessero detto dove si andava e a fare che cosa. Ciro dovette scoprire il suo gioco: disse la verità e promise a tutti la ricchezza per il resto della vita. Fu facile convincerli e così ci inoltrammo in quello sterminato paese. Spesso andavamo a caccia: struzzi, gazzelle e antilopi, otarde. C'erano animali di ogni specie...»

«Anche leoni?» chiese Doris.

«Ci sono, ma non ne abbiamo incontrati. Le battute di caccia continue li hanno quasi sterminati. Abbiamo visto cose straordinarie: la sorgente di bitume di Karmanda, che scorre fin dentro l'Eufrate, palme altissime con datteri grossi e saporiti e tanti altri alberi da frutta.»

«Babilonia l'avete vista?» chiese Dionisio.

«No» rispose Senofonte «ma ci siamo arrivati vicino... Una mattina, in prossimità

di un villaggio chiamato Kounaxa, ci apparve improvvisamente l'armata del Gran Re. Erano centinaia di migliaia, fanti e cavalieri di tante nazioni: persiani, etiopi, egizi, carduchi, assiri, medi, mossineci, armeni. Sollevavano un polverone, una nuvola bianca, per una larghezza di quattro o cinque stadi attraverso la pianura. Poi, quando cominciarono ad avvicinarsi, apparvero le schiere, scintillarono le armi e gli scudi, risuonarono grida selvagge in tutte le lingue, rullarono i tamburi. Avanzarono i carri falcati da guerra, costruiti per falciare uomini come spighe di grano... Era uno spettacolo spaventoso...»

«E voi?» chiese Dionisio versando personalmente da bere all'ospite.

«E voi?» ripeté Doris.

«Ciro voleva che attaccassimo al centro per uccidere il re.»

«Cioè suo fratello» commentò Dionisio.

«Esattamente. Per loro è normale, si tratta di questioni dinastiche. Ma Clearco rifiutò e attaccò dritto davanti a sé. Riuscimmo a sfondare e tornammo la sera sul campo di battaglia pensando di avere vinto, ma trovammo il corpo di Ciro decapitato e impalato...»

Doris e Aristomache sembrarono colpite da quell'immagine.

«Forse è meglio che queste due signore si ritirino» disse Filisto, che non aveva parlato fino a quel momento. «Penso che da ora in poi il racconto si farà molto impressionante e una di loro è incinta.»

Aristomache, che non lo era, abbassò il capo, poi orgogliosamente disse: «Io posso restare.»

Dionisio accennò che era d'accordo e Doris fu condotta dalle ancelle nel suo appartamento.

Senofonte riprese il racconto, narrando l'interminabile ritirata di cui era stato protagonista, in pieno inverno, attraverso l'Armenia e il Caucaso.

Davanti agli ascoltatori ammutoliti sfilarono paesaggi grandiosi e terribili, città morte, fiumi vorticosi, picchi eccelsi coperti di neve che foravano il cielo, e ancora i combattimenti all'ultimo sangue con selvaggi feroci, scene di torture, saccheggi, esecuzioni sommarie, fughe precipitose...

Senofonte era un narratore formidabile, e mentre parlava i suoi occhi cambiavano espressione e quasi colore, era come se egli rivivesse le cose che stava raccontando. Descrisse l'interminabile girovagare senza meta in uno sterminato deserto di neve, gli uomini che morivano assiderati, molti che erano accecati dal sole delle altezze, i morti insepolti, i feriti e i malati abbandonati.

E finalmente arrivò l'epilogo di quella marcia disperata. «Io ero di retroguardia con il mio drappello di cavalieri quando udii un rumore, grida che venivano dalla testa della colonna. Pensai che ci avessero attaccato e balzai a cavallo spronandolo a tutta velocità, seguito dai miei uomini, e a mano a mano che avanzavamo vedevo i compagni gridare, piangere, gettare in aria le armi come impazziti di gioia. E il grido si faceva sempre più forte e vicino ed echeggiava fra quei picchi nevosi: "Il mare! Il mare!"» Senofonte sospirò. «Eravamo salvi. O almeno così pensavamo...»

Lo ascoltarono fino a tarda ora, quando tutti si ritirarono stanchi della lunga veglia. Dionisio fece accompagnare l'ospite nei suoi quartieri e poi andò da Aristomache. Quella notte era il suo turno.

Il giorno successivo pranzò con Senofonte assieme a Filisto.

«Mi avevano detto che voi mangiate tre volte al giorno» disse l'ospite «ma pensavo fossero dicerie.»

«E non dormiamo mai da soli» aggiunse Dionisio sorridendo. «Questa è l'usanza qui in Occidente. So che a Sparta si accontentano della loro zuppa di brodo nero a cena e nient'altro. Mi chiedo come facciano a trovare la forza per marciare e combattere.»

«Il loro organismo è abituato da secoli a spremere tutta l'energia da un cibo povero e semplice. In questo modo il loro mantenimento è assai poco costoso. Inoltre, nessuno conosce la ricetta del brodo nero. Non si sa che cosa contenga.»

«E mi dicono che dormono con la moglie un paio di volte al mese in tutto. Ma è vero?»

«Verissimo» confermò Senofonte.

«Ah! Questa non è vita. Io di mogli ne ho due, come hai potuto vedere, tengo compagnia a entrambe e nessuna si lamenta.»

«Sarebbe più corretto dire che nessuna osa lamentarsi» osservò ironicamente Filisto.

Senofonte fece una smorfia che avrebbe potuto essere un sorriso.

«Lo so, voi delle Metropoli considerate mezzo barbari noi delle colonie. Ma vi sbagliate. È qui il futuro dell'ellenismo. È qui che ci sono le risorse, gli uomini, le idee innovative. Dovresti vedere le nostre navi, le nostre macchine da guerra. Oggi Filisto ti mostrerà le fortificazioni... Quando torni a Sparta, riferisci quello che hai visto da noi.»

«Lo farò senz'altro» rispose Senofonte. «Certo, i vostri costumi possono sorprendere qualcuno, ma non me. Io ne ho viste tante che nemmeno potete immaginare. I Mossineci, per esempio, fanno in pubblico ciò che noi facciamo in privato: si accoppiano, svuotano il ventre... E fanno in privato ciò che noi facciamo in pubblico: parlano da soli.»

«Interessante» commentò Filisto.

«Che cosa mi dici del nuovo re Agesilao?» li interruppe Dionisio, riportando il discorso su argomenti che lo interessavano.

«È un uomo valoroso e onesto, che ha a cuore il destino dei Greci dovunque si trovino.»

«E quindi non può che apprezzare il mio sforzo contro i barbari dell'Ovest.»

«Senz'altro. Su questo non ho dubbi.»

«Se dovessi avere bisogno di altri mercenari...»

«Ce ne sono tanti in Peloponneso, uomini che non sanno fare più niente altro che combattere. Io li conosco bene. Sono comunque i migliori: coraggiosi fino alla temerarietà. Non sono legati ad alcun luogo in particolare, sono pronti a seguire chiunque gli prometta denaro, avventura, rischio. Quando un uomo vive emozioni tanto forti e tanto intense, non può più adattarsi a un'esistenza normale.»

Filisto intervenne. «E tu? Come ti senti? Puoi riadattarti a una vita normale?»

«Oh, sì, certo» rispose Senofonte, dopo avere meditato in silenzio per un poco. «Non sono stato io a cercare quell'avventura. È lei che ha cercato me. Ho dato il mio contributo. Ma ora vorrei dedicarmi ai miei studi, alla mia famiglia, alla caccia e

all'agricoltura. Certo, il mio sogno è di tornare in patria, da uomo onorato, ma in questo momento certamente non posso. Hanno ucciso il mio maestro... forse ucciderebbero anche me...»

«Scriverai il diario della tua spedizione?» chiese Filisto.

«Ho preso degli appunti durante il viaggio. Chissà, forse un giorno, quando avrò tempo...»

«Ti fa questa domanda perché lui sta scrivendo una storia» intervenne Dionisio. «Non è vero, Filisto? Una storia della Sicilia, in cui parla anche di me. Non ho ancora capito in che modo.»

«Lo saprai a suo tempo» disse Filisto.

L'ospite ateniese si trattenne ancora alcuni giorni, durante i quali visitò le meraviglie della città. Non gli fecero vedere le latomie, le cave in cui erano morti tanti suoi compatrioti. Benché visse a Sparta e fosse un fuoruscito, restava pur sempre un ateniese.

Il resto dell'inverno trascorse tranquillo, cadenzato dai dispacci quasi annoiati di Leptines che informavano Dionisio sulle operazioni stagnanti nella Sicilia occidentale. Cartaginesi non se ne vedevano ed era improbabile che se ne sarebbero visti prima dell'estate, stando a quanto dicevano le spie.

Gli informatori di Dionisio gli facevano poi sapere che Leptines passava il tempo divertendosi con ragazze bellissime, cibi e vini raffinati, feste e orge. Ma questo era il carattere di Leptines, dopo tutto.

Nella primavera avanzata, Doris partorì.

Un maschio.

Le nutrici e le balie glielo mostrarono immediatamente. Era un bel bambino, sano, senza difetti.

Furono inviati dispacci a Sparta, a Corinto, a Locri, patria della puerpera. Il mondo doveva sapere che Dionisio aveva un erede che portava il suo nome.

Vi fu un gran discutere a Siracusa sul primato della moglie italiana, che adesso era madre dell'erede e quindi assumeva, per forza di cose, il rango di prima sposa. Soprattutto si parlava male della madre di lei, la suocera italiana di Dionisio. Era quella strega che aveva brigato in modo che Aristomache passasse in second'ordine. E forse le aveva anche somministrato, senza che si sapesse, dei farmaci per impedire che rimanesse incinta. Almeno non subito, non prima di sua figlia.

Aristomache comunque rimase incinta a sua volta e partorì anche lei un maschio, che chiamò come suo padre, Hipparinos.

Leptines, dal quartier generale della flotta, gli scrisse una lettera per congratularsi.

Leptines a Dionisio, *chaire!*

Sei padre!

E io sono zio. Zio Leptines!

Come mi chiameranno questi marmocchi appena sapranno parlare? "Zio Leptines, portami un regalo, zio Leptines, comprami questo, comprami quello! Portami a vedere le corse, portami in barca a pescare. Fammi ammazzare un cartaginese."

Non vedo l'ora. E tu come ti senti?

Hai degli eredi, hai una discendenza, per Eracle! Qualcosa di te sopravvivrà comunque, se non la

fama.

Come educerai il tuo primogenito, il bambino cui hai imposto il tuo stesso nome? Ne farai un guerriero come noi? Uno sterminatore di nemici? Credo di no. Non sarà possibile. Non farti illusioni, non può essere la stessa cosa.

Noi siamo cresciuti in mezzo alla strada, fratello, scalzi e mezzo nudi. Lui non può.

Facevamo a sassate e a cazzotti con quelli dell'Ortigia. Rientravamo a sera pieni di lividi e di contusioni e ne prendevamo delle altre da papà e mamma. Ricordi? La strada è una grande maestra, non c'è dubbio, ma lui è Dionisio II, per Zeus!

Sarà allevato da uno stuolo di nutrici e governanti, precettori, allenatori, addestratori, maestri di scherma, maestri di equitazione, maestri di greco, maestri di filosofia.

Saranno loro a incoraggiarlo, a punirlo, a dirgli cosa deve o non deve fare. Tu non avrai tempo: sarai troppo occupato a guardarti il culo dai nostri concittadini in patria e a fottere quei faccia di culo di Cartaginesi all'estero.

Sarai occupato a farti erigere statue un po' qua e un po' là, a trattare sottobanco con alleati e nemici, a riscuotere tasse, ad arruolare mercenari.

Ma se qualche volta dovessi avere un po' di tempo, prendilo sulle ginocchia, il tuo bambino. Anche se non è figlio di Arete. Prendilo sulle ginocchia e raccontagli la storia di un ragazzo che credeva nella lealtà, nell'onore, nel valore e nella gloria; un ragazzo che voleva percorrere una strada impervia e faticosa verso un destino di grandezza e che poi smarì la propria anima nei meandri del potere, nei risentimenti e nell'odio. Dimenticò se stesso e gli altri, arrivò a un tal punto di presunzione da sposare due mogli, che pure riuscirono, entrambe, a essere per lui spose affettuose e fedeli.

Doris è la madre dell'erede. Aristomache no. Ed è soprattutto lei a sapere che nessuna donna potrà mai scalzare dal tuo cuore il ricordo di Arete. Dai un poco di affetto anche a lei.

Sono praticamente ubriaco e se non lo fossi non ti scriverei ciò che sto per scriverti: ricordi l'apparizione nella grotta di Henna? La ragazza con il peplo che era la stessa che vedesti alle sorgenti dell'Anapo?

Lei non è Arete. È la ragazza che impersona Persefone ogni anno alla festa della primavera e che i sacerdoti tengono nascosta durante gli altri mesi nella necropoli rupestre alle sorgenti del fiume. Quando invecchierà la sostituiranno con una più giovane.

Arete è morta.

L'hai vendicata.

Basta.

Dedica quanto resta della tua mente o della tua anima, comunque tu la voglia chiamare, a coloro che ti sono rimasti.

Molti dei nostri amici sono morti combattendo le tue guerre. Altri moriranno... Pensa anche a loro e tu stesso sarai diverso. Ti sentirai meglio circondato dal ricordo di chi ti ha amato piuttosto che dai ceffi dei tuoi lancieri campani.

Se questa lettera dovesse mai arrivare sul tuo tavolo, mi faresti tagliare le palle dai tuoi sgherri. Per questo forse non te la farò spedire. Se invece dovessi riceverla vorrà dire che una volta sobrio la pensavo esattamente come da ubriaco.

Stammi bene.

XXIII

L'appuntamento era a Motya in casa di Biton che comandava la piazzaforte. Dionisio arrivò dal molo a cavallo, con l'acqua che lambiva i malleoli al suo animale; Leptines si fece condurre a terra dalla scialuppa della *Boubaris*. La nave ammiraglia era ancora più impressionante di quando l'aveva vista l'ultima volta. La prua era stata scolpita con una testa di toro rivestita d'argento, la vela era orlata di porpora e portava al centro una testa di gorgone con le zanne insanguinate e la lingua estroflessa in un ghigno feroce. Gli scalmi di ciascun remo erano rivestiti in bronzo lucidato a specchio, la testa dell'albero maestro in lamina d'oro. Lungo i due bordi erano schierate, lucide di grasso, sei balliste armate di dardi micidiali.

«Non è stupenda?» disse Leptines balzando a terra di fronte al fratello e indicando alle sue spalle l'imponente vascello.

«Non c'è dubbio. Ma non è un po' troppo vistosa?»

«Ah, io voglio che se la facciano sotto i merdosi, appena la vedono. Devono capire che non hanno scampo di fronte alle mascelle d'acciaio della mia *Boubaris*.»

Biton arrivò con una dozzina di mercenari e diede il benvenuto a entrambi.

«Novità?» chiese Dionisio mentre si avviavano verso la residenza del governatore.

«Tutto tranquillo per il momento» rispose Biton «ma non c'è da fidarsi. So che a Cartagine si stanno facendo grandi preparativi. Si parla di centinaia di navi da guerra, tre o quattrocento, ma c'è chi dice cinquecento. L'arsenale dell'ammiragliato ne è pieno. E mi risulta che le navi da carico sono in numero ancora maggiore.»

Leptines sembrò perdere per un attimo il suo buonumore. «Mi servono altre pentere» disse «almeno altrettante. Quante ne abbiamo in costruzione?»

«Dieci» rispose asciutto Dionisio.

«Dieci? E che ci faccio con dieci?»

«Te le fai bastare. Non posso darti altro, per ora. Dov'è il resto della flotta?»

«A Lilibeo» rispose Leptines. «È un buon posto per tendere agguati. Appena quelli si fanno vedere li colo a picco.»

«Speriamo bene» commentò Dionisio «ma stai attento. Himilko è furbo. Attacca solo quando è sicuro di vincere. Hai capito? Non lasciarti trarre in inganno.»

«Come stanno le mie cognate?» chiese Leptines.

«Bene. Perché me lo chiedi?»

«Così. L'ultima volta che ho visto Aristomache mi sembrava un po' triste.»

«Cose di donne... Non c'è da preoccuparsi.»

«E il piccolo Dionisio? E l'altro maschietto?»

«Stanno bene, crescono in fretta.» Cambiò discorso. «Tu, piuttosto, Biton, come pensi di tenere questo posto in caso di attacco?»

«Ho un sistema di segnalazioni da Lilibeo che mi avverte se c'è un pericolo in

vista. La breccia è stata riparata e nei magazzini ci sono provviste sufficienti per tre mesi di assedio.»

«Bene. Questa sarà la sfida più grande della nostra vita. Non dobbiamo e non possiamo perderla. Mi avete capito bene?»

«Ti ho capito» rispose Leptines «ma se mi avessi mandato le pentere che ti avevo chiesto...»

«Inutile recriminare. Tenete gli occhi aperti. Io devo convincere gli indigeni sicani che noi siamo i più forti e che gli conviene stare dalla nostra parte. Quindi mi muoverò verso l'interno, per il momento.»

Cenarono assieme poi, al calare della notte, Dionisio raggiunse la terraferma e Leptines risalì a bordo della *Boubaris*.

Himilko partì molto tardi, quando l'estate era quasi alla fine. Salpò di notte, a luci spente per non farsi vedere, e navigò al largo, invisibile dalla costa.

A Leptines lasciò come esca la testa del suo convoglio di navi da carico, e lui abboccò. Quando le vide, lente e pesanti, profilarsi all'alba davanti al capo Lilibeo, saltò sulla *Boubaris* come un cavaliere sul suo destriero e si lanciò in avanti a gran velocità, tirandosi dietro le navi che a quell'ora del mattino potevano mettere insieme un equipaggio. Affondò una cinquantina di vascelli nemici, di cui quattro speronati dalla sua stessa ammiraglia; ne catturò un'altra ventina, ma il resto dell'immenso convoglio riuscì a raggiungere indenne Palermo, dove si ricongiunse alle unità da combattimento arrivate dopo una lunga deviazione al largo.

Quando venne a saperlo, Dionisio andò su tutte le furie. «Lo avevo avvertito, maledizione! L'avevo messo in guardia!»

Il corriere che gli aveva portato la notizia era un selinuntino e se ne stava in silenzio, senza sapere che cosa rispondere. «*Heghemòn...*» tentò di ribattere, ma Dionisio lo zittì.

«Taci!.. E adesso dov'è?»

«Il navarco supremo? A Lilibeo.»

«Troppo esposto. Gli porterai la mia lettera, ora.» Dionisio dettò il messaggio che fu inviato subito dopo a destinazione. Lui intanto si spostò verso l'interno, in direzione del territorio dei Sicani.

Himilko, che nel frattempo aveva reclutato altri mercenari, attaccò per terra e per mare. Prese Drepano ed Erice, dove installò, nel punto più alto della montagna, un segnalatore luminoso che trasmetteva di notte messaggi per Cartagine, che rimbalzavano da un paio di ripetitori su piattaforme galleggianti che facevano perno, a loro volta, sull'isola di Cossira.

Leptines voleva uscire per impegnare la flotta nemica, ma lo raggiunse prima, per fortuna, il messaggio in cifra del fratello.

Dionisio, egemone panellenico di Sicilia a Leptines, navarco supremo, salve!

Mi congratulo con te e con i tuoi uomini per l'affondamento di cinquanta vascelli nemici.

Ho informazioni di prima mano da Palermo. La flotta di Himilko ha nei nostri confronti una schiacciante superiorità di almeno tre a uno. Non hai alcuna speranza di successo e rischieresti inutilmente la nostra flotta.

Ritirati. Ripeto: ritirati.

Vai a Selinunte, se vuoi, e lascia dei ricognitori che ti portino notizie sulle mosse del cartaginese. Questo è un ordine. E non hai altra possibilità se non obbedire. Stammi bene.

«Stammi bene?» urlò Leptines dopo che ebbe letto. «Stammi bene? E come faccio a star bene, per Zeus! Dobbiamo svignarcela da vigliacchi e cedere il campo a quel figlio di un cane? E Biton? Lo lasciamo là in mezzo a quella laguna da solo come un idiota? Che accidente gli racconto a Biton, eh? Che devo obbedire agli ordini?»

Il messaggero osò prendere la parola. «Il comandante mi ha detto che è essenziale che tu esegua questi ordini, navarco, e...»

«Taci!» urlò Leptines, con tale veemenza che l'uomo non osò più aprire bocca. «E adesso fuori!» gridò ancora più forte. «Fuori tutti!»

Non prese cibo né bevve un sorso di vino per il resto del giorno. Poi, a notte fonda, chiamò un attendente. «Fammi preparare la mia scialuppa. Usciamo.»

«Usciamo? A quest'ora?»

«Muoviti, non ho molta pazienza.»

L'uomo obbedì e poco dopo Leptines, a capo coperto, entrò nella scialuppa e ordinò al timoniere di mettere prua a nord.

Sbarcò a Motya a metà della notte e fece buttare Biton giù dal letto.

L'amico si presentò a riceverlo vestito con il lenzuolo in cui dormiva e lo fece entrare. «Sei matto ad andare in giro a quest'ora con quel guscio di noce! E se finivi in bocca a un ricognitore cartaginese? Sai che colpo un pesce così nella loro rete?»

«Il fatto è che questa faccenda te la dovevo dire di persona. Odio chi manda messaggi e non ha il coraggio di mostrare la faccia mentre dice certe cose...»

«Ma... di che stai parlando?» Prese una brocca da un tavolo e due coppe di ceramica. «Un goccio di vino?»

Leptines scosse la testa. «Ah, non ho voglia di niente.»

«Allora, di che si tratta? Chi sono questi individui che si nascondono dietro i messaggi?»

«Lui.»

«Dionisio?»

Leptines annuì.

«E che cosa dice?»

«Mi ordina di ritirarmi, di abbandonare Lilibeo. Dice che sono troppo esposto. Vuole che ripieghi su Selinunte, ma così facendo...»

«Mi lasci completamente solo. È per questo che sei venuto fin qui nel cuore della notte?»

Leptines annuì nuovamente. «A te non ha comunicato niente?» chiese poi.

Biton scosse la testa.

«Lo vedi? Non si è nemmeno degnato di avvertirti. È troppo! Io dico che questo è troppo!»

Biton cercò di calmarlo. «Può darsi che il messaggio mi arriverà domani, o dopodomani. In guerra le comunicazioni sono molto precarie, lo sai.»

«Può darsi, ma la sostanza non cambia.»

«Ma qual è il motivo?»

«Dice che ci superano tre a uno.»

«È un buon motivo.»

«E per questo io dovrei lasciare un amico con il culo scoperto?»

«Non hai scelta, Leptines. Prima che amici, noi siamo ufficiali dell'armata siracusana, e Dionisio è il nostro comandante supremo.»

«Nella Compagnia siamo sempre stati abituati a coprirci l'un l'altro, a sostenerci in ogni modo. Quando eravamo ragazzi e uno di noi era aggredito da quelli delle altre bande correvamo ad aiutarlo a costo di farci rompere il muso. È sempre stata la regola fra noi e io non lo dimentico.»

Biton sorseggiò un po' di vino, appoggiò la coppa sul tavolo e la schiena contro la sedia. «Altri tempi, amico mio» sospirò. «Altri tempi... Abbiamo fatto molta strada. Abbiamo goduto di molti privilegi al fianco di Dionisio: belle donne, belle case, bei vestiti, cibi raffinati, potere, rispetto... Ora lui ci chiede di fare la nostra parte per la buona riuscita della guerra e noi dobbiamo obbedire. Ha ragione lui. Se tu restassi qui, otterresti solo di farti massacrare. Invece devi salvare la flotta, tenerla per un'altra occasione più favorevole. È giusto così. Siamo soldati, per Eracle!»

«Ma perché non fa sgombrare anche te quel bastardo?»

«Perché la conquista di questo isolotto è costata tanto danaro e tanto sangue che abbandonarlo senza combattere apparirebbe un'ammissione di totale inettitudine. Dionisio non può permetterselo. Motya cadrà, ma dopo un'eroica resistenza. Non saremo certo da meno dei suoi abitanti, noi che li abbiamo sconfitti. Non credi?»

Leptines non riusciva a dire una parola, e si mordeva le labbra.

«E adesso vattene, che ormai si sta facendo chiaro, e prendi il largo al più presto. Prima è, meglio è.»

Leptines indugiava, e non sapeva risolversi a partire.

«Levati dai coglioni, ammiraglio» lo incoraggiò Biton «e lasciami dormire ancora un paio d'ore, che domani ho da fare.»

Leptines si alzò in piedi. «Buona fortuna» disse. E se ne andò.

Himilko si presentò davanti a Motya sette giorni dopo con centocinquanta navi da guerra e trentamila uomini. Biton aveva soltanto dodici navi e duemila uomini. Fu travolto in quattro giorni dopo una strenua resistenza. Il suo corpo fu impalato sul molo.

Dionisio, che rischiava di essere tagliato fuori, non ebbe altra scelta che ripiegare. In quattordici giorni di marce forzate raggiunse Siracusa e vi trovò la flotta all'ancora nel porto Grande. Leptines, che era arrivato già da tempo, restò a bordo della *Boubaris* e non si fece vedere per parecchi giorni.

Alla fine un ordine tassativo di Dionisio lo convocò al palazzo dell'Ortigia. «Mi dicono che in mia assenza hai fatto visita ad Aristomache. È vero?»

«Se è per questo, ho fatto visita anche a tuo figlio.»

«È vero?»

«Sì» ammise Leptines. «Non ti fidi di me?»

«Non mi fido di nessuno.»

«No, eh? E Biton, allora? Nemmeno di lui ti fidavi? Però è rimasto in quel buco puzzolente a fare la guardia per te e a crepare. Lo hanno impalato, sai? L'hanno

lasciato lì a marcire finché i corvi e i gabbiani l'hanno spolpato fino alle ossa. Nemmeno di lui ti fidavi? Rispondi, per Eracle! Rispondi maledizione!»

«Non osare mai più avvicinarti alle mie mogli in mia assenza.»

«È tutto qui quello che avevi da dirmi?»

Dionisio non diede peso alla domanda e proseguì: «Himilko è salpato da Palermo diretto a est, verso Messina. Secondo me vuole passare lo Stretto e investirci da nord. Esci con la flotta e naviga fino all'altezza di Catania. Stai al largo, e non accettare provocazioni. Attaccherai solo al mio ordine.»

Leptines si alzò e si diresse verso l'uscita.

«Ti ho fatto costruire altre dieci pentere.»

Leptines si fermò un attimo senza voltarsi, poi aprì la porta e se ne andò.

Dionisio si coprì la faccia con le mani e restò solo, in silenzio, al centro della grande sala.

Leptines incontrò Filisto al porto, intento a congedare una delegazione di ospiti stranieri che salpavano per tornare in patria. Lo salutò appena con un cenno del capo.

«Dove vai così di fretta?» lo apostrofò Filisto.

«Lasciami perdere» rispose Leptines.

«Se ce l'hai con me, parla.»

«Non ce l'ho con te. Ce l'ho con quel bastardo di mio fratello. Hai creato un mostro.»

«Se mai, "abbiamo". Dionisio ha conseguito il potere grazie all'aiuto di tutti noi. Ma non credo che tu voglia discutere sugli effetti corruttori del potere.»

«No, perché ho fame. Non mi ha nemmeno invitato a cena.»

«Ti invito io.»

Leptines indugiò un momento. «Sei stato tu a dirgli che ho fatto visita ad Aristomache?»

«Sì» rispose Filisto.

«E me lo dici così?»

«Mi hai fatto una domanda. Ho risposto.»

«E perché glielo hai detto?»

«Perché se l'avesse saputo da altri sarebbe stato peggio.»

«Glielo avrei detto io stesso.»

«Ne dubito. Ti si legge in faccia l'imbarazzo quando nomini Aristomache.»

«Non voglio più parlare di questa faccenda.»

«Ma a cena ci vuoi venire?»

«Se non mi fai altre domande del genere.»

«Sta bene.»

Andarono a casa di Filisto e i servi portarono acqua per lavarsi e vino fresco. La cena venne servita sul terrazzo perché il tempo era ancora abbastanza buono, sebbene si fosse già in autunno inoltrato.

«Peggiora ogni giorno di più» disse Leptines a un certo momento.

«A me non sembra» rispose Filisto.

«Non sembra? Ma che stai dicendo? Ha lasciato Biton solo a Motya senza un motivo al mondo. Le nostre vite non contano più nulla, per lui conta solo mantenere il potere. E quanto ad Aristomache...»

«Avevi detto che non volevi più parlarne...»

«Ho cambiato idea. Quanto ad Aristomache... Io trovo che sposare due mogli contemporaneamente sia stato un atto di arroganza estrema, che provoca in ciascuna di loro umiliazione, frustrazione e...»

«Non ti facevo tanto tenero e sensibile, e comunque mi spiace deluderti, ma io non lo credo» replicò Filisto. «Dionisio è un uomo molto attraente, è forte come un toro ed è uno degli individui più potenti al mondo. Le donne sono sensibili a queste cose, credimi. E se vuoi un consiglio...»

«Non lo voglio.»

«Te lo do ugualmente. Ascoltami bene. Le donne si annoiano nella reclusione del gineceo ed è normale che ciò avvenga. Immagina di dover restare chiuso fra quattro mura per la gran parte della tua vita... E così istintivamente cercano dei diversivi e se intrattengono una conversazione tendono a esagerare le loro impressioni, i sentimenti, i problemi fino a ingigantirli. In realtà, si tratta quasi sempre di ben poca cosa. Quelle due ragazze hanno tutto ciò che una donna potrebbe desiderare: una casa stupenda, un marito simile a un dio, che ha forza e vigore più che sufficienti per ambedue; hanno gioielli, figli, cibo, ancelle, letture, musica. Quando appaiono in pubblico sono al centro dell'attenzione di migliaia e migliaia di persone, ammirate come divinità... Non c'è nulla che lusinghi di più una donna che l'ammirazione degli altri.»

«Aristomache è infelice» ribatté Leptines, e si volse dall'altra parte, fingendo di guardare una coppia di triere che straccavano in darsena.

Filisto restò in silenzio concentrandosi apparentemente sulla spigola arrosto che gli avevano servito. E nemmeno Leptines aprì bocca per qualche minuto.

«Dimmi una cosa» riprese infine Filisto. «Tu hai avuto una storia con Aristomache prima che Dionisio la chiedesse in sposa?»

«E credi che lo direi a te, se fosse vero?»

«Perché no? Ti ho mai fatto del male?»

«Giocavamo insieme, quando eravamo bambini, nel cortile fra le nostre case. Dionisio in quel momento era in montagna da nostro zio Demareto per curarsi da una tosse insistente.»

«Tutto qui?»

«Tutto qui.»

«Quanti anni avevate?»

«Io undici, lei nove.»

«E vi prometteste eterno amore.»

«Qualcosa del genere.»

Filisto sospirò. «Per Zeus, sei il secondo uomo più potente della Sicilia, comandi una flotta di centoventi navi da guerra e venticinquemila uomini. Hai ammazzato in vita tua centinaia di persone e molte altre ne hai ferite, hai fottuto centinaia di femmine di ogni sorta e colore e...»

«Lascia perdere» lo interruppe Leptines. «È meglio così... Io devo andare. Grazie per la cena.»

«È stato un piacere» rispose Filisto. «Ti vedrò da qualche parte?»

«Non per un po'. Esco con la flotta.»

«Bene. È un'attività meno pericolosa che coltivare certi pensieri.»

«Che cosa vuoi dire?» domandò Leptines.

«Lo sai benissimo. Buona fortuna.»

Leptines accennò appena con il capo, poi scese al porto e si fece riportare a bordo della *Boubaris*.

Himilko si presentò davanti a Imera e gli abitanti si arresero spontaneamente. Non arrivavano a una quinta parte di quelli che erano stati e non pensarono neppure ad abbozzare una resistenza contro un nemico tanto feroce e implacabile.

L'armata cartaginese proseguì quindi in direzione di Messina accampandosi a circa venti stadi dalla città. I Messinesi fecero evacuare i figli e le mogli, mandandoli in montagna dai parenti e dagli amici o nelle loro proprietà periferiche, dopo di che andarono a schierarsi in forze in un punto, fra il mare e le montagne, in cui la via era stretta decisi a sbarrare il passo al nemico. Ma Himilko passò oltre con la flotta e sbarcò un'altra armata proprio nel porto. La città, quasi indifesa, cadde senza colpo ferire e fu abbandonata al saccheggio e al massacro. Fra gli uomini validi una cinquantina in tutto si salvarono, attraversando a nuoto lo Stretto, e raggiunsero Reggio. L'impresa apparve tanto eccezionale che da allora divenne una prova agonistica che si disputava ogni volta che ricorreva l'anniversario della prima traversata e veniva propiziata da una cerimonia in onore di Poseidone, il dio del mare.

Himilko si mise alla testa dell'esercito di terra e avanzò verso meridione, dirigendosi su Catania dopo avere lasciato il comando della sua immensa flotta all'ammiraglio Mago.

Nemmeno una forte eruzione dell'Etna riuscì a fermarlo. Una grande colata di lava era giunta fino al mare, sollevando una colonna di vapori tanto impressionante quanto il pennacchio di fumo che saliva dal vulcano. Ma Himilko mostrò di non temere nulla e fece passare l'esercito dietro la montagna infuocata, raggiungendo di nuovo la strada costiera in prossimità di Catania. E lì si ricongiunse alla flotta.

Dionisio decise di andargli incontro e radunò le forze che aveva disponibili, richiamando anche la flotta di Leptines. Ma prima passò a salutare le sue mogli. L'una assieme all'altra, al solito, per non provocare gelosie. Ma sapeva che Aristomache, la siracusana, era di nuovo incinta e le rivolse raccomandazioni amorevoli. «Riguardati, sono molto ansioso di vedere il nuovo bambino quando nascerà.»

«Davvero?» rispose lei sorridendo. «Davvero hai voglia di vederlo? Io già l'ho sentito muovere.»

«Per quando è prevista la nascita?»

«Fra sei mesi al massimo.»

«Allora nascerà in tempo di pace. E che gli dèi mi ascoltino.»

Doris, l'altra sposa, gli portò il piccolo Dionisio perché gli desse un bacio e gli sussurrò all'orecchio: «Sono sicura che anche il figlio di Aristomache ti somiglierà come lui.»

Dionisio la guardò con un'espressione strana e Doris abbassò lo sguardo.

Le baciò ambedue sulla bocca, poi cercò di baciare il bambino, ma il piccolo si mise a piangere. «Perché piange ogni volta che mi avvicino?» chiese Dionisio stizzito.

«Perché ti vede poco» rispose Doris. «Perché hai la barba e l'armatura.»

Dionisio annuì in silenzio e uscì scortato dai suoi mercenari.

Convocò la prima riunione dello stato maggiore nella sua tenda a poca distanza dalle linee nemiche. Parteciparono il suocero Hipparinos, Iolao, che comandava una divisione di assaltatori, Filisto, i comandanti degli alleati italiani e Leptines, che era tornato da Catania.

«Ho deciso di attaccare» esordì. «Dobbiamo infliggere loro tali danni da costringerli a tornare a Cartagine per trascorrervi l'inverno. Il punto cruciale è la flotta. Senza le navi che lo riforniscono, un esercito così grande non può sopravvivere.» Si volse verso Leptines. «Attaccherai dal largo, in schieramento compatto, e cercherai di affondare quanti più vascelli possibile. Non lasciarti prendere dalla frenesia. Medita attentamente ogni tua mossa e attacca a colpo sicuro. Soprattutto, non disperdere le forze, per nessuna ragione. Noi ci schiereremo sulla spiaggia in modo da dare a Mago l'impressione di essere schiacciato tra le nostre forze di terra e di mare. Ma in questa fase sarai tu ad affrontare il nemico. E sarai inferiore di numero, non dimenticarlo.»

Leptines si risentì per quegli ordini e quelle raccomandazioni. Era lui il comandante in capo della flotta e sapeva il fatto suo.

Dionisio insistette. «Mantieni compatte le tue navi: quelli già hanno una forte superiorità numerica.»

«Ho capito» rispose Leptines con un certo fastidio. «Ho capito.»

«Meglio così» ribatté asciutto Dionisio. «Buona fortuna.»

Il giorno dopo Leptines, alla testa di una squadra di trenta pentere, incrociava a sud di Catania. Il resto della flotta siracusana, centodieci triere, seguiva in una lunga fila su linee di cinque. A un tratto vide l'avanguardia della flotta di Mago avanzare sotto costa in direzione contraria alla sua. Erano una cinquantina di unità in tutto. In lontananza si vedevano scintillare le lance dei guerrieri di Dionisio schierati sul bagnasciuga, su un fronte di quasi uno stadio.

Chiamò il secondo in comando e gli ordinò di segnalare al resto della flotta di mettersi in linea di combattimento con le navi dispiegate su due linee. I comandanti delle singole unità, visto il segnale dell'ammiraglia, cominciarono a manovrare per disporsi in linea con la prua verso terra.

Leptines, intanto, visto che le unità cartaginesi erano abbastanza distanziate l'una dall'altra e apparentemente in difficoltà per il riflusso delle onde dalla costa, pensò che quella fosse un'occasione irripetibile per affondarle e mettere in minoranza il nemico. Diede ordine alle pentere di seguirlo.

Il secondo ufficiale reagì, allibito. «Comandante...»

«Hai sentito il mio ordine» ribatté Leptines. «Attacchiamo. Gli altri ci verranno dietro.»

«Comandante, gli altri non sono ancora schierati e gli ordini sono di restare compatti. Io...»

«Qui siamo in mare e gli ordini li do io!» gridò Leptines. «Ritmo di speronamento!»

L'ufficiale obbedì e fece cenno al battitore che cominciò ad accelerare il ritmo di voga calando gran colpi di mazza sul tamburo. La *Boubaris* si lanciò in avanti

fendendo le onde con il rostro tricuspidale, seguita dalle altre unità.

Poco dopo una vedetta raggiunse Dionisio, schierato all'estremità dell'ala sinistra. «*Heghemòn*» gridò. «Leptines sta attaccando i Cartaginesi con le pentere.»

«No, ti sbagli. Non può essere» rispose Dionisio impallidendo per la collera.

«Vieni a vedere tu stesso, *heghemòn*. Da qui la situazione non è chiara.»

Dionisio spronò il cavallo e gli andò dietro galoppando verso la sommità di una collina. Appena fu sulla cima non ebbe più dubbi. «Bastardo...» ringhiò fra i denti.

XXIV

Le pentere di Leptines piombarono alla massima velocità sulle navi cartaginesi facendole a pezzi. La *Boubaris*, in testa, spaccò in due un vascello prima che riuscisse a mettere la prua al mare, poi descrisse un ampio cerchio e tornò indietro tranciando tutti i remi della fiancata sinistra di un'altra nave, che rimase così immobilizzata ad aspettare la carica successiva, che la colpì violentemente a prua troncandole di netto le centine che reggevano il rostro. Affondò in pochi attimi trascinando con sé l'intero equipaggio.

Dalla riva si alzò un boato dalle truppe siracusane che assistevano a quel formidabile scontro come a uno spettacolo in teatro. Ma Dionisio era furibondo. Alla sua sinistra poteva vedere ora la flotta di Mago che avanzava con il vento in poppa, puntando decisamente a incunearsi tra la squadra di Leptines e il grosso della flotta siracusana ancora arretrata. Chiamò Iolao. «Segnala che si disimpegni, maledizione! Fai segnalare che si disimpegni!»

Un altro boato dal basso e le grida frenetiche delle truppe salutarono il terzo, poderoso speronamento della *Boubaris*. Leptines caricava come un toro, alla sua solita maniera, senza pensare ad altro.

Uno specchio di bronzo balenò più volte a segnalare l'ordine di Dionisio, ma Leptines doveva essere accecato dal furore della battaglia, dal lampeggiare di tante armi e dai riflessi del sole sulle onde. Oppure, semplicemente, non voleva obbedire e fingeva di non aver visto.

«Trombe!» urlò Dionisio. «Usate le trombe, suonate l'allarme, capirà!»

Le trombe squillarono e da terra il loro suono sembrò lacerante, ma dovette essere nulla nel fragore dello scontro navale.

«Ritirati» gridava fuori di sé Dionisio dall'alto della collina. «Ritirati, bastardo! Via! Via!» Ma ormai era troppo tardi. L'armata navale di Mago si stava dispiegando in tutta la sua immensa potenza tra l'avanguardia siracusana all'attacco e il resto della flotta ancora impegnata nella manovra di schieramento.

L'ammiraglio cartaginese aveva così tante navi che poté dividere il suo contingente in due flotte, di cui una attaccò le navi siracusane ancora al largo e l'altra si distese con una manovra a tenaglia verso il gruppo di testa impegnato ad affondare le ultime navi cartaginesi dell'avanguardia.

A quel punto anche Leptines si accorse di essere in trappola. Il cerchio dei vascelli nemici già si chiudeva e le sue pentere vennero schiacciate nella morsa. Non c'era più spazio per manovrare e la battaglia navale si mutò in una battaglia di terra, con i soldati che saltavano da una nave all'altra ingaggiando scontri furibondi con gli equipaggi avversari e con i fanti imbarcati. Leptines si batteva come un leone con spada e ascia gettando in mare chiunque tentasse di abbordare l'ammiraglia. «Giù

dalla mia nave, sporchi bastardi!» urlava. «Giù dalla mia nave!»

Il combattimento proseguì con foga disperata e, benché la piccola squadra siracusana fosse ormai accerchiata, Leptines riuscì ad aprirsi un passaggio. I suoi uomini, preso il controllo di un vascello nemico che stava di traverso, lo affondarono dall'interno squarciando la chiglia a colpi di scure, cosicché la *Boubaris* poté infilarsi nel varco e in breve acquistare velocità. Le altre navi superstiti le tennero dietro riuscendo addirittura ad affondare ancora tre imbarcazioni avversarie. Ma ormai l'esito della battaglia era segnato. Il resto della flotta siracusana si batteva in netto stato di inferiorità e gli equipaggi erano demoralizzati dall'assenza del loro comandante e dalla mancanza della nave ammiraglia che li guidasse.

Leptines, dal canto suo, scampò per miracolo alla cattura spingendosi al largo e descrivendo un ampio cerchio fuori della vista dei nemici. I Cartaginesi riportarono una vittoria schiacciante, ma, non contenti del successo conseguito, lanciarono una miriade di imbarcazioni leggere con uomini armati di fiocina che infilzavano tutti i naufraghi che cercavano di raggiungere a nuoto la costa.

Dionisio assistette impotente al disastro. Vide la sua flotta fatta a pezzi, i suoi uomini massacrati mentre si dibattevano fra le onde insanguinate. Al tramonto la costa era piena di cadaveri e di rottami.

Le perdite furono enormi: cento navi e ventimila uomini.

Leptines arrivò a metà della notte e fu condotto nella tenda del fratello, dove si teneva una tempestosa riunione dello stato maggiore.

Dionisio avrebbe voluto strangolarlo, ma quando lo vide coperto di sangue, ferito alla spalla destra e alla coscia sinistra, il volto tumefatto, un occhio gonfio e quasi chiuso, la pelle annerita dal fumo e dal fuoco, le labbra spaccate, ansante, stravolto e quasi irriconoscibile, non riuscì né a muoversi né a dire una parola.

Anche gli altri ufficiali tacquero e per qualche istante ci fu un silenzio di tomba sotto la tenda dell'alto comando. Filisto si avvicinò a Leptines con una brocca e gli versò da bere. Solo in quel momento ci si rese conto che nessuno aveva nemmeno offerto un bicchiere d'acqua al comandante supremo della flotta, che si era battuto come un eroe per l'intera giornata e che era tornato nel cuore della notte per riprendere il suo posto assieme agli altri combattenti.

Leptines bevve a lunghi sorsi, poi crollò al suolo. Dionisio allora fece un cenno ad Aksal, che lo sollevò da terra e lo portò nella sua tenda.

Dionisio andò a fargli visita prima dell'alba. Era divorato dalla febbre e il volto era ancora più gonfio, ma riuscì a mormorare: «Mi dispiace... io volevo... volevo....»

«Lo so» rispose Dionisio. «Sei sempre stato così, non cambierai mai. Sono io stupido, che continuo a darti fiducia. Dovrei ammazzarti, dovrei passarti per le armi per insubordinazione ...»

«Fallo» rispose a stento Leptines. «Non m'importa di morire.»

«Ho già perso Dorisco e Biton» disse Dionisio «non posso perdere anche te. Dormi adesso. Cerca di guarire...»

«Che cosa avete deciso?» rantolò Leptines.

«Gli alleati vorrebbero attaccare l'esercito di Himilko.»

«Hanno ragione.»

«Hanno torto. Se siamo sconfitti, Siracusa è perduta. Ripiegheremo dentro alle

nostre mura.»

Leptines non disse nulla, ma Dionisio lo udì piangere mentre usciva.

Indignati per la decisione del loro capo di non combattere, gli alleati italiani decisero di tornare alle loro città. D'altra parte, non si poteva certo pensare che tante migliaia di guerrieri trovassero alloggio fra le mura di Siracusa durante molti mesi.

Filisto quella notte non dormì e si ritirò a scrivere nella sua tenda fino all'alba.

Dionisio entrò in una città in lutto: da molte case si levava il lamento delle donne che piangevano i figli caduti, da molte finestre pendevano drappi neri e fronde di cipresso. Sui muri si leggevano scritte ingiuriose che maledicevano il tiranno. In poche ore il ricordo della folgorante vittoria dell'anno precedente era svanito. Ora c'era solo l'amarezza della sconfitta, la paura per un avvenire incerto, il dolore cocente per le perdite subite.

Filisto, tornato in città, si ritirò nella sua casa vicino al porto da cui ben presto avrebbe potuto vedere la flotta di Mago avanzare incontrastata a bloccare i porti e la darsena. Si sedette al tavolo e riprese a scrivere.

Era il peggior disastro che fosse mai accaduto nella storia di Siracusa. La città aveva perso la maggior parte della flotta, e molti cittadini erano periti in modo orribile fra le onde, infilzati come pesci, uno per uno. Al suo ritorno si diffuse la voce che Dionisio aveva di proposito esposto le truppe cittadine a un tale rischio in mare contro una forza preponderante, mentre non aveva rischiato la vita di uno solo dei suoi mercenari. I primi, infatti, erano pur sempre uomini liberi che avrebbero potuto prima o poi reclamare il ripristino della democrazia. I secondi, invece, costituivano il pilastro su cui si basava il suo potere.

Dionisio reagì con spietata durezza facendo arrestare tutti quelli che erano sospettati di aver diffuso tali dicerie, anche sulla base di una semplice delazione. Nonostante i rovesci militari e gli enormi sacrifici che imponeva ai suoi concittadini, egli era sempre fermamente convinto di essere la guida insostituibile nella lotta contro il mortale nemico cartaginese e che, in un momento così cruciale per la sopravvivenza della patria, le discordie interne dovevano essere stroncate senza esitazione. Nel corso di quelle brutali epurazioni furono colpiti anche non pochi membri della Compagnia. La potente associazione che aveva sempre sostenuto Dionisio nella sua scalata al potere non mancò di fargli giungere il suo avvertimento: otto dei suoi mercenari furono trovati uccisi in differenti luoghi della città e altri due all'interno della caserma nell'Ortigia. Tutti e otto trapassati al cuore da una freccia con l'immagine di un delfino incisa sull'asta. Come a dire che la Compagnia poteva arrivare dappertutto. Oltre a ciò, il numero dei mercenari uccisi era esattamente equivalente ai membri della Compagnia che erano stati eliminati.

Fu Iolao a farlo notare a Dionisio. «Attento» gli disse «hanno voluto farti capire che loro non li puoi toccare o te la faranno pagare. Ti hanno dimostrato che possono colpire come vogliono e quando vogliono.»

Dionisio rispose solo: «Con loro farò i conti un'altra volta.» Era troppo di cattivo umore e non aveva voglia di discutere, per di più capiva che Iolao aveva ragione ma non voleva ammetterlo. L'unico segno di speranza gli venne in quel periodo dalla nascita del secondo figlio di Aristomache. Era un maschio e fu chiamato Niseo.

Il giorno successivo, al calare della notte, Filisto lasciò il tavolo di lavoro e si

incamminò verso l'Ortigia per fare visita a Leptines, che giaceva ancora infermo e febbricitante.

Attraversò i corridoi della fortezza, a malapena illuminati da qualche lucerna, fino a raggiungere un piccolo quartiere isolato nell'ala meridionale. Si avvicinò alla porta della camera di Leptines e vide che era socchiusa. Si accostò con cautela e udì all'interno una voce di donna che parlava sommessamente.

«Perché ti getti sempre nel pericolo in quel modo?» chiedeva.

«Perché è il mio dovere e perché devo dimostrargli che non ho bisogno di lui per...»

«Ma saresti potuto morire» lo interruppe angosciata la voce femminile.

«Sarebbe stato meglio. I miei uomini sono finiti in fondo al mare, in bocca ai pesci.»

«No, ti prego, non parlare così...» disse ancora la voce femminile.

Filisto si allontanò ed entrò in un'altra stanza vuota, adibita a magazzino, e tenendo la porta socchiusa vide uscire dopo un poco Aristomache. La riconobbe anche se aveva il capo coperto. Attese qualche tempo e poi entrò nella camera di Leptines. «Come stai oggi?» gli chiese.

«Meglio» mentì.

«Sono contento. Abbiamo bisogno di te.»

Leptines storse la bocca in un ghigno. «Di un ammiraglio senza flotta? Non credo che sarei molto utile.»

«Smettila di compiangerti. Quello che è successo è solo colpa tua. Può essere sgradevole obbedire agli ordini di tuo fratello, ma spesso può anche essere la cosa giusta da fare. Comunque, se ti interessa, la tua *Boubaris* è quasi intatta. La stanno rimettendo a nuovo nel bacino in darsena.»

«Quante navi ci restano?» chiese Leptines.

«Una trentina, di cui sedici pentere, inclusa la tua.»

«Come dire nulla.»

«Purtroppo sì... Il chirurgo è passato oggi?»

«Sì e mi ha torturato per un bel po'. Credo che mi odi.»

«È un bravo medico e forse riuscirà a metterti in condizione di combinare presto altri guai.»

«Non ho voglia di scherzare.»

«Nemmeno io ma non dobbiamo abbandonarci alla disperazione. Abbiamo ancora delle possibilità. Nessuno è mai riuscito a espugnare Siracusa.»

Si fermò sulla soglia, mentre usciva, perché avrebbe voluto aggiungere ancora qualcosa, ma non osò. A quel punto pensava che sarebbe stato inutile. Gli disse soltanto: «Cerca di essere prudente, se ti riesce» e se ne andò.

L'armata navale di Mago apparve il giorno dopo all'alba e la città intera si precipitò sulle mura a guardare. Era enorme: centinaia e centinaia di vascelli avanzavano quasi in parata facendo ribollire il mare con i remi, le vele spiegate al vento, i vessilli che sventolavano a poppa, segnali luminosi che balenavano fra nave e nave come un linguaggio misterioso che teneva insieme quell'immenso stuolo in perfetto ordine, simile a una schiera di soldati. La più grande marina militare del

mondo faceva mostra della sua potenza per diffondere lo scoramento fra gli assediati, per dare loro la sensazione che ogni difesa sarebbe stata inutile.

Passarono al largo dell'Ortigia, poi virarono a est dirigendosi verso il porto Grande.

Dionisio, Hipparinos e Iolao erano assieme sulla torre più alta, rivestiti dell'armatura. Arrivò anche Filisto. «Vanno ad ancorarsi fra il Plemmirion e il Daskon» disse. «Questo significa che anche le truppe di terra andranno a sistemarsi da quella parte.»

«Già» disse Dionisio con un ghigno, «nella tomba di tutti gli eserciti che hanno assediato Siracusa.»

«Non ci farei troppo affidamento» osservò Iolao. «Hanno il dominio incontrastato del mare, possono rifornire l'armata di terra quando e come vogliono. Ci sopraggiungono di numero in rapporto di tre a uno con l'esercito e di cento a uno con la flotta.»

«Abbiamo le nostre mura» ribatté Dionisio. «Non ci hanno mai tradito.»

«È vero» commentò Iolao «ma la nostra arma più potente è un'altra: Aretusa.»

«Aretusa?»

«Sì. Perché secondo voi l'oracolo ordinò agli antenati di fondare la città attorno a questa fonte? Perché è da lei che deriviamo la nostra salute...»

La conversazione fu interrotta dall'arrivo di un messaggero. «*Heghemòn*, Himilko sta aggirando l'Epipoli da settentrione con il suo esercito e si dirige verso l'Anapo.»

«Che ti dicevo?» disse Dionisio. «Vanno a mettersi nella stessa posizione dell'altra volta.»

Interveniva Filisto. «Dimmi una cosa: secondo te perché lo fanno? Perché sono stupidi?»

«Non credo. Himilko è una volpe» rispose Dionisio. «È che non hanno scelta. Non c'è un'altra pianura nelle vicinanze in grado di accogliere tanta gente. In realtà, sanno benissimo che già una volta, dieci anni fa, i comandanti ateniesi assistettero alla rovina della loro armata. Secondo me pensano di espugnare Siracusa durante l'inverno. Ecco perché non hanno paura di mettere il campo in quel luogo maledetto.»

Nessuno replicò perché nessuno aveva mai considerato l'idea che un esercito potesse mantenere un assedio durante tutto l'inverno, con l'inclemenza del tempo.

Iolao si avvicinò a Dionisio. «Come sta Leptines?»

«Ha sempre la febbre, non so se riuscirà a cavarsela» rispose, e la sua voce tradiva un profondo avvilitamento.

«Posso vederlo?»

«Certo. Gli amici possono sempre vederlo.»

Iolao annuì e scese nella corte, dirigendosi verso il quartiere meridionale, dove era alloggiato Leptines. Licenziò il chirurgo e si occupò personalmente del paziente, che prese a migliorare di giorno in giorno, prima molto lentamente e poi in modo più visibile, finché la febbre sparì.

«Come hai fatto?» gli chiese dopo qualche tempo Filisto.

Iolao rispose, con un sorriso: «Non posso dirtelo.»

«Conosci la medicina indigena, quella che già fece guarire Dionisio alle fonti

dell'Anapo?»

«No.»

«Allora conosci la medicina pitagorica. Tu hai studiato a Crotone, non è vero? Mi sono sempre chiesto come mai ancora un secolo fa gli atleti crotoniati vincessero tutto alle Olimpiadi.»

«E che cosa ti sei risposto?»

«Che c'era un segreto sotto. Il segreto di una medicina iniziatica che sapeva come curare i corpi con l'energia della mente e con le risorse della natura.»

Iolao non disse nulla.

«Un segreto che credevo perduto ma che evidentemente qualcuno ancora possiede.»

«Forse. Dipende dai maestri e dall'incontro fortunato fra maestro e allievo. Comunque, con Leptines non è stato facile. Era più rivolto alla morte che alla vita.»

«Lo penso anch'io. E quale ritieni ne fosse la ragione?»

«Inutile chiederlo: è uscito sconfitto in una grande battaglia, ha perso davanti agli occhi dell'esercito intero e in particolare del fratello. I suoi uomini, privi di guida sono stati massacrati... Eppure c'era anche qualcos'altro che mi sfuggiva... qualcosa come...»

«Come un amore senza speranza?» chiese Filisto.

Iolao lo fissò con uno sguardo enigmatico e annuì. «Sì... forse una cosa del genere... A volte gli uomini più forti e più coraggiosi hanno un animo da bambini, con insospettabili sensibilità... Ma non dire altro, nemmeno una parola, Filisto. Nemmeno una parola.»

E si allontanò.

L'intenzione di Himilko si rivelò quale Dionisio aveva immaginato.

Gli abitanti di Siracusa poterono assistere dall'alto delle mura alla realizzazione del suo piano. Per prima cosa occupò il santuario extraurbano di Demetra e Persefone, le dee più venerate in Sicilia, anche dagli indigeni, e lo spogliò di ogni arredo e di ogni oggetto prezioso. Portò via anche le due statue di culto realizzate in oro e avorio e le smembrò per venderne le parti. Fu un sacrilegio che fece inorridire il popolo, per tradizione devotissimo a quelle divinità, e lo stesso Dionisio, che tuttavia non aveva mai dimenticato il suo incontro nella grotta di Henna.

Poi Himilko cominciò a costruire una fortezza sulla punta del promontorio Daskon, per controllare l'accesso al tratto di spiaggia dove aveva tirato in secca parte delle navi e ancorato le altre.

Intanto i mercenari iberici e mauri demolivano le grandi tombe monumentali che sorgevano lungo la via di Kamàrina e usavano i materiali per costruire un campo trincerato a difesa di un secondo campo navale, presso il Plemmirion, il promontorio meridionale della baia.

Un tentativo di mettere il blocco anche al porto settentrionale fallì, perché le catapulte piazzate da Dionisio sulla punta del molo impedivano a qualunque nave di avvicinarsi a meno di cento piedi senza rischiare l'affondamento. In questo modo rimaneva sempre una via aperta per i Siracusani, da cui mantenere i contatti con il mondo esterno.

Gli immani preparativi del nemico diffondevano fra gli abitanti di Siracusa una grande inquietudine, un senso di impotenza. Sembrava loro che ogni giorno che passava e ogni progresso dei lavori li avvicinassero alla catastrofe.

Dionisio si rese conto che doveva fare qualcosa per alleviare quella micidiale rassegnazione, per risollevare il morale della gente e il proprio stesso prestigio. Convocò quindi Filisto. «Devi partire» gli disse. «Devi andare a chiedere aiuto agli Spartani e anche a Corinto, la nostra Metropoli. Non ho bisogno di molto, ma la gente deve rendersi conto che non siamo soli, che sono ancora in grado di ottenere aiuti, alleanze, soccorsi. Quando Siracusa era assediata dagli Ateniesi, bastò l'arrivo di un piccolo contingente spartano per risollevare il morale e convincere il popolo che la vittoria era possibile. Ci servono navi. Con quelle che abbiamo non siamo in grado di organizzare operazioni abbastanza efficaci. Partirai domani stesso. Leptines ti terrà aperto il varco e ti scorterà con un paio di pentere fino in mare aperto.»

«Farò del mio meglio» rispose Filisto e scese al porto per mettersi d'accordo con Leptines e dare disposizioni per l'imbarco del suo bagaglio, che comprendeva sempre una cassa di libri piuttosto voluminosa.

Leptines lo ricevette nella sua residenza dell'ammiragliato, vicino alla darsena.

«Ti trovo bene» disse Filisto.

«Anch'io ti trovo bene» rispose Leptines.

«Sai che vado in Grecia.»

«Lo so. Lui si è degnato di avvertirmi.»

«Non devi parlare così. Dionisio ti è affezionato e ti stima.»

Leptines cambiò discorso. «Quando pensi di essere pronto?»

«Domani notte.»

«Benissimo. Così eviteremo di farci vedere.»

Filisto riuscì a partire eludendo la sorveglianza cartaginese grazie a una manovra diversiva di Leptines e raggiunse sano e salvo la Grecia, recandosi prima a Sparta e poi a Corinto. Sparta gli diede solo un ufficiale, come consulente militare, Corinto invece mandò una squadra di trenta navi con fanteria imbarcata ed equipaggi al completo, che raggiunse Siracusa all'inizio della primavera.

Leptines gli andò incontro in alto mare con una piccola imbarcazione e predispose il piano per farli entrare in porto di notte e con la luna nuova. Nella darsena aveva fatto attrezzare degli attracchi riparati e di fatto invisibili dal mare e perfino dalla città per nascondervi la piccola flotta corinzia. Solo così avrebbero potuto agire di sorpresa.

Convocò la prima riunione di stato maggiore nella sua residenza dell'ammiragliato e dopo aver dato il benvenuto all'ufficiale spartano cominciò: «Ho avuto notizia, questa mattina, che un convoglio di nove triere cartaginesi è in arrivo per domani sera con rifornimenti e denaro per pagare i mercenari. Con il vostro aiuto intendo intercettarlo.»

I presenti si guardarono in faccia perplessi e allarmati. Si chiedevano se fosse un'idea di Leptines o se dietro ci fosse anche l'approvazione di Dionisio, ma nessuno osò chiederglielo.

L'ufficiale spartano, che si chiamava Euridemo, rispose: «Mi sembra una buona idea, ma sarà necessario metterla in atto con molta attenzione.»

«Infatti. Perciò ho bisogno di piloti ed equipaggi in grado di navigare di notte» disse Leptines.

«Tutti i nostri piloti sanno navigare di notte» risposero gli ufficiali corinzi. «Noi navigavamo di notte quando voi non sapevate ancora navigare di giorno.»

Leptines non raccolse: quelli della Metropoli erano sempre piuttosto arroganti e non conveniva contrastarli a proposito della loro superiorità. Disse soltanto: «Molto bene. È ciò di cui abbiamo bisogno. Mi servono venti navi: dieci saranno nostre, e dieci vostre. Voglio gli uomini ai remi e gli equipaggi pronti ai posti di manovra allo squillo del secondo turno di guardia. Lo scopo della missione verrà comunicato dai comandanti una volta al largo. Farò io la rotta. Seguite la *Boubaris*.»

Il giorno successivo, a mezzanotte, la squadra uscì dalla rada a lumi spenti e scivolò al largo in silenzio.

XXV

Leptines aveva predisposto tutto il possibile affinché l'impresa notturna andasse a buon fine: erano state dislocate in mare alcune barche a intervalli di uno stadio una dall'altra con a bordo ufficiali della marina travestiti da pescatori intenti a pescare con la lanterna. Appena l'imbarcazione più esterna vide le sagome delle navi cartaginesi, inviò un segnale e la flotta siracusana si dispiegò a ventaglio con la prua al mare e con il vento di poppa. Un altro segnale luminoso dall'ammiraglia e l'attacco ebbe inizio.

I Cartaginesi erano così sicuri di avere di fronte unità amiche venute per scortarle in porto che quando si accorsero della verità non ebbero nemmeno il tempo di reagire. Ognuna delle loro triere venne abbordata da due navi siracusane e inondata da centinaia di incursori. Molti dei soldati imbarcati stavano addirittura dormendo quando si trovarono alla gola le spade dei nemici.

I combattenti che tentarono di resistere furono uccisi, gli altri semplicemente disarmati; le navi vennero rimorchiate in rada e, il bottino, ricchissimo, scaricato e messo sotto custodia.

Dionisio, che aspettava sul molo, andò incontro di persona al fratello e lo abbracciò. «Ben fatto, per Zeus! Avevamo bisogno di una vittoria, anche piccola: domani sarai salutato come un eroe!»

«Piccola?» replicò Leptines. «Aspetta e vedrai: non siamo nemmeno a metà dell'opera.»

«Che stai dicendo?»

Arrivò trafelato Filisto indossando ancora la veste da notte. «Che cosa sta succedendo qui? Potevate avvertirmi che...»

«Himilko aspetta le sue navi per questa notte, no?» disse Leptines.

«Infatti...» rispose Dionisio.

«E le avrà.» Si rivolse agli ufficiali che aveva d'intorno. «Ognuno cambi le proprie armi e le proprie vesti con quelle dei prigionieri, i rematori si trasferiscano sulle navi cartaginesi: pronti a salpare al più presto!»

«Brillante» commentò Filisto «assolutamente brillante: un piano degno di un grande stratega.»

«Vengo con te» disse Dionisio.

«Meglio di no» rispose Leptines. «È un'impresa comunque molto rischiosa. Uno di noi due è sufficiente, è meglio che tu resti in città. Per di più hai famiglia, mentre io non ho nessuno. Finora è andata bene, no? Lascia che me ne occupi io.»

Dionisio lo fissò negli occhi. «Ti avrei ucciso a Catania...»

«Lo so.»

«E avrei fatto un errore enorme. A volte mi chiedo chi sia veramente il migliore fra

noi.»

«Io, ovviamente» rispose Leptines. «Dammi la parola d'ordine, bastardo!»

«In culo al mondo intero!» rise Dionisio.

«In culo!» ripeté Leptines e balzò sul ponte di una nave cartaginese.

Filisto si commosse alla vista di quel ruvido saluto perché sapeva che i sentimenti più profondi dell'animo di Dionisio erano ancora vivi sotto la crosta del potere che s'induriva ogni giorno che passava. Continuava a sperare, o forse a illudersi, che l'uomo alla fine avrebbe vinto sul tiranno.

La squadra uscì dal Lakkios e virò a dritta, tenendosi per quanto possibile a ridosso dell'Ortigia, finché si trovò esattamente di fronte il Plemmirion, dalla parte opposta al porto Grande. Piegò ancora a destra verso il Daskon, dove brillavano le luci del corpo di guardia cartaginese e si potevano distinguere le unità incaricate della sorveglianza.

I soldati di vedetta salutarono le insegne di Tanit sulle navi che sfilavano e ricevettero in risposta un saluto nella loro lingua. Un ufficiale cartaginese era stato convinto, con una spada puntata alle reni, a tranquillizzarli con il suono familiare della sua voce. Ora la piccola flotta era libera di muoversi e Leptines la guidò verso il fondo della rada, dove si dondolavano all'ancora una cinquantina di navi da guerra.

L'attacco fu tanto veloce quanto violento: una decina di imbarcazioni furono speronate e affondate, immobili com'erano, al primo colpo; le altre vennero date alle fiamme con una pioggia di frecce incendiarie.

Una seconda ondata di dardi infuocati si abbatté sulle tende e sui depositi, mentre dappertutto risuonavano grida e il suono prolungato dei corni lanciava affannosamente l'allarme.

La confusione era tale che Leptines riuscì ad agganciare una mezza dozzina di navi nemiche e a rimorchiarle fuori dalla baia. All'alba la sua squadra entrò trionfalmente nel porto Lakkios accolta da una moltitudine in festa.

Leptines si sentì rinascere nell'abbraccio della folla e in quello del fratello Dionisio, ma poi il suo sguardo si alzò verso il muro della fortezza e sugli spalti della torre vide un'esile figura femminile. Gli sembrò che agitasse un braccio per salutare e pensò in cuor suo che fosse Aristomache, così piccola per la distanza, lontana e irraggiungibile.

Imbaldanzita dal successo, la marina siracusana al comando di Leptines si lanciò in una serie di attacchi, affondando numerose imbarcazioni da carico e non poche navi da guerra. I Cartaginesi, furibondi per le perdite subite, decisero di stanare il loro imprevedibile avversario dal Lakkios e distruggere le sue basi con un assalto in forze.

Questa volta anche Dionisio si imbarcò sulla *Boubaris* e nella furiosa mischia che ne seguì furono visti i due fratelli battersi uno accanto all'altro con incredibile valore, guidando all'arrembaggio le truppe d'assalto come quando avevano vent'anni.

Appoggiata dalle catapulte schierate sui due promontori che chiudevano l'ingresso al porto, la flotta siracusana ebbe buon gioco nello spazio ristretto del Lakkios e inflisse pesanti perdite al nemico, costringendolo alla fine a ritirarsi. Una decina di navi vennero catturate e riparate, cosicché la forza disponibile arrivò alle cinquanta unità.

Dalla parte di terra la cavalleria non fu da meno e compì decine di missioni di disturbo, attaccando le pattuglie cartaginesi che andavano in giro per la campagna in

cerca di viveri e di foraggio, annientando i reparti militari che perlustravano il territorio e giungendo spesso a minacciare gli stessi avamposti di Himilko nella pianura dell'Anapo.

Passò così, fra continue scaramucce, la primavera e giunse l'estate: bollente, umida e afosa.

E con l'estate scoppiò la peste nel campo cartaginese. I morti venivano gettati nella palude con un sasso legato alle caviglie e in questo modo il contagio si moltiplicava ancora di più, attraverso le vene nascoste dell'acqua.

La calura soffocante aveva prosciugato molti pozzi anche all'interno delle mura, ma la fonte Aretusa continuava a fluire limpida e pura. Filisto ricordò le parole di Iolao, quando aveva detto che lì stava la salvezza della città, e fece promulgare l'ordine di bere soltanto l'acqua della sacra fonte finché non fosse terminata la guerra e non fossero tornate le piogge.

Nelle interminabili giornate abbacinate da un sole feroce, Dionisio si sorprese spesso a pensare alla ragazza selvaggia che viveva nella valle dirupata alle sorgenti dell'Anapo e al giorno in cui aveva fatto l'amore con lei sulle rive della fonte, nudo e felice. Si chiedeva se fosse ancora viva e se si ricordasse di lui.

Né la sposa italiana sempre incline a concedere per avere, astuta amministratrice della sua bellezza, né quella siracusana, spesso malinconica e chiusa in sé, gli avevano mai dato tanto piacere. Nemmeno la nascita dei suoi figlioletti, Hipparinos e Niseo, aveva tolto dal volto di Aristomache il velo di tristezza che quasi sempre lo adombrava.

Da tempo ormai Dionisio rifuggiva da incontri occasionali con donne sconosciute per paura di mettere a rischio la propria incolumità, e diradava le frequentazioni anche con coloro che avrebbero dovuto essergli amici. Aumentava così la sua solitudine e tutti i pensieri si concentravano sull'azione bellica, sul progetto politico del grande Stato greco d'Occidente al quale dedicava ogni energia. Si chiedeva quanti in città lo amassero e quanti lo odiassero, quanti lo ammirassero e quanti lo temessero.

Fra queste considerazioni, il sospetto cresceva in lui ogni giorno di più e con esso la paura che un attentato gli stroncasse la vita, vanificando gli sforzi compiuti, l'enorme dispendio di vite umane, lo spaventoso prezzo di sangue pagato per un sogno di grandezza in cui forse era rimasto l'unico a credere. Tante volte gli tornavano alla mente le parole del padre adottivo Heloris: "Un tiranno abbandona il suo posto solo se trascinato via per i piedi". E l'immagine collegata alle parole gli opprimeva il cuore e la mente senza che egli potesse confidarsi con alcuno. Mostrarsi debole e vulnerabile non gli era concesso, nemmeno con gli ultimi amici rimasti: Iolao, Filisto e lo stesso Leptines.

Solo il gigantesco Aksal, inseparabile guardia del corpo, gli dava un senso di tranquillità, come l'armatura che gli copriva il petto in battaglia. Un essere possente e ciecamente fedele, pronto a ogni suo cenno.

Una volta, mentre discuteva un piano d'attacco con gli ufficiali nel cortile della caserma, Leptines tolse la lancia a uno dei mercenari campani per disegnare con la punta sulla sabbia le linee dell'azione e Dionisio trasalì. Leptines gli lesse per un istante sul volto la collera e il terrore e non poté credere ai suoi occhi. Riconsegnò la

lancia alla guardia e si allontanò in silenzio.

Dionisio lo rincorse e lo fermò. «Dove vai?»

«E me lo chiedi?»

«Non hai capito... Gli uomini hanno l'ordine di non lasciarsi disarmare da nessuno e io non posso permettere che...»

«Sei ancora capace di una risposta sincera?» gli chiese Leptines fissandolo negli occhi.

«Che cosa vuoi dire?»

«Ne sei capace?» urlò.

«Sì.»

«Allora rispondi: hai pensato che io volessi ucciderti?»

Dionisio restò muto e a capo basso per alcuni interminabili istanti, poi disse: «L'ho pensato.»

«Perché?»

«Non lo so.»

«Te lo dico io il perché: perché al mio posto tu ne saresti stato capace.»

«No» rispose «questo no. La ragione è che forse io odio me stesso più di quanto possa odiarmi chiunque altro.»

Calò ancora il silenzio fra i due. Si guardavano negli occhi senza riuscire a pronunciare una parola.

«Che devo fare?» chiese infine Dionisio.

«Attacca. Guida i tuoi uomini in prima fila. I Siracusani, non i mercenari. Quelli mandali da soli. Dimostra che sei uno di loro, che sei pronto a morire per le cose in cui credi.» Non aggiunse altro e si incamminò lungo il corridoio. Dionisio restò ad ascoltare il rumore dei suoi passi che svaniva in lontananza.

L'attacco fu deciso solo nel momento in cui le truppe di Himilko sembrarono veramente allo stremo e quando il lezzo dei cadaveri insepolti divenne insopportabile. Dionisio decise allora di rimettere in opera il suo vecchio piano di battaglia fallito a Gela.

«Attaccheremo con tre corpi d'armata» annunciò alla riunione dell'alto comando. «Io sarò alla testa del reparto centrale, che punterà dritto al forte di Daskon. Euridemo guiderà la seconda divisione con i mercenari da occidente. Leptines, tu condurrai l'attacco dal mare sbarcando il terzo contingente. La decisione su quando sferrare l'attacco finale sarà presa sul posto, quando la sorte dello scontro sarà chiara e le tre divisioni saranno in posizione al campo trincerato. La parola d'ordine sarà "Apollo Condottiero!"».

Le due divisioni di terra uscirono con il favore delle tenebre dopo che Leptines aveva lasciato il porto con la flotta, e Dionisio puntò direttamente al forte di Daskon, prendendolo di sorpresa. Occupata la posizione vi stabilì il quartier generale e segnalò a Euridemo di mandare avanti i mercenari proprio mentre Leptines doppiava il promontorio meridionale dell'Ortigia. Lo spartano ordinò di attaccare.

Nonostante la decimazione causata dalla peste, gli Iberici e i Campani di Himilko reagirono con grande valore, respingendo i mercenari guidati da Euridemo e infliggendo loro pesanti perdite. Ma intanto Leptines aveva sbarcato la sua divisione

di incursori e Dionisio si era avvicinato con il grosso delle truppe, lasciando solo un presidio alla spianata davanti al forte di Daskon.

Le fortificazioni del campo trincerato di Himilko apparvero subito troppo agguerrite per un assalto frontale e Dionisio decise di non rischiare. Lanciò invece le truppe contro le difese del campo navale. Presi in mezzo fra gli uomini di Leptines e le due divisioni di terra, i Mauri e i Libici posti a difendere le navi furono travolti e fatti a pezzi. Molte delle navi cartaginesi più leggere erano spiaggiate e Dionisio ordinò di appiccare loro il fuoco, trasformando il campo in un unico immenso rogo. Un violento vento di terra spinse il fuoco verso il mare e anche buona parte delle navi da trasporto vennero divorate dall'incendio. Rimaste senza equipaggi, le triere ancorate in terza fila vennero in parte distrutte, in parte rimorchiate verso il porto Lakkios. Meno di un terzo riuscirono a prendere il largo con gli equipaggi dimezzati.

Sulle mura della città si era radunata una folla strabocchevole richiamata dallo spettacolo dell'immenso rogo, e la gente, fuori di sé per la gioia di vedere distrutta la flotta nemica, levava altissime grida di incitamento verso i propri soldati, che poteva ben distinguere nella pianura sottostante. Molti, soprattutto vecchi e ragazzi, vista la gran quantità di imbarcazioni cartaginesi alla deriva nella rada, uscirono con ogni tipo di natante in grado di galleggiare per appropriarsene e rimorchiarle in porto. Tale fu il numero dei vascelli recuperati, che alla fine non si trovò più un solo spazio libero in darsena e si dovettero ancorare al centro del golfo o lungo la sponda settentrionale.

La sera, Dionisio rientrò alla testa delle sue truppe vittoriose, fra gli applausi della folla in delirio, e officiò un solenne sacrificio di ringraziamento al tempio di Atena sull'acropoli, cui assistettero anche le due spose, Doris e Aristomache, vestite degli abiti più belli, l'una tenendo per mano il piccolo Dionisio e l'altra con Hipparinos e l'infante Niseo ancora in fasce.

Il campo trincerato cartaginese era tuttavia intatto e così l'esercito di Himilko, ma la flotta era in gran parte perduta. Si erano salvate solo una quarantina di navi delle oltre cinquecento, fra unità da battaglia e da carico, di cui era composta la gigantesca armata.

Le sorti della guerra erano completamente rovesciate.

Due giorni dopo, a notte fatta, una scialuppa si avvicinò al castello dell'Ortigia dalla parte del mare aperto e il barcaiolo diede una voce alle sentinelle. «Un messaggio per il vostro comandante.»

Iolao fu subito avvertito al corpo di guardia e venne a incontrare di persona l'uomo sulla barca. Lo condusse da Dionisio, che stava cenando con Leptines e Filisto. L'ospite notturno era latore di un messaggio da parte di Himilko.

«Parla» disse Dionisio. «Questo è mio fratello e questi altri è come se lo fossero.»

L'uomo si tolse il cappuccio che gli copriva il viso e si rivelò essere lo stesso ambasciatore che già era venuto durante la guerra precedente per trattare la pace.

«Le cose sono cambiate da quando ci incontrammo l'ultima volta» disse Dionisio, in tono tuttavia conciliante. «Che cosa posso fare per il nobile Himilko?»

«Il mio signore ti fa una proposta molto ragionevole, che spero accetterai.»

«Dipende da quanto è ragionevole» rispose Dionisio.

«Per cominciare, ti offre trecento talenti in argento, l'ottanta per cento in contanti e

il resto in barre.»

«L'inizio è promettente» ghignò Leptines.

«In cambio, il nobile Himilko chiede che tu lo lasci partire con le sue truppe cartaginesi. Diecimila uomini in tutto.»

«E i mercenari? E le truppe indigene?» chiese Iolao.

«Non abbiamo abbastanza navi per loro. Ne farete ciò che vorrete. Se accettate, la somma vi verrà consegnata domani stesso in un luogo che vi dirò, non lontano dal Plemmirion. Che cosa ne dite?»

«Lasciaci ora» rispose Dionisio. «Dobbiamo deliberare. Poi ti farò sapere.»

Aksal lo condusse fuori dalla stanza e i quattro cominciarono a discutere.

«Non avrai intenzione di accettare» disse subito Leptines. «Deve arrendersi senza condizioni. Al massimo, puoi permettergli di svignarsela da solo e salvare la pelle. Il malloppo ci cadrà in mano comunque quando avranno finito di imputridire in quel marciume. Non hanno scampo. Li chiudiamo da terra con la cavalleria e li blocchiamo dal mare con la flotta. Ora siamo alla pari. Anzi, noi abbiamo le pentere.»

Dionisio alzò una mano per fermare quella perorazione. «La disperazione può compiere prodigi. Chi non ha più nulla da perdere può trovare tanta forza in sé quale nemmeno puoi immaginare.»

«È vero» concordò Iolao, «In ogni essere umano c'è una riserva nascosta di energia, una specie di tesoro sepolto che viene alla luce quando è minacciato. È l'ultima risorsa che la natura gli attribuisce per sopravvivere.»

«Una cosa è certa» disse Filisto. «I trecento talenti ci servono: le spese della guerra sono state enormi, gli stipendi ai mercenari sono in arretrato e dobbiamo anche risarcire le famiglie dei cittadini caduti in battaglia, ricostruire la flotta, pagare un'indennità al contingente inviato dalla Metropoli.»

«Non solo» intervenne Iolao. «Più questa gente rimane nelle nostre vicinanze, maggiore è la possibilità che la peste si diffonda anche tra noi. Se invece li lasceremo tornare, la semineranno in patria. È già accaduto l'altra volta. So come si propaga quel tipo di malattia.»

«Ne sono convinto anch'io» approvò Filisto. «Allora, che si fa?»

Leptines era fuori di sé. «Siete pazzi. Abbiamo finalmente la possibilità di sterminarli dal primo all'ultimo e voi li lasciate andare per trecento talenti?»

«È una bella somma» ribadì Filisto.

«Sentite, se è per il denaro che volete lasciarli andare, io vi giuro che lo troverò e ve lo porterò. Bloccherò l'accampamento in modo tale che non potrà uscire nemmeno una mosca.»

«Ho ascoltato il vostro parere» intervenne a quel punto Dionisio. «Fate rientrare l'ambasciatore.»

Aksal ricondusse nella sala l'inviato di Himilko. «Abbiamo meditato sulle tue proposte e vorrei farne una a mia volta...» esordì Dionisio.

«Perdonami, supremo condottiero» lo interruppe garbato l'ambasciatore «poco fa, mentre attendevo in anticamera, ho udito senza volere uno di voi, dalla voce piuttosto forte...» Dionisio guardò stizzito il fratello ancora rosso di collera. «...Mi è sembrato di udire, dicevo, che avete l'intenzione di mettere il blocco per non fare uscire il tesoro dal campo trincerato. Il fatto è, amici miei, che il denaro... non è

nell'accampamento e, qualora questo negoziato fallisse, verrebbe immediatamente scaricato in mare, a una profondità dove nessuno potrebbe mai raggiungerlo. Un vero spreco, non trovate? Quando una decisione ragionevole soddisferebbe sia noi che voi.»

Dionisio sospirò.

«Allora, posso conoscere la tua decisione?»

«Dirai al tuo padrone che accetto. Lo scambio avverrà in mare, a mezza via tra il vostro campo sull'Anapo e il promontorio meridionale dell'Ortigia. Appena avrò visto il denaro, le prime navi potranno cominciare a salpare. Tutto avverrà di notte e nella massima segretezza.»

«Per noi sta bene» confermò l'ambasciatore. «Quando vorresti dare corso alla transazione?»

«Domani stesso sarà luna nuova» replicò Dionisio. «Ci porterete il denaro all'inizio del secondo turno di guardia. Tre segnali luminosi da parte nostra e tre da parte vostra.»

«Molto bene, *heghemòn*. Ora, se permetti, torno a riferire al mio signore l'esito felice della mia missione e a tranquillizzarlo sulle tue buone intenzioni.»

«Hai visto?» disse Dionisio a Leptines appena l'ambasciatore fu uscito. «Credi di poter fottare un cartaginese? In fatto di soldi, per di più? Ho preso la decisione giusta. E adesso andiamocene a dormire: domani ci aspetta una lunga giornata e non delle più facili.»

Gli ospiti salutarono per andarsene, ma Dionisio richiamò Leptines.

«Che vuoi?»

«Ho riflettuto sulla tua proposta. C'è del buono in quello che dicevi.»

Leptines lo guardò sorpreso. «Mi prendi in giro?»

«Affatto. Ascoltami bene: immagina che appena è avvenuta la consegna del denaro qualcuno dall'Ortigia noti strani movimenti all'imbocco del porto Grande...»

«Può essere» rispose Leptines «ma questo significa che per il futuro non ci sarà mai più la possibilità di un accordo leale fra noi e loro.»

«Non è vero se, per esempio, ad attaccare saranno i Corinzi. Noi non siamo in grado di dare ordini alla marina della Metropoli. E questo lo sanno anche i Cartaginesi.»

«Avrei preferito che tu non mi dicessi nulla. Non mi piace l'inganno, nemmeno ai danni del mio peggiore nemico. Se hai bisogno di me per qualunque altra cosa, sai dove trovarmi. Ti auguro di dormire bene.»

Se ne andò.

La notte successiva, all'ora convenuta, Dionisio uscì con una scialuppa e raggiunse una triera che lo aspettava a uno stadio di distanza verso il mare aperto. Poi la nave da guerra avanzò lentamente in direzione del porto. Ai lati e in posizione avanzata, a circa mezzo stadio di distanza, due piccole unità da ricognizione controllavano che non ci fossero sorprese o imboscate.

Tutto filò liscio. Appena giunta nel luogo convenuto, la nave venne accostata da un'imbarcazione cartaginese, dopo lo scambio di segnali, e cominciò il trasferimento del denaro.

C'era a bordo l'ambasciatore che aveva condotto la trattativa. «Ti prego,

heghemòn» disse subito «fai che il conteggio avvenga al più presto. La nostra flotta è già in prossimità del Plemmirion, pronta a prendere il largo.»

Dionisio annuì e i suoi amministratori, pronti con le stadere, pesarono in poco tempo il denaro e diedero il via libera. «Dirai al tuo signore che può partire» disse all'ambasciatore «e di non fare mai più ritorno. Vedi, la Sicilia è come un frutto molto saporito ma con all'interno un nocciolo durissimo, su cui chiunque è destinato a spezzarsi i denti. Ecco, Siracusa è il nocciolo. Addio.»

La barca si allontanò e Dionisio vide che lanciava segnali luminosi, probabilmente verso il Plemmirion dove Himilko era in attesa con la flotta.

«Come sarà riuscito a ingannare i mercenari?» chiese Iolao.

«Non sarà stato difficile. Avrà detto che stava preparando un'incursione notturna. I Cartaginesi sono gli unici che sanno navigare bene di notte e nessuno si sarà meravigliato che abbia imbarcato solo loro. Adesso torniamo, perché fra non molto ci sarà del movimento da queste parti.»

Iolao annuì e fece cenno al pilota di virare in direzione dell'Ortigia.

Il tesoro fu scaricato sugli scogli sotto il castello, dove si apriva un passaggio segreto che conduceva nei sotterranei della fortezza. Anche Dionisio e Iolao entrarono dalla stessa apertura e raggiunsero poco dopo i loro appartamenti.

Passò ancora qualche tempo e si sentirono squillare trombe di allarme. Alcune guardie vennero a bussare alla sua porta. «*Heghemòn, heghemòn*, i Cartaginesi se la svignano! Se ne sono accorti i Corinzi e stanno uscendo con le loro navi. Che dobbiamo fare?»

«Come, che dovete fare?» gridò. «Suona l'allarme, per Zeus! Chiama mio fratello, tutti gli equipaggi alle navi, muovetevi!»

Seguì un grande trambusto, ma gli unici a uscire in mare in tempo utile furono i Corinzi, che riuscirono a intercettare la coda della flotta cartaginese e ad affondare una decina di navi.

Himilko scampò. Giunto in patria, confessò pubblicamente, all'uso semita, i suoi errori davanti al popolo e al Consiglio, poi si suicidò.

XXVI

La morte di Himilko e la diffusione della peste in Africa scatenarono la rivolta dei popoli soggetti a Cartagine, i Libici e i Mauri dell'interno, e la città dovette impiegare tutte le residue energie per garantire la propria sopravvivenza.

Dionisio ebbe così mano libera in Sicilia. Occupò la costa settentrionale dell'isola fino a prendere Solunto, antica fondazione cartaginese a poca distanza da Palermo, e consolidò la sua autorità sui Siculi. Si rese però conto che per realizzare il suo progetto di una Sicilia interamente greca, posta al centro del mare e delle terre, le risorse di cui disponeva non erano sufficienti. Doveva prima allargare i propri domini, creare il grande Stato greco d'Occidente che vagheggiava da tempo: un dominio personale che avesse in Siracusa il fulcro e si estendesse fino all'istmo scillettico, il tratto in cui la penisola di fronte alla Sicilia è più angusta, fra lo Ionio e il Tirreno. In tal modo avrebbe avuto il controllo dello Stretto, la via d'acqua da cui spesso erano giunte le minacce più pericolose.

Il nodo da sciogliere era Reggio, così vicina che da Messina se ne potevano vedere i templi e, di notte, le luci. La città gli era da sempre ostile. Ospitava Heloris, il padre adottivo che l'aveva ripudiato e che da anni era suo acerrimo nemico, e tutti i cavalieri esiliati. I vecchi aristocratici avevano cresciuto i figli nell'odio più feroce nei confronti del tiranno che aveva privato Siracusa della libertà e loro della patria. Non perdevano occasione per diffondere sul suo conto la propaganda più negativa e le calunnie più vergognose, infarcite di aneddoti infamanti.

Dionisio, dal canto suo, non se ne curava e proseguiva con i preparativi della guerra, d'accordo con gli alleati italiani di Locri, cui lo legavano vincoli di famiglia.

C'era da condurre a termine un'ultima impresa prima di marciare contro Reggio: la conquista di Tauromenio, la formidabile "Roccaforte del Toro" tenuta dai Siculi alleati di Cartagine. La consideravano una sorta di sacrario della loro nazione, protetta com'era da una posizione quasi inaccessibile sulla vetta di uno spuntone roccioso. Di là si dominava la strada costiera che collegava Siracusa a Messina e allo Stretto, di là si vedevano le spaventose convulsioni dell'Etna durante le eruzioni, oppure, nei tranquilli tramonti d'inverno, la cima immacolata del vulcano tingersi di rosso prima del calare della notte.

Dionisio tentò un attacco notturno, in pieno inverno, durante l'infuriare di una tempesta di neve. Scalò la rupe con i suoi incursori dal lato in cui la parete era più precipite e per questo meno sorvegliata, conducendo personalmente le sue truppe.

L'impresa in un primo momento ebbe successo, ma appena i Siculi si resero conto dell'invasione, accorsero in massa ingaggiando un feroce corpo a corpo con gli assalitori, che si trovarono in breve in condizioni di pesante inferiorità.

Dionisio, che si batteva alla testa dei suoi uomini, fu ferito e solo la possanza di

Aksal lo salvò dalla morte. Il gigantesco celta decapitò l'avversario con un sol colpo d'ascia, scaraventò la sua testa in mezzo ai nemici attoniti e subito dopo li aggredì con furia selvaggia, ruggendo come una belva e massacrandone un gran numero. In tal modo Dionisio poté essere sollevato e portato indietro verso il muro di cinta. Iolao guidò la ritirata, ammassando compatti gli uomini nel punto da cui erano entrati.

Aksal calò con una fune il suo signore ferito, mentre altri guerrieri scendevano per riceverlo alla prima spianata che si apriva lungo la rupe. Riuscirono a salvarlo, ma perdettero molti compagni nella discesa precipitosa, sotto il grande mare di massi e di ogni sorta di proiettili che i Siculi scagliavano dalle mura.

Intanto Cartagine non aveva dimenticato l'umiliazione patita e appena si fu ripresa dalla peste arruolò mercenari iberici e balearici, sardi e sicani e schiacciò in pochi mesi la resistenza dei Libici riducendoli di nuovo all'obbedienza. Poi affidò all'ammiraglio Mago il compito di rispondere all'arroganza siracusana.

I mezzi erano scarsi e la flotta assai ridotta di dimensioni, tuttavia Mago riuscì ad avanzare indisturbato fino a Cephaloedion. Di là puntò a sud verso l'interno in direzione di Agira su cui regnava un tiranno locale, amico di Siracusa. Dionisio gli andò incontro con l'esercito e lo respinse per due volte in scontri parziali. Quando però il suo stato maggiore e gli alleati lo incitarono a infliggere il colpo finale, egli si rifiutò, ritenendo di essere già il vincitore e che non valesse la pena rischiare le forze in un attacco frontale. Pensava ormai alla spedizione contro Reggio e non voleva perdere nemmeno un uomo in un confronto che giudicava inutile, uno dei mille, stupidi episodi di scontro con i Cartaginesi che non avrebbe risolto nulla.

Ma i suoi si indignarono per questa condotta rinunciataria, non sopportando l'idea di essere giudicati dei codardi dai barbari, e, siccome erano in gran parte truppe cittadine, decisero di tornarsene a casa lasciandolo solo.

Iolao li seguì per mantenere il controllo della situazione, che sarebbe potuta precipitare in qualunque momento in assenza del capo supremo, mentre Filisto e Leptines restarono con Dionisio al comando della sua guardia personale e di un contingente di mercenari peloponnesiaci.

Riuscirono a rientrare senza problemi, ma Dionisio fu in ansia fino all'ultimo momento, terrorizzato all'idea che in sua assenza la città si sollevasse e le truppe cittadine occupassero l'Ortigia. Non accadde nulla e fu quasi un prodigio.

Mago, dal canto suo, si ritenne soddisfatto di averlo indotto a ritirarsi e tornò con l'esercito entro i confini della provincia cartaginese. Di là inviò un'ambasceria proponendo la pace.

Dionisio avrebbe riconsegnato Solunto e gli altri centri del Nord che aveva recentemente conquistato e in cambio Mago gli avrebbe riconosciuto il dominio sui Siculi, inclusi quelli di Tauromenio. Le condizioni erano convenienti per entrambi e la pace fu stipulata.

Con la pace rifiorirono i commerci, i traffici e il flusso delle merci dal Ponto Eusino al golfo Adriatico, dalla Spagna all'Africa, dalla Grecia alla Gallia, all'Asia, all'Egitto. I due porti di Siracusa brulicavano di vascelli provenienti da tutte le parti del mondo, di artigiani e di mercanti, di operai e facchini che scaricavano legname dall'Italia, ferro dall'Etruria, rame da Cipro, papiro dall'Egitto, silicio da Cirene, e caricavano per esportare: grano, olio d'oliva, manufatti di ogni genere, cavalli, armi.

Dionisio guarì dalla sua ferita e si ricordò della forza e del valore di Aksal. «Se avessimo alcune migliaia di mercenari come lui» disse una volta a Filisto «nessuno potrebbe fermarci. Devono essere combattenti indomabili.»

«Attento» rispose Filisto «potrebbero anche diventare una minaccia. È in atto un'invasione a nord. L'ho saputo da nostri informatori veneti giunti da Adria con un carico di ambra. Sono molte tribù, che vengono dall'altra parte delle Alpi con al seguito le famiglie. Una vera e propria migrazione. Hanno ingaggiato uno scontro durissimo con gli Etruschi fra l'Appennino e il Po e quelli hanno chiesto aiuto ai loro fratelli che vivono nella patria originaria, fra l'Arno e il Tevere.»

«Se sono tutti come Aksal, gli Etruschi non hanno speranza di respingerli» osservò Dionisio.

Il pretesto per l'intervento contro Reggio fu offerto da una scaramuccia di confine fra la città dello Stretto e Locri, che si mutò presto in guerra dichiarata. Doris, la sposa locrese, apparve subito preoccupata perché in patria aveva molte persone che le erano care.

«La tua città non ha nulla da temere» la rassicurò Dionisio. «Anzi, alla fine della guerra sarà ancora più grande e più ricca. Chi mi è amico sa che da me può ricevere soltanto benefici.»

«Allora ricorda, appena sarai sbarcato nella mia città, di offrire un sacrificio al nostro eroe nazionale, Aiace Oileo.»

«Lo farò, anche se non credo che il vostro Aiace verrà a togliermi d'impiccio se mi troverò in difficoltà.»

«Questo non è vero. Lo sai che i Locresi lasciano sempre uno spazio vuoto in prima linea perché Lui vi prenda posto in battaglia?»

Dionisio sorrise e sembrò guardare per qualche istante con curiosità i movimenti di suo figlio che giocava con un cavallino di legno. «Davvero?» disse poi distrattamente. «Non lo sapevo.»

«Certo. Più di un secolo e mezzo fa i nostri combatterono una battaglia tremenda contro quelli di Crotone, presso il fiume Sagra. Il comandante crotoniate, visto quel varco aperto nella nostra prima linea, vi si gettò per spezzare il nostro schieramento ma fu ferito da un'arma invisibile e portato subito nelle retrovie. La ferita, nonostante le cure dei medici, che più volte l'avevano cauterizzata, non rimarginava e, anzi, emanava un fetore insopportabile, procurandogli dolori lancinanti. Si decise di consultare l'oracolo di Delfi che rispose:

*La lancia di un eroe ha inflitto la ferita,
la lancia di un eroe la guarirà.*

«I sacerdoti, interpretando il vaticinio, dissero che egli doveva recarsi nella palude Meotide sulle rive settentrionali del Ponto Eusino, dove, in un'isola, era conservata la lancia di Achille. Il comandante crotoniate intraprese un lunghissimo viaggio e, giunto in quel santuario ai confini del mondo, applicò alla ferita la ruggine della lancia dell'eroe e guarì d'incanto.»

«È una bellissima storia» commentò Dionisio. «Devi raccontarla a nostro figlio.»

«Mi porti con te?» chiese Doris.

«Non ci penso per nulla. Il bambino è piccolo, ha bisogno di te, e la guerra è guerra. Un giorno, forse, quando tutto sarà finito, quando si aprirà un lungo periodo di pace e di prosperità, ti porterò a Locri. Ci faremo costruire una bellissima casa e vi trascorreremo qualche periodo di tanto in tanto.»

«Parli sul serio?» chiese la ragazza. «E andremo io e te soli?»

Dionisio si rabbuiò. «Sai che non devi parlare così. Aristomache deve essere per te come una sorella. Dovresti anzi essere tu a chiedere di portarla con noi.»

«Io ho tentato di esserle amica. Ho perfino condiviso il letto con voi, la prima notte, ricordi? E lo avrei fatto ancora, ma lei è gelosa, sempre malinconica... anche adesso che ha dei figli. Io non so come tu faccia a sopportarla...»

«Basta così!» la interruppe brusco Dionisio. «So dove vanno a parare questi discorsi. Sii contenta della tua situazione, che ogni donna al mondo invidierebbe, e non chiedere di più.»

Doris si rivolse all'ancella. «È tardi, metti a letto il bambino. E tu, piccolo, dai un bacio a tuo padre.»

Il bambino baciò timidamente il genitore senza staccarsi dalla mano della nutrice, che lo portò via con sé.

«Dormi con me questa notte?» chiese Doris appena furono usciti.

«Lo sai che oggi devo stare con Aristomache.»

«Ma Aristomache ha il suo periodo, mentre io no.»

«Non ti sfugge nulla.»

«Non ci vuole molto. Basta saperlo una volta e poi tenere il conto.» Mentre diceva quelle parole, si slacciò le fibbie della veste rimanendo nuda davanti a lui. Il corpo di Doris splendeva dell'armonia di forme che gli conferiva la pienezza della sua femminilità.

«Sei terribile...» disse Dionisio scorrendo con lo sguardo il corpo sensuale della sposa, la pelle bianchissima su cui le lampade riflettevano un alone dorato.

Lei gli si avvicinò e lo abbracciò, avvicinando i seni al viso di lui.

Dionisio la baciò con ardore e la trascinò sul letto. «Ma dopo» disse con un sogghigno «andrò a dormire con Aristomache.»

«I Celti hanno espugnato Roma!» esclamò Filisto entrando quasi di corsa nell'appartamento di Dionisio.

«Che cosa?»

«È così, i Romani hanno cercato di affrontarli, ma appena li hanno visti si sono presi un tale spavento che sono scappati a gambe levate. Molti si sono gettati nel fiume, altri sono fuggiti in una città vicina, loro alleata.»

«Come l'hai saputo?»

«L'hanno riferito dei mercanti etruschi di Cuma, che a loro volta l'hanno saputo dai loro connazionali di Tarquinia. È stato un disastro. La città è stata saccheggiata, i senatori che avevano deciso di rimanere massacrati. Ha resistito l'acropoli, per un poco, ma poi hanno dovuto capitolare e pagare un grosso riscatto per avere la libertà.»

Dionisio si volse ad Aksal. «Hai sentito che cosa hanno fatto i tuoi fratelli? Hanno

bruciato una delle città etrusche più potenti del Tirreno.»

«Nessuno può resisterci» commentò laconico il celta.

«Comincio a crederlo anche io. Anzi, vorrei mandarti un giorno da loro, assieme a Filisto, a proporgli se volessero combattere al mio servizio.»

«Se tu comandi, Aksal va.»

«Bene. Ma per Zeus, sono anni che vado dicendo di insegnare un po' di greco a questa creatura!»

«Il fatto è» rispose Filisto «che nessun maestro ha mai resistito più di qualche minuto. Temo che dovrai tenertelo così com'è. In fondo non ti serve un fine letterato, ti serve un energumeno che ti faccia il vuoto intorno. E lui è perfetto, mi sembra.»

«Che cosa si sa di questi Celti?» chiese Dionisio. «Me ne avevi già parlato, ma suppongo che ora se ne sappia qualcosa di più.»

«Non molto: vivono nel Settentrione, suddivisi in tribù soggette a capi, e secondo alcuni sarebbero gli Iperborei di cui parlano i miti. Secondo altri sarebbero discendenti di un tale Galata, generato da Eracle al suo ritorno dalla Spagna con i buoi di Gerione.»

«Favole...» commentò Dionisio.

«Vivono in villaggi fortificati, venerano Apollo, Ares ed Efesto come noi, praticano i sacrifici umani, sono fedeli alla parola data, dicono sempre la verità...»

«Sono dei barbari, insomma» concluse Dionisio.

«Che cosa ti aspettavi? Ne hai qui un esemplare ormai da anni.»

«Per quello che ho in mente, più barbari sono e meglio è. Ma vorrei che tu cominciassi a meditare su una cosa... Se mai riuscirò ad arruolarne un buon numero, dovrai scoprire se non c'è nel mito qualche versione che li colleghi alla Sicilia.»

«Credo proprio di no.»

«Allora ne inventerai una. La gente che si trasferisce in terre straniere ha bisogno di scoprirvi qualcosa di familiare.»

«Questi Celti sono un elemento di instabilità e si sono già spinti molto a sud. Stai in guardia.»

«Non ci sarà nulla e nessuno che potrà minacciarci quando avrò portato a termine il mio progetto, quando avrò tirato una muraglia dallo Ionio al Tirreno e la mia flotta dominerà incontrastata lo Stretto, quando Siracusa sarà la più grande città del mondo e i potenti della terra dovranno fare i conti con noi e contendersi la nostra amicizia.»

«E ora attaccherai Reggio.»

«Hanno assalito i miei alleati e parenti locresi...»

«Dietro tuo suggerimento.»

«La sostanza non cambia.»

«Hai considerato, spero, che Reggio fa parte della Lega che riunisce gran parte dei Greci d'Italia. Se una città viene attaccata, le altre sono impegnate ad accorrere in suo aiuto.»

«Lo so. E so anche come agire. Tu intanto resterai qui e avrai il comando della fortezza dell'Ortigia.»

Filisto accennò lievemente con il capo, quasi imbarazzato per l'onore che gli veniva attribuito.

«Leptines avrà come sempre il comando supremo della flotta. Sai dov'è ora?»

«Dove vuoi che sia? È sulla *Boubaris* a far lucidare gli scalmi, la polena, l'aplustre, la testa d'albero. Se avesse moglie, non le vorrebbe certo più bene che a quella nave.»
«Allora fagli sapere che sarò suo ospite per tutte le operazioni in mare.»

Dionisio si presentò davanti a Reggio verso la fine dell'estate di quell'anno con un'armata poderosa: ventimila uomini, mille cavalli e centoventi navi da battaglia di cui trenta pentere. Sbarcò a est della città e si diede a saccheggiarne e a devastarne il territorio. Ma la risposta della Lega non tardò a farsi sentire. Sessanta navi salpate da Crotone entrarono nello Stretto per recare aiuto alla città minacciata, ma Leptines vigilava e piombò sulla squadra in navigazione con l'intera flotta.

I Crotoniati, vista la schiacciante superiorità del nemico, cercarono scampo a terra e tentarono di spiaggiare le navi per proteggerle, subito aiutati dai Reggini, usciti in forze in loro soccorso.

Leptines si avvicinò fin quasi a toccare il fondo con le chiglie, fece lanciare degli arpioni e cercò di rimorchiare al largo le navi crotoniate. Iniziò un bizzarro tiro alla fune fra gli equipaggi crotoniati che da terra cercavano di trattenere le loro navi, ancorandole al suolo con cime e picchetti, e i Siracusani, che cercavano di trascinarle in mare a forza di remi.

La grottesca contesa fu interrotta dall'esplosione di una tempesta, annunciata da un'improvvisa folata di Borea che prese al traverso gli scafi siracusani facendoli rollare paurosamente. Leptines diede il segnale di mollare tutto e di raggiungere il porto di Messina, ma il vento continuava a rinforzare ogni istante di più, le onde s'ingigantivano ribollendo di schiuma e si udiva in lontananza il brontolio minaccioso del tuono. I comandanti ordinarono di ammainare le vele e di disalberare, ma non poche navi erano state sorprese con la velatura al vento e furono rovesciate. I naufraghi non ebbero altra scelta che nuotare verso la costa italiana dove vennero subito catturati e imprigionati dai Reggini.

Il resto della flotta combatté duramente con la bufera per ore e ore. La *Boubaris* riuscì a entrare nel porto di Messina per ultima, soltanto a mezzanotte, con molti remi spezzati e le stive piene d'acqua.

Il tempo si era guastato e Dionisio rientrò a Siracusa, furioso per lo smacco subito.

Per parecchio tempo se ne stette rinchiuso nella caserma dell'Ortigia, inavvicinabile anche dagli amici più intimi che, dal canto loro, evitavano di importunarlo, aspettando che la buriana passasse. Poi, un giorno, convocò Filisto. «Ho bisogno di te» esordì appena fu entrato.

Filisto lo guardò in tralice. Aveva le occhiaie scure, segno di insonnia, e il colorito terreo. «Sono qua» rispose.

«Devi partire per una missione diplomatica. Mi devi stipulare un'alleanza.»

«Con chi?»

«Con i Lucani. Devo piegare Reggio e anche la Lega italiana, se necessario. E intendo concludere tutto entro quest'anno. L'anno prossimo ci saranno le Olimpiadi e voglio aver portato a termine il mio progetto e presentarmi come...»

«I Lucani?» lo interruppe Filisto. «Ho sentito bene? Vuoi allearti con i barbari contro una città greca? Ma ti rendi conto di ciò che stai dicendo?»

«Me ne rendo conto benissimo. E non seccarmi con queste sciocchezze

nazionalistiche. Gli Spartani si sono alleati con i Persiani contro gli Ateniesi pur di vincere la grande guerra e i Reggini una volta si allearono con i Cartaginesi contro di noi ai tempi di Ghelon...»

«Però quando i Persiani vollero imporre il loro dominio sulle città greche d'Asia, re Agesilao di Sparta sbarcò in Anatolia e li attaccò in forze... Ma questo ha un'importanza relativa. È il tuo cambiamento che è terribile, che mi amareggia e mi addolora. Dov'è finito il giovane eroe che conoscevo? Il campione dei poveri contro gli aristocratici? Il combattente intrepido, il difensore degli Elleni, il nemico implacabile dei Cartaginesi. Il vendicatore di Selinunte e Imera?»

«È qui, davanti a te!» gridò Dionisio. «Non ho forse combattuto i barbari fino a pochi mesi fa? Il mio corpo non è ancora dolorante per le ferite ricevute a Tauromenio? Non ho forse servito la mia patria? Non l'ho resa più grande e potente, temuta e rispettata? Gli Ateniesi ci corteggiano, gli Spartani anche: siamo invidiati per la nostra ricchezza e la nostra potenza e chi ha compiuto questo? Rispondi, per Zeus! Chi ha compiuto tutto questo?»

«Tu, certo, ma anche tuo fratello Leptines, che ha rischiato la vita mille volte per eseguire i tuoi ordini, e anche Iolao, che non ti ha mai abbandonato e ha sempre creduto in te, e Dorisco, assassinato nella sua tenda, e Biton, massacrato a Motya, e anche io. Sì! Io che ho giurato di seguirti fino agli inferi, se necessario. Ma non chiedermi questo, Dionisio, non chiedermi di stipulare un'alleanza con i barbari contro i Greci. È contro di me, è contro ciò in cui credo. Ed è anche contro di te, non capisci? La tua autocrazia è già uno scandalo per i Greci. Finora è stata tollerata perché tu apparivi come un campione dell'ellenismo contro i barbari. Ma, se ti allei con i Lucani per assalire Reggio e la Lega italiana, ti copriranno d'infamia, ti sputeranno addosso, sarai rappresentato come un mostro.»

«E sia! Non ho bisogno della loro considerazione.»

«E invece sì. Nessuno può vivere senza la stima dei propri simili, ricordalo!»

Dionisio, che stava misurando a grandi passi il pavimento della sala delle armi, si fermò d'un tratto al centro della stanza, fissando Filisto con uno sguardo stralunato. «Io posso andare avanti benissimo anche da solo. L'importante è vincere. Se avrò successo, sarò acclamato perché tutti avranno bisogno di me. E vincerò, con o senza il tuo aiuto. Aspetto una risposta.»

«Senza» rispose Filisto. «Vincerai, se potrai, senza il mio aiuto.»

«Benissimo. Così so su chi posso contare. Addio.»

Filisto chinò il capo, poi lo guardò per un istante con un'espressione accorata. «Addio, Dionisio» rispose. E si diresse alla porta.

«Aspetta.»

Filisto si volse come sperando che qualcosa potesse ancora accadere.

«Leptines non deve saperne nulla, per ora. Ho la tua parola?»

«La mia parola? Tu non credi più da tempo né a parole d'onore né a giuramenti.»

«A quelli degli amici, sì» rispose attenuando la voce.

«Hai la mia parola» rispose Filisto, e se ne andò.

XXVII

Il trattato di alleanza che Filisto si era rifiutato di negoziare fu concluso comunque da un emissario messinese di Dionisio e nell'estate successiva i Lucani scesero in forze verso Thurii, una colonia greca risorta mezzo secolo prima nel luogo in cui era stata distrutta Sibari. Intanto Leptines era stato mandato con la flotta nel Tirreno dalle parti di Laos. Dionisio infatti gli aveva detto che le sue truppe sarebbero giunte da oriente attraverso le montagne per prendere in mezzo le forze della Lega che avevano invaso il territorio dell'amica Locri.

I Thurii reagirono con grande decisione all'attacco dei Lucani e quando videro che si ritiravano verso le montagne, invece di attendere il grosso dell'esercito della Lega, in marcia da Crotone, si gettarono al loro inseguimento.

Risalirono la valle del Carax fino a raggiungere il crinale delle montagne e, trovando la via sgombra, scesero dall'altra parte in direzione di Laos, che sorgeva sulla costa. Ma quando furono arrivati nella breve pianura tra i monti e il mare si trovarono di fronte un'amara sorpresa. I Lucani non erano davanti a loro, bensì alle loro spalle. Erano decine di migliaia, l'intera forza di cui disponevano tutte le loro tribù, e scendevano a valle gridando e agitando le armi. I Thurii si accorsero di essere completamente in trappola e fecero quadrato con la falange preparandosi a una resistenza a oltranza. Ma tale era la superiorità numerica del nemico che alla fine la battaglia si trasformò in una carneficina.

Un gruppo di circa quattromila guerrieri riuscì a ritirarsi su una collina, dove continuarono a respingere gli assalti dei barbari. Altri mille, completamente accerchiati sulla spiaggia e senza più alcuna possibilità di salvarsi, videro improvvisamente che alle loro spalle appariva una flotta greca e, sbarazzatisi delle armi, si gettarono a nuoto verso le navi.

Non era la flotta reggina, come loro speravano, era quella siracusana, giunta puntuale per chiudere la trappola anche dal mare. Ma alla vista di quei disgraziati che sanguinavano e si dibattevano nell'acqua cercando disperatamente di salvarsi, Leptines ebbe un soprassalto. Si rese conto che era un esercito barbaro a massacrare i Greci di Thurii sulla spiaggia, rivede per un istante la scena orribile degli equipaggi cartaginesi davanti a Catania che infilzavano i suoi marinai mentre cercavano di raggiungere a nuoto la costa e gridò con quanto fiato aveva in gola: «Salvate quegli uomini! Presto!»

I suoi ufficiali lo guardarono allibiti. «Ma, *heghemòn*, sono nemici...»

«Sono Greci, per Eracle! Salvateli, tirateli su, ho detto!»

L'ordine fu segnalato a Iolao che comandava l'ala destra e al resto della squadra, i cui ufficiali non ebbero più dubbi quando videro la nave ammiraglia issare a bordo tutti i superstiti che incontrava.

Appena messo piede sul ponte della *Boubaris*, un ufficiale thurio chiese di vedere il comandante. Lo condussero a prua da Leptines.

Era sfigurato dai colpi ricevuti e dall'immane fatica sostenuta. Tremava per lo sforzo e non riusciva quasi ad articolare parola.

«Dategli dei vestiti asciutti» ordinò Leptines. «Muovetevi, per Eracle, che aspettate?»

«*Heghemòn*...» riuscì a dire l'uomo a stento. «Cosa farai di noi?»

Leptines lo guardò e non ebbe più dubbi. «Sarete trattati con il riguardo che meritano dei valorosi combattenti. E sarete... riconsegnati alle vostre famiglie.»

L'ufficiale secondo in comando lo guardò stupefatto: aveva l'impressione di essere capitato nel luogo sbagliato e nella guerra sbagliata. La voce del suo comandante lo rimosse. «E adesso andiamo a terra.»

Il secondo impartì l'ordine e mentre le altre navi continuavano nell'opera di salvataggio, l'ammiraglia si avvicinò alla spiaggia fin quasi a conficcare il rostro nella sabbia. Già dalla prua della nave Leptines poté avere la visione quasi completa del campo di battaglia e ne restò sconvolto. Davanti a lui si stendeva il più spaventoso carnaio che avesse mai visto in tutta la vita, un massacro di proporzioni mostruose. I cadaveri giacevano a mucchi dovunque, la terra era completamente intrisa di sangue, che scorreva in rivoli andando ad arrossare le acque del mare. Dieci, forse quindicimila uomini erano stati abbattuti nel breve spazio di uno stadio, fra le montagne e la spiaggia, come animali in un mattatoio. La maggior parte di loro erano già stati spogliati e denudati e mostravano le ferite ricevute e le mutilazioni. Molti corpi erano stati fatti a pezzi per sfilare più agevolmente le armature che venivano ora ammucchiate dai Lucani a un lato del campo.

Leptines avanzava in mezzo a quell'orrore barcollando come in un incubo: vedeva i corpi efebici di ragazzi poco più che adolescenti, e quelli massicci e muscolosi di uomini maturi, rigidi nel pallore della morte. Teste mozzate di barbuti veterani infilate sulle picche lo guardavano con occhi vitrei, la bocca spalancata in una muta, grottesca risata. E il ronzio delle mosche era dovunque, ossessivo e angosciante.

D'un tratto l'eco della battaglia che ancora infuriava sulla sommità della collina sembrò riscuoterlo e Leptines gridò a Iolao rimasto sulla sua nave di mandargli l'interprete. Quindi avanzò verso il luogo in cui i capitribù aspettavano che lo scontro finisse per scatenare un'altra mattanza.

Si rivolse a quello che sembrava il comandante in capo. «Sono Leptines, fratello di Dionisio, signore di Siracusa e vostro alleato, e ti chiedo di porre fine a questo combattimento. Hai già vinto» gli disse. «Lascia che io tratti la resa di quegli uomini.»

«No» rispose il capo. «Noi siamo in guerra da lungo tempo con questa gente che ha occupato senza diritti il nostro territorio. Vogliamo che spariscano, dobbiamo sterminarli.»

«Sarà molto meglio per te risparmiarli. Sono disposto a riscattarli uno per uno. Ti do... venti dracme d'argento ciascuno, va bene? Te ne do trenta... una mina, ecco, ti do una mina d'argento per ciascuno. Accetti?»

L'aveva raggiunto intanto il suo secondo che, appena udita quella proposta, lo afferrò per il braccio. «*Heghemòn*, ma lo sai quanto ti costerà? Almeno

centocinquanta talenti: è più della metà di tutto quello che abbiamo a bordo. È il denaro che ci serve per le spese di guerra...»

«Questa è una spesa di guerra» replicò Leptines, poi, rivolto all'interprete domandò: «Vuoi chiedere a questo caprone se accetta la mia offerta, maledizione?»

L'interprete tradusse e il capo assentì gravemente, con degnazione, come se concedesse un grande favore.

«Finalmente!» esclamò Leptines. «Ora digli che devo raggiungere gli uomini sulla collina.»

Il capo gridò qualcosa e la massa dei guerrieri lucani si fermò, poi prese lentamente ad arretrare. Da ultimo si aprì per far passare l'ammiraglio siracusano che prese a salire lentamente il pendio fino a trovarsi davanti quattromila guerrieri thurii, stremati dalla fatica, feriti, ansanti, assetati, coperti di sudore insanguinato, che lo guardavano muti e attoniti. Solo il frinire assordante delle cicale risuonava in quel momento sulla collina bruciata dal sole.

Leptines parlò. «Sono il navarca supremo della flotta siracusana e sono un vostro nemico, ma finora non sapevo che a questi barbari fosse stato ordinato il vostro completo sterminio. Ora il disastro è compiuto, la strage è consumata. Ma benché io sia un nemico, sono pur sempre un greco, parlo la vostra lingua e venero i vostri stessi dèi e dunque farò il possibile per salvarvi. Ho offerto un riscatto per le vostre vite e, se vi arrendete, vi do la mia parola che non vi sarà fatto alcun male e sarete restituiti alle famiglie che vi attendono. I vostri compagni che si erano gettati a nuoto pensando di andare verso la flotta reggina sono stati raccolti e curati e, assieme a voi, faranno ritorno alla vostra città.»

Gli uomini lo guardarono stupefatti, non sapendo che cosa pensare. Alcuni gridarono frasi sconnesse, ormai incapaci di ragionare, altri si lasciarono cadere sulle ginocchia, altri ancora scoppiarono in un pianto diretto.

«Gettate le armi e seguitemi» disse Leptines. «Non vi sarà fatto alcun male. Se qualcuno vi aggredisse, io stesso darei ordine alle mie truppe di difendervi.»

A quelle parole, uno dopo l'altro, a partire dai più anziani, i guerrieri della collina gettarono a terra le spade e gli scudi e si incamminarono dietro a Leptines passando in mezzo alle file dei barbari armati e ancora eccitati per la strage.

Avanzarono in silenzio, gli sguardi fissi nel vuoto, finché raggiunsero la spiaggia e si lasciarono cadere sulla rena.

Il capo dei Lucani li fece contare uno per uno, poi salì sulle navi a contare gli altri e tirò le somme.

Leptines pagò senza batter ciglio centosettanta talenti in monete d'argento, quindi negoziò personalmente la pace fra le tribù di quei barbari e gli ufficiali superstiti più alti in grado in rappresentanza della città di Thurii. Ottenne anche per loro il permesso di raccogliere i morti e deporli sulle pire.

Al tramonto risalì sulla *Boubaris* e ordinò di mettere la prua a sud, in direzione di Messina, dove lo aspettava Dionisio e, forse, l'impresa più difficile della sua vita.

Dionisio sapeva già tutto e lo ricevette nel quartier generale a Messina, voltandogli le spalle.

«So che cosa pensi...» cominciò Leptines «ma avresti dovuto esserci; tu non l'hai

visto quel massacro, quella distesa di cadaveri squarciati e fatti a pezzi, il sangue che arrossava la terra e il mare...»

«Io non ho visto massacri?» urlò Dionisio voltandosi di scatto. «Tutta la vita sono stato in mezzo alle stragi. E anche tu, per Zeus! Non dirmi che è la prima volta che vedi il sangue.»

«Ma erano Greci, maledizione! Greci massacrati da barbari che agivano per nostro conto. Tu mi avevi parlato di un accordo con i Lucani, di un appoggio strategico, di azioni di disturbo, non mi avevi detto che gli avevi lasciato mano libera di annientare una intera città!»

«Basta!» gridò ancora più forte Dionisio. «Basta, ho detto! Hai compiuto un atto gravissimo di ribellione. Hai firmato una pace contro il mio disegno politico e contro la mia strategia militare. Hai dissipato una somma enorme che doveva servire per le operazioni belliche. Lo sai che cosa significa questo? Alto tradimento, insubordinazione, collusione con il nemico sul campo di battaglia!»

Leptines chinò il capo come schiacciato dalla dura reazione del fratello, quasi non l'avesse prevista. Quando alzò gli occhi e incontrò quelli di lui, iniettati di sangue, vide il volto arrossato dalla collera, le vene del collo turgide mentre urlava altre accuse e altre ingiurie, gli sembrò di avere di fronte un estraneo, un essere crudele e disumano. Aspettò che avesse finito e, mentre quello ancora ansimava per l'eccitazione incontrollabile dell'ira, replicò: «Lo so, e sono pronto ad accettarne le conseguenze. Ma prima voglio dirti una cosa: quando ho visto quell'orrore mi sono ricordato d'improvviso che cos'è una città greca, quasi l'avessi dimenticato. Non parlo di Siracusa o di Selinunte o di Catania, di amici o nemici, parlo di una qualunque città dove la gente discende da disgraziati costretti, tanti anni fa, a emigrare per cercare un po' di fortuna oltremare. Arrivarono con nient'altro che le loro vite e le loro speranze. Non per costruire imperi, ma solo un simulacro, in piccolo, della patria d'origine: un luogo con un porto per i commerci, una collina per gli dèi, campi per il grano e gli olivi. Per ognuna di quelle città che ha avuto un futuro, molte non sono mai nate, per ogni gruppo che ha conquistato un approdo, tanti sono finiti in fondo al mare, in bocca ai pesci. È vero, ci siamo combattuti tante volte in guerre inutili per stupide rivalità, ma io non permetterò più che dei selvaggi annientino una città greca per colpa mia. Ho fatto quel che ho fatto perché così ho creduto giusto.»

Dionisio gli voltò di nuovo le spalle e disse: «Da questo momento sei destituito dal comando della flotta e in stato di arresto. Verrai tradotto a Siracusa e tenuto sotto custodia nel tuo quartiere nella caserma dell'Ortigia, in attesa di una mia decisione definitiva. E ora liberami della tua presenza. Non voglio più vederti.»

Leptines uscì senza dire nulla e appena varcata la soglia trovò due guardie che lo presero in consegna e lo condussero al porto.

Chiese di dare un ultimo sguardo alla *Boubaris* e gli fu concesso. Se ne separò passando la mano ruvida sul parapetto lucido del dritto di prora da cui aveva guidato tante battaglie: la carezza d'addio per un'amica.

Quelli che gli erano vicini videro che aveva le lacrime agli occhi.

Dionisio affidò a Iolao il comando della flotta e riprese le operazioni come se nulla

fosse accaduto. Aveva radunato un'armata imponente: ventimila fanti, tremilacinquecento cavalli, cinquanta navi da guerra nuove di zecca che vennero ad aggiungersi alle altre già alla fonda nel porto di Messina. Salpò al primo vento favorevole, sbarcò con le sue truppe sulla costa ionica dell'Italia, poco a nord di Reggio, e cominciò a marciare verso settentrione.

Intanto la Lega italiana aveva riunito le forze federali e le aveva affidate a Heloris, il vecchio aristocratico un tempo padre adottivo di Dionisio e ora il suo più accanito avversario. Marciarono per cinque giorni consecutivi fino alle rive di un fiumiciattolo chiamato Elleporo, che scorreva in mezzo a colline brulle, bruciate dal sole. Qui si fermarono ma Heloris volle spingersi oltre con l'avanguardia, tutta composta di cavalieri ansiosi di giungere a contatto con il nemico e forse di tentare qualche colpo di mano. Così facendo si allontanarono di quasi due stadi dal grosso delle forze della Lega.

Gli esploratori indigeni di Dionisio erano già appostati dovunque, a piedi e a cavallo, nascosti fra le sterpaglie o nella macchia di lecci e di pini, e segnalavano immediatamente la situazione al comando.

Dionisio non attese un istante e guidò personalmente l'attacco con truppe scelte, in rapide ondate successive: arcieri, poi incursori e, da ultima, la fanteria pesante di linea. Heloris e i suoi furono travolti e annientati prima che le richieste di soccorso fossero arrivate all'esercito che si disponeva ad accamparsi al di là del fiume.

I comandanti delle varie divisioni dell'armata federale decisero di ingaggiare battaglia comunque, ma dovettero attaccare privi dei loro generali e demoralizzati per la strage del contingente di punta e in breve furono sopraffatti. Una buona parte di loro, circa la metà dell'intero esercito, riuscì a ritirarsi in ordine chiuso e a guadagnare la cima di una collina prospiciente la magra corrente dell'Elleporo.

Dionisio la fece circondare precludendo l'accesso al fiume. Non restava che aspettare: il sole cocente e l'assoluta mancanza d'acqua avrebbero fatto il resto. Iolao sbarcò prima del tramonto, si fece dare un cavallo e raggiunse il comando dell'armata di terra prima che il sole calasse dietro i monti. Guardò il campo di battaglia coperto di morti e l'arida collina su cui si erano trincerati i superstiti dell'esercito della Lega italiana. Gli sembrò che il tempo si fosse fermato. Si trovava davanti allo stesso scenario che già aveva visto al fianco di Leptines pochi giorni prima, a Laos.

Dionisio si accorse di quanto fosse scosso da quella visione e disse: «Sembri sconvolto: non è la prima volta che vedi un campo di battaglia.»

«No, infatti» rispose Iolao. «È che ho visto già questa scena.»

«Lo so» rispose Dionisio.

«Immagino che tu abbia ormai preso la tua decisione.»

«È così.»

Entrò in quel momento una delle guardie. «*Heghemòn*» disse «gli Italiani chiedono di parlamentare. Sono qua fuori.»

«Falli passare.»

Quattro ufficiali crotoniati entrarono nella tenda e si avvicinarono a Dionisio, che li ricevette in piedi, segno che l'incontro sarebbe stato breve.

«Parlate» disse.

Il più anziano di loro, un uomo sulla sessantina, col volto segnato da una profonda

cicatrice, prese la parola. «Siamo qui per negoziare un accordo. Siamo diecimila, bene armati e in posizione di vantaggio e possiamo ancora...»

Dionisio alzò la mano per interromperlo. «Il mio punto di vista» disse «è molto semplice. Non avete scampo su quella collina nuda e arida e appena il sole sorgerà dall'orizzonte la calura diverrà insopportabile. Non avete acqua né cibo. E quindi non avete nemmeno scelta. Posso accettare da voi solo una resa incondizionata.»

«È la tua ultima parola?» chiese l'ufficiale.

«L'ultima» rispose Dionisio.

L'ufficiale annuì gravemente, poi fece un cenno ai suoi compagni e tornò indietro.

Iolao chinò il capo in silenzio.

«Vai a dormire» gli disse Dionisio. «Domani sarà una lunga giornata.»

Il sole si alzò su un paesaggio desolato illuminando il terreno tutt'attorno all'Elleporo ancora ingombro di cadaveri. Sciami di mosche verdi ronzavano sui corpi irrigiditi dalla morte e il canto monotono dei grilli già aveva ceduto a quello stridente delle cicale.

Non c'era un alito di vento, e le rocce dell'alveo si arroventarono ben presto facendo tremolare l'aria e creando l'illusione di lucenti specchi d'acqua là dove c'erano soltanto sabbia e sassi. In cima alla collina non si vedeva un solo albero che spandesse un po' d'ombra, non un riparo dove cercare un po' di sollievo alla vampa spietata del sole.

Si udivano nella calura meridiana le strida dei corvi che venivano a banchettare su quel campo di morte e più in là, sui rami delle piante, si vedevano già scendere grandi avvoltoi dalle ali bianche e nere e dal lungo collo glabro.

In basso, sotto il padiglione da campo, Dionisio sedeva leggendo i rapporti dei suoi informatori e aspettava. Un servo gli faceva vento con un flabello e gli versava acqua in una coppa e nel bacile in cui si rinfrescava di tanto in tanto i polsi.

Iolao, poco distante, stava seduto immobile all'ombra di un lentisco.

Passò così gran parte della giornata senza che accadesse nulla. Poi, verso la metà del pomeriggio, si vide che qualcosa stava succedendo in cima alla collina. Giunse l'eco di voci, forse grida, quindi un gruppo di uomini disarmati prese a scendere verso la valle in direzione del padiglione. Erano gli stessi che Dionisio aveva ricevuto il giorno prima e venivano a offrire la resa incondizionata delle loro truppe.

«Sono contento che abbiate preso la giusta decisione» rispose Dionisio.

«Invochiamo la tua clemenza» cominciò l'uomo con la cicatrice sulla guancia. «Oggi la fortuna è dalla tua parte, ma un giorno potresti trovarti nelle nostre condizioni e...»

Dionisio lo interruppe, con il suo abituale gesto della mano. «Dirai ai tuoi uomini che sono liberi di tornare alle loro case senza pagare alcun riscatto e senza temere alcun pericolo da parte mia. L'unica cosa che chiedo è un trattato di pace fra noi, firmato dalle autorità della Lega italiana.»

L'uomo lo guardò stupefatto non riuscendo a capacitarsi di quanto stava accadendo.

«Mi puoi garantire che la Lega firmerà?»

«Posso garantirlo» rispose l'ufficiale.

«Allora andate. Tornate a Thurii e non prendete più le armi contro di me.»

L'ufficiale non seppe cosa rispondere. Restò in silenzio cercando nello sguardo dell'uomo che aveva di fronte una spiegazione di un comportamento che contrastava completamente con tutto quello che di lui aveva sentito dire.

«Va'» ripeté Dionisio. «Penserò io ai vostri morti.»

E lui si congedò.

Passarono armati in mezzo ai soldati siracusani schierati e con le lance abbassate, in segno di saluto.

Dieci giorni dopo i Thurii mandarono a Dionisio il trattato firmato e una corona d'oro.

Iolao la prese fra le mani. «Un segno di gratitudine. Succede raramente. La clemenza è la dote più grande di un capo, soprattutto quando ha vinto, e questo dono ne è il riconoscimento.» Dionisio non rispose, sembrava concentrato nella lettura del documento che la Lega gli aveva inviato. Iolao attese che avesse finito e riprese a parlare. «Davvero non puoi capire Leptines? Hai fatto la stessa cosa e sono sicuro che lo comprendi. Se la vista di questo massacro ti ha indotto alla clemenza, non puoi capire tuo fratello?»

Dionisio appoggiò il rotolo con il trattato su un tavolo e rispose: «Con questo gesto mi sono assicurato la neutralità della Lega, se non la sua amicizia. Ho quindi le mani libere per prendere Reggio, che ora è completamente isolata.»

Iolao non poté nascondere la delusione.

«Che cosa credevi?» gli chiese Dionisio. «Che rinunciassi al mio progetto per una ragione sentimentale? Possibile che tu mi conosca così poco?»

«Pochi ti conoscono meglio di me, ma è difficile rassegnarsi al pensiero che ciò che ho sempre amato in te non esista più.»

«Il tempo cambia chiunque» rispose Dionisio con voce atona. «D'altronde, avresti potuto rifiutare questo incarico. Invece lo hai accettato e ora occupi il posto di Leptines.»

«È vero: sono il comandante supremo della flotta ma c'è un motivo...»

«Certo. Anche tu vuoi il potere e sai che puoi averlo solo se si afferma il mio. Se io cado, tutti voi mi seguirete nella rovina. Tanto vale quindi sostenermi, senza concedere troppo a inutili nostalgie.»

«C'è del vero in quello che dici» rispose Iolao «eppure non è questa la ragione. Dimentichi che da sempre sono in grado di trovare dentro di me le buone ragioni per vivere, ragioni apprese dai miei maestri e mai rinnegate.»

Dionisio lo guardò con un'espressione indagatrice.

«La ragione per cui ho accettato questo incarico» proseguì Iolao «non è perché me lo hai chiesto tu. È perché me lo ha chiesto Leptines.»

Non attese risposta. Uscì dalla tenda e cavalcò fino al mare, dove lo aspettava la *Boubaris*, pronta a salpare.

XXVIII

Filisto entrò nell'ala orientale della caserma e si avvicinò alla porta dell'appartamento di Leptines, piantonata da due mercenari arcadi. «Aprite» ordinò.

«Nessuno può entrare: ordine del comandante supremo.»

«Ho io il comando dell'Ortigia in sua assenza e mi assumo ogni responsabilità. Aprite o chiamerò il presidio.»

I due si consultarono con un'occhiata, poi uno di loro tirò il chiavistello e aprì la porta lasciandolo entrare.

Leptines era sdraiato su una branda con la schiena appoggiata al muro, le braccia conserte e lo sguardo fisso sulla parete di fronte. Non disse nulla, non si voltò. Aveva gli occhi rossi, le labbra secche, la barba e i capelli incolti.

«Non puoi andare avanti così. Sei ridotto da far pietà.»

Leptines non rispose.

«So che cosa provi e io non sto meglio di te, ma ridurti in questo stato non giova a nessuno. Devi reagire. Ho radunato la Compagnia. Sono indignati per il trattamento che ti è stato riservato da tuo fratello e mi pare di capire che sarebbero anche disposti a...»

Leptines parve riscuotersi. Si volse lentamente verso di lui e disse: «Non dovevi. Non c'era motivo. Ho disobbedito agli ordini e ne subisco le conseguenze.»

«Non sono d'accordo. Avevi ragione tu e io sono del tuo stesso parere. Per anni e anni lo abbiamo seguito nel suo progetto di costruire una Sicilia interamente greca. Abbiamo tollerato azioni esecrabili, come la presa di Messina e di Catania, in vista di un futuro di pace e di prosperità, ma ora lui conduce apertamente le ostilità contro i Greci italiani e questo non è più tollerabile. Io mi sono rifiutato di trattare l'alleanza con i Lucani.»

«Perché non me lo hai detto?» chiese Leptines.

Filisto gli si avvicinò, prese uno sgabello e si sedette accanto alla branda. «Perché non me ne ha dato la possibilità. Forse pensava che ti avrei convinto a sostenere la mia idea e non voleva che accadesse. Ha fatto condurre le trattative da uomini che gli dicono sempre di sì e a te ha rivelato solo una parte di verità, mettendoti di fronte al fatto compiuto. Ti sei trovato davanti a un'orda di barbari che massacravano dei Greci e hai reagito come qualunque persona civile avrebbe fatto. Per quello che può valere, hai tutta la mia stima e la mia amicizia. E non solo la mia...» Abbassò la voce e proseguì: «La gente è stanca di queste continue guerre, di vedere mercenari stranieri arricchirsi a dismisura e ottenere privilegi che nemmeno ai cittadini sono concessi. Lui continua a chiedere sacrifici in nome di un futuro radioso che si allontana sempre di più, invece che avvicinarsi. Ogni giorno che passa diventa più tetro, sospettoso, intrattabile. Ha un erede e lo guarda a malapena le poche volte che trascorre un po' di

tempo a casa. Dice che il bambino trema appena lo vede, che è un piccolo codardo. Capisci?»

Leptines sospirò. «Pensavo che avrei portato il bambino con me in campagna, gli avrei insegnato ad allevare le api e le galline. Lo volevo portare a pesca, ma lui è geloso, non vuole che suo figlio sia influenzato da altri che non siano gli educatori che ha scelto. Gente senza cervello e senza cuore. Ne faranno un disgraziato che avrà paura anche della propria ombra...»

Filisto tolse di tasca una mela e l'appoggiò sul tavolino a fianco del letto di Leptines. «Mangia. Un po' di sostanza la contiene.»

Leptines annuì e addentò il frutto. «Che cosa sta facendo adesso?» chiese fra un boccone e l'altro.

«Ha posto l'assedio a Reggio, ma la città non cede. Iolao sta rientrando con una parte della flotta, lui è rimasto. Questo è quanto mi è stato riferito.»

«Iolao è un bravo soldato.»

«Sì, e pare che Dionisio voglia affidargli anche la nostra partecipazione alle Olimpiadi della prossima primavera.»

«Mi sembra una buona idea.»

«Pessima. Almeno per Iolao. Per il modo in cui viene organizzata la nostra partecipazione. Ci copriremo di ridicolo. Inoltre le Olimpiadi sono una festa panellenica che ha luogo proprio mentre i Persiani tornano ad accampare diritti sulle città greche d'Asia. E noi ci presentiamo con un'alleanza con i barbari contro una città greca. Ti sembra una buona cosa?»

Leptines non seppe cosa rispondere.

«Ho tenuto una riunione ristretta con i capi della Compagnia, come ti ho detto» continuò Filisto. «Vorrebbero un cambiamento radicale. Sono stanchi di questa situazione di incertezza perenne, dell'atmosfera che regna in città, della impossibilità di avere uno scambio di idee con chi ha il comando. Chiunque manifesti un punto di vista differente dal suo diventa subito un nemico, un sospetto da far pedinare, sorvegliare, o addirittura imprigionare. Molti invece guardano a te con simpatia. Ciò che hai fatto a Laos è visto come segno di un'umanità che tuo fratello ha invece perduto.»

Leptines gettò via il torsolo della mela e si volse. «Non lo tradirò, se è questo che stai cercando di propormi.»

Filisto chinò il capo. «Pensi che io sia un traditore?»

«Sei un politico, un letterato, un filosofo, ed è nella tua natura esaminare diverse opzioni. Io sono un soldato: posso non essere d'accordo, posso essere indisciplinato ma la mia lealtà non è in discussione.»

«Ma qui stiamo parlando anche di lealtà verso il popolo. Non conta quella per te? Il potere di Dionisio si giustifica solo se il popolo alla fine sarà ripagato di tanti sacrifici, di tante lacrime e sangue.»

Leptines non rispose.

Filisto si diresse alla porta, ma prima di uscire disse: «C'è una persona che vuole vederti.»

«Non ho grandi possibilità di muovermi.»

«È lei che verrà da te.»

«Quando?» chiese Leptines alzandosi in piedi visibilmente emozionato.

«Questa notte, al secondo cambio della guardia. Ci saranno due uomini a me fedeli qui fuori e potrai stare tranquillo... Ricordati che anch'io gli voglio bene. Non è cambiato niente da questo punto di vista. Io... sarei ancora pronto a dare la vita per lui, se fosse necessario. Addio, rifletti su quello che ti ho detto.»

Si udì uno scalpiccio lieve, un parlare sommesso, poi il rumore del chiavistello che scorreva e la porta si aprì.

Apparve una figura femminile con il capo e il volto coperti da un velo.

Leptines prese la lucerna dalla parete e gliel'accostò al viso. «Aristomache...» mormorò quasi non credendo ai propri occhi. «Sei tu.»

La donna si scoprì e mostrò il volto pallido, i grandi occhi neri, il naso perfetto.

«Che cosa sei venuta a fare? È pericoloso, è...»

«Non potevo pensare a te, qui, solo, rinchiuso come un ladro. Tu che hai rischiato la vita tante volte, che hai riportato tante ferite, tu che sei sempre stato al suo fianco...»

«È mio fratello, è il mio comandante supremo.»

«È indegno di te. È diventato un essere disumano, insensibile. L'unica cosa che gli importa è conservare il potere.» Leptines si volse verso la parete come se rifiutasse quelle parole. «Un giorno dicesti di amarmi...» mormorò Aristomache.

«Eravamo ragazzi... bambini.»

«Io dicevo la verità e tu anche. Io non ho mai dimenticato e nemmeno tu.»

«Sei la moglie di mio fratello.»

«È per questo che mi disprezzi?»

«No, ti sbagli. Io ti rispetto... ti venero quasi, come una divinità, come...»

«Un'infelice. Ho accettato un matrimonio assurdo perché la mia famiglia me lo ha imposto, sempre per una questione di potere. Ho condiviso il letto di mio marito con un'altra. Nessuna donna di condizione libera, fosse anche la più miserabile, ha mai dovuto subire una simile umiliazione. Ma ho sempre sentito il tuo sguardo su di me. Tutte le volte che eri presente e anche quando eri lontano... lo sguardo di un uomo buono, coraggioso, che mi avrebbe amata e rispettata.»

«Non è stato possibile, Aristomache. La vita ha deciso altrimenti e noi dobbiamo accettare, rassegnarci.»

«Ma io ti amo, Leptines, ti ho sempre amato da quando ti ho visto la prima volta con i capelli arruffati e le ginocchia spellate, fare a pugni con i ragazzi dell'Ortigia. È da allora che sei il mio eroe... Sognavo te per il mio futuro, Leptines. Da te avrei voluto un figlio, che ti somigliasse, che avesse la tua luce negli occhi...»

«Ti prego» la interruppe Leptines. «Non dire altro. Sai che oramai è impossibile.»

Aristomache tacque per qualche istante; sembrava non trovasse il modo o il coraggio di parlare.

«Che cosa c'è?» la sollecitò Leptines.

«Ci sarebbe una via di uscita... Lo so sembra una pazzia ma... Ti ha detto nulla Filisto?»

Leptines la guardò con un'espressione perplessa e indagatrice. «Ha cominciato un discorso che non gli ho lasciato finire, ma ho l'impressione che tu lo abbia ascoltato

fino in fondo. Di che si tratta?»

«Molti in città vedrebbero di buon occhio che tu prendessi il potere. E per me sarebbe l'unica speranza di... capisci che cosa voglio dire?»

«Capisco benissimo» rispose Leptines. «E purtroppo non approvo nulla di ciò che pensi, anche se ti amo. Credimi, è una follia. Tutto finirebbe in un bagno di sangue, in un disastro. Io non sono l'uomo adatto per questo genere di cose. Non aderirei mai a una congiura contro mio fratello. E lo sai perché? Perché una congiura si conclude sempre con l'eliminazione fisica dell'avversario. Mi vedi assassinare mio fratello?»

«Non è vero. Gli salveresti la vita e lo restituiresti alla sua umanità.»

«No. Una sommossa sfugge facilmente di mano e lo abbiamo visto tante volte. Il solo pensiero del tradimento mi ripugna. Di una cosa puoi essere sicura: del mio amore, della mia devozione, del mio rispetto. Darei qualunque cosa per averti, ma quello no, non posso farlo. E ora va'... Va' prima che qualcuno scopra che sei qui.»

Aprì la porta e la prese delicatamente per un braccio come per accompagnarla, ma lei si volse verso di lui e gli gettò le braccia al collo, piangendo.

In quello stesso attimo si udì il rumore del chiavistello che si apriva e subito dopo la figura di un uomo coperto dall'armatura si stagliò nel vano della porta: Dionisio!

«Lei non ha fatto nulla» disse subito Leptines. «Non farle del male.»

Dionisio lo guardò con un'espressione corruciata ma non pronunciò una parola. La luce della lanterna gli tagliava in due il volto, gli scavava i lineamenti e incideva ancora più profonde le rughe della fronte. Fece un cenno a una delle guardie, che prese Aristomache per un braccio e la portò via. Con un altro cenno, fece richiudere la porta.

Leptines la tempestò di pugni gridando: «Fermati, ascolta! Ascoltami, non andartene!»

Non ebbe altra risposta che il rumore dei passi ferrati dei mercenari lungo il corridoio.

Il giorno seguente le due guardie che avevano fatto passare Aristomache furono giustiziate nel cortile della caserma, alla presenza del presidio schierato. Leptines venne prelevato dalla sua camera e condotto al porto, dove lo imbarcarono su una triera.

Il comandante della nave era un membro della Compagnia, un ufficiale di nome Archelao che Leptines conosceva bene.

«Dove mi portate?» gli chiese.

«Non lo so» rispose. «La destinazione mi verrà comunicata da uno dei miei uomini quando saremo in alto mare. Ma la sua identità fino a quel punto mi sarà sconosciuta. Mi dispiace, comandante.»

La nave prese il largo e fece rotta verso occidente.

Lo stesso giorno Filisto ricevette la visita di Dionisio.

«Tradito da mio fratello e dal mio migliore amico, l'uomo cui avevo affidato la custodia della mia famiglia e le chiavi della mia fortezza.»

«Tradito da te stesso, Dionisio. Dalla tua sfrenata ambizione, dal tuo avventurismo, da un egoismo sconfinato. Quanta gente è morta per te, cercando di seguirti nelle tue folli imprese? No, io non ti ho tradito, Leptines è la prima delle tue vittime. Ti ama e ti è ciecamente fedele. Quanto ad Aristomache, non c'è stato fra loro nient'altro che

un ingenuo amore infantile. Leptines è un uomo tutto d'un pezzo, non l'ha mai neppure sfiorata. E ora l'hai mandato chissà dove. Dimmi: c'è un sicario su quella nave, vero? Uno che ha ordine di assassinarlo e di gettarlo in mare quando saranno così lontani che il suo corpo non potrà essere portato a riva dalla corrente e riconosciuto. È così?»

Dionisio non rispose.

«Se così fosse avresti compiuto il più atroce dei delitti, un crimine mostruoso. Fai inseguire quella nave, ora, e cerca di fermare questa atrocità, se ancora sei in tempo. Per ciò che mi riguarda, stavo solo cercando di salvarti da te stesso, dalla furia distruttrice che ti possiede come un demone. Non avrei mai potuto farti del male. È vero, ho promesso di seguirti anche agli inferi, ma immaginavo imprese gloriose, non un incessante massacro, una sanguinosa, interminabile sequenza di orrori.»

«Taci» disse Dionisio «non voglio più ascoltarti.»

«E invece mi ascolterai. Non ti chiedi perché il tuo migliore amico non vuole più seguirti nella tua follia suicida? Fai uccidere anche me, se è ciò che hai deciso. Non mi importa. Ma di chi potrai fidarti? Ti resta Iolao, ma anche lui sta vacillando, anche lui è scosso dal dubbio. È il problema di chi, nella tua posizione, fa il vuoto intorno a sé. Non potrai più contare su nessuno, non avrai più un solo uomo su cui fare affidamento.

«Ecco, io volevo evitarti questo, perché la solitudine è il peggiore dei castighi. Non so che sorte mi hai riservato: certo lo saprò presto. Ma già da tempo le nostre strade si erano divise, Dionisio, da quando mi rifiutai di negoziare un'alleanza con popoli barbari contro città greche. Ora, purtroppo, siamo alla conclusione estrema del dissidio. Tu hai la forza, le armi, il potere, io solo le parole e neanche più quelle, visto che non ho più nulla da dirti. L'esito di uno scontro tanto impari mi sembra scontato. Una cosa sola ti chiedo: non cercare altri colpevoli, perché non ci sono. Punisci me, perché non c'è nessun altro da punire.»

«Lo farò» rispose Dionisio. «Addio.»

Invece molti, soprattutto membri della Compagnia, furono ricercati, interrogati e imprigionati. Alcuni, si diceva, messi segretamente a morte. Questa volta però non vi furono risposte violente. Non si verificò, apparentemente, alcuna reazione. Vi fu chi pensò che anche la Compagnia avesse paura di Dionisio, ma chi conosceva bene quella società sapeva che difficilmente avrebbe rinunciato a vendicarsi. Era solo una questione di tempo.

Filisto, invece, si accorse solo di essere sorvegliato, ma niente di più. Finché una sera venne un emissario dal palazzo dell'Ortigia a dirgli di prepararsi per la partenza.

Lo imbarcarono l'indomani su un mercantile che portava un carico di vino e di olio, al comando dello stesso armatore, un mercante all'ingrosso di nome Sosibio.

Il viaggio durò quasi un mese ed ebbe fine in una remota località, all'estrema propaggine del golfo Adriatico, all'interno di una vasta laguna. Era la città che dava il nome al golfo, Adria, un insediamento di Veneti, a cui si era aggiunta nel corso degli anni una colonia di Greci, e in seguito, una di Etruschi. Era un luogo umido e afoso, circondato da paludi e infestato da zanzare perfino durante il giorno. Dionisio vi aveva installato una colonia mercantile che scambiava prodotti agricoli e metallurgici con ambra e cavalli da guerra.

Filisto fu sistemato in una casetta non lontano dal mare, nel quartiere siracusano. Non c'erano soldati ma era certo di essere circondato da spie e informatori, e che ogni suo movimento sarebbe stato tenuto sotto stretta sorveglianza.

I primi tempi furono durissimi perché Adria era fatta in gran parte di capanne di legno e di paglia, completamente priva delle caratteristiche che rendevano amabile una città greca. Non c'era un teatro, non c'era una biblioteca, non c'erano una scuola né portici, fontane o monumenti di alcun genere. Anche i santuari erano miseri e spogli, non molto dissimili dalle altre capanne. Il terreno, infatti, era così molle e cedevole che non poteva sopportare il peso di costruzioni di pietra.

Quando arrivò l'inverno, la situazione peggiorò ulteriormente perché saliva dalle paludi circostanti e dalla laguna una fitta nebbia, che tutto copriva e inghiottiva; si diffondeva un'umidità che penetrava fino alle ossa e causava spesso dolori alle articolazioni.

La desolazione del luogo, l'incertezza del domani e la totale mancanza di notizie sulla sorte di Leptines precipitarono Filisto in uno stato di profonda costernazione. Si aggirava per ore lungo le rive del mare ascoltando il malinconico richiamo dei gabbiani e passava notti insonni arrovellandosi per la solitudine e la miseria in cui era confinato. A volte pensava di chiedere perdono a Dionisio, di implorarlo perché lo richiamasse da quel luogo aborrito ai confini del mondo, ma poi trovava la forza di resistere, di stringere i denti. Pensava che un saggio non si piega al potere, deve trovare nella forza della mente la ragione della propria indipendenza e della propria dignità. Riuscì così a passare il periodo più rigido dell'inverno e con il ritorno della primavera cominciò a trovare qualche aspetto piacevole nella terra in cui abitava. Prese a girovagare nell'interno senza che nessuno glielo impedisse e si rese così conto che forse Dionisio non lo aveva rinchiuso in una vera e propria prigione. Gli aveva inflitto un esilio amaro, ma gli aveva lasciato una certa libertà di movimento.

Era una terra molto diversa dalla Sicilia, bassa e pianeggiante, ricca di boschi e di acque: notò che la laguna era frequentata da numerosi vascelli provenienti soprattutto da oriente, ma anche da occidente. Vide un grande fiume che gli abitanti del luogo chiamavano Pado e che secondo i Greci era il mitico Eridano.

Con il passare del tempo, cominciarono anche ad arrivare le notizie: amici della Compagnia che non l'avevano dimenticato e che riuscivano a fargli giungere messaggi, sempre a voce.

Venne così a sapere che Leptines non era stato ucciso, era stato confinato in un'isoletta della costa illirica di nome Lissos, dove Dionisio aveva stabilito un'altra colonia.

All'inizio dell'estate successiva tornò ad Adria Sosibio, il mercante che lo aveva condotto in esilio, e gli portò altre notizie. «La nostra partecipazione alle Olimpiadi è stata un totale fallimento. Il padiglione siracusano era troppo ricco, troppo lussuoso: pali di sostegno dorati, tende di porpora, funi di lino egizio, e la cosa urtò subito la sensibilità dei Greci.»

Filisto, che lo aveva accolto in casa, lo fece accomodare dicendo: «Possibile che nessuno lo abbia consigliato? I Greci delle Metropoli sono supponenti, pensano di essere poco meno degli dèi. Gli Ateniesi, poi, non ne parliamo. Amano la bellezza ma con semplicità: nessuno ha letto Tucidide, per Zeus? Le esagerazioni di qualunque

tipo le considerano manifestazioni di barbarie.»

«E non è tutto» continuò Sosibio. «Non è andata meglio con il certame letterario. Io credo che Dionisio avesse voluto partecipare per dare di sé l'immagine di un uomo raffinato e sensibile. Uno dei migliori attori disponibili recitò i suoi poemi ma furono accolti da fischi e da un coro di risate, a causa, dicono, della loro scarsa qualità.»

Filisto non poté evitare di provare soddisfazione a quella notizia. «Fossi stato al suo fianco» disse «questo non sarebbe accaduto. Gli avrei consigliato di non partecipare, oppure avrei fatto scrivere i versi da un buon poeta. Purtroppo, ormai sarà circondato solo da adulatori, che sicuramente avranno magnificato la qualità di quelle poesie e lui deve averci creduto.»

«Qualcosa del genere» ammise il suo interlocutore.

«E le gare sportive?»

Sosibio sbuffò. «Un disastro... Le nostre due quadrighe entrarono in collisione durante la corsa dei carri, provocando un groviglio inestricabile: tre aurighi persero la vita, due rimasero invalidi per il resto dei loro giorni. E non era ancora finita: un grande oratore ateniese, Lisia, tenne un discorso pubblico incitando i Greci a rovesciare il tiranno di Siracusa, che si era alleato con i barbari per annientare le città greche d'Italia e che teneva ancora cinta d'assedio Reggio, violando apertamente la tregua sacra che imponeva la pace fra i Greci per l'intera durata dei giochi. Il padiglione fu preso addirittura d'assalto dalla folla che voleva cacciare i Siracusani dal recinto olimpico. E ora» proseguì «la notizia peggiore di tutte: Iolao, che guidava la spedizione durante il ritorno, incappò in una tempesta nel golfo di Taranto e affondò con la sua nave.»

«È... morto?» chiese Filisto.

Sosibio annuì.

Filisto pianse: perdeva l'ultimo degli amici che avevano visto gli anni d'oro dell'ascesa di Dionisio e che, in fondo, gli era pur sempre rimasto fedele fino all'ultimo. «Quando riparti?» chiese infine al mercante.

«Fra tre giorni, appena completato il carico.»

«Riusciresti a fare arrivare un mio messaggio a Leptines? È ancora a Lissos?»

Sosibio si schermì. «È troppo pericoloso. Ma se dovessi conoscere qualcuno che ci va, potrei fargli sapere che sei vivo e che stai bene. Ti sembra?»

Filisto lo ringraziò. «Te ne sono riconoscente. Siamo molto amici e credo che gli farà piacere sapere mie notizie.»

Si salutarono di nuovo tre giorni dopo, al porto. Sosibio stava già con un piede sulla passerella quando si volse indietro. «Ho dimenticato la cosa più interessante» disse «La faccenda di Platone.»

«Platone?» ripeté Filisto spalancando gli occhi. «Stiamo parlando del grande filosofo?»

«Proprio lui. Era in visita in Italia questa primavera e fece tappa in Sicilia e poi anche a Siracusa. Ricevette parecchi inviti, come puoi immaginare, nei circoli più prestigiosi della città, credo anche da qualche associazione della Compagnia. Cominciò dapprima a dire che il nostro lusso era deplorabile: l'abitudine di mangiare tre volte al giorno, di dormire con la moglie tutte le sere, di avere case troppo sontuose. Non contento, in una conversazione successiva cominciò a trattare dei vizi,

della corruzione e della depravazione delle istituzioni sotto la tirannide, specificando tuttavia che qualora non si possa rimuovere questa piaga, una via alternativa sarebbe che i filosofi educassero il successore del tiranno stesso onde trasformarlo a sua volta in un filosofo e farne quindi un degno reggitore. Ti rendi conto? Si candidava a precettore del giovane Dionisio.»

«Un bel coraggio» commentò Filisto.

«Coraggio? Follia pura, direi.»

«Ma loro due, intendo dire Dionisio e Platone, si sono incontrati faccia a faccia?»

«Nemmeno per sogno. Quando tutte queste belle proposizioni gli sono state riferite, Dionisio ha raccomandato al capitano della nave che lo riportava in Grecia di venderlo ai pirati.»

«Per Eracle!» esclamò Filisto allibito. «Ai pirati?»

«Proprio così. I suoi discepoli hanno dovuto riscattarlo in un mercato di Egina, prima che finisse chissà dove.»

Filisto non poté evitare un sogghigno ricordando una battuta di Dionisio: “I filosofi! Li evito come le merde dei cani per strada”.

Sosibio partì e Filisto tornò alle sue occupazioni: la stesura della storia della Sicilia, che gli riusciva ora particolarmente difficile a causa della scarsità di informazioni.

Nel corso dell'anno successivo egli fu incaricato dagli Adriesi, che ormai lo avevano in grande considerazione, di intraprendere una grande opera: un canale che collegasse il braccio più settentrionale del Pado con la loro laguna, in modo da farne un centro di scambio e di transito ancora più ricco e frequentato. E Filisto si mise all'opera.

XXIX

Filisto trascorse ad Adria ancora cinque anni in una condizione anomala sotto molti punti di vista. L'esilio gli lasciava quasi completa libertà. L'unica cosa che gli era vietata era rientrare a Siracusa. Accettata questa limitazione tutt'altro che indolore, egli si rese conto che, in realtà, Dionisio lo aveva inviato in quel luogo con una missione non dichiarata: di essere, cioè, la guida della colonia siracusana che vi si stava insediando.

Intanto procedevano i lavori del grande canale che collegava il braccio settentrionale del Pado con la laguna di Adria e Filisto spesso vi sovrintendeva di persona installandosi nei cantieri per giorni, a volte per mesi. Era snellito e abbronzato e sembrava persino ringiovanito. Quando la grande opera giunse al termine e le paratoie vennero sollevate facendo defluire l'acqua, lo spettacolo fu entusiasmante.

Il canale imbrigliava e guidava le acque del grande fiume creando una nuova via che metteva in comunicazione la città con tutto il vastissimo entroterra, ricco di ogni tipo di risorsa naturale: bestiame, pelli, grano, legname e anche vino, olio e prodotti metallurgici provenienti dall'Etruria. Un'opera di pace, finalmente, e di prosperità. Gli abitanti di Adria, grati al suo ideatore, gli dedicarono un'iscrizione nel santuario locale e chiamarono il nuovo canale "Fossa Filistina". Filisto, commosso, pensò che forse quel nome avrebbe avuto maggior fortuna nel perpetuare la sua fama che non le sue opere storiche, cui continuava ad attendere con assiduità.

L'insediamento siracusano di Adria non fu l'unico. Un'altra colonia venne fondata su un promontorio a forma di gomito della costa occidentale che per questo fu chiamato Ancona. Nel frattempo, i Celti che avevano bruciato Roma otto anni prima si erano stabiliti definitivamente nel territorio degli Umbri, prossimo alla nuova colonia del promontorio, che divenne la base per il loro arruolamento.

Un giorno di primavera attraccò ad Adria una nave da guerra, una triera di nome Aretusa, che Filisto aveva visto molte volte all'ancora in darsena nel Lakkios e che era usata oramai solo per missioni diplomatiche. Subito dopo gli fu annunciata una visita e si trovò di fronte Aksal, la guardia del corpo celtica di Dionisio. Gli era spuntato qualche capello bianco, e si era parecchio appesantito in vita, ma ne aveva guadagnato in imponenza.

«Aksal!» lo salutò. «Non mi sarei mai aspettato di vederti qui. Che cosa ti conduce in questo luogo alla fine del mondo?»

«Padrone vuole miei fratelli come mercenari e dice che tu vieni con me per fare accordo.»

«Veramente io non ho ricevuto da lui alcuna istruzione o messaggio a tal proposito e quindi non mi sembra il caso di muovermi. Ma credo che potrai sbrigartela

benissimo da solo. Il tuo greco non è migliorato gran che, ma la tua lingua la parli benissimo, immagino.»

Aksal insistette. «Padrone dice che se tu non vuole venire io ti prende con me lo stesso» e allungò due manacce come zampe d'orso.

«Buono, buono» lo calmò Filisto. «Vengo. Mi darai almeno il tempo per prepararmi...»

«Domani noi parte.»

«Ho capito. Ma devo trovare qualcuno che prenda in consegna i miei libri, le mie cose personali...»

«Tu prende tutto» disse ancora Aksal.

Filisto ebbe un tuffo al cuore. «Tutto? Che significa? Spiegati meglio, bestione.»

«Tutta tua roba. Tu non torna più in questo buco.»

«No? E dove mi porti allora?»

«Questo Aksal non dice.»

«Ho capito» rispose rassegnato Filisto. Ma in cuor suo non osava immaginare la meta finale di quel viaggio. Pensava che Ancona sarebbe stato già un bel passo avanti. Doveva essere, infatti, una città nel vero senso della parola.

Giunsero a destinazione in capo a sei giorni: i primi due lungo le lagune, veramente rilassanti, gli altri quattro non proprio tranquilli, per un vento di ponente che tendeva sempre a spingerli al largo e faceva scarrocciare la non più giovane *Aretusa* in modo preoccupante. Aksal, che pure non era alla prima esperienza di navigazione, era piuttosto teso e spesso, a qualche ondata più forte delle altre, emetteva delle grida gutturali, forse per scaricare l'agitazione.

Ancona, in effetti, era una vera città, da tutti i punti di vista. Aveva un bellissimo porto ridossato da Borea, con ripari per le navi da carico e per le unità da guerra, e un'acropoli imponente in cima alla montagna che dominava il golfo. Lassù Dionisio aveva fatto costruire un magnifico tempio che si vedeva da grande distanza e, in basso, l'agorà con i portici, che gravitava sul porto frequentato da una quantità di vascelli. Il mercato si presentò variopinto: c'erano Greci delle colonie e delle Metropoli, Piceni dell'interno con i loro pittoreschi abiti di lana ricamata, Umbri, Etruschi e Celti, in gran numero, sia uomini che donne. Filisto fu colpito dalla bellezza delle donne celtiche: alte, di gambe snelle, seni abbondanti, trecce biondissime che arrivavano fino alla vita. Alcune si portavano i bambini in collo e facevano spesa dai banchi spendendo ottima moneta siracusana. Gli uomini erano impressionanti: altissimi di statura, muscolosi, esibivano il *torques* al collo, vestivano brache di lana strette alle caviglie, ma andavano a torso nudo e portavano lunghe spade appese a bei cinturoni di maglia o di lamina sbalzata.

Il punto di reclutamento era in un locale del porto dove si incontravano i mediatori greci che parlavano celtico ma soprattutto celti che parlavano un greco non tanto differente da quello di Aksal. Filisto si sentì rinascere: finalmente respirava di nuovo l'atmosfera di una polis, anche se un po' meticcia.

In capo a sette giorni siglò una ventina di ingaggi e pagò gli anticipi, poi l'*Aretusa* riprese il largo.

Filisto restò ammirato dalla presenza siracusana in quell'area: era evidente che, essendo preclusi i mercati del mare orientale in mano ai Cartaginesi, l'Adriatico

diventava per Dionisio una zona importante dove espandere sia i commerci che gli insediamenti coloniali.

Dal comandante della nave apprese altre interessanti notizie. L'apertura dei nuovi mercati e la stabilità di quegli anni stavano portando grande prosperità in tutto il dominio di Dionisio e le sue mogli avevano dato alla luce altri figli e figlie. All'ultima nata, una bimba partorita da Aristomache, era stato imposto il nome di Arete, per esplicita volontà del padre.

Al sentire quel nome Filisto pensò che in fondo al cuore il tiranno doveva nutrire ancora dei sentimenti. Pensò anche ad Aristomache, costretta a dargli dei figli benché amasse un altro uomo, ma considerò che infine il tempo sana molte ferite e ci abitua a sopportare con maggiore coraggio le sventure e le difficoltà della vita.

Un giorno Filisto si accorse che la nave virava verso oriente e pensò che la sua destinazione finale fosse in qualche altro avamposto sperduto fra le infinite isole e insenature della costa illirica, dove Siracusa stava espandendosi con altri insediamenti. Poi, improvvisamente, la folgorazione: Lissos! Forse andavano a Lissos.

Vi sbarcarono, infatti, non senza qualche difficoltà, la sera del terzo giorno dalla loro partenza da Ancona. Poco dopo, sotto lo sguardo sornione di Aksal, Filisto si trovò di fronte un vecchio, rimpianto, carissimo amico. «Leptines!» gridò appena lo vide.

«Filisto!»

Si abbracciarono stretti, con le lacrime agli occhi.

«Figlio di un cane!» diceva Filisto. «Sei ancora tutto d'un pezzo! Che gioia vederti, per Zeus, che gioia!»

«Sei proprio tu, vecchio cacasentenze!» esclamò Leptines con la voce che gli tremava. «Guardati lì, sei bello come una puttana di Efeso! Il clima adriatico ti ha giovato! Dov'eri finito?»

«Ad Adria, per l'appunto.»

«Adria... e dov'è?»

Filisto puntò il dito a settentrione. «Proprio in fondo al golfo. Le zanzare mi mangiavano vivo i primi giorni, poi mi hanno lasciato in pace, oppure io ci avrò fatto l'abitudine. Quanto tempo... Dèi, quanto tempo!»

Si presero sottobraccio e camminarono nella luce dorata del tramonto su una bella strada lastricata che portava alla piccola città, finché arrivarono all'alloggio di Leptines: un palazzetto di pietra grigia con un cortile interno circondato su tre lati da un portico colonnato. Al centro si apriva un pozzo decorato a motivi floreali.

«Sei sistemato bene» commentò Filisto.

«Non mi lamento.»

«Insomma, tuo fratello non ti ha trattato troppo male.»

«No» rispose Leptines piuttosto asciutto. «E tu? Come te la sei passata?»

«Potevo muovermi. Ho avuto responsabilità di governo, in un certo senso. Insomma, vivevo in una specie di libertà condizionata. Hai visto dov'è finito Aksal?»

«No, non ci ho fatto caso.»

Filisto si voltò. «Ma era dietro di me... Sai, tuo fratello mi ha dato l'incarico di reclutare Celti sul mercato di Ancona. O meglio, così mi ha riferito Aksal. Da lui,

direttamente, non ho avuto una parola. E tu?»

«Io neppure.»

«Aksal mi ha ordinato di imbarcare tutta la mia roba, perché non tornerò più ad Adria. Forse mi hanno trasferito qui. Mi piace il posto. Il clima, vedo, è buono, e non ci sono zanzare. Potremmo fare qualche partita agli astragali, andarcene insieme a pescare. Sai, adesso che ci ho fatto l'abitudine a stare fuori dalla politica, devo dire che non mi manca poi molto. Era un mondo di pazzi... E tu?»

«Io?» rispose Leptines. «Mah...» E non disse altro.

«Già» commentò Filisto «tu sei un animale da combattimento. Ti devi sentire come la *Boubaris* in una bacinella.»

«Più o meno» ammise Leptines. «Sei mio ospite» disse per cambiare argomento. «Ho del pesce per cena. Ti va?»

«Se mi va? Mangerei una crosta di pane secco pur di stare in compagnia di un vecchio amico.»

Cenarono insieme, nel cortiletto interno, sdraiati sui divani da pranzo e con tanto di mense e schiavi di servizio. Restarono svegli fino a tardi bevendo vino e ricordando i vecchi tempi. Filisto comunque si accorse che Leptines non sapeva quasi nulla di quanto era accaduto a Siracusa e nelle Metropoli in quegli anni. Doveva essere stato tenuto in una specie di isolamento. «Tuo fratello ti ha mai scritto?» chiese a un certo momento.

Leptines scosse il capo.

«Inviato messaggi a voce?»

«No.»

«Capisco. Ma secondo te mi lasceranno qui?»

«Non ne ho idea. Speriamo. A me farebbe piacere.»

Si ritirarono a notte fonda e Filisto restò a guardare la luna piena che illuminava la rada e le poche navi alla fonda. Uno spettacolo meraviglioso. Anche lì, c'era un lembo di Grecia. Era sorto un tempio, una piazza, era stato costruito un porto, si diffondevano anche nell'entroterra la lingua, i costumi, la religione degli Elleni.

Si svegliò di buon mattino con le strida dei gabbiani e udì poco dopo un certo trambusto alla porta d'ingresso. Andò a dare un'occhiata e vide Aksal. «Che succede?»

«Noi partiamo» rispose il celta.

«Noi chi?»

«Noi: Aksal, te e comandante Leptines.»

«Per Zeus, non dirmi che... Dov'è che andiamo?»

«A Siracusa. Nave parte con marea. Presto.» Filisto corse su per le scale ansimando e fece irruzione nella camera di Leptines. «Partiamo!» gridò. «Che stai dicendo?»

«Me l'ha detto Aksal: torniamo a casa, amico mio, torniamo a casa!»

A quelle parole Leptines rimase come stordito, non sapeva che dire. Camminava avanti e indietro per la camera, guardava fuori dalla finestra.

«Devi sbrigarti» disse Filisto. «Aksal vuole salpare con la marea.»

«Aksal non capisce niente. In porto abbiamo tanto fondo che la marea non la consideriamo per niente. Abbiamo tutto il tempo.»

«Ehi, ma sei contento o no? Hai una faccia...»

«Oh sì, certo... Ma sto pensando a quando gli sarò davanti.»

Non c'era nessuno sul molo ad attenderli e nessuno parve riconoscerli quando scesero dall'Aretusa, come fossero sbarcati dei fantasmi. Si guardavano attorno meravigliati di tutti i cambiamenti che vedevano: le costruzioni, la gente. Ogni cosa sembrava nuova e diversa, e in qualche modo li faceva sentire estranei. A un tratto Leptines volse lo sguardo dalla parte dei bacini di riparazione e non riuscì a trattenere le lacrime.

«Che c'è?» chiese Filisto, che se n'era accorto.

«Nulla» rispose Leptines e si rimise in cammino, ma Filisto guardò a sua volta in quella direzione e vide la *Boubaris* in disarmo. La sua enorme carcassa, tuttora inconfondibile per la polena, pareva lo scheletro di un cetaceo calcinato dal sole.

Continuarono a seguire Aksal, e il brusio animato del porto nell'ora della sera era solo un ronzio di fondo, come di un alveare.

L'Ortigia.

L'austero palazzo di Dionisio era rimasto immutato, e così le facce arcigne dei suoi mercenari. Attraversarono il cortile, salirono le scale, sempre dietro ad Aksal, che non diceva una parola, e si trovarono di fronte alla sala delle udienze. La porta era socchiusa e il celta fece loro cenno di entrare.

Dionisio era seduto su uno sgabello in un angolo e dava loro le spalle. Il seggio da cui riceveva le delegazioni straniere era vuoto.

Si volse al rumore della porta che si chiudeva e si alzò in piedi. Nessuno dei tre riuscì ad articolare parola e la sala sembrò cento volte più grande di quanto non fosse in realtà.

«Ci hai mandati a chiamare...» disse alla fine Filisto. E parlò come se fossero venuti a piedi dal quartiere vicino e non dai confini del mondo dopo anni e anni di separazione.

«Sì» rispose Dionisio. E seguì ancora un interminabile silenzio.

«Noi... voglio dire, tuo fratello e io, siamo contenti che tu lo abbia fatto» disse ancora Filisto. Cercò di alleggerire l'atmosfera di piombo con una battuta di spirito. «Mi annoiavo, a dire la verità, in quella laguna, in mezzo a tutte quelle zanzare.»

«E tu?» chiese Dionisio rivolto a Leptines.

Leptines teneva il capo basso, gli occhi a terra.

«Non mi saluti neppure?» insistette.

Leptines gli si avvicinò. «Salve, Dionisio. Ti trovo bene.»

«Anche tu hai un bell'aspetto. Non sei stato troppo male.»

«No. Non tanto.»

«Ho bisogno del tuo aiuto.»

«Davvero?»

«Sto preparando l'ultima guerra contro i Cartaginesi. L'ultima, capisci? E ho bisogno di te. Iolao è morto.»

«L'ho saputo. Povero ragazzo.»

«Ragazzo... continuiamo a usare quella parola da troppi anni.»

«Già.»

Filisto li guardava e sentì qualcosa spezzarglisi dentro, la commozione spingergli le lacrime sull'orlo delle ciglia. Percepiva fra quei due uomini segnati da una vita impervia e dura un sentimento ancora intenso, così potente da infrangere tutte le incrostazioni del rancore, dei sospetti, della paura, delle ragioni dello Stato, della politica, del potere. Il sentimento di un'amicizia intensa e accorata, ferita e offesa e per questo, forse, ancora più profonda.

«Che cosa mi rispondi?» lo incalzò Dionisio.

«Che cosa ti aspetti da me? Mi hai confinato su quello scoglio per cinque anni, senza una parola, senza un messaggio. Cinque anni...»

«Forse è meglio non rivangare il passato» intervenne Filisto, infelicamente, e subito tacque rendendosi conto di aver detto una sciocchezza.

«Non potevo perdonarti quello che avevi fatto...»

«Lo rifarei adesso, uguale identico, se mi trovassi nella stessa situazione» ribatté deciso Leptines. «E quindi puoi rispedirmi indietro anche subito.»

Dionisio sospirò. Era combattuto fra i residui di una collera lontana e l'emozione di avere di fronte dopo tanto tempo l'uomo più leale e generoso che avesse mai conosciuto in vita sua. E quell'uomo era suo fratello. «Ho bisogno del tuo aiuto» ripeté e gli si avvicinò di un altro passo. Si fissavano negli occhi a brevissima distanza e nessuno dei due abbassava lo sguardo. Filisto avrebbe voluto nascondersi.

«Sia chiaro» rispose Leptines. «Sei tu che mi hai mandato a chiamare. Non sono io che ho chiesto di tornare.»

«Sta bene» rispose Dionisio. «Che altro?»

La tensione era tale che Filisto sentiva i brividi sotto la pelle, ma questa volta non proferì parola.

«Ah!» esclamò Leptines. «In culo!» E se ne andò.

Dionisio aspettò che avesse sbattuto la porta e ripeté con un sogghigno: «In culo...»

«Hai bisogno anche di me?» chiese Filisto.

«Sì» rispose Dionisio «siediti.» Gli porse uno sgabello e gli rivolse la parola come se fossero passate poche ore dall'ultima volta che si erano visti. «Ascoltami bene. Il trattato di pace con i Cartaginesi riconosceva loro il diritto di esigere tributi da Agrigento, Selinunte e Imera.»

«Verissimo.»

«Ora queste città mi hanno inviato emissari dicendo che sono disposte a passare dalla nostra parte se noi siamo pronti a proteggerli. Però mi hanno fatto chiaramente intendere che non gli interessa cambiare una sudditanza con un'altra.»

«Capisco. E che cosa vuoi che faccia?»

«Andrai a incontrare i governanti di quelle città e negozierai una formula di... annessione che ne rispetti l'autonomia e non ne offenda la dignità. Hai capito bene?»

«Benissimo» rispose Filisto.

«È tutto.»

«È tutto?» ripeté Filisto.

«Perché? Abbiamo altre cose da dirci?»

Filisto chinò il capo. «No» rispose «suppongo di no.»

Uscì e trovò Aksal ad aspettarlo per condurlo a casa.

Quando entrò vide che ogni cosa era in perfetto ordine: le pareti tinteggiate di

fresco, i mobili, le suppellettili, come se non fosse mai partito.

Si sedette, prese una tavoletta e uno stilo, trasse un profondo respiro e disse: «Rimettiamoci al lavoro.»

Leptines venne a trovarlo qualche giorno dopo. Era scuro in volto e di umore nero.

«Che cosa ti aspettavi?» disse Filisto lasciando le sue carte. «Che ci gettasse le braccia al collo?»

«Neanche per sogno.»

«E sbagli, perché a suo modo lo ha fatto. Ti ha chiesto di aiutarlo: è come se si fosse messo in ginocchio davanti a te.»

«Perché è rimasto solo come un cane. Non può fidarsi di nessuno.»

«Appunto. In teoria non potrebbe fidarsi nemmeno di noi. Quando ci siamo lasciati, la situazione non era per niente chiara.»

«Nel tuo caso, non nel mio.»

«Vero. Infatti sono sicuro che i suoi sentimenti per te non sono affatto cambiati. Quanto a me, non credo che mi perdonerà mai, e sai perché? Tu hai mancato con il cuore, io con la mente... Però gli servo. Sono il migliore nelle trattative diplomatiche e l'unico che può fargli un buon lavoro. Ma a me basta. Mi basta stargli vicino, lo ammetto.»

«E quei discorsi, quei progetti di cambiamento in cui volevi coinvolgermi? Non ci pensiamo più? Va tutto bene adesso?»

Filisto sospirò. «Gli uomini di lettere dovrebbero tenersi fuori dall'azione. Non ci sono tagliati. Il mio goffo tentativo fu un errore madornale e ancora di più cercare di coinvolgerli. Ma lo feci in buona fede, te lo giuro. Sei andato un po' in giro in città? Hai visto come vanno le cose? Qui nessuno pensa più alla politica. Gli organismi amministrativi funzionano bene, il Consiglio cittadino può deliberare in una quantità di settori dell'economia, dell'ordine pubblico, dell'urbanistica, i confini sono guardati in maniera ferrea, l'economia va forte, circolano un sacco di soldi. Siracusa è una grande potenza che tratta alla pari con Atene, Sparta, addirittura con la Persia. Non me ne ero reso conto. E lui, dicono che sia migliorato perfino nella composizione poetica. Un vero miracolo, se è vero.

«Ha costruito un sistema che funziona e i fatti gli danno ragione. L'età eroica è un ricordo, amico mio. Ora siamo di fronte a un signore di mezza età, troppo severo con il figlio primogenito, che è sempre più timido e debole, mi dicono, bizzoso e spesso intrattabile, eppure ancora capace di concepire strategie di incredibile audacia. In fondo, se volesse, potrebbe godersi tranquillo la vecchiaia: ricevere gli ambasciatori esteri, presenziare alle feste pubbliche e alle rappresentazioni teatrali, andare a caccia, allevare cani. Invece prepara una spedizione contro Cartagine. L'ultima, dice lui. Dopo di che l'intera Sicilia sarà greca e diventerà l'ombelico del mondo, la nuova Metropoli. In fondo, se ci pensi bene, con la sua posizione al centro del mare, equidistante fra l'Ellesponto e le Colonne d'Ercole, è questa la sua vocazione naturale. È una grande visione la sua, capisci? Purtroppo c'è un problema di fondo che rende inutile l'intera operazione.»

«E sarebbe?» chiese Leptines.

«È semplice: che non ci sarà un secondo Dionisio. Tutto poggia su di lui, come il

cielo sulle spalle di Atlante. Il migliore dei tiranni non può essere preferibile alla peggiore delle democrazie. Lui non è sostituibile e quando cadrà, la sua costruzione, per quanto grande e potente possa essere, cadrà con lui. Sarà solo questione di tempo.»

«Allora» chiese Leptines «se è tutto inutile, perché siamo tornati?»

«Perché ci ha chiamati» rispose Filisto. «E perché lo amiamo.»

XXX

Qualcuno bussò alla porta.

«Avanti» disse Leptines e aprì.

Si trovò di fronte Aristomache, bellissima come quando l'aveva vista l'ultima volta ma più pallida. Gli ci volle un po' di tempo per riaversi, come fosse stato fulminato da un'apparizione. «Entra» le disse.

Aristomache si tolse il velo. «Sono contenta di vederti. È stata una lunga separazione.»

«Anch'io sono contento di vederti. I miei pensieri erano sempre per te, nei giorni dell'esilio. E ora sei qui... Non l'avrei mai sperato. È lui che ti manda?»

«No. Gli ho chiesto di poterti vedere e me lo ha concesso.»

Leptines non seppe che dire.

«È un gesto generoso» disse Aristomache.

«Tu pensi?»

«E tu, che cosa pensi?»

«Forse crede che tu possa convincermi ad aiutarlo nella prossima guerra.»

«Oh, no. Non è così. Sei libero di fare ciò che vuoi. Il tuo appannaggio è stato ripristinato. Le tue proprietà sono intatte e ben tenute. Puoi scegliere una vita tranquilla e nessuno te ne farà una colpa. Lui meno di tutti.»

«Come lo sai?»

«Me lo ha detto.»

«Avete parlato di me?»

«Ogni giorno, da quando sei tornato. A volte... anche prima. Non ha mai voluto ammetterlo, ma la tua lontananza è stata la peggiore sofferenza.»

Leptines si passò una mano sulla fronte. «E che cosa... che cosa avete detto?»

«Tu sei la persona più importante che esista per lui. Più di me, più dei suoi figli, più dell'altra sua moglie.»

«Parole...»

«Più che parole. Sentimenti» replicò Aristomache con un tremito nella voce. «Un patrimonio prezioso, l'unico per cui valga la pena stare al mondo. Se potessi, vorrei convincerti a scegliere una vita tranquilla. Non hai più responsabilità di governo né di comando. Hai pagato un duro prezzo per il tuo coraggio, il tuo valore e la tua onestà.»

Leptines la guardò a lungo in silenzio ascoltando i battiti del cuore. Non era più abituato a emozioni così forti. Sentiva però che quelle esortazioni, che pure gli venivano rivolte dalla donna che amava, andavano contro la sua inclinazione naturale. Rispose: «Temo che una vita del genere non faccia per me. Per cinque anni sono rimasto su quello scoglio battuto dal vento e guardavo il mare, ogni giorno. L'inattività è per me una tortura insopportabile. Avrò tempo di riposare per l'eternità

quando sarò rinchiuso in una tomba. Dirai a mio fratello che sono disposto a impugnare la spada e a combattere per lui, ma solo contro il vecchio nemico. E solo per questo attenderò di essere convocato.»

Aristomache lo guardò con occhi lucidi. «Quindi tornerai a combattere.»

«Se necessario, sì.»

«Pregherò gli dèi perché ti proteggano.»

«Ti ringrazio, anche se non credo che agli dèi importi molto di me. Molto di più mi proteggeranno i tuoi pensieri.»

«Quelli li avrai sempre, in qualunque momento del giorno e della notte. È stata una grande consolazione rivederti. Abbi cura di te.»

Gli sfiorò la bocca con un bacio e se ne andò.

Non la rivide più, da solo.

I preparativi durarono tre anni, durante i quali Dionisio estese la sua egemonia al maggiore centro della Lega italiana, Crotone, malgrado questa si fosse alleata con i Cartaginesi. Il massiccio impiego dei mercenari celtici gli aveva dato la vittoria.

L'alleanza fra la Lega e la città punica in realtà non era mai divenuta operativa, perché Cartagine era stata colpita ancora una volta dalla peste e aveva dovuto reprimere una nuova rivolta degli indigeni libici. Nel frattempo Dionisio, per rinsanguare le casse esauste del suo tesoro in vista di una nuova guerra e per dare una lezione ai pirati etruschi che si spingevano sempre più a sud, lanciò un'incursione temeraria fin nel cuore del Tirreno, e un contingente da sbarco prese e saccheggiò il loro santuario ad Agylla, che i Greci chiamavano, a causa del suo aspetto, "Le Torri".

L'incursione gli fruttò più di mille talenti e l'esecrazione dei filosofi, che lo bollarono ancora una volta come un mostro che non aveva rispetto nemmeno per gli dèi.

Intanto Filisto aveva concluso i nuovi trattati con Agrigento, Selinunte e Imera, includendole nella Grande Sicilia di Dionisio. Il territorio cartaginese si era ridotto all'estremo angolo occidentale dell'isola con le poche città ancora in mano punica.

Leptines non aveva seguito il fratello contro gli Etruschi come già a suo tempo gli aveva fatto capire, ma si era preparato in ogni modo allo scontro definitivo con il nemico cartaginese. Si allenava in palestra ogni giorno con Aksal, per ore, nella lotta, nel pugilato, con scudo e spada. Quando i due prendevano il centro dell'arena i presenti cessavano qualunque attività e facevano ressa attorno all'anello per assistere allo scontro fra i due titani. Il guizzare dei muscoli, il luccicare del sudore, l'ansimare convulso delle bocche spalancate rendevano straordinariamente realistico quello scontro cui mancava solo il sangue per somigliare in tutto e per tutto a un duello mortale.

Quando Dionisio tornò dall'Italia invitò a cena suo fratello e Filisto.

Non c'era nessun altro e l'apparato era da accampamento militare: tavola piallata e sgabelli pieghevoli.

«Hai visto? La Lega italiana si era alleata con i Cartaginesi. Loro non si fanno scrupoli a stringere patti con i barbari.»

«Non giocare con dadi truccati: sai bene come stanno le cose. C'è chi considera la

libertà un bene supremo, più grande della comunanza di sangue e di lingua. E li capisco.»

Dionisio annuì gravemente. «Però hai accettato di combattere con me la prossima guerra.»

«Sì.»

«Posso chiederti perché?»

«No.»

«Sta bene. Posso fidarmi di te?»

«Sì.»

«Come... ai vecchi tempi?»

Leptines chinò il capo. Era bastata quella frase per scatenare in lui una ridda di ricordi e di emozioni tumultuose.

«Ti ho tenuto lontano, in esilio, perché vederti e pensare che mi avresti potuto tradire sarebbe stata una sofferenza intollerabile.»

«Tu sei ancora capace di soffrire?» chiese Leptines. «Non l'avrei detto.»

«Come qualunque essere umano, come qualunque mortale. E ora che mi avvicino alle soglie della vecchiaia vorrei che tutto tornasse fra noi come una volta.»

«E il mio tradimento?»

«Ho avuto modo di meditare... Ogni cosa richiede tempo ma il mio si assottiglia, giorno dopo giorno. Voglio dirti una cosa: se io dovessi... morire, nella prossima guerra, sarai tu il mio successore e se lo vorrai sposerai Aristomache. Lei non ti dirà di no. Ne sono certo. Sei l'uomo migliore che io conosca. Uomini come te ce ne sono sempre stati assai pochi e non credo che in futuro ve ne saranno più. Se cadrò in combattimento, disporrete che le mie ceneri siano unite a quelle di Arete. Promettetemelo.»

Filisto scambiò un'occhiata d'intesa con Leptines e rispose: «Stai tranquillo, sarà fatto» e si allontanò.

Dionisio si levò in piedi e si avvicinò a Leptines. Non gli diede il tempo di alzarsi, strinse la testa del fratello contro il petto mentre lui, un attimo dopo, lo abbracciava stretto, in vita.

Piansero in silenzio.

Il primo sbarco cartaginese avvenne l'estate di quello stesso anno a opera di Mago, che mosse da Palermo in direzione di Messina. Dionisio convocò una riunione dell'alto comando ed espose il suo piano. La flotta non si sarebbe mossa dal porto. Sarebbero usciti solo con le forze di terra per intercettare l'esercito nemico a nord e distruggerlo. I mercenari celtici avrebbero tenuto il centro al suo diretto comando, le milizie cittadine la destra agli ordini di Leptines, i mercenari campani e peloponnesiaci la sinistra con i loro comandanti di reparto. La cavalleria sarebbe rimasta di riserva per essere lanciata in un secondo momento a inseguire i fuggitivi.

Lo scontro avvenne di lì a dieci giorni, in una località indigena nel centro dell'isola chiamata Kabala e l'arma segreta di Dionisio si rivelò vincente. La vista dei guerrieri celtici, giganteschi, con le lunghe criniere bianche, le braccia e il petto tatuati, seminò il panico tra gli avversari e, quando si verificò l'impatto, la loro enorme potenza li volse in rotta rovinosa. Leptines lanciò da destra le sue milizie guidandole di persona

con un impeto insostenibile, agevolato dalla pendenza favorevole del terreno. Aggirò i nemici con una manovra avvolgente, ammassandoli verso il centro, e lo stesso fecero i campani e i peloponnesiaci da sinistra.

L'esercito punico fu annientato: diecimila furono uccisi, fra cui il comandante supremo, Mago; cinquemila vennero fatti prigionieri. Altri cinquemila, quasi tutti cartaginesi, riuscirono ad arroccarsi dietro un vecchio muro e a trincerarsi per la notte sotto la guida del figlio del generale caduto, un giovane valoroso che portava il nome fatale di Himilko.

Prima che calasse il sole mandarono una delegazione a trattare la resa, ma Dionisio, che ormai si sentiva invincibile, impose condizioni durissime: lo sgombrò immediato di tutta la Sicilia e il pagamento dei danni di guerra.

Gli inviati di Himilko fecero sapere che per una decisione di tale portata dovevano mandare un corriere a Palermo a conferire con i loro superiori e che in capo a quattro giorni avrebbero dato una risposta. Intanto chiedevano una tregua di cinque giorni.

Dionisio e Leptines, ancora coperti di sangue e sudore per la battaglia, si ritirarono nella tenda per tenere consiglio. «Che facciamo?» chiese Dionisio.

«Abbiamo in mano cinquemila dei loro, questo è vero, ma hai avanzato una richiesta che difficilmente possono accettare. Cercheranno di prendere tempo, ed è quello che stanno facendo. Chiudiamo il cerchio intorno alla collina, così saremo al sicuro dai loro trucchi. Lasciamo passare solo il corriere.»

«Giusto. Facciamo così. E adesso lasciali entrare.»

Gli inviati ascoltarono i termini della tregua, con visibile soddisfazione, quindi salutarono rispettosamente e rientrarono ai loro quartieri.

Subito dopo Leptines mandò la cavalleria e i Peloponnesiaci con ufficiali siracusani a chiudere il cerchio attorno alla collina e ad accendere fuochi dovunque. Il corriere si presentò a uno dei posti di blocco al calare dell'oscurità e venne lasciato passare. Si dileguò al galoppo in pochi istanti.

Il resto della notte e anche il giorno seguente trascorsero tranquilli. Di tanto in tanto Leptines riceveva dispacci dai posti di guardia da cui non risultava niente di nuovo. Il terzo giorno, sul far della sera, cominciò a insospettirsi, non essendo tornato il corriere e non parendogli verosimile che nulla si muovesse in cima alla collina. Prese il comando di un gruppo di fanteria leggera e avanzò a piedi verso la sommità, con disposizione a ventaglio. A mano a mano che saliva cominciava a farsi strada nella sua mente un terribile presentimento. Oramai certo di non sbagliarsi lanciò di corsa i suoi uomini oltre il muro e poi arrivò lui stesso, ansimante, e scoppiò in una risata beffarda: il luogo era deserto.

«Cercate dappertutto!» urlò. «Rivoltate ogni pietra! Non possono essere spariti così. Cercate ho detto!»

Arrivò poco dopo anche Dionisio e rimase impietrito alla vista del luogo deserto. Pallido, la mascella contratta, tremava di rabbia e di frustrazione.

«*Heghemòn*» gridò un soldato. «Da questa parte, presto!»

Leptines e Dionisio si precipitarono e si trovarono di fronte all'ingresso di una grotta, come tante ce n'erano in quella regione brulla, una caverna naturale che scendeva nelle viscere della terra, si snodava per un percorso di quasi tre stadi e sbucava in aperta campagna da un orifizio nascosto da una fitta sterpaglia e da un

intrico di rovi. Macchie di sangue sulle spine e l'erba calpestata non lasciavano dubbi.

«Maledizione!» imprecò Dionisio. «Inseguiamoli!»

«Hanno ormai troppo vantaggio e avranno marciato a tutta velocità. Non li prenderemo mai. La sorte ci ha beffati privandoci di una vittoria definitiva. Ma comunque li abbiamo vinti e possiamo accontentarci. Torniamo indietro.»

Tre giorni dopo furono raggiunti da un corriere cartaginese che riferiva loro il messaggio di Himilko: era spiacente, ma doveva respingere le condizioni della resa.

«Mi prende anche in giro!» ruggì Dionisio.

«È un suo diritto, mi sembra» commentò filosofico Filisto, che era venuto loro incontro.

«Ah! In culo!» imprecò Dionisio e spronò il cavallo a tutta velocità.

Dionisio impiegò il resto dell'anno a prepararsi per la ripresa della guerra che di certo, a quanto gli riferivano i suoi informatori, i Cartaginesi avrebbero posto in atto. Infatti, all'inizio dell'estate gli eserciti si rimisero in movimento.

Dionisio e Leptines, accompagnati da Filisto, avanzarono da sud; Himilko da nord. Dopo un lungo studiarsi e provocarsi con scaramucce e finti attacchi, dopo essersi osservati da lontano tramite squadre di ricognitori, i due eserciti si trovarono l'uno di fronte all'altro in una località della Sicilia occidentale che i Greci chiamavano Kronion. Dionisio ebbe l'amara sorpresa di vedere che anche i Cartaginesi si erano dotati di un massiccio contingente di mercenari celtici, probabilmente arruolati nella stessa Gallia, o tramite le loro basi in Liguria.

La battaglia ebbe inizio nella tarda mattinata e l'esercito siracusano, allo squillo delle trombe e al grido della parola d'ordine, si lanciò con grande forza all'attacco, rincuorato dal successo ottenuto l'anno precedente. In un primo momento lo scontro ebbe esito incerto, e ciascuna delle due armate ora cedeva, ora guadagnava terreno, sotto la sferza di un sole accecante. Verso mezzogiorno i Celti che Dionisio aveva schierato al centro, fiaccati dalla calura, cominciarono a cedere terreno, scoprendo il fianco all'ala destra dove Leptines si batteva con incredibile valore. Dionisio, accortosi di quanto accadeva, gridò al suo aiutante di campo di mandare rinforzi per coprire il fratello, ma ormai i Celti e i Balearici di Himilko si erano incuneati a fondo nel varco isolando quasi completamente l'ala destra siracusana che si trovò così in schiacciante inferiorità numerica.

Sommerso da una moltitudine di nemici, Leptines non si perse d'animo: si gettò nel più fitto della mischia ruggendo come un leone, menando fendenti micidiali, abbattendo un nemico dopo l'altro finché le forze lo sostennero, poi crollò trafitto al petto, al ventre, al collo.

Alla sua caduta un grido di esultanza si alzò dalle file nemiche e lo scoramento si diffuse fra i Siracusani, che cominciarono ad arretrare cercando di non scomporre i ranghi. Ben presto però, la loro ritirata si trasformò in rotta aperta. La notizia raggiunse quasi subito anche Dionisio che si sentì morire. Vide i suoi uomini cadere da ogni parte: i nemici lanciati all'inseguimento non risparmiavano nessuno di quelli che incontravano. Fu quasi sul punto di rivolgere la spada contro di sé quando arrivò Aksal a cavallo, urlando come una furia infernale e roteando un'enorme mannaia.

Falciò tutti quelli che si trovò davanti poi, sporgendosi verso terra dal fianco del cavallo, afferrò il suo padrone per un braccio, lo issò in groppa e spronò a gran velocità verso un'altura situata a uno stadio di distanza, dove si trovava un posto di osservazione di retrovia presidiato da Filisto su cui sventolava uno stendardo siracusano.

Qui giunto, balzò a terra, affidò Dionisio agli uomini dello sparuto presidio e diede fiato al suo corno. Il lungo lamento echeggiò per la valle, volò sul campo della strage e chiamò a raccolta i soldati dispersi.

Dionisio rimase in piedi sotto lo stendardo per ore ad accogliere i suoi uomini, a rincuorarli, a schierarli in quadrato per l'ultima difesa.

Solo con il buio cessò la strage e a quel punto, stranamente, udì le trombe cartaginesi suonare la ritirata e vide l'armata vittoriosa arretrare ben al di là del campo di battaglia. Solo allora si lasciò andare e crollò al suolo, privo di sensi.

Quando riaprì gli occhi cercò Aksal, ma nessuno sapeva dove fosse. Filisto lo fece cercare dappertutto. Lo chiamarono a gran voce battendo la campagna dintorno, ma senza esito.

Riapparve poco prima dell'alba, a piedi, stravolto dalla fatica e coperto di sangue, reggendo fra le braccia il cadavere di Leptines.

Due uomini gli corsero incontro e lo aiutarono a deporre a terra, davanti al fratello impietrito, il corpo esanime del comandante.

Aksal si avvicinò a Dionisio dicendo: «Cartaginesi vanno via.»

«Che dici?» chiese Filisto. «Non è possibile.»

«Sì. Loro vanno via.»

Era vero. L'armata di Himilko, dopo aver riportato una schiacciante vittoria, inspiegabilmente si ritirava.

Dionisio allora ordinò di innalzare una pira e di lavare e comporre il corpo del fratello. Poi gli fece rendere l'ultimo saluto dai guerrieri schierati.

Quando il loro grido si fu spento li congedò. «Andate» disse con voce ferma. «Lasciatemi solo.»

I soldati si misero in colonna e presero la via del ritorno. Soltanto un piccolo gruppo, al comando di Filisto, rimase a una certa distanza per proteggerlo.

Dionisio allora prese una torcia e l'accostò alla pira. Guardò il fuoco lambire la legna e alimentarsi con gli sterpi secchi, crepitando sempre più forte fino a circondare il corpo del guerriero caduto in un vortice di fiamme.

Filisto, che in un primo momento non aveva osato guardare, volse gli occhi al feretro che ardeva nell'oscurità. Al riverbero delle fiamme vide un'ombra, un uomo in ginocchio, spezzato in due, che singhiozzava nella polvere.

XXXI

Filisto ricevette i termini della proposta di pace venti giorni dopo tramite un corriere che veniva da Palermo. Il messaggio era redatto in greco, recava la firma di Himilko e del Gran Consiglio di Cartagine. Diceva:

Himilko, comandante dell'esercito di Cartagine e governatore dell'Epikratia di Palermo, Lilibeo, Drepano e Solunto a Dionisio, arconte di Sicilia, salve.

I nostri due popoli hanno combattuto ormai troppe guerre causando l'uno all'altro solo sangue e devastazioni. Nessuno di noi ha la forza per annientare l'avversario e dunque rassegnamoci ad accettare la situazione così come sta. Noi abbiamo vinto l'ultima battaglia, voi avete ancora nelle vostre mani cinquemila dei nostri cittadini. Chiediamo dunque che sia nostra, come in precedenza, la città di Selinunte e il territorio di Agrigento fino al fiume Halyco, mentre la città resterà vostra.

Restituirete inoltre i prigionieri e pagherete mille talenti a titolo di danni di guerra.

Voi riconoscerete i nostri confini, noi riconosceremo i vostri e l'autorità di Dionisio e dei suoi discendenti sul territorio definito da questo trattato.

Filisto prese il dispaccio e si fece annunciare al palazzo dell'Ortigia, dove Dionisio si era rinchiuso da giorni rifiutando di vedere chiunque.

Aksal gli sbarrò il passo. «Padrone non vuole nessuno.»

«Digli che sono io, Aksal, e che devo assolutamente parlargli. È cosa della massima importanza.»

Aksal scomparve all'interno e ricomparve poco dopo facendogli cenno che poteva entrare.

Dionisio era seduto sullo scranno delle udienze: aveva Occhiaie scure, un colorito terreo, la barba e i capelli incolti. Sembrava invecchiato di dieci anni.

«Mi dispiace importunarti» disse Filisto «ma non posso farne a meno. I Cartaginesi ci propongono la pace.»

Dionisio parve reagire a quelle parole. «Di loro iniziativa? Non hai fatto tu la prima offerta?»

«Non mi sarei mai permesso senza informarti. No, l'iniziativa è partita da loro.»

«E che cosa vogliono?»

Filisto gli lesse il messaggio, vide che lo ascoltava con attenzione e proseguì: «A me sembra una proposta molto ragionevole, dato il nostro presente stato di inferiorità. I danni di guerra possiamo discuterli. Con i Cartaginesi si riesce sempre a negoziare in materia di denaro. Ma la cosa più importante è il riconoscimento ufficiale della tua autorità e del diritto tuo e dei tuoi discendenti su questo territorio. È un elemento fondamentale e non dovresti lasciarti sfuggire l'occasione. Pensa a tuo figlio. Lo sai bene, non ha preso da te, e nemmeno dallo zio. Se gli lascerai uno Stato solido, riconosciuto nei suoi confini, la vita sarà molto più facile per lui, non credi?»

Dionisio liberò un lungo sospiro, si alzò e venne verso di lui. «Sì, forse hai ragione. Vieni, fammelo leggere ancora una volta.»

Si sedettero a un tavolo, Filisto gli appoggiò il foglio davanti e aspettò che avesse letto.

«Hai ragione» disse alla fine Dionisio. «Seguirò il tuo consiglio. Prepara il protocollo ufficiale e intavola le trattative per i danni di guerra. Non abbiamo tutto quel denaro.»

«Forse possiamo cedere sul piano territoriale. Magari nell'interno, qualche distretto siculo non vitale per la nostra economia.»

«Sì, si può fare.»

«Bene...»

Dionisio restò in silenzio, assorto.

«Allora... io vado» disse Filisto e, vedendo che non otteneva risposta, arrotolò il foglio e si diresse all'uscita.

«Aspetta» lo richiamò Dionisio.

«Sì...»

«Niente... niente. Puoi andare.»

Filisto accennò con il capo e uscì. Per un attimo aveva pensato che volesse dirgli qualcosa di personale. Ma forse serviva ancora tempo...

Passarono tre anni durante i quali Dionisio sembrò riprendere un po' per volta le sue abitudini dedicandosi alle faccende di governo e alla preparazione politica del primogenito, per la verità senza grande soddisfazione. Il giovane preferiva organizzare feste con gli amici, invitare artisti, etere e poeti ed era sempre in evidente imbarazzo quando il padre lo convocava.

La madre Doris, che il passare degli anni e la mancanza di moto avevano molto appesantito nelle forme, cercava di difenderlo. «Sei sempre stato troppo duro con il ragazzo, lo spaventi.»

«Cerco di farne un uomo, per Zeus, e un uomo di Stato, se potessi riuscirvi» rispondeva Dionisio.

«Sì, ma come? Mai una parola gentile, mai un gesto affettuoso.»

«Ci sei tu per quelle smancerie. Sono suo padre, per Eracle, non sua madre. Ne hai fatto uno smidollato, un incapace.»

«Non è vero! Ha delle qualità e se tu gli affidassi un incarico, una responsabilità qualunque, te lo saprebbe dimostrare. E poi si vede benissimo che tutto il tuo affetto va ad Arete, la figlia di quella...»

«Zitta!» sbottava Dionisio. «Non una parola di più. Arete è mia figlia come tutti gli altri. È la più piccola ed è una bambina adorabile. Anch'io ho diritto a qualche soddisfazione dalla mia prole.»

Erano discussioni che finivano immancabilmente in litigi: Doris scoppiava in lacrime e andava a rinchiudersi nelle sue stanze per giorni, con le ancelle e le dame di compagnia.

Filisto, invece, gli divenne più intimo come consigliere e, benché egli non lo ammettesse mai del tutto, anche come amico. L'unico, ormai, che gli restava al mondo.

Sistemati in modo definitivo il confine occidentale e i rapporti con Cartagine, Filisto curò le relazioni con Sparta, da sempre potenza protettrice di Siracusa, e durante la nuova guerra che questa aveva ingaggiato contro gli Ateniesi inviò con l'approvazione dello stesso Dionisio dieci navi nell'Egeo per prendere parte alle operazioni. Era una specie di atto dovuto, non un intervento con ambizioni espansionistiche.

Ora Dionisio sembrava interessato alla letteratura, vecchia passione giovanile, mentre continuava a rimanere refrattario alla filosofia. Aveva fatto ampliare il teatro e vi faceva rappresentare delle sue opere, che venivano in generale applaudite. Conoscendo l'autore, il pubblico non aveva peraltro alcuna intenzione di fargli torto.

La spedizione in Egeo ebbe un pessimo esito: gli Ateniesi affondarono nove su dieci delle navi siracusane e l'ammiraglio che le guidava preferì suicidarsi che presentarsi al Lakkios con una nave sola.

La politica in Grecia era a tal punto complicata che era difficile indovinare come si sarebbe evoluta, non da un anno all'altro, ma perfino da una stagione all'altra.

I Tebani, intanto, avevano introdotto un nuovo tipo di schieramento militare detto "obliquo", ideato da due loro generali di nome Pelopida ed Epaminonda, così efficiente che erano riusciti a sconfiggere gli invincibili Spartani, un tempo loro alleati, in un luogo chiamato Leuttra. Spaventati da un simile successo, del tutto inimmaginabile, gli Ateniesi erano passati dalla parte di Sparta, loro vecchia nemica, per contenere i Tebani, ma le cose si stavano già mettendo male per loro se non fosse stato per l'intervento di Dionisio.

L'impiego massiccio dei mercenari celtici e l'uso delle sue macchine ebbero un grande successo e ribaltarono la situazione. Atene arrivò al punto di dedicargli una corona d'oro. Si disse che il re di Sparta Agesilao, dopo avere visto per la prima volta in azione le balliste e le catapulte di Dionisio, avesse esclamato: «Dèi, oggi giorno il coraggio di un uomo non vale più niente!»

Il conferimento della corona d'oro era un'occasione irripetibile: Dionisio ottenne la cittadinanza ateniese e tramite Filisto pose le basi per un trattato che legava il suo Stato in un'alleanza con Atene, chiudendo una belligeranza che virtualmente durava da cinquant'anni, dal tempo della grande guerra quando gli Ateniesi avevano assediato Siracusa.

Ormai era accettato con tutti gli onori nel mondo delle Metropoli, riconosciuto e celebrato come il campione dell'ellenismo d'occidente contro i barbari. I suoi trascorsi non proprio limpidi al riguardo vennero messi in ombra o dimenticati. Tornò a Siracusa nell'autunno di quell'anno, sessantesimo della sua vita, e si propose, questa volta, di dedicarsi con impegno e con metodo alla preparazione del figlio per la successione.

Dionisio II compiva ventotto anni ed era ormai un uomo fatto. Fino a quel momento non aveva mai dato alcuna prova positiva di sé. Era cresciuto negli agi dedicandosi ai piaceri del vino, del cibo e del sesso e il padre non lo stimava per nulla. Era colto e ben educato, ma fiacco e irresoluto.

Anche Filisto cercò di prenderne le difese. «Non puoi giudicarlo così severamente» gli disse una volta. «Il figlio di un padre come te è schiacciato dal confronto con la persona del genitore. Si sentirà comunque inadeguato e insufficiente e ciò lo farà

apparire in una luce sempre peggiore. Lui se ne rende conto e si sente ancora meno capace di dimostrare ciò che vale. È un circolo vizioso che non ha fine.»

«Che cosa dovrei fare, secondo te?» gli chiese Dionisio. «Dovrei trattarlo a baci e carezze? Per Zeus, se non vuole diventare un uomo lo costringerò io, con le buone o con le cattive!»

Ma erano solo parole. In realtà Dionisio era convinto che nessuno potesse succedergli, che nessuno fosse all'altezza di un simile compito. A volte Filisto fu tentato di suggerirgli di restituire il governo al popolo, ma vi rinunciò. Capiva troppo bene che, se una democrazia era in grado di governare una città, non avrebbe mai potuto reggere uno Stato di tali dimensioni, che aveva avamposti fino in Epiro, in Illiria, Umbria e Padusa.

Erano il rispetto e la paura nei confronti di un uomo solo che tenevano assieme una simile compagine. Un governo di cittadini non sarebbe mai stato altrettanto temuto né rispettato da altri governi di cittadini nelle città sottomesse.

Forse la situazione sarebbe rimasta stazionaria nell'equilibrio politico, economico e culturale che Dionisio aveva saputo creare se non fosse giunta una notizia dall'Africa che lo mise in grande agitazione.

Filisto, convocato d'urgenza, si precipitò a palazzo. «Che succede?» chiese appena entrato.

«È scoppiata la peste a Cartagine.»

«Un'altra?»

«E questa volta pare che ne stia sterminando un bel po' di quei bastardi.»

«Capisco che la cosa possa farti piacere.»

«E non è finita. I Libici sono in rivolta.»

«Anche questa non è una novità. Perché sei così eccitato?»

«Perché è l'occasione di cacciarli finalmente dalla Sicilia.»

«Avevi detto che non ci avresti più provato.»

«Ho mentito. Intendo provarci di nuovo.»

«Hai firmato un trattato.»

«Solo per prendere tempo. Un uomo come me non rinuncia mai ai suoi progetti. Mai, capisci?»

Filisto chinò il capo. «Immagino sia inutile ricordarti che già altre volte Cartagine è stata provata dalla peste e dalle rivolte e che alla fine ha sempre reagito con forza e determinazione.»

«Questa volta è diverso.»

«Perché è diverso?»

«Per due motivi: primo, quei cani hanno ucciso mio fratello e devono sputare sangue finché io non dico che basta. Secondo, ho sessant'anni.»

«Dovrebbe essere una ragione per mettere giudizio e dedicarti a una buona amministrazione. La guerra è sempre un pessimo affare.»

«Non hai capito. Intendo dire che se non riesco ora a condurre a termine il mio progetto non vi riuscirò più. Quanto a mio figlio, meglio non parlarne nemmeno. Ormai ho preso la mia decisione. Attacchiamo la prossima primavera con esercito, flotta e artiglieria. Attacchiamo con l'armata più grande che si sia mai vista e li facciamo a pezzi.»

«E dove conti di trovare tanto denaro?»

«Pensaci tu. Devo sempre dirti tutto io? Prendi a prestito i tesori dei templi: gli dèi mi applicheranno un interesse ragionevole, ne sono certo. E tassa la Compagnia. La nostra, a Siracusa, e quelle delle altre città. Anche loro hanno una quantità di denaro.»

«Non ci proverei, se fossi in te. Farai la figura di un sacrilego e, quanto alle Compagnie, dovresti ben sapere quanto sono potenti. C'è il rischio che te la facciano pagare. Anche la nostra. Forse ti hanno perdonato le epurazioni, o forse te le hanno temporaneamente condonate, ma quando si tratta di denaro non fanno sconti a nessuno.»

«Vuoi aiutarmi a trovare questi soldi sì o no?»

«Sta bene» rispose Filisto. «Non dirmi che non ti avevo avvertito.»

«Quella che ci si presenta è l'occasione decisiva, credimi questa volta ce la faremo, e l'Ellade intera dovrà rendermi onore. Mi dovranno erigere statue a Delfi e Olimpia, dedicare iscrizioni nei luoghi pubblici...»

Sognava. Ora che era accettato nei massimi consessi delle Metropoli, lui, uno delle colonie, per anni trattato con disprezzo e sufficienza, deriso nei suoi goffi tentativi letterari, voleva coronare la vita diventando il primo uomo nel mondo degli Elleni.

Niente valse a dissuaderlo. All'inizio dell'estate aveva ammassato un'armata enorme: trentacinquemila fanti, cinquemila cavalieri, trecento navi da battaglia, quattrocento navi da carico.

La sua avanzata fu travolgente: Selinunte ed Entella lo accolsero come un liberatore, Erice gli si arrese; fu quindi la volta di Drepano, in cui venne stazionata la flotta. Ma davanti a Lilibeo dovette fermarsi. Le fortificazioni cartaginesi erano talmente imponenti, le difese così agguerrite che qualsiasi tentativo di attacco si sarebbe concluso in un fallimento, o peggio, in una disfatta.

La stagione volgeva al termine e Dionisio si preparò a rientrare. Era sua intenzione lasciare quasi tutta la flotta a Drepano per prevenire ogni possibile attacco dall'Africa, ma gli giunse una notizia che gli fece cambiare idea: un dispaccio segreto annunciava che a Cartagine era divampato un incendio nell'isola dell'ammiragliato che aveva quasi distrutto l'arsenale.

L'isola in parte artificiale dell'ammiragliato era una delle meraviglie del mondo, l'unica struttura che Dionisio invidiasse alla grande rivale. Perfettamente sagomata in forma circolare, in mezzo a una vasta laguna, poteva ospitare nei suoi bacini coperti più di quattrocento navi da battaglia. Al centro dell'isola sorgeva il palazzo dell'ammiragliato che le dava il nome e in cui erano conservati i più gelosi segreti della marineria cartaginese: le rotte dell'oro e dello stagno, e quelle che giungevano alle remote Esperidi, agli estremi confini dell'Oceano.

Nel palazzo erano esposti i meravigliosi trofei delle più audaci imprese di navigazione e dei viaggi delle carovaniere che si erano spinte ad attraversare il mare di sabbia fino alle terre dei Pigmei. Secondo alcuni, in quegli archivi inaccessibili erano conservate le mappe di mondi perduti e c'era chi affermava che le strutture della maggior parte dei porti cartaginesi non facessero che riprodurre all'infinito lo schema di base della capitale dell'antica Atlantide.

Se l'isola era veramente bruciata allora Cartagine aveva perduto il suo cuore e la sua memoria.

«Gli dèi sono con noi» disse a Filisto «lo vedi? Lascero un centinaio di navi a Drepano: basteranno. E la primavera prossima, appena il tempo si metterà al buono, torneremo a sferrare il colpo risolutivo. Concentreremo tutti i nostri sforzi nell'artiglieria, costruiremo altre macchine, ne farò progettare di nuove...» Gli brillavano gli occhi mentre parlava, era al colmo dell'entusiasmo e anche Filisto cominciava davvero a credere che l'impresa cui aveva votato quarant'anni della sua vita fosse davvero prossima a concludersi felicemente.

A tal punto Dionisio era sicuro di sé che durante l'inverno si dedicò a rifinire la stesura della sua nuova tragedia, *Il riscatto di Ettore*. Ne faceva recitare dei brani a un attore in presenza di Filisto per avere le sue impressioni. Intanto aveva inviato una delegazione ad Atene per iscriversi all'agone tragico nella ricorrenza delle Lenee, le solenni festività in onore di Dioniso. Dioniso era il dio da cui derivava il suo nome e questo gli pareva di ottimo augurio.

Quando venne il giorno prestabilito, volle che Filisto lo accompagnasse. «Devi venire anche tu. In fondo, mi sei stato di grande aiuto nel condurre a termine la mia opera.»

«Io vengo volentieri» rispose Filisto. «Ma chi lascerai a occuparsi della preparazione della nuova spedizione?»

Dionisio sospirò. «Ci ho riflettuto a lungo, ma ritengo che i Cartaginesi avranno un bel da fare a riparare i danni dell'arsenale, inoltre, ho un buon gruppo di ufficiali della marina che sanno il fatto loro. In terzo luogo, ho deciso di investire mio figlio di alcune, limitate responsabilità di supervisione per vedere come se la cava. Penso insomma che tu possa partire assieme a me. Non credere che lo faccia solo per la gloria letteraria. La cosa che mi preme di più è perfezionare il protocollo d'intesa con gli Ateniesi e giungere alla firma del trattato che ci farà sedere fra le grandi potenze del mondo: il nostro debole è sempre stata la marina, mentre gli Ateniesi hanno un'esperienza pari o superiore a quella di Cartagine e potrebbero trasmetterci le loro tecniche e le loro conoscenze nel campo della guerra navale.»

Le ragioni esposte da Dionisio parvero convincenti e Filisto partì, ma per nulla tranquillo. Avvertiva una sorta di disagio e un'inquietudine che non lo abbandonava mai, che lo teneva sveglio nel cuore della notte a meditare e ad arrovellarsi. Troppo alta era la posta in gioco, troppi i rischi, troppe le incognite in quell'inverno stranamente clemente e persino favorevole alla navigazione.

Giunsero ad Atene a metà del mese di Gamelione e trovarono la città in pieno fermento per la preparazione delle rappresentazioni sceniche. Alloggiarono in una bellissima casa con giardino che avevano acquistato nei pressi del Ceramico e si dedicarono all'allestimento senza badare a spese: ingaggio degli attori e del coro, confezione dei costumi, scelta delle maschere, realizzazione delle macchine sceniche. Il cartellone era già esposto nel teatro, sull'acropoli e nell'agorà ma Dionisio, a sue spese, lo aveva fatto affiggere in molti altri punti della città, nei locali più frequentati, nei portici e nelle biblioteche. Ed era certo che il suo nome, in ogni caso, sarebbe stato motivo di forte richiamo.

Assistette di persona alle prove e non esitò a cacciare gli attori che non si

dimostravano all'altezza della parte e ad assumerne altri. Lo stesso fece con il coro e con i musicisti, cui fece ripetere infinite volte le danze e i canti che avrebbero accompagnato la rappresentazione.

E venne il gran giorno.

Il teatro era stipato, Dionisio e Filisto sedevano nei posti a loro riservati fra gli arconti della città, i sacerdoti dei principali collegi e il sacerdote di Dioniso che presiedeva le celebrazioni. La tragedia fu rappresentata in modo impeccabile e in qualche passaggio si mostrò anche di notevole intensità, rivelando le esperienze cui l'autore doveva aver assistito nel corso di tante guerre, in tante estenuanti trattative per la liberazione di ostaggi e prigionieri. La scena in cui il vecchio Priamo si inginocchiava a baciare le mani ad Achille e il lugubre coro delle donne troiane si levava come un pianto a invocare la restituzione del corpo di Ettore commosse il pubblico. Lo stesso Filisto si stupì di trovarsi con gli occhi umidi. Possibile che l'autore avesse provato dei sentimenti? Che si fosse emozionato al punto da poter comunicare la sua commozione al pubblico che assisteva allo spettacolo?

Inutile porsi la domanda: Dionisio era e sarebbe rimasto un enigma indecifrabile, una sfinge, per il resto dei suoi giorni. Eppure Filisto, assistendo a quella scena, riconobbe tanti aspetti del suo carattere, rivide tanti frammenti della sua vita trascorsa, tanti momenti di gloria e di abiezione. Dionisio aveva recitato la sua parte nella vita come un attore; spesso aveva celato, dissimulato, ingannato, aveva nascosto i propri sentimenti di uomo, ammesso che ne avesse, dietro la dura maschera del tiranno.

Il finale fu salutato con un applauso, non travolgente, certo, ma nemmeno freddo, se si teneva presente che in quel teatro erano andate in scena le opere di Eschilo, Sofocle ed Euripide e che quel pubblico, nonostante tutto, era il più esigente del mondo intero.

Alla conclusione della festività, e con una certa sorpresa dello stesso autore, la tragedia ottenne il primo premio. Molti dissero che i partecipanti erano stati selezionati fra poeti così modesti che perfino un modesto poeta come Dionisio aveva potuto vincere.

Comunque stessero le cose, Dionisio celebrò la vittoria con grande solennità e fasto, imbandendo un banchetto sontuoso in un giardino ai piedi dell'Imetto, cui furono invitate tutte le più alte personalità di Atene.

Poco prima di cena, Filisto fu avvertito che c'era un corriere con un messaggio urgente da Siracusa. Lo ricevette personalmente intuendo che la notizia in arrivo avrebbe potuto guastare la festa. Non si sbagliava.

«L'arsenale di Cartagine non è bruciato» disse il corriere appena Filisto gli chiese di parlare.

«Che significa, non è bruciato?»

«Purtroppo si è trattato di un inganno. I Cartaginesi sono maestri in queste cose. Avremmo dovuto intuirlo.»

«Non è possibile» ribatté Filisto. «I nostri informatori hanno assicurato di aver visto fiamme e fumo levarsi dall'isola.»

«Verissimo. Ma anche questo faceva parte della messa in scena. Hanno bruciato

vecchi relitti in disarmo mentre la squadra vera e propria stava nascosta in vari approdi segreti lungo la costa settentrionale.»

«Vieni al dunque. Inutile tirarla per le lunghe. Che cosa è successo?»

«Il nuovo ammiraglio cartaginese ha fatto irruzione nel porto di Drepano al primo albeggiare con duecento navi da battaglia. I nostri erano troppo inferiori di numero: hanno avuto la peggio.»

Filisto congedò il corriere e restò per qualche tempo a meditare tutto solo sul da farsi. Alla fine decise di non dire nulla a Dionisio, per il momento, per non rattristarlo. Si distese al suo posto, mangiò e bevve cercando di apparire completamente a suo agio.

Quella notte stessa, dopo che gli ospiti se ne furono andati, verso l'ora del terzo turno di guardia, Dionisio si sentì male. Aksal corse a svegliare Filisto. «Padrone malato.»

«Che cosa dici, Aksal?»

«Lui molto male, vieni subito.»

Filisto si precipitò e lo trovò in uno stato terribile: scosso da convulsioni e conati di vomito, madido di sudore ma freddo come il ghiaccio, il colorito cinereo e le unghie scure.

«Fai venire il suo medico, Aksal, corri, è a tre isolati da qui, in direzione dell'agorà. Corri, per gli dèi! Corri!»

Mentre Aksal si precipitava in strada, Filisto cercò di sollevare Dionisio a sedere e di farlo respirare; gli asciugò la fronte, gli bagnò le labbra riarse. Il letto sapeva di sudore e di urina.

Dionisio sembrò per un momento riprendersi, riacquistare un po' di forza. «È finita» mormorò. «È finita, amico mio.»

Filisto si sentì toccato da quella parola che non udiva da tanti anni e gli strinse forte la mano. «Che dici, *heghemòn*, che dici? Ora viene il medico. Ti riprenderai. Hai bevuto un po' troppo, ecco. Fatti forza, vedrai che...»

Dionisio lo interruppe alzando stancamente la mano nel suo abituale gesto d'imperio. «No, non mi sbaglio. La morte è fredda... senti? Che destino beffardo! Ho sempre combattuto in prima linea, sono stato ferito cinque volte e devo morire in un letto, pisciandomi addosso... come un uomo da nulla... Non vedrò mai l'alba della nuova era che ho sognato per tutta la vita... La Sicilia... al centro del mondo...»

«La vedrai, invece. Torneremo a casa e finiremo questa guerra, una buona volta. Vincerai... Vincerai, Dionisio, perché sei tu il più grande.»

«No... No. Ho mandato a morire tutti gli amici che avevo: Dorisco... Biton... Iolao... e il mio Leptines. Ho sparso tanto sangue, per niente.»

Si udì un passo solitario in strada. Dionisio sembrò illuminarsi. «Arete...» disse tendendo l'orecchio. «Arete... sei tu?»

Filisto abbassò gli occhi umidi di lacrime. «È qui...» rispose. «È qui, sta venendo da te.»

Dionisio sembrò accasciarsi in un rantolo. Lo sentì ancora sussurrare: «Ricorda ciò che hai promesso. Addio, *chaire*...» poi più nulla.

Di lì a poco il medico irruppe trafelato nella camera insieme ad Aksal, ma era troppo tardi. Non poté che constatarne la morte.

Aksal si irrigidì a quella vista. Il volto gli si indurì in una maschera di pietra. Intonò un lugubre lamento, il canto straziante della sua gente che accompagnava l'ultimo viaggio dei grandi guerrieri. Poi ammutolì chiudendosi in un impenetrabile silenzio. Montò la guardia armato alle sue spoglie, giorno e notte, senza toccare cibo né bevanda e non lo abbandonò più, nemmeno quando il feretro fu posto sulla nave che lo riportava in patria.

A Siracusa Filisto s'incaricò di persona delle esequie. Fece preparare una pira gigantesca nella corte della fortezza Eurialo, in cima all'Epipoli perché tutta la città vedesse salire la sua anima nel vortice di fuoco e di scintille che l'avrebbe sospinta verso il cielo. Il corpo, rivestito della più splendida armatura, fu messo sulla pira di fronte all'esercito schierato e per dieci volte ventimila guerrieri di tutte le nazioni gridarono il suo nome, mentre le fiamme salivano ruggendo verso il cielo invernale.

A notte fonda Filisto, accompagnato da Aksal, andò a raccogliere le sue ceneri, insieme a lui si recò al sepolcro di Arete e le unì, nell'urna, alle ceneri di lei.

Quando ebbe compiuto quel semplice rito si asciugò gli occhi e si volse al guerriero celta, spaventoso nell'aspra magrezza dell'astinenza, nel lutto che gli scavava il volto e gli anneriva le occhiaie. «Ora torna al tuo quartiere, Aksal» gli disse «e interrompi il digiuno. Il tuo padrone non ha più bisogno di te... Noi sì.»

Se ne andarono e il sepolcro restò buio e silenzioso.

Ma quando il rumore dei loro passi si fu spento del tutto, si alzò dalle tenebre un canto solitario, l'inno struggente che accompagnò la prima notte d'amore di Arete e Dionisio.

E l'ultima.

EPILOGO

«Nessuno riuscì mai a spiegare la causa della sua morte. Dicono che Filisto avesse visto inciso il segno di un delfino sotto la coppa da cui il suo amico e signore aveva bevuto durante quella notte di festeggiamenti. Si ricordò di come Dionisio avesse mandato a morte non pochi membri della Compagnia, ai tempi dell'ultima grande epurazione, e come avesse tassato senza riguardi le Compagnie nelle altre città per finanziare la guerra imminente incurante di tutti gli avvertimenti.

«Alcuni ne attribuirono la causa semplicemente ai bagordi che seguirono la vittoria nell'agone tragico alle Lenee. Altri vollero vedere la lunga ombra della mano di Cartagine su quella morte, perché solo così avrebbe potuto annientare un nemico altrimenti irriducibile.

«Firmai io la pace, appena ebbi il potere per farlo, e cercai di mantenerla. Ma non incutevo paura a nessuno e perfino i filosofi volevano insegnarmi a governare... In capo a dieci anni la grande costruzione di mio padre era in rovina e non sarebbe risorta mai più. Un vecchio generale inviato dalla Metropoli, Timoleonte, sconfisse i Cartaginesi e mi tolse il potere. Poi mi confinò qui, a Corinto, da dove erano partiti i nostri padri fondatori, tanti secoli fa...»

«Maestro! Che fai? Parli da solo?»

Il maestro si stropicciò gli occhi e si guardò intorno. Gli asini e l'asinaio erano spariti, dall'altra parte della strada, e appoggiato al muro c'era uno dei tre individui che lo avevano soccorso nella rissa della notte prima, uno degli inseparabili custodi cui la città aveva affidato in modo discreto la sua sicurezza.

Di fronte a lui c'era l'oste con in mano una tazza di latte fumante. «Bevi» gli disse «ti rimetterà in sesto.»

Il maestro lo guardò, poi guardò il sole che si affacciava in quel momento all'orizzonte, suscitando mille riflessi dorati dalla strada ancora luccicante per la pioggia notturna. Infilò una mano nella bisaccia a cercarvi i rotoli. Erano al loro posto e tirò un respiro di sollievo.

Si alzò a fatica, stirò le membra doloranti e si passò ancora le mani sugli occhi, come se non riuscisse a svegliarsi da un sogno. «Un'altra volta» disse. «Un'altra volta.»

S'incamminò con passo incerto e l'oste rimase a guardarlo stupito, finché la sua figura si dissolse nel bagliore del sole nascente.

NOTA DELL'AUTORE

La vicenda di Dionisio I di Siracusa è talmente complessa che ho dovuto fare delle scelte di semplificazione, non solo per quanto riguarda alcuni degli eventi narrati, ma anche per quanto concerne i personaggi.

I numerosi figli del tiranno vengono lasciati volutamente in ombra a parte i primi due, Dionisio II e Hipparinos, e la piccola Arete. Così pure il personaggio del giovane cognato Dione, di grande rilievo nelle fonti antiche tanto che Plutarco gli dedica una delle sue biografie, è stato rimosso in toto. Introdurlo e svilupparlo oltre la metà del romanzo avrebbe costituito un problema narrativo di difficile gestione.

Il personaggio di Iolao include anche quello del fratello minore di Dionisio, Thearides, che quindi non compare nella nostra storia.

A parte questo, la vicenda di Dionisio I è stata narrata in sostanziale coerenza con le fonti, in particolar modo Diodoro Siculo, nella cui storia confluiscono sia Timeo di Tauromenio, sia lo stesso Filisto, che il lettore ha già incontrato fra i protagonisti di questo romanzo.

Il tema della Compagnia, che riecheggia in modo piuttosto esplicito quello della moderna mafia siciliana, non è inventato e corrisponde alle cosiddette hetairiai, associazioni in parte segrete di cittadini attestate dalle fonti principali, che non di rado conseguivano i loro scopi con mezzi di intimidazione e anche con l'eliminazione fisica degli avversari. Tali associazioni esistevano anche in Grecia ma mi è parso che in Sicilia il fenomeno, in età tanto antica, potesse assumere una valenza particolarmente significativa.

Per quanto riguarda l'onomastica, ho mantenuto i nomi in italiano dovunque esisteva un uso consolidato; ho usato i nomi greci (o cartaginesi) o dove l'uso era più raro e meno conosciuto, oppure là dove la trascrizione italiana suonava sgradevole.

Qualcuno potrà stupirsi che io abbia usato "italiani" e "siciliani" al posto di "italioti" e "sicelioti" ma ho voluto eliminare una terminologia troppo specialistica e accademica a favore di una molto più suggestiva, tenendo presente che in fondo i termini che ho adottato non sono altro che la traduzione letterale degli originali. Ovviamente le parole "Italia" e "italiani" si riferiscono qui sempre all'estremità meridionale della Penisola, quella che noi oggi chiamiamo Calabria.

L'uso della lingua nelle frasi gergali, nelle imprecazioni e nei dialoghi è stato derivato soprattutto dal teatro comico, che più ci conserva tali espressioni.

L'angolo di visuale, da un punto di vista politico, è lo stesso dei protagonisti della storia e non poteva essere altrimenti, anche se in più casi e in più situazioni sono messi in rilievo da personaggi anche secondari valori diversi e alternativi a quelli della civiltà dei Greci, o comunque a quelli della politica dei Greci di Sicilia.

Dionisio emerge come il grande protagonista che in realtà fu, così come il suo fallimento sostanziale appare la conseguenza dell'errore di base della sua gestione dello Stato: l'assolutismo.

Valerio Massimo Manfredi

CARTE

